

Vol. 15 • n. 29 • 2025
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali



© 2025 Author(s)

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Index

POINTS OF VIEW

- Ri-pensare alla società (o alla socialità). Note su Alessandro Pizzorno 5
Gian Primo Cella

MONOGRAPHIC SECTION

- Decentrare il sapere: per un dialogo tra Nord e Sud 13
Valeria Ferraris, Rosalba Altopiedi, Giulia Fabini
- One hundred years of denialism: banishing asbestos to other's lungs 19
Marilia de Nardin Budó
- L'estrattivismo tra violenza sistemica, dinamiche neocoloniali e danni ambientali. Prospettive teoriche e di ricerca-azione 35
Thomas Aureliani
- Elementi e connessioni teoriche per un abolizionismo dal Sud Globale 53
André R. Giamberardino
- Per una critica al concetto di resilienza occidentale a partire dal *sumud* palestinese 67
Giulia Giraud
- Scienza e cultura a confronto nella crisi *Xylella*: saperi, epistemologie e conflitto nel Sud Salento 77
Angelo Galiano
- In-between*: il contributo del femminismo rom alla decolonizzazione delle scienze sociali 103
Claudia Mantovan
- Provincializzare gli studi sulla notte: l'in/formalità del divertimento notturno torinese 119
Enrico Petrilli

OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

- Celibacy and sexual abuse: is there a link? 137
Marco Marzano
- Philanthropic foundations as field-builders: insights from two emblematic Italian cases 147
Paola Arrigoni
- La forza dei luoghi. Traiettorie biografiche e orizzonti di attesa di giovani imprenditori del Nord e del Mezzogiorno 165
Ciro Cangiano

Network Impresa 4.0: continuità o riconfigurazione dei sistemi regionali dell'innovazione? <i>Gianluca Scarano, Gianmaria Lugi Pessina, Marco Di Gregorio, Lorenzo Bazzano</i>	179
Comunicazione aziendale e sostenibilità: uno sguardo critico sul green advertising <i>Luna Provenzi</i>	199
Book Review – Debates	215
Book Review – Standard	223
Book Review – Profiles	237



Points of view

Ri-pensare alla società (o alla socialità). Note su Alessandro Pizzorno

GIAN PRIMO CELLA

Professore Emerito dell'Università degli Studi di Milano Statale, Italia

Email: gianprimo.cella@unimi.it

Citation: Cella, G. P. (2025). *Ri-pensare alla società (o alla socialità). Note su Alessandro Pizzorno*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 5-12. doi: 10.36253/cambio-19275

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

1. Il bel titolo del seminario napoletano in ricordo di Alessandro Pizzorno, in occasione del centenario della sua nascita, va accolto con qualche precisazione. Avevo anch'io preferito questo titolo rispetto ad altri possibili se non altro per la sua efficacia comunicativa, e per il rilievo che assume il termine *pensare*, bene adatto per descrivere un particolare processo di riflessione, fra filosofia e teoria sociale, dove il procedere dell'autore e delle sue motivazioni si interseca strettamente con la costruzione teorica. Ma il termine *società* potrebbe indurre in qualche equivoco. La riflessione di Pizzorno raramente si dedica alla società nel suo insieme, non si rivolge a un "oggetto società"¹, con i connessi rischi, talvolta inevitabili, di trasformazione dell'oggetto in soggetto, come rileviamo dalle dizioni comuni del tipo "la società ritiene", "la società si difende", "la società reagisce", ecc. Una riflessione che rifugge anche dalle consuete rappresentazioni della trasformazione delle società nei differenti contesti storici, istituzionali, economici, geografici. Le ammissioni in questa direzione sono esplicite, come nell'importante saggio del 2000, scritto in risposta alle osservazioni e ai commenti di allievi e collaboratori, nel volume a lui dedicato in occasione del ritiro dall'insegnamento attivo, dove ribadisce di voler proporre «un modello analitico dei rapporti sociali atto a individuarne una loro componente costitutiva che è indipendente da situazioni storiche concrete» (Pizzorno, 2000: 213). Da questa ammissione inizierà, come vedremo, l'utilizzo di una teoria del riconoscimento che tenderà a riferirsi soprattutto alle radici della convivenza sociale. Significativo sarà il richiamo, forse tardo ma esplicito, di qualche anno dopo alla *Vergesellschaftung* simmeliana di cui giustamente

Note preparate per la discussione al seminario dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, *Pensare la società. La lezione di Alessandro Pizzorno*, Napoli 29/30 maggio 2024.

¹ Richiamo con questa dizione il titolo della raccolta di scritti di Franco Rositi (2020), dove si sostiene che "negare alla società lo stato di soggetto non equivale a negarne l'esistenza" (p.8).

propone, in polemica con altre versioni (*associazione* nella edizione italiana della *Soziologie* o *sociation* per la raccolta simmeliana di Kurt Wolff), la traduzione con il termine *socialità* (o *sociality*) sembrandogli atto a «designare la formazione di un rapporto tra due o più persone – che non possono in quanto tali esser ritenute costituire più che una frazione di una società complessa – e che, grazie al rapporto in cui si riconoscono l'un l'altra una identità determinata, escono dallo stato di *solitudine* o di *isolamento*, questi due ultimi termini potendo fungere da ‘contrari’ di *socialità*» (Pizzorno, 2007: 17-18). Una strada, se vogliamo, per non ricadere nell'individualismo metodologico (o nel nominalismo) nel momento in cui ci si allontana dall' "oggetto società", e si riflette sugli "individui" (ammesso che essi esistano senza essere riconosciuti o nominati) e sulle loro relazioni, pur cercando sempre di evitare l'errore di ritenere «che la società sia formata da individui e che gli individui siano i soli possibili *soggetti d'azione*» (2007: 130). Un errore attraverso il quale si misura la differenza, o la distanza, dalla riflessione weberiana (v. Radkau, 2005: 54).

Ne consegue la rinuncia a ricercare «le grandi mappe» per rivolgersi a «rintracciare sentieri nel bosco» in grado di scoprire «le forme minime della socialità interpersonale» che permettono di osservare «*in fieri* le *micro-uscite* dallo stato di natura». Da questa rinuncia misuriamo la distanza della riflessione pizzorniana sia dall'individualismo che dall'olismo, se si vogliono usare, pur nella loro ambiguità, termini usati comunemente nella teoria sociale. Così si esprime nel saggio introduttivo a *Il velo della diversità* (2007: 26), e queste micro-uscite le ritroveremo in molti saggi della raccolta, svelando sia le direzioni del suo pensare, sia il suo stile di lettura degli autori classici, sia la sua considerazione inattesa, e inconsueta, dei prediletti Hobbes e Durkheim, entrambi pur nella loro distanza storica e teorica, orientati ad approfondire le ragioni e le possibilità dell'ordine sociale, ovvero dell'ordine della convivenza della società nel suo insieme.

Certo non sorprende la vicinanza, specie nel rifiuto dell'individualismo, con il Durkheim maturo della straordinaria, e memorabile, introduzione alla *Forme elementari della vita religiosa* (1971: 18-19) dove nelle rappresentazioni collettive si distingue fra un essere individuale e un essere sociale, quest'ultimo che certo rappresenta «la realtà più alta che possiamo conoscere mediante l'osservazione, cioè la società», ma in una dualità persistente che ne configura proprio la sua realtà *sui generis*:

Questa dualità della nostra natura ha per conseguenza, nell'ordine pratico, l'irriducibilità dell'ideale morale al movente utilitario e, nell'ordine del pensiero, l'irriducibilità della ragione all'esperienza individuale. Nella misura in cui è partecipe della società, l'individuo supera naturalmente sé stesso, sia quando pensa sia quando agisce.

In questo passo quello che colpisce è il termine *irriducibilità*. Come vedremo Pizzorno declinerà questo termine attraverso il riconoscimento, dell'uno verso l'altro, degli uni verso gli altri, dove la razionalità assume consistenza solo attraverso il riconoscimento di altri, in molteplici cerchie, e la riflessione, o l'ispirazione, durkheimiana sarà sempre presente.

Con queste precisazioni è possibile ora riprendere il "pensare alla società" da cui siamo partiti. In questo "pensare" le *domande* e le *sorprese* (sono queste le parole chiave), configurano appieno lo stile pizzorniano e il vortice conoscitivo in cui viene coinvolto il lettore, o l'uditore più o meno qualificato. È lo stile che conduce in un vortice potenzialmente senza fine attraverso la faticosa domanda iniziale sul «cosa io possa avere in mente» quando si ricerca la risposta alla domanda di spiegazione, un vortice che prosegue dal cosa hanno in mente i soggetti che conducono un corso d'azione, discende verso il senso che assume la ricostruzione di quel corso per le cerchie di osservatori coinvolti o che solo assistono, prosegue verso la spiegazione fornita dalle cerchie di osservatori qualificati (ricercatori o teorici sociali che siano), si addensa nella sforzo interpretativo dell'autore Pizzorno, mai appagato, continua nella ricostruzione di questo sforzo da parte di altri osservatori (più o meno sicuri nel riuscire a non essere sopraffatti del vortice), e così via. Il vortice è iniziato dalla sorpresa, e dalla connessa domanda di spiegazione. Di questo vortice l'autore è consapevole e ne ha fornito immagine in passi significativi di *Il velo della diversità*, ad esempio laddove di fronte a un uditorio sorpreso dalla scoperta di una diversità nella realtà di eventi, pratiche, credenze con le connesse contrastanti razionalità, il teorico sociale si rivolge alla produzione di una teoria, una meta-razionalità, «capace di dar conto insieme di ciò che è accettato sia nell'una, sia nell'altra situazione sociale» (2007: 39). È un

modo di procedere di certo non comune nelle scienze sociali, e che svela semmai qualche reminiscenza paretiana, verso la quale Pizzorno non ha mai negato una sua particolare sensibilità.

2. Le domande e le sorprese nascono soprattutto dalla ricerca sociologica, che in lunghi decenni di intensa attività ha visto attraversare una molteplicità di temi, dai rapporti fra comunità e industrializzazione, alla partecipazione politica, ai conflitti sindacali, alla corruzione politica, alla criminalità organizzata. Ne abbiamo una ammissione esplicita da parte dello stesso Pizzorno proprio in riferimento a quel tema del *riconoscimento* che sarà al centro della sua riflessione teorica negli ultimi decenni, quando ammette di esservi pervenuto percorrendo una curiosa “via sindacale” nella ricerca sui conflitti, italiani e europei, negli anni del grande ciclo di lotte 1968-1972, dove avrebbe scoperto che gli attori sindacali perseguivano due tipi di obiettivo, quelli certo più scontati di tipo rivendicativo (normativi o salariali) ma talvolta quelli orientati ad ottenere il riconoscimento delle controparti, ovvero la legittimazione, e l’identità, come attori rappresentativi e rivendicativi. Sul riconoscimento degli attori-soggetti collettivi non si soffermerà a lungo nei decenni successivi, ma la sorpresa e le domande erano scattate, e il riconoscimento veniva adottato come concetto centrale della sua argomentazione, capace di contestare l’unicità di una teoria dell’azione razionale.

Altrettanta influenza esercita la “lettura ri-teorizzante dei classici” di cui abbiamo ampiamente parlato in occasione della pubblicazione di quella raccolta *La maschera dei classici* (2023)², da molti inattesa o inaspettata, anche perché comprendente scritti che appartenevano agli inizi e alla fine della lunga carriera conoscitiva di Pizzorno, saltando i decenni dei suoi maggiori impegni di ricerca sociologica e di riflessione nell’ambito della teoria sociale e politica, ma anche per questo ancor più significativi, svelando un iniziale coinvolgimento nell’apprendistato formativo e poi un debito finale di indubbia riconoscenza. In cosa consistesse questo procedimento di lettura, in prevalenza a-contestuale e spesso non distante dai rischi dell’anacronismo, Pizzorno ce l’ha descritto più volte, ad esempio nell’incipit di quello scritto su *Pareto e la crisi delle scienze* del 1973 (non compreso nella citata raccolta) che incontrò ammirazione da parte dei cultori del retaggio paretiano³. Un classico viene generalmente letto nel rispetto e nella considerazione del contesto storico in cui è nato, «ma può anche essere letto sapendo che seppure abbiamo poco da utilizzare negli specifici concetti da lui proposti, il tipo di domande storiche cui egli cercava di rispondere era abbastanza simile al nostro da considerare la sua lettura come un’esperienza “attuale”, un esercizio di più nel nostro studio svolto a individuare le domande cruciali della realtà in cui viviamo» (1973: 203). Certo è un passo che svela sia la manifesta attrazione per Pareto, sia la sua insoddisfazione per la inadeguatezza della teoria paretiana nella riflessione sulla natura della azione razionale, configurandosi più che altro come una teoria delle ideologie ovvero delle azioni pseudo-logiche, ma il metodo proposto non è distante da quello decenni dopo seguito nella lettura di Hobbes o di Tocqueville.

È una ri-lettura che comprende una sorta di conversazione con i classici, segno di una implicita adesione a quella svolta linguistica che ha caratterizzato molti settori della teoria sociale negli ultimi decenni. È stato un brillante teorico sociale americano, Stephen Turner, a parlare di questa «continuing conversation» dove il «commentary is governed by the need to keep the conversation interesting in the present» (2004: 157). Ne è un esempio la *conversazione* che Pizzorno intrattiene con Hobbes, nel sorprendente saggio (non accolto con consenso unanime) *On the Individualistic Theory of Social Order*, pubblicato nel volume curato da Bourdieu e Coleman (più dal secondo che dal primo) nel 1991, e che si conclude con l’icastica ammissione: «Thus I spoke to Thomas Hobbes. And no answer was expected» (*ivi*: 229), dopo aver sostenuto che la repressione esercitata dallo Stato è solo una delle molte possibili fonti dell’ordine sociale, e che l’auto-preservazione è garantita dal riconoscimento reciproco fra gli esseri umani, in modo tale che «the roots of social order are therefore to be found in this process of mutual recognition» (*ivi*, 227).

² La *Rassegna italiana di sociologia* (2, 2024) ha dedicato a questo volume un ricco simposio (a cura di M. Bortolini): *La “maschera dei classici” di Alessandro Pizzorno* (pp.369-424), con gli interventi di R. Sassatelli, D. Della Porta, A. Vannucci, G. Origgi, M. Almagisti, R. E. Chesta.

³ È Giovanni Busino a parlare della «raffinata eleganza» dell’interpretazione di Pizzorno (2002: 67).

3. È a questo punto che nell'ambito della riflessione sui requisiti della socialità nel pensiero di Pizzorno irrompe il riconoscimento⁴ e su di esso si fonda una rinnovata teoria dell'agire sociale. Una teoria ricostruita con efficacia da Loredana Sciolla, scoprendone l'affinità implicita con settori molteplici della scienza sociale contemporanea (fra i quali l'interazionismo simbolico), ovvero una teoria fondata «non sugli interessi e intenzioni individuali ma sulle regole di riconoscimento che organizzano le relazioni tra persone». Il riconoscimento si configura alla base della socialità «in quanto senza reciproca attribuzione di identità, nessun individuo ha una realtà distinguibile ed è in grado di avere preferenze, valori e di rivendicare diritti» (Sciolla, 2007: 745).

Qualche presupposto lontano possiamo riscoprirlo non solo risalendo alla tesi di laurea con Pareyson sull'arte come processo di comunicazione, di non nascosto intento anti-crociano, ma anche nei parigini studi giovanili sulla *maschera* (il saggio degli inizi degli anni '50, riscoperto e ripubblicato nel 2005, è ormai ben noto e ammirato), ovvero sulla maschera-persona. Sulla maschera «che nasconde e rivela», e che può in alcune circostanze svelare gli aspetti drammatici e conflittuali del riconoscimento. Sulla maschera che l'individuo si pone per essere riconosciuto, o sulla maschera che all'individuo viene posta dai «terribili poteri di identificazione». Studi che di certo furono influenzati dall'atmosfera proveniente da quella «scuola francese di sociologia», così nella autodefinizione di Marcel Mauss, che negli anni '30 doveva lasciare traccia anche nelle riflessioni di hegeliani d'eccellenza come Alexandre Kojève (su questo cfr. Filoni, 2021: 241-245), con i suoi espliciti riferimenti alla teoria del riconoscimento (una condizione che rende possibile non senza conflitti la convivenza degli esseri umani), come sottolineato da Carlo Ginzburg (2010) in un illuminante saggio di qualche anno addietro. Quella maschera-persona che vediamo emergere nelle conclusioni della celebre conferenza tenuta dallo stesso Mauss a Londra nel 1938 come *Huxley Memorial Lecture* proprio sulla nozione di persona:

Da un semplice mascheramento alla maschera, da un personaggio a una persona, a un nome, a un individuo, da questo a un essere di un valore metafisico e morale, da una coscienza morale a un essere sacro, da questo a una forma fondamentale del pensiero e dell'azione: il percorso è compiuto. (ora in Mauss, 1965: 381).

Inspirazioni lontane, domande e sorprese nate dalla ricerca sociologica, ri-letture e «conversazioni» con i classici, rendono conto di questa irruzione diffusa del *riconoscimento* nella riflessione pizzorniana, per spiegare la socialità e la convivenza sociale, nonché per elaborare una critica alla teoria dell'azione razionale. Nel già ricordato saggio del 2000 il riconoscimento è indicato come base di una delle «due grandi concezioni moderne della socialità», ovvero «quella di *origine* hobbesiana del rapporto sociale fondato sul *contratto*, da una parte; e quella di *origine* hegeliana del rapporto sociale fondato sul *riconoscimento*, dall'altra» (2000: 213). Nello stesso tempo respingendo quella facile conclusione «sociologica» (sic!) che farebbe risalire la seconda alle esperienze della società tradizionale e attribuire la prima alle moderne società di mercato: «In realtà la concezione del riconoscimento, come del resto quella, opposta, del contratto, propone un modello analitico dei rapporti sociali atto a individuarne una loro componente costitutiva che è indipendente da situazioni storiche concrete» (*ivi*: 213).

Ma, lungo il decennio successivo (2000-2010), Pizzorno giunge a superare la distinzione, o la contrapposizione, netta fra le due concezioni e le due tradizioni. Ed è interessante scoprire come questo superamento avvenga, se seguiamo le sue parole, proprio dopo aver teso a «ricostruire la teoria sociologica del riconoscimento nel modello hobbesiano» (ora in Pizzorno, 2023: 271). Un percorso, ammettiamolo, in parte sorprendente anche se non privo di fascino conoscitivo. Un percorso che aggira il modello di Honneth sulla storia dell'idea e del concetto di riconoscimento nelle diverse culture nazionali europee (2019), dove si ammette certo la «novità pionieristica dell'opera di Hobbes» e si giustifica in qualche modo il «tentativo [condotto da István Hont, 2015] di vedere in Hobbes il grande precursore della teoria del riconoscimento...», un tentativo fondato sul continuo richiamo hobbesiano

⁴ Questa «irruzione» permette a Pizzorno di ri-considerare il senso di esperienze di vita passate, come quelle alla Olivetti negli anni 1953-56, dove l'ambiente della fabbrica poteva costruirsi come una *cerchia di riconoscimento*: «per usare un termine che non usavo allora, ma che mi è familiare oggi come appartenente alla teoria nella quale, continuando a pensare a quelle cose, sono andato ingroigliandomi» (2000b: 273). Altri aspetti biografici indicano queste sensibilità, come la simpatia per l'approccio «drammaturgico» di Erving Goffman, un sociologo che, senza successo, sostenne per una chiamata a Harvard come professore.

all'argomento dell'ambizione a distinguersi e a primeggiare come spinta innata all'agire umano. Per poi concludere, pur apprezzando il tentativo, come «sia poco plausibile l'idea di un Hobbes che avrebbe accreditato per primo il ruolo politico decisivo del nostro bisogno di riconoscimento», e questo perché la scoperta delle «pulsioni psicologiche» non entra al centro della sua filosofia politica del contratto (Honneth, 2019: 23-24). Non sappiamo se Pizzorno fosse avvertito di queste perplessità, ma forse la sua insistenza nella ri-lettura teorica di Hobbes lo avrebbe condotto ad accantonare a superare le origini hegeliane di tali perplessità, come del resto aveva fatto superando la distinzione fra i due modelli di fondamento della socialità che aveva proposto nel saggio del 2000.

Non spetta a me certo, con l'incompetenza del sociologo, argomentare in ordine alla plausibilità della lettura ri-teorizzante di Hobbes condotta da Pizzorno, anche se posso osservare come in essa siano ritrovabili non pochi punti di contatto (ammessi dallo stesso Pizzorno) con la lettura di uno degli interpreti d'elezione del retaggio hobbesiano, Leo Strauss. Così nel suo *La filosofia politica di Hobbes* (1936, I ed.):

Poiché il naturale appetito dell'essere umano non è altro che un desiderio di superiorità sugli altri, e di riconoscimento da parte degli altri di questa superiorità, gli aspetti particolari dell'appetito naturale -le passioni- non sono altro che i modi particolari del desiderio di superiorità e di riconoscimento (2022: 88).

In accordo con la definizione di Hobbes, l'onore di un uomo consiste nel riconoscimento da parte degli altri della sua superiorità su di loro (*ivi*: 129).

Il desiderio di superiorità può peraltro trasformarsi in vanagloria⁵, e come tale inadeguato a fondare una convivenza civile, ma il ruolo del riconoscimento persiste. Così scriveva Pizzorno in un testo inedito, che mi permetto di citare, preparato nel 2016 per un piccolo seminario "hobbesiano" nella sua casa sulle colline fiorentine: «si può immaginare che il passaggio verso la società civile avvenisse non tanto per l'accumularsi di folle umane vogliose di firmare un contratto collettivo volto a riconoscere il potere di un sovrano, bensì emanasse da una moltitudine di incontri in cui le parti si giudichino a vicenda capaci dei giudizi che possono esprimersi negli incontri umani». Emergeva qui, piacevolmente, il lato sociologico del riconoscimento come fondamento della socialità, nella forma di una «micro-uscita» dallo stato di natura.

4. Resterebbe da riflettere sulla singolare attrazione mostrata da Pizzorno, lungo tutta la sua elaborazione teorica, verso due teorici politico-sociali che non possono certo essere affiancati in modo scontato: Hobbes e Durkheim. Un accostamento ora reso più intelligibile, e facilitato, dalla pubblicazione (nel 2011) delle lezioni del corso per l'abilitazione all'insegnamento della filosofia che Durkheim tenne a Bordeaux nel 1894-95, proprio su Hobbes (e in particolare sul *De Cive*), riportato negli appunti di Marcel Mauss. Un trascrittore d'eccezione che può ridurre la consueta diffidenza con cui talvolta si accolgono questi recuperi dal passato. L'interpretazione durkheimiana è per molti tratti sorprendente, ma non lo sarebbe stata per Pizzorno, che penso non conoscesse questo piccolo libro. Nelle lezioni si afferma che «Hobbes non crede che l'uomo sia radicalmente a-sociale; riconosce in una nota [del *De Cive*] che la solitudine perpetua è insopportabile all'individuo, che la [coscienza?] che hanno gli uomini gli uni degli altri fa sì che si ricerchino, si riuniscano» (Durkheim 2021: 52). Pizzorno avrebbe precisato: si riconoscano, non esitando a identificarsi con uno dei passi finali del corso, laddove «è possibile dire che secondo Hobbes la società politica stessa è fondata sulla natura dell'uomo, non a causa delle passioni ma razionalmente» (*ivi*: 94-95). E ancor di più con le battute conclusive dove Durkheim identifica i due volti della dottrina hobbesiana, con le connesse ripetute difficoltà interpretative: «liberale e autoritaria, monarchica e democratica, artificialista e naturalista. Essa è di una complessità che ne rende l'interpretazione laboriosa per noi, perché tenta di legare l'essere sociale agli altri partendo dall'individuo, un essere che può svolgere il suo ruolo unicamente se la vita sociale presenta determi-

⁵ Se l'immaginazione della propria superiorità «si fonda sull'esperienza delle proprie azioni passate equivale alla *fiducia* in sé stessi, ma se si fonda sull'adulazione altrui o se la si suppone soltanto per il piacere delle sue conseguenze, è chiamata VANAGLORIA». Così nel *Leviatano* (Traduz. Pacchi), cap. VI, p.89.

nate condizioni» (*ivi*: 101). Un secolo dopo Pizzorno proprio su questo ruolo e su queste condizioni avrebbe misurato la sua riflessione.

Nel percorso teorico di Pizzorno fra filosofia e sociologia potremmo peraltro scoprire un vuoto, sul versante sociologico (e storico), quello che riguarda il *dove* si manifesta e si struttura il riconoscimento. Di un altro vuoto di simile natura teorica Pizzorno era stato ben consapevole, quello che si riferisce al ruolo dei *confini* nell'esercitare quella delimitazione e quelle distinzioni che permettono a un gruppo di staccarsi dalla moltitudine e dalla comune insicurezza, tragica e minacciosa, per stringere un patto di protezione. Perché quel gruppo e non altri? Come si distingue da altri gruppi e come si considera unito? Per poi continuare: «la domanda non si può considerare oziosa, né basta consegnarla a un'indagine storica, in realtà contiene un problema teorico, che mette in gioco il modello, e che formulerei così: se quel gruppo di uomini [...] supera la paura congenita e accetta di incontrarsi e stringere un patto, vuol dire che esiste qualche criterio che, prima del patto, serve a distinguere quel gruppo da altri gruppi» (2023: 256). Da questa domanda l'invito ad occuparsi dei confini, dei loro significati e dei loro compiti di distinzione specie per contrapposizione, anche se l'invito non sarebbe stato facilmente accettabile da Hobbes in quanto indicante un criterio unificante prima della garanzia e della rappresentanza unitaria del Sovrano⁶. Anche da questo si promuoveva la lettura ri-teorizzante. Ma le domande su quella che potremmo chiamare come una sorta di *localizzazione* spazio-temporale del riconoscimento potrebbero continuare, anche oltre Hobbes, e non riguardare solo il *chi* (individui o gruppi) lo manifesta ma anche il *dove* lo si esercita (incontri casuali o organizzati, occasioni religiose o politiche, scambi culturali, conflitti, cerchie sociali, reti più o meno informali, ecc.) e il *quando* se non ci si limita alla micro-uscita originaria dallo stato di natura. Un *dove* e un *quando* che apre il terreno alla riflessione sociologica e che, per non soccombere alla dispersione provocata dalla indeterminatezza di definizione degli explanandum (quello che si vuole spiegare e a quale livello), dovrà essere orientata da una non rinunciabile teoria sociale sui rapporti micro-macro (solo abbozzata in Pizzorno) assimilabile a quella, tanto per intendersi, elaborata da James Coleman (1990) nei suoi *Foundations*, ovvero una teoria sociale e non tanto, come è più consueto, una ricostruzione storica delle teorie sociali che su questo decisivo rapporto non hanno fatto certo mancare le argomentazioni.

5. Quello del *dove* e del *quando* individua un percorso iniziato da Pizzorno nel prezioso piccolo libro sui giudici e sul "controllo della virtù" del 1998, e in altri casi sfiorato come sul tema, non alieno da tratti autobiografici, del rapporto fra reputazione (frutto del riconoscimento dei pari) e visibilità (effetto di un riconoscimento a senso unico) in riferimento ai grandi filosofi e teorici sociali o politici dell'ultimo mezzo secolo (2007: 243-44). Nel saggio sui giudici si affronta il ruolo politico del riconoscimento richiamando la necessità (rinviata ad altro momento) di coinvolgere la sfera pubblica, e i suoi mutamenti nelle diverse fasi storiche, con le attività che in essa si svolgono: «Dobbiamo quindi assumere che l'attività che vi si svolge produce un bene specifico, ambito in quanto tale degli attori politici, e che potremmo chiamare del *riconoscimento politico*» (1998: 29-30). In questo senso il riconoscimento politico si configura come una specificazione *localizzata*, non necessariamente caratterizzata dalla dialettica della reciprocità, nella più comprensiva categoria del riconoscimento di ordine micro-sociale attraverso la quale Pizzorno aveva riflettuto nella ricerca dei fondamenti della socialità. In modo esplicito se ne occuperà in uno dei suoi ultimi scritti, forse un poco trascurato dai commentatori, quello dedicato al *mandante immaginario*, ovvero al mandante che si immagina stia dietro ai protagonisti nella sfera pubblica, differenziandosi in questo (come luogo delle potenzialità alternative) dalla formalità della sfera politico-elettorale: «i partecipanti devono essere interpretati come agenti che agiscono nell'interesse di *mandanti* immaginari; o almeno come curatori di interessi di persone o gruppi che non sono a conoscenza che quegli agenti stanno operando in loro nome» (Pizzorno, 2008: 20). Nella sfera pubblica il riconoscimento si configura come una sorta di moneta circolante nelle cerchie che la compongono, entro circostanze che la favoriscono promuovendo una fiducia uni-direzionale, in grado talvolta di attivare e di orientare anche l'agire di soggetti collettivi.

⁶ Si veda questo passo dal celebre cap. XVI del *Leviatano*: «Infatti è l'unità di colui che rappresenta, non quella di chi è rappresentato, che rende *una* la persona; ed è colui che rappresenta che dà corpo alla persona e ad una persona soltanto. Né l'unità in una moltitudine si può intendere in altro modo» (Hobbes, cit.: 176).

È evidente il richiamo a quella che resta la più celebre e conosciuta opera di Habermas (nella ammissione dell'autore stesso), ovvero *Strukturwandel der Öffentlichkeit* del 1962, seguita poi da una nuova edizione con una lunga prefazione nel 1990. Mi sembra che la considerazione di quest'opera magistrale, e soprattutto delle sue ri-proposizioni possa costituire un percorso molto appropriato per continuare a ri-pensare alla società secondo le intenzioni di Pizzorno, ma purtroppo senza le sue eccezionali capacità di riflessione.

Come è noto, la ricerca originaria di Habermas era dedicata alla sfera pubblica borghese, in una situazione in cui si poteva contare su una netta separazione fra ambito pubblico e ambito privato, per cui «il carattere pubblico dei privati raccolti in pubblico – che media lo Stato con i bisogni della società- ineriva esso stesso all'ambito privato. A misura che ambito pubblico e ambito privato si compenetrano questo modello diventa inapplicabile» (2001: 203). Si intravedono qui, nel testo originario, i mutamenti che irromperanno con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e ancor di più con il dominio di internet e dei social networks. Il riconoscimento come fondamento di una socialità che costruisce una società civile, e fonda un sistema politico, si disperde, non ritrovando più le condizioni ambientali richieste. Non c'è più quella sfera pubblica borghese che «può essere concepita in un primo momento come la sfera dei privati riuniti come pubblico» (*ivi*: 33). Quella sfera dove si forma un riconoscimento che fonda la socialità, ma che può essere esercitato nella politica, o contro di essa, da soggetti individuali o collettivi.

Ma, quasi incredibile se si considera la sua veneranda età, Habermas non ci lascia soli e, con un piccolo libro, sorprendente e illuminante, del 2022, *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa*, riesce a dire sulla società della rete formata dalla tecnologia più di tanta alluvionale letteratura sull'argomento da cui siamo travolti in questi anni. Svanisce la distinzione fra “pubblico” e “privato”, e «quindi il *sensu inclusivo* della sfera pubblica» (2023: 64). Non solo si perde il capitale sociale originario, ma si avvia la sua ricostruzione attraverso procedimenti in buona parte virtuali. Gli spazi creati, il *dove* del riconoscimento, «sembrano acquisire una peculiare intimità anonima: secondo gli standard precedenti, non possono essere intesi né come spazi pubblici né come spazi privati, ma piuttosto come una sfera di comunicazione prima riservata alla corrispondenza privata e ora gonfiata a mo' di sfera pubblica [...] La sfera pubblica non strutturata viene *prodotta* innanzitutto dai commenti dei lettori e dai *like* dei *follower*» (*ivi*: 66).

Non sappiamo se si formi una “nuova socialità” ma di certo la sua considerazione potrebbe arricchire e sviluppare il *riconoscimento* pizzorniano. Il fascino degli inizi⁷ della socialità, accompagnato dalle letture ri-teorizzanti dei classici, potrebbe condurci a scoprire i significati della nuova sfera pubblica, i suoi paradossi, le sue drammatiche e inattese evoluzioni, le sue improbabili e instabili classificazioni fondate su criteri del tutto virtuali. Un buon lavoro per i più giovani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Busino G. (2002), *Introduzione alla lettura dell'opera di Vilfredo Pareto*, in *Vilfredo Pareto (1848-1923), L'uomo e lo scienziato*, a cura di G. Manca, Milano: Libri Scheiwiller, 19-68.
- Coleman J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge: Harvard University Press.
- Durkheim É. (1971), *Le forme elementari della vita religiosa*, ed. orig. 1912, Milano: Edizioni di Comunità.
- Durkheim É. (2021), *Appunti su Hobbes. Un corso di É. Durkheim nei quaderni di Marcel Mauss*, a cura di J.F. Bert, Bologna: Marietti 1820.
- Filoni M. (2021), *L'azione politica del filosofo. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ginzburg C. (2010), *Lectures de Mauss*, in «Annales», 6: 1303-1320.
- Habermas J. (2002), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. dall'ed. ted. 1990, Roma-Bari: Laterza.

⁷ Questo fascino per Pizzorno non acquista la dimensione etno-antropologica che fonda il pensiero di Lévi-Strauss, quando parla di «donner pour point de départ à nos réflexions la grandeur indéfinissable des commencements» nelle pagine finali dell'indimenticabile *Tristes tropiques* (2011: 471). Ma il fascino degli inizi è di certo attivo nella ri-lettura di Hobbes che Pizzorno conduce.

- Habermas J. (2023), *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa*, a cura di M. Calloni, Milano: Raffaello Cortina.
- Hobbes T. (2008), *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, ed. orig. 1651, I Classici del Pensiero, Milano: Mondadori.
- Honneth A. (2019), *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Milano: Feltrinelli.
- Hont I. (2015), *Politics in Commercial Society*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lévi-Strauss C. (2011), *Tristes Tropiques*, ed. orig. 1955, Paris: Librairie Plon.
- Mauss M. (1965), *Teoria generale della magia e altri saggi*, introd. di C. Lévi-Strauss, Torino: Einaudi.
- Pizzorno A. (1973), *Pareto e la crisi delle scienze*, in «Rivista di Filosofia», LXIV, 3: 203-218.
- Pizzorno A. (1991), *On the Individualistic Theory of Social Order*, in Bourdieu P. e Coleman J.S. (a cura di), *Social Theory for a Changing Society*, Boulder (CO): Westview Press: 209-234.
- Pizzorno A. (2000a), *Risposte e proposte*, in della Porta D. et al. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari: Laterza: 197-245.
- Pizzorno A. (2000b), *Seconda università o primi passi nella realtà?*, in della Porta D. et al. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari: Laterza: 246-298.
- Pizzorno A. (2005), *Saggio sulla maschera*, con intervista di R. Sassatelli, in «Studi culturali»: 69-109.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano: Feltrinelli.
- Pizzorno A. (2008), *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, in «Sociologica», 3: 1-22.
- Pizzorno A. (2023), *La maschera dei classici. Leggere i maestri della teoria sociale*, a cura di G.P. Cella, Roma-Bari: Laterza.
- Rositi F. (2020), *L'oggetto società. Studi di teoria sociologica*, Pavia: Pavia University Press.
- Sciolla L. (2007), *Pizzorno e i fondamenti non individualistici della teoria sociale*, in «Rassegna italiana di sociologia», 48, 4: 738-747.
- Strauss L. (2022), *La filosofia politica di Hobbes*, ed. orig. 1952, a cura di C. Altini, Pisa: Edizioni ETS.
- Turner S.P. (2004), *The Maturity of Social Theory*, in Camic C. e Joas H., *The Dialogical Turn*, Lanham (MD): Rowman & Littlefield.



Monographic Section

Decentrare il sapere: per un dialogo tra Nord e Sud

Citation: Ferraris, V., Altopiedi, R., & Fabini, G. (2025). *Decentrare il sapere: per un dialogo tra Nord e Sud*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 13-18. doi: 10.36253/cambio-19276

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

VALERIA FERRARIS¹, ROSALBA ALTOPIEDI¹, GIULIA FABINI²¹ *Università di Torino, Italia*² *Università di Bologna, Italia*Email: valeria.ferraris@unito.it, rosalba.altopiedi@unito.it, giulia.fabini@unibo.it

A più di quindici anni dalla pubblicazione di *Southern Theory* di Raewyn Connell (2007), il dibattito sulle geografie della conoscenza e sulla necessità di decolonizzare le scienze sociali non ha perso rilevanza. Al contrario, si è intensificato e articolato, aprendo interrogativi non solo su dove si produca la teoria, ma su chi la legittimi, come essa circoli e quali forme di potere – epistemico, politico, economico – ne determinino i confini. La mappa globale della produzione teorica continua a essere segnata da asimmetrie profonde: alle metropoli del Nord globale viene riconosciuto il ruolo di “centro” elaborativo, mentre i contesti del Sud – geografici e simbolici – restano spesso relegati a spazi di ricerca empirica, fonti di dati e casi, ma non sedi di produzione concettuale (e.g. Piguet et al. 2018).

Questo numero monografico nasce precisamente dall’esigenza di riflettere su questa frattura, interrogandosi su cosa significhi oggi *meridionalizzare* la conoscenza: decostruire l’eurocentrismo epistemico, valorizzare i saperi situati, riconoscere la pluralità delle tradizioni teoriche prodotte ai margini e attraverso i margini, e soprattutto contribuire allo sviluppo di un metodo capace di attraversare criticamente la relazione Nord/Sud come tensione, conflitto e possibilità.

Per questo motivo, il volume non si configura né come un numero dedicato alla *criminologia del Sud* (Carrington et al. 2016; 2019), né come un tentativo di *meridionalizzare la penalità* nelle sue diverse manifestazioni (Sozzo 2023; Brandariz 2024), né come un esercizio di decolonizzazione applicato esclusivamente alla sociologia del diritto e della devianza. Pur provenendo da questi campi, non abbiamo inteso delimitare il dibattito entro confini disciplinari precisi: al contrario, abbiamo voluto mettere in dialogo autori e autrici con background culturali, geografici e scientifici differenti, convinte che la molteplicità delle prospettive fosse la condizione necessaria per articolare un confronto realmente meridiano.

A partire da questa impostazione, abbiamo anche scelto consapevolmente di fare un “passo di lato”. Il numero non contiene contributi originali delle curatrici, che su questi temi hanno discusso altrove (Altopiedi 2022; 2025;

Fabini e Ferraris 2025; Brandariz et al. 2025a; 2025b) e su cui continuano a fare ricerca. Questa decisione nasce dal desiderio di lasciare spazio ad altre voci e altri sguardi, e di non confondere il ruolo curatoriale – che qui è quello di facilitare il dialogo – con una partecipazione diretta al dibattito teorico. Abbiamo preferito agire come facilitatrici, lasciando che la riflessione si componesse attraverso l’incontro tra linguaggi e posizionamenti differenti dai nostri.

Nel proporre questo dialogo, alcuni esperimenti hanno avuto maggiore successo di altri. Il dialogo interdisciplinare ci sembra riuscito e fertile, anche oltre le aspettative. La call individuava come temi prevalenti due ambiti centrali delle nostre ricerche: ambiente (Altupiedi 2013; 2015; 2019; 2022; 2025; Bonavoglia e Ferraris *forthcoming*; Ferraris 2026) e migrazioni (Fabini 2017; 2019; 2021; Ferraris 2014; 2021; Ferraris e Consoli, 2022), con l’obiettivo di stimolare riflessioni meridiane a partire da terreni da noi maggiormente praticati. Ciò che è accaduto, invece, è stata una diversificazione degli oggetti di ricerca che ha ampliato il perimetro del confronto e arricchito la nostra stessa capacità di riflettere sul tema. Di questo non possiamo che essere grate agli autori e alle autrici.

Efficace ci appare il confronto tra diverse prospettive geografiche e tra teoria e ricerca empirica. Più limitato, invece, è risultato il tentativo di far dialogare le lingue: il volume include un solo contributo in lingua non italiana, quello in inglese dell’autrice brasiliana Marilia De Nardin Budò, a testimonianza di un percorso non compiuto e su cui occorre riflettere nel futuro.

I contributi qui raccolti – pur diversi per discipline, approcci e oggetti – condividono la volontà di mettere in discussione la presunta neutralità delle scienze sociali e di analizzare le forme attraverso cui la produzione di sapere partecipa alla riproduzione o alla contestazione delle gerarchie globali. Attraverso genealogie concettuali, riflessioni metodologiche e studi empirici, gli autori e le autrici costruiscono un percorso che muove dal Sud globale, attraverso i “Sud interni” all’Europa e si chiude con un ritorno al Nord, questa volta osservato con uno sguardo decentrato, critico e riflessivo. Nel loro insieme, i contributi tracciano un percorso di riflessione sulla colonialità del potere e della scienza, muovendosi verso le trasformazioni della giustizia e delle categorie concettuali in uso nel contesto occidentale, fino ai conflitti epistemici interni all’Europa per chiudere sulla possibilità di interrogare criticamente anche il Nord, decentrandolo nei suoi stessi saperi e nelle sue tradizioni analitiche.

Il dialogo tra Nord e Sud non è dunque una semplice comparazione geografica, ma un processo dinamico, situato e politico che richiede di ripensare continuamente le modalità attraverso cui la conoscenza viene prodotta, circola e si istituzionalizza. Questo numero monografico intende contribuire a tale processo, offrendo una pluralità di sguardi capaci di assumere complessità, contestualità e conflitto come dimensioni imprescindibili delle scienze sociali contemporanee.

Il volume si apre con il contributo di Thomas Aureliani, che offre una riflessione teorica e metodologica di ampio respiro sulla necessità di produrre una ricerca situata capace di sfidare – senza tuttavia negarle – le epistemologie del Nord, a partire dall’analisi dell’estrattivismo nel contesto latinoamericano. Muovendosi all’interno della cornice della *Southern green criminology* (Goyes 2019), l’autore mette in discussione le narrazioni e le categorie analitiche egemoniche prodotte dal Nord globale, proponendo una prospettiva radicata nelle epistemologie del Sud e fortemente influenzata dal pensiero decoloniale, dalla *southern theory* e dalla *southern criminology*. Questa impostazione consente di mostrare, da un lato, come l’estrattivismo sia un fenomeno sociale, economico, politico e ambientale generato dalle persistenti asimmetrie di potere tra Nord e Sud globali; dall’altro, come anche gli strumenti concettuali utilizzati per analizzarlo rispondano a una matrice epistemica settentrionale che necessita di essere decolonizzata attraverso il riconoscimento del sapere situato delle comunità locali. Integrando la prospettiva della *green criminology* con quella della *Southern green criminology*, Aureliani interpreta l’estrattivismo come forma di violenza sistemica e come «crimine ambientale (neo)coloniale». Il richiamo ad autori latinoamericani quali Gudynas, Svampa, Acosta e Zibechi consente di ricostruire la genealogia coloniale del fenomeno e di evidenziarne l’attuale estensione globale, segnata dall’intersezione tra poteri statali, interessi corporativi e attori armati non statali. Tale configurazione produce sia violenze dirette – repressione, sfollamenti, assassinii di difensori ambientali – sia violenze lente e spesso invisibili, che si manifestano attraverso contaminazioni, deterioramento delle condizioni di salute e trasformazioni profonde dei territori. Il contributo mostra come la ricerca su queste dinamiche richieda approcci partecipativi e politicamente situati: pratiche di ricerca-azione capaci di riconoscere e valorizzare il sapere “non esperto”, dialogare con le comunità subalterne e contribuire alla visibilizzazione del danno ambientale e delle

responsabilità strutturali che lo producono. In questo senso, il contributo non si limita ad avanzare un'analisi critica dell'estrattivismo, ma offre un modello di produzione del sapere capace di coniugare rigore teorico, impegno metodologico e un orientamento alla giustizia ambientale, epistemica e sociale. Si tratta di una proposta metodologica replicabile in contesti diversi e applicabile allo studio di molteplici forme di danno sociale, pienamente coerente con l'obiettivo più ampio di ripensare metodi ed epistemologie della ricerca sociale dentro le asimmetrie di potere tra centro e periferia.

Il saggio di Marília De Nardin Budó si colloca nel cuore del dibattito sulle geografie asimmetriche del sapere, offrendo un'analisi incisiva delle modalità attraverso cui la scienza prodotta nel Nord globale struttura dispositivi di potere, orienta decisioni giuridiche e contribuisce alla gestione del danno ambientale e sociale nel Sud globale. Muovendo dal caso dell'amianto in Brasile, l'autrice interroga la relazione tra conoscenza scientifica, colonialità e governance del rischio, illuminando la dimensione epistemica della violenza estrattiva. L'asse interpretativo principale del contributo riguarda la traiettoria transnazionale della scienza come vettore di potere. Budó mostra come l'industria dell'amianto abbia storicamente finanziato studi, in larga misura prodotti nel Nord globale, volti a minimizzare il rischio e a ritardare le proibizioni. Il cuore teorico del saggio risiede nell'applicazione di due categorie della teoria sociale critica: la «colonialità del sapere» (Quijano 2000) e la «necropolitica» (Mbembe 2003). Attraverso queste lenti, la scienza appare non come una sfera autonoma, ma come una tecnologia di governo che stabilisce quali vite meritano protezione e quali possono essere sacrificate. L'autrice osserva che la produzione scientifica del Nord, considerata automaticamente «universale», influenza in modo decisivo le decisioni della Corte suprema brasiliana, contribuendo alla creazione di un regime di «*virtual ban*», in cui divieto e permesso coesistono. Ciò determina una sospensione dell'ordine giuridico ordinario che favorisce gli attori industriali e prolunga l'esposizione delle comunità al rischio. In questo contesto, la categoria proposta da Connell e colleghi della «*international division of scientific labour*» diventa centrale. Budó mostra come tale divisione non si limiti al piano astratto, ma abbia effetti materiali profondi: la migrazione delle industrie tossiche verso il Sud globale procede di pari passo con la migrazione delle retoriche di minimizzazione del rischio: «the migration of harms [...] is not only about exploring an abstract place of production of truth [...] but mainly the concrete place of exercise of power occupied by science produced in the global North» (Budó 2021: 93). Nel suo complesso, il saggio contribuisce a illuminare un tema cruciale per questo numero: come la geografia della conoscenza condizioni non solo il metodo e la teoria, ma la giustizia sostanziale delle decisioni politiche e giuridiche. L'autrice dimostra che le controversie sulla scienza non sono solo dispute tecniche, ma luoghi in cui si definiscono le possibilità di tutela, risarcimento e riconoscimento del danno. In tale prospettiva, il caso brasiliano dell'amianto evidenzia l'urgenza di ripensare la circolazione globale della scienza, i meccanismi di legittimazione del sapere e il ruolo strutturale delle disuguaglianze epistemiche nei conflitti ambientali contemporanei.

Muovendosi nell'ambito della gestione della penalità, André Giamberardino in un contributo che si muove in modo equilibrato tra letteratura del Nord e del Sud globale, propone una genealogia dell'abolizionismo penale dal Sud globale – e in particolare dal Brasile – che mette in discussione la dipendenza teorica dai modelli elaborati nell'Europa occidentale. Un esempio di lettura della penalità dalla periferia (Sozzo 2023) che produce nuove prospettive, radicate nel contesto di studio, il Brasile. Il contributo mostra come l'adozione acritica del concetto europeo di abolizionismo rischi di oscurare tradizioni di lotta e di pensiero sviluppate in contesti segnati da colonialità, razzializzazione e violenza di stato. Parallelamente, l'autore evidenzia i limiti tanto della giustizia riparativa, centrata su conflitti individuali e spesso incapace di confrontarsi con la struttura della giustizia penale, quanto della giustizia di transizione, che si presenta come alternativa ma finisce per funzionare in modo complementare all'ordine penale esistente. A partire dal contesto brasiliano, Giamberardino mostra invece come la giustizia trasformativa – elaborata da movimenti comunitari, femministi e antirazzisti – possa essere messa in relazione con il pensiero abolizionista, non come sua declinazione marginale, ma come orizzonte politico capace di radicalizzare la critica alle categorie punitive prodotte nel Nord globale. In questa prospettiva, il contributo sottolinea anche la necessità di prendere le distanze dalle versioni giustizialiste di giustizia trasformativa, che tendono a reinscrivere la logica penale in forme apparentemente alternative. Nella sua prospettiva, la giustizia trasformativa diviene dal basso stru-

mento di critica radicale della penalità, prende in carico la violenza strutturale e non meramente quella individuale, ambendo a raggiungere gli obiettivi del diritto penale, senza il diritto penale.

Il quarto saggio, di Giulia Giraudo, riprende nel modo più diretto l'invito di Connell a interrogare criticamente le categorie concettuali prodotte nel Nord globale e a valorizzare tradizioni teoriche sviluppate altrove. L'autrice rilegge criticamente il concetto occidentale di «resilienza», mostrando come esso rifletta ciò che Connell indica come scienza sociale che «embeds the viewpoints, perspectives and problems of metropolitan society, while presenting itself as universal knowledge» (Connell 2007: vii). La resilienza, intesa come capacità individuale di adattamento al trauma, tende infatti a depoliticizzare il danno e a marginalizzare, se non addirittura escludere, la dimensione collettiva della risposta. È nel confronto con il concetto palestinese di «*sumud*» che questo limite diventa evidente. Il «*sumud*» costituisce un vero e proprio concetto teorico, capace di articolare insieme resistenza, continuità e cura collettiva, a dimostrazione – se ve ne fosse bisogno – come suggerisce Connell che «the majority world does produce theory» (ivi: ix), si tratta solo di rendersene conto. Giraudo mostra così come il «*sumud*» operi un ampliamento critico della resilienza: non la sostituisce, ma la integra, restituendole ciò che la categoria occidentale tende a rimuovere – la politicità della resistenza e la sua natura collettiva. Nel farlo, il contributo esemplifica il «mutual learning process on a planetary scale» (ivi: 222), l'invito a mettere in dialogo concetti provenienti da tradizioni diverse. Il «*sumud*» diventa così non solo un oggetto di studio, ma uno strumento teorico per decostruire i limiti della concettualità occidentale e per arricchire la comprensione dei modi in cui soggetti e collettività resistono alla violenza strutturale.

Il contributo di Angelo Galiano propone un'analisi empiricamente fondata delle geografie della conoscenza attraverso il caso della gestione dell'emergenza Xylella nel sud Salento e delle mobilitazioni del Popolo degli ulivi. L'autore mostra come i conflitti ambientali rivelino le tensioni tra saperi istituzionali ed epistemologie situate, evidenziando il ruolo politico della scienza nei processi decisionali. La ricostruzione del caso mette in luce l'uso selettivo dell'expertise sostenuto da retoriche emergenziali che semplificano il quadro epidemiologico e legittimano misure drastiche, riducendo gli spazi di confronto democratico. Parallelamente, Galiano mette in luce la produzione di forme di contro-expertise radicata nel territorio, basata su pratiche agronomiche intergenerazionali e su una diversa sensibilità ecologica. Questa richiesta di ampliamento della ricerca si intreccia con il «pensiero meridiano» di Franco Cassano (1996), secondo cui il Sud può configurarsi come spazio epistemico alternativo rispetto ai modelli conoscitivi moderni e occidentali. La «cultura meridiana» individuata da Galiano nelle pratiche e narrazioni degli attivisti non rappresenta una nostalgica resistenza antimoderna, bensì una diversa ontologia delle relazioni tra soggetti, territori ed ecosistemi, che contesta la riduzione tecnocratica della natura. In questa prospettiva, il sud Salento non appare come periferia arretrata ma come un «Sud epistemico», capace di produrre letture critiche delle forme dominanti di razionalità scientifica. Aprire la «scatola nera» dell'expertise, resa visibile dalla crisi ecologica e dal conflitto territoriale, permette di interrogare non solo gli aspetti tecnici delle decisioni, ma anche le loro matrici morali, culturali e ontologiche. Ne deriva l'idea che i conflitti ambientali non siano mere arene tecniche, bensì spazi politici di ridefinizione delle gerarchie della conoscenza e di apertura verso modelli più plurali, dialogici e meridiani di produzione scientifica.

A seguire, Claudia Mantovan esplora il contributo del femminismo rom alla decolonizzazione delle scienze sociali. L'autrice ricostruisce la genealogia dei *Romani studies*, un campo di sapere di matrice occidentale e spesso intriso di sguardi orientalisti, storicamente funzionale alla gestione e al controllo di una popolazione a lungo razzializzata in Europa. Come mostra Mantovan, si tratta di un sapere prodotto prevalentemente da soggetti non rom su soggetti rom, che ha contribuito a riprodurre stereotipi, gerarchie di potere e processi di criminalizzazione. In questo scenario intervengono le femministe rom, che criticano parallelamente l'impostazione eterodiretta dei *Romani studies* e il sessismo presente in parte della cultura rom, elaborando una prospettiva situata capace di cogliere i nessi tra razza, genere e classe. Questo sapere emergente, ancora in consolidamento, si appropria di strumenti interpretativi sviluppati in altri contesti – in particolare l'intersezionalità teorizzata da Kimberlé Crenshaw (1991) – e li rielabora alla luce delle forme specifiche di oppressione che colpiscono le donne rom. La forza del contributo risiede nel mostrare come la decolonizzazione dei saperi possa avere luogo all'interno dello spazio europeo, mettendo in luce come la popolazione rom costituisca una «minoranza interna», collocata negli interstizi dello stato-nazione e fre-

quentemente resa invisibile. Ciò permette di riconsiderare criticamente le categorie di Nord e Sud globale, mostrando come relazioni di centro e periferia si riproducano anche entro l'Europa e come il femminismo rom rappresenti una pratica di decolonizzazione in risposta a un processo di colonizzazione domestica. Ne deriva che i percorsi di rinnovamento metodologico ed epistemologico legati ai «saperi meridiani» non riguardano soltanto il Sud del mondo, ma attraversano anche il Nord, invitando a interrogarsi su chi produce sapere, da quali posizionamenti e con quali effetti politici, in particolare rispetto ai meccanismi di razzializzazione e marginalizzazione.

Chiude il numero il contributo di Enrico Petrilli che raccoglie e rilancia in modo originale l'invito di Connell a «provincializzare la teoria sociale», applicandolo a un campo di studi – quello sulla notte – che solo recentemente ha iniziato a interrogare criticamente i propri presupposti epistemici. Attraverso un dialogo serrato con la *Southern theory*, la teoria urbana critica e gli studi sull'informalità, l'autore decostruisce lo sguardo eurocentrico che ha storicamente definito i *night studies*, evidenziandone la duplice marginalità: da un lato la posizione laterale della notte nel dibattito accademico, dall'altro il persistente disinteresse per fenomeni notturni socialmente, spazialmente e culturalmente marginalizzati. Muovendo proprio dagli stimoli della *Southern theory*, Petrilli mostra come tale sguardo “centralista” abbia definito ciò che si considera rilevante, cosa osserva e, soprattutto, cosa lascia fuori campo. La ricostruzione dei processi di regolazione, controllo e ridefinizione degli spazi notturni torinesi, il caso studio analizzato dall'autore, consente infatti di evidenziare tensioni, esclusioni e resistenze che vengono oscurate quando si assume come normativo il modello occidentale di *night-time economy*. Nel suo insieme, il saggio offre una prospettiva decentrata e critica sul modo in cui la conoscenza viene prodotta nel campo degli studi sulla notte e contribuisce alla riflessione più ampia del numero monografico, mostrando come una lettura meridiana permetta di ripensare categorie, geografie e gerarchie della conoscenza anche all'interno del Nord globale.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in questo numero mostrano come decentrare il sapere non sia un esercizio retorico né un semplice spostamento geografico dello sguardo, ma un processo complesso che attraversa pratiche di ricerca, categorie analitiche e forme di legittimazione epistemica. Le differenze di metodo, di posizionamento e di linguaggio che compongono il volume non rappresentano un limite, ma la condizione stessa per un dialogo meridiano capace di interrogare criticamente tanto il Nord quanto i suoi Sud interni. Ne emerge una prospettiva plurale che mette al centro la relazione – sempre asimmetrica, mai data per scontata – tra produzione del sapere e forme di potere, mostrando come una rinnovata attenzione ai saperi situati possa contribuire a rifondare le scienze sociali su basi più democratiche, riflessive e condivise.

Il nostro auspicio è che questo numero non solo alimenti il dibattito sulla decolonizzazione delle conoscenze, ma offra anche strumenti per pratiche di ricerca e di insegnamento attenti alle gerarchie epistemiche e disposti a confrontarsi con la complessità dei rapporti Nord/Sud.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Altopiedi R. (2013), *Azione collettiva e costruzione della vittimizzazione. Il caso Eternit*, in «Studi sulla questione criminale», 8, 1, 31-60.
- Altopiedi R. (2015), *The Italian Eternit case*, in XX (eds.), *The Routledge handbook of white-collar and corporate crime in Europe*, London: Routledge.
- Altopiedi R. (2019), *Environmental crimes: controversies and perspectives*, in XX (ed.), *A Research Agenda for Global Crime*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Altopiedi R. (2022), *Prendere le comunità sul serio: la ricerca in campo ambientale “con” le comunità interessate*, in «Cartografie sociali: rivista di sociologia e scienze umane», VII, 14, 17-36.
- Altopiedi R. (2025), *Per una prospettiva green nella criminologia*, in Scarscelli D., Altopiedi R., Vioni O. (cur.), *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Roma: Carocci.
- Bonavoglia V., Ferraris V. (forthcoming), *Between Risk, Vulnerability and (In)Justice: How Climate Change Is Framed in International Protection Judicial Reasoning*, in Ciram (cur.), Macerata: Editoriale scientifica.

- Brandariz J.A. (2024), *Comparative border criminology: promises and pitfalls*, in Bosworth M., Franko K., Lee M., Mehta R. (eds.), *Handbook on Border Criminology*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Brandariz J.A., Fabini G., Fernández-Bessa C., Ferraris V. (2025a), *Border criminologies from the periphery: An introduction*, in J.A. Brandariz, G. Fabini, C. Fernández-Bessa, V. Ferraris (eds.), *Border criminologies from the periphery: Cross-national conversations on bordered penalty*, London: Routledge.
- Brandariz J.A., Fabini G., Fernández-Bessa C., Ferraris V. (2025b), *Conclusion*, in J.A. Brandariz, G. Fabini, C. Fernández-Bessa, V. Ferraris (eds.), *Border criminologies from the periphery: Cross-national conversations on bordered penalty*, London: Routledge.
- Budó M. de N. (2021), *Corporate Crime and the Use of Science in the Case of Asbestos: Producing Harm Through Discursive Shields*, in «Journal of White Collar and Corporate Crime», 2, 2, 81–96.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari: Laterza.
- Carrington K., Hogg R., Scott J., Sozzo M., Walters R. (2019), *Southern criminology*, London: Routledge.
- Carrington K., Hogg R., Sozzo M. (2016), *Southern criminology*, in «The British Journal of Criminology», 56, 1, 1-20
- Connell R. (2007), *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, Cambridge: Polity Press.
- Crenshaw K.W. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43, 6, 1241-1299
- Fabini G. (2019), *Internal bordering in the context of undeportability: Border performances in Italy*, in «Theoretical criminology», 23, 175-193.
- Fabini G. (2017), *Managing illegality at the internal border. Governing through “differential inclusion” in Italy*, in «European Journal of Criminology», 14, 46 - 62
- Fabini G. (2021), *Illegalised and undeportable migrants as translocal legal subjectivities*, in «Transnational legal theory», 12, 442 - 472
- Fabini G., Ferraris V. (2025), *No deportation but no leniency here: Multi-faceted bordered penalty in Italy*, in J.A. Brandariz, G. Fabini, C. Fernández-Bessa, V. Ferraris (eds.), *Border criminologies from the periphery: Cross-national conversations on bordered penalty*, London: Routledge.
- Ferraris V. (2014), *Trapped by Stand by Borders*, in «International Journal Migration and Border Studies», 1, 1, 27–38.
- Ferraris V. (2021), *Immigrazione e criminalità: Teorie, norme e rappresentazioni*, Roma: Carocci.
- Ferraris V. (2026), *Migrazioni climatiche e diritto a restare: tra giustizia climatica e limiti del diritto*, in D. de Felice, M. Bacio (cur.) Palermo: Quaderni del laboratorio interdisciplinare di ricerca su corpi, diritti, conflitti.
- Ferraris V., Consoli T. (2022), *Asylum Adjudication System: A New Frontier of Legal Culture*, in «Oñati Socio-Legal Series», 12, 6, 1417–1441.
- Goyes D. (2019), *Southern Green Criminology: A Science to End Ecological Discrimination*, Leeds: Emerald.
- Mbembe A. (2003), *Necropolitics*, in «Public Culture», 15, 1, 11–40.
- Piguet E., Kaenzig R., Guélat J. (2018), *The uneven geography of research on ‘environmental migration’*, in «Population and Environment», 39, 4, 357–383.
- Quijano A. (2000), *Coloniality of power and Eurocentrism in Latin America*, in «International Sociology», 15, 2, 215-232.
- Sozzo M. (2023), *Reading penalty from the periphery*, in «Theoretical Criminology», 27, 4, 660–675.



Monographic Section

One hundred years of denialism: banishing asbestos to other's lungs

MARÍLIA DE NARDIN BUDÓ

Federal University of Santa Catarina, Brazil

Email: mariliadb@yahoo.com.br

Citation: deNardinBudó, M. (2025). *One hundred years of denialism: banishing asbestos to other's lungs*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 19-34. doi: 10.36253/cambio-17636

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Despite being “virtually” banned by the Brazilian Supreme court in 2017, asbestos – a mineral fibre already banned from more than 60 countries in the world because of the diseases it can cause to the ones exposed to its dust - is still mined and exported to other global South countries. From the field of the crimes of the powerful, informed by feminist and decolonial epistemologies, I propose in this article a debate over the more recent judicial and political decisions that allowed Brazil to keep its position as the third major asbestos exporter in the world, in the interest of the mining company *Sama*. In the first part of the article, I discuss how scientific discourse about asbestos produced in the last one hundred years mostly in the global North has contributed, even when unconsciously, to denialism. In the second part I analyse specific cases in which biased scientific research circulated from global North straight to the pen of the justices of the Brazilian Supreme federal court. By dialoguing with aspects of the novel *One Hundred Years of Solitude*, by Gabriel García Márquez, I argue that the magical realism behind these decisions, instead of being explained by some kind of backwardness or irrationality, is actually a didactical fulfilment of the values of modern/colonial science: the war against nature, the hierarchy of knowledge, the insistence of keeping the profits of the industry despite the harms it causes. I argue that the virtual ban has actually performed as an asbestos *banishment* to other's lungs with the approval of a state law for exporting all asbestos extracted. In the losing votes that in this magic reality are actually performing as winner, the white male businessmen who know for a long time about asbestos harms are thought to be victims of treachery, the current mining workers and the local economy are shields against the accusations of harms and the people affected by asbestos are only narrated as side effects, with the blessing of technique in the 100^o anniversary of denialism.

Keywords: asbestos industry, denialism, coloniality, Brazil.

* For a fuller discussion of the arguments presented here, see my forthcoming book *Colonial and Patriarchal Dimensions of State-Corporate Harm: Embodying the Powerful in the Global Asbestos Crisis* (2026, Bristol University Press).

INTRODUCTION

«Things have a life of their own [...] It's simply a matter of waking up their souls». With these words, Melquiades begins his pivotal role as one of the most influential characters in Gabriel García Márquez's masterpiece *One Hundred Years of Solitude*, the novel that would establish «magical realism» for generations to come. By presenting two big magnets as «the eighth wonder of the learned alchemists of Macedonia», Melquiades makes José Arcadio Buendía, the patriarch of Macondo's village, completely captured by something that seemed to be magic, but that Melquiades insisted to be science. This is the first moment in which the desire for nature domination through technique appears as a blinking light in the eyes of the patriarch. It is the moment in which, as Conniff (1990) argues, José Arcadio starts his journey to metamorphose from a type of «model citizen, who is useful to his people, to a type useful to authority» (García Márquez 1998: 14).

As García Márquez affirmed in his lecture for the Nobel prize of literature, the colossal reality of Latin America – at that point marked by the atrocities of military dictatorships – is not something present only in the literature, on the paper, «but it is one that lives within us and determines each instant of our countless daily deaths, and that nourishes a source of insatiable creativity, full of sorrow and beauty» (García Márquez 1982). Magical realism is indeed a way to interpret a reality which seems to be each time more fictional, in such a way that it is difficult to know what is true and what is fiction in the novel.

The reflection arising from the fascination of José Arcadio by science, when he discovers progressively and enthusiastically things that were already known for centuries, brings the disturbing familiarity in Brazil's current scenario with *asbestos*, the so-called “magic mineral”. Asbestos is the commercial name of a group of naturally occurring silicate minerals that separate easily into flexible, fire-resistant, and chemically indestructible fibres already banned from more than 60 countries in the world because of the diseases it can cause to the ones exposed to its dust. These properties, combined with low extraction costs, made asbestos a widely exploited industrial raw material throughout the 20th century. The mineral family includes two main geological categories: serpentine minerals, of which white chrysotile represents the most commercially significant variety, and amphibole minerals, encompassing blue crocidolite and brown amosite (Mendes 2001). During the 20th century, studies funded by the global asbestos industry produced theories to postpone the asbestos bans and to avoid compensations, being one of the most known the thesis of *fibre differentiation*, or the *amphibole hypothesis*. According to this theory, diseases caused by exposure to chrysotile asbestos are explained by the contamination with amphibole varieties, leading to the *technical solution* of banning only the last varieties, which represented only 5% of the asbestos used worldwide (Tweedale 2000; McCulloch 2002; Budó 2021).

Despite being banned by the Brazilian Supreme court in 2017, it is still mined and exported to other global South countries, such as India, by a national mining company, *Sama*. The company was founded in 1938 in Brazil and it was initially a subsidiary of the French *Compagnie Pont à Moussoun*, and, from 1967, the Belgian *Eternit* had half of the shares until its total nationalization in the end of the 1990s. The asbestos case in Brazil mirrors García Márquez's magical realism, where time folds upon itself and causality defies logic, presenting a legal reality where prohibition and permission coexist, where ban and banishment become synonyms.

This article presents a deeper analytical emphasis on decolonial epistemological approach to analyse the intersection between scientific knowledge production and legal decision-making in the Brazilian asbestos case from a former grounded theory published in Budó (2021). The theoretical framework draws on Quijano's (2000) «coloniality of knowledge» and Mbembe's (2003) concept of «necropolitics» to understand how scientific discourse operates as a form of power that determines whose lives are deemed worthy of protection. At the same time, I examine how the «virtual ban» creates a legal space where normal juridical order is suspended, allowing simultaneous prohibition and permission of asbestos activities (Agamben 2005; Budó 2026).

In this article, I propose an epistemological debate over the more recent judicial and political decisions, from 2017 to 2025, that allowed Brazil to keep its position as the third major asbestos exporter in the world in the interest of the mining company *Sama*. In the first part of the article, I discuss how the rationality behind scientific discourse about asbestos produced in the last one hundred years mostly in the global North has contributed, even

when unconsciously, to denialism of harm regarding mining and use of asbestos by the industry. In the second part, I analyse specific cases in which biased, and denialist scientific research navigated from global North scientific journals to the decisions of the Justices of the Brazilian Supreme court.

«FOREIGN BODIES»: MODERNIST OBJECTS IN THE GENESIS OF MEDICAL RESEARCH ON ASBESTOS

Asbestos was re-discovered during industrial revolution and became a so important success throughout 20th century, that its use increased from 350,000 tonnes annually in 1950 to 1,410,394 tonnes in 1975 (Roselli 2014). The main use, initially, was to deal with an important type of anxiety that characterised the growing cities from the end of 19th century: the fire (Maines 2005). Asbestos was, then, the perfect companion to the steam machine in the age of burning of fossil fuels. Throughout the 20th century, the mix of asbestos, cement and water to create the «*pietra artificiale*» became the main use of the fibre, used for corrugated roofs, water pipes and tanks among other products, some patented as *Eternit* (Altopiedi, Panelli 2016; Le Roux 2022; Roselli 2014; Ruers 2012).

The mineral's use was promoted as a universal good, but its harms were disproportionately borne by more-than-humans, in the territories where mining enterprises thrived, workers of asbestos mines (many of them children and women in countries of the global south), workers from industries that employed it as a raw material, the families of those workers, especially women who washed the husband's dusty clothes, people who lived around the mines and factories, and marginalized communities where the cheap material dominates the landscape (Tweedale 2000; Mazzeo 2020; Silveira, Budó 2021). As Rose (2022) demonstrates, when examining modernist literature, asbestos is just part of the landscape.

The industrial use of asbestos was meant to be taken for granted, because together with the wonder it caused from its properties and profitability, asbestos-products were discursively constructed to be known as saviours, and not as risky objects (Rose 2022). How would José Arcadio's eyes widen in wonder if Melquiades had presented him with an indestructible, fireproof cloth instead of a magnet? What visions would have consumed his imagination if confronted with such a magical mineral? And what irony if after creating countless objects from this substance, he would feel its microscopic soul awakening within his lungs? Would Melquiades have cautioned him about displacing the white veins from rocks? And would José Arcadio have heeded such warnings before irreversible damage was done?

José Arcadio would probably keep himself in denial, just as it happened when the discovery that the mineral used in more than 3.000 manufactured objects had devastating health and environmental impacts. It revealed the limits of modernity's confidence in technological solutions. And even the change in the perspective did not change a lot the approach towards the new risks discovered. This is why Bruno Latour affirms that asbestos is one of the last modernist objects: «once an ideal inert material, it became a nightmarish imbroglio of law, hygiene, and risk» (2004: 23).

Asbestos embodies the end of an era in which uncritical faith in technological progress was – and in some ways it still is – dominant. At the same time, the recurrent logics of finding technical solutions for problems caused by technical rationality is present in many ways during its history. From the anxiety regarding the risk of fire, to the anxiety of discovering an asbestos-related disease, the fact is that the success of asbestos is also a way to deal with these emotions that challenge rationality. And as with fire, which is as natural as asbestos, we are again dealing with the fear of the wild, the fear of nature. This fear also challenges the «modern man», because it is the confirmation of finitude in an already disenchanted world (Federici 2017).

The scientific method constitutes one of the mechanisms through which modern rationality organizes this fear, by controlling what was conceived as mysterious, wild, and risky. It operates as a regime of truth, in *foucauldian* terms, that establishes who can speak authoritatively about risk and which forms of knowledge are deemed legitimate (Foucault 1980). This apparatus simultaneously reduces vulnerability and fragility resulting from the recognition that human beings - even the modern men - remain part of nature. Nature brings to the modern men the

persistent reminder that despite success in business and wealth accumulation, death can be postponed but never avoided (Danowski, Viveiros de Castro 2016; see also Budó 2026).

Merchant's (1980) study about one of the most well-known British pioneers of the scientific method is insightful. Francis Bacon (1561-1626) was not only a philosopher, but also the Attorney general and Lord chancellor of England under king James I. He participated of torture, conviction and murder of several women punished with life for witchery. The courtroom was the main source for the imagery he used to delineate his new scientific objectives and methods, by treating nature as a female to be tortured through mechanical inventions (Merchant 1980: 172). Mies and Shiva (2014) show how the true horror that nature, racialized bodies and women cause to the modern man, making science becoming a monoculture of ideas, and segregating all knowledge that did not come from its realm to be understood as inferior. Coloniality of knowledge is one of the consequences of the scientific method, allowing this hierarchization to become part of the colonial matrix of power (Quijano 2000; Mignolo 2018).

Interestingly, the first records of concerns about the possibility of asbestos producing harmful effects on the health of factory workers did not come from the scientific field, dominated by white men of higher classes who had access to education in the global North. They came from reports by factory inspectors, more specifically, from one of the first lady factory inspectors in England. In 1898, Lucy Deane noted the «evil effects of asbestos dust» after observing particularly dusty working conditions in a poorly ventilated cellar workshop. Deane collaborated with a medical inspector who examined asbestos dust microscopically, revealing its «sharp, glass-like, jagged» particles. She connected these physical properties to observed health impacts, distinguishing asbestos from other industrial dusts (Greenberg 1994; Spurgeon 2012).

Her investigative approach differed significantly from male counterparts. According to Greenberg (1994), Deane spoke confidentially with workers at their workplaces, visited them at home and in hospitals, and consulted with medical staff about cases. This methodology, rooted in direct worker engagement, likely enabled her discovery of asbestos hazards. However, this report wouldn't gain attention at that time. In addition to the fact that their enunciators were women, the numerous daily reports of violations of the Factory acts, exploitation, and abuses made asbestos become just one of the many dangerous objects to which workers were subjected (Greenberg 1994: 502).

Almost thirty years after that, it was on the dissected lungs of a working-class woman that the first scientific publication on asbestos related disease appeared. Nellie Kershaw was born in Rochdale, UK, in 1891. When she turned thirteen, she became part of that group of women factory workers about whom Lucy Deane had written her reports as a factory inspector. The girl started working in a cotton factory in 1903, and five months later she started another job in a local asbestos company. In 1917, she moved to work at *Turner brothers asbestos company*. Tweedale (2000: 11) informs that there «she became a rover in the spinning room, working on machines that twisted strands of asbestos. Meanwhile, she had married and had one child». At the age of 31, Nellie visited her doctor complaining of shortness of breath. And it was without air that she died on March 15th, 1924. In the publication where her lungs were macro and microscopically analysed by Cooke (1927), the scientific eye was not focused, however, in the context where the mineral particles found a home.

The many deterritorializations that asbestos have had in the industrial chain - from rock to bodies and to transport, to more bodies, to the mills, and to the bodies of workers and neighbours in these territories - is well conceptualized by Mazzeo (2020) through the notion of «embodiment». Mazzeo developed this concept through her ethnography in Osasco, Brazil, where ex-workers of *Eternit* repeatedly affirmed to live with «dust inside». Amaral's ethnographic work with ex-miners of *Sama* mining company in Brazil also reflects this idea through the expression «having a chest full of dust» (Amaral 2019). In the interviews I conducted or directed in Casale Monferrato, Barcelona, and Osasco, similar expressions emerged: «ce l'ho il polverino» [I have dust inside], «yo comí amianto» [I ate asbestos], «tenho amianto no pulmão» [I have asbestos in my lungs]. This idea appears very concretely in the minds of people who acknowledge that this dust is neither organic nor dissoluble. They embody the microscopic fibres in their present lives, but the fibres will survive them: asbestos existence and human body existence follow different temporalities.

This notion of «embodiment» is well illustrated in the first scientific reports in the UK, which named a specific disease entity (Rosenberg 2002) called *pulmonary asbestosis*. Simultaneously, however, these reports success-

fully applied a rigorous technical, rational, and efficient approach of *disembodiment*. I am referring here to Cooke's, McDonald's, and Simson's studies, published respectively in 1924, 1927, and 1928 in the *British Medical Journal*. The three studies were conducted by pathologist physicians, with the two first working on Kershaw's *case*, and the third working on *cases* of South African asbestos miners and mill workers.

The word "case" is highlighted because it represents the publications' process of depersonalisation of medical data obtained from patient's bodies. By reducing people's histories and contexts to *cases*, doctors gained objectivity and scientific authority within the modern medical rationality that was, at that point, still consolidating. As Rosenberg (2002) notes, the microscopic images of tissue sections in all three publications exemplify the kind of objectification that this technical approach brought to medical sciences in this period, an entire causal rationality disconnected to the experience of life of particular individuals: they transformed knowledge derived from the «embodiment» of asbestos into «disembodied» knowledge, allowing for broader generalization (Rosenberg 2002: 242-243).

The bodies described in all the three studies are asbestos ones, called «foreign» and «curious» bodies (Cooke 1927: 1025; McDonald 1927: 1025; Simson 1928: 885). The *foreign bodies* found in Nellie Kershaw's lungs, after her premature death, are considered a landmark in medical literature by most authors who write about asbestos health issues (Tweedale 2000: 15). Through a short report made by Cooke in 1924, later published in more detail in 1927, where he invented the disease entity called *pulmonary asbestosis*, Nellie became known. The study of her lungs and how the disease is reported by Cooke also reveal how pathological anatomy, then a new scientific field, was characterised from its inception by narrow conceptualizations. As Braun (2008: 63) explains, diseases were viewed «as specific, isolatable entities produced by physical, chemical and biological agents that slowly and fitfully replaced more fluid and non-specific understandings of disease centred on complex physiological interactions with the environment».

The *cases* studied by Simson (1928) in South Africa involve black indigenous bodies from Southern Rhodesia (now Zimbabwe) who worked under huge pressure within the rule of the British empire. These *bodies*, unnamed in the papers, provided the necessary data for publication in a British journal. As Braun (2008: 73–74) argues, in the colonial context, «knowledge produced by British and South African scientists was never deployed to address the health needs of the black majority – nor was it meant to. Healthcare services were virtually non-existent in South Africa for the majority of South Africans». After describing the nature of the foreign bodies and their probable connection to the leather-like appearance of worker's lung tissue caused by fibrosis, Simson (1928: 885) argues that «at the same time, the history of pneumonia and protracted recovery must be taken into consideration since an unresolved pneumonia with subsequent fibrosis is not an uncommon occurrence amongst natives working on the mines in South Africa». This normalisation of disease and death among workers also explains why little was done even after the publication of these articles.

In analysing these first studies about asbestosis in Britain and South Africa, Braun (2008) exposes the colonial roots of modern science. According to her, these studies failed to generate regulatory action or compensation because of the workers' social context: they were black natives in the structure of a British colony. Later, these same populations would live under the Apartheid regime.

It is now widely known how science has been used to deny asbestos harms to postpone any regulation, compensation policies, and bans (Tweedale 2000; McCulloch 2002). However, there is also «everyday science», the standard scientific process of modern science, which has reproduced problematic assumptions: the absence of liability for companies, the emphasis on individual responsibility for illness, and the disregard for class, gender and racial contexts in which workers were confined to. Moreover, the gender dimension remains ignored, despite women's documented presence in asbestos mining during this period (McCulloch 2002). Indeed, the asbestos research agenda marginalised the social dimensions of disease, being moved by the interests of keeping industry's profits rather than promoting ways of preventing disease and alleviating suffering (Braun 2008: 74).

Reflecting on the paradoxes of «disease specificity» arising from the conception of diseases as «abstract entities as ever more precise mirrors of nature», Rosenberg (2002: 251) explains how intractable are the social dilemmas that emerge from this technique. First, how the use of disease categories performs cultural work by enforcing norms and defining deviance when actors fail to comply with the rules. This pattern extended to co-factors in lung diseases, where workers could be labelled «deviant» for smoking, poor nutrition, or continuing to work while

ill. The second social dilemma connects to this first one but focuses on what Rosenberg (2002: 251) terms «the bureaucratic imperative».

The main theory created to avoid compensating workers and to postpone public awareness emerged in these first three decades of the 20th century and remains active: the idea of *safe controlled use of asbestos* through technical solutions spanning medicine and engineering. It can be seen in a publication from 1930 in the Uk, where E.R.A. Merewether, the medical inspector of factories, and C.W. Price, the engineering inspector of factories, published a report divided into two parts: medical knowledge would reveal «the facts that the inhalation of asbestos dust over a period of years results in the development of a serious type of fibrosis of the lungs», while the engineering knowledge would provide «the remedy for these conditions in the suppression of dust» (Merewether, Price 1930). According to Menéndez Navarro (2002: 64), this document was not only the turning point of asbestos regulation in the Uk, but it also shaped «the perception of asbestos health hazards as being potentially controllable in the Uk during the interwar years. This perception rested to a high degree on a narrow definition of asbestos-related health problems and on an increasing reliance on technological solutions».

The separation of knowledge into medical and engineering domains serves to compartmentalise the issue and to reassure policymakers and industries that asbestos use could continue safely under regulated conditions, postponing a deeper reckoning with its risks. At the same time, it outsources the responsibility to the state to control through vigilance the accomplishment of the regulations and keeps the stakeholders apart from information and decisions. Through the hierarchy of knowledge, it is not the real experience of exposure by workers, their families and other people exposed to asbestos who finally influence the official discourses on asbestos risks, but the conclusions appearing within the language of the «mind» and supposed objectivity of modern/colonial science, that bring credibility for scientists to be able to say the truth. The hierarchy of knowledge that separates the workers' approach from the scientific approach detaches the voices of the people directly exposed to the risks of illnesses and death – who are seen as «body» by modern science, and the use of modernist tools to create an environment in which suffering can be denied, connected with the «mind» (Harding 1991).

THE CONCRETE EFFECTS OF THE SUPREME FEDERAL COURT'S ASBESTOS «VIRTUAL» BAN BETWEEN CONSENSUS AND CONTROVERSY

The judicial saga that resulted in the virtual ban of the use of asbestos in Brazil began long before, when *Abrea* (Brazilian Association of People Exposed to Asbestos) was still taking its first steps in the art of organized resistance or counter-powers (Scavone et al. 1999). By intertwining testimonies of illness, suffering and death with constitutional articles, the asbestos victim's movement, created and influenced the ban laws that would eventually cover various Brazilian states. Each state ban law carried different nuances: some abruptly banned asbestos, others designed a gradual transition. However, one by one each of the ban laws had their constitutionality challenged before the Supreme court. The laws involved the states of Rio Grande do Sul (ADI 3357/RS), Pernambuco (ADI 3356/PE), São Paulo (ADI 2656/SP; ADI 3937/SP), Rio de Janeiro (ADI 3406/RJ; ADI 3470/RJ), Mato Grosso do Sul (ADI 2396/MS), and the municipality of São Paulo (ADPF 234/SP) (Budó 2021).

At center stage, the National Confederation of Industrial Workers (*Cnti*) wielded two arguments: the union's legislative competence and the principle of free enterprise. The first argument was a federative debate about who can legislate about what. The second, an almost religious invocation of the free market. Curiously, the association that proposes continuing to use asbestos in all these states is one of workers, which is, however, inclined to the interests of the businesses¹.

¹ According to Giannasi (1995: 135), *Cnti* is a «bureaucratic structure of the official Brazilian unionism, inherited from Getúlio Vargas's dictatorship in the 1940s, represents the majority of workers in the Civil Construction industry, a sector where worker organization is still incipient».

At the beginning of the 21st century, these arguments proved effective, and the Supreme court declared the unconstitutionality of the first state ban laws. But jurisprudence began to meander through new paths after the National Association of Labour Magistrates (*Anamatra*) and the National Association of Labour Prosecutors (*Anpt*) filed in April 2008 the Direct action of unconstitutionality n. 4066 to declare unconstitutional the entire article 2 of the federal law that regulates asbestos use in Brazil (9055/1995). It was no longer just a dispute about legislative competencies - now the debate has reached the heights of fundamental rights: human dignity, health, environment.

Within this new judicial action, other voices started to be heard. In 2012, Justice Marco Aurélio Mello, rapporteur of ADI 3937/SP called a public hearing before the Supreme court to debate asbestos-related diseases and the need for the ban. Foreign and national experts, people organized within social movements, politicians and other sanitary, health and labour authorities participated in this moment.

Five years after that, the Supreme court not only declared São Paulo's ban law constitutional but went further: the decision should overthrow article 2 of Law 9055/95 itself, which still allowed the use of chrysotile asbestos in Brazil. The decision was made by five votes against four. Notwithstanding, the Supreme court's decision unfolded into a labyrinth of appeals, deadlines, and interpretations in the last seven years. The virtual ban on asbestos materialized in a paradoxical reality: from 2019, the fibre was simultaneously prohibited and permitted, banned and exported, condemned and profitable.

Amid this legal theater of the absurd, Latin America's only asbestos mine, operated by *Sama* in the heart of the state of Goiás, performed its own movements: between "hibernation" and operation, and, within the state-corporate symbiosis (Tombs 2012; Barak 2015), influenced the declaration of state of emergency for mass unemployment. The asbestos industry found ways to use the structures of political power to keep going their profits through bureaucracy's interstices. Under the baton of Governor Ronaldo Caiado, the Legislative assembly of Goiás approved in 2019 a law allowing asbestos extraction only for exportation. The constitutionality of this law has been challenged since then through ADI No. 6200 (Brasil 2020), while the Legislative Assembly of Goiás moves its own pieces on the board to arrive to a new law in 2024, proposing a five-year deadline for the mine's closure. Within the ADI 6200, two Supreme Court Justices have already manifested in favour to the idea of giving more time to the mining company to close the doors.

Losing votes, winning effects

The five Supreme federal courts' (Sfc) winning votes in the decision for the asbestos ban in 2017 were based on documents, national and international norms, and scientific experts' statements about the impossibility of existing a safe controlled use of asbestos, the reality of the mines and factories not only in Brazil, and in juridical arguments, such as the precautionary principle.

Even if the official decision for majority finished being for the ban, by analyzing the movements of the court in the last seven years, I argue that the real decision, the one that has had concrete consequences relies elsewhere. And here, magical realism comes to describe how the bureaucratic organization of the Sfc resulted that the Justices who voted against the ban have been exactly the ones who are deciding in all the incidental lawsuits allowing the company to keep extraction, beneficiation, transportation and exportation of asbestos.

Four different issues have been discussed in different lawsuits regarding the enforcement of Sfc's decision, having three important characters as protagonists. The first protagonist is Justice Alexandre de Moraes, who is the rapporteur of ADI 6400, regarding the unconstitutionality of the state law of Goiás; Moraes is also the rapporteur in the case of a class action by the Federal prosecutors from Goiás, who demanded the closure of the mining company after the Sfc decision. The second character is Justice Gilmar Mendes, who is the rapporteur of a constitutional reclamation proposed by the *Brazilian chrysotile institute* regarding the flow of production through the Port of Santos, where São Paulo's law (which was declared constitutional by the Supreme federal court) is in effect. The third character is Justice Marco Aurélio Mello, who was the rapporteur of another case in which the possibility of terrestrial transportation of asbestos throughout São Paulo's territory is being discussed.

In each of these cases the monocratic and provisional decisions made by the three justices were of benefit to the mining company. The arguments used in these last decisions are mostly formal, not connected to the arguments used by the same actors against the ban. However, I argue here that they are actually enforcing their own perspectives against the asbestos ban. This is why analyzing the rationality behind their losing votes in the ADIs 3937 and 4066 is important.

The main argument used by the justices in their losing votes in 2017 regards the attributions of the different powers. According to the three of them, the decision about the ban should be done by the Legislative. Justice Alexandre de Moraes, for example, argues that the same evidences of asbestos carcinogenesis existent in 2017 were already existent in 1995, when Law 9055 which prohibit amphibole asbestos and regulated chrysotile asbestos was approved in the parliament. According to him, «there was no creation of a regulation here that ignored the technical-scientific studies informing the need for protection of health and a balanced environment. What seems to have happened was a consideration by the legislator, evaluating all the issues that the legislator should evaluate, but always focused on the protective idea» (Brasil 2017: 98). This rhetoric, however, ignored the fact that in Brazil amphibole asbestos existed only in a few deposits, and that the biggest mine produces only chrysotile.

Justice Marco Aurelio Mello, who was the rapporteur of the ADI 3937/SP, brought a visible relativization of asbestos risks by comparing it with other substances:

Paracelsus, the Swiss physician from the Renaissance – whose occupations included medicine, alchemy, physics, and astrology, and whose pseudonym means «superior to Celsus» (a Roman physician) – used to say that the difference between poison and medicine is only in the dose [...] The presenters at the hearing emphasized that even water, when ingested in excess, can lead to death – a disease called hyponatremia. The same applies to any other chemical substance, no matter how healthy it may initially appear. (Brasil 2017: 189).

His rhetoric reaches another level of comparison, when he cites some of the experts of the public hearings who denounce the absence of effectiveness of the regulation, considering that the companies conceal with the results of medical examinations of the workers, and communities have denounced the disposition of asbestos tales around the factories. He states that: «If asbestos should be prohibited because of the risks it poses to the community due to improper use, perhaps one should ban, with greater reason, sharp knives, firearms, motor vehicles, and ultimately everything that, outside of normal use, is capable of causing harm to people» (Brasil 2017: 191).

The bodies affected by diseases caused by asbestos exposure are completely away from the debate, showing how denial can come from rationalizations of harm (Cohen 2001), which is exactly performed by the safe controlled use of asbestos thesis. Even if the Brazilian Association of Exposed to Asbestos (*Abrea*) named experts to talk on their behalf, it is fact that their living experiences became out of the votes of these justices. The hierarchy of knowledge within the Sfc's decision is evident when we see who the most cited experts in the losing votes are.

The independent scientist and the international division of scientific labour

In a previous work, I studied six cases of publications about asbestos risks in which scientists and editors of medical journals were engaged to express and recognize concerns about possible undeclared conflicts of interests; to challenge methodologically or argumentatively these studies; or to employ their credibility and status to support the authors (Budó 2021). The research corpus was composed of documents found through the search tool PubMed, using the expressions «chrysotile» AND «amphibole hypothesis» OR «chrysotile biopersistence. » From the 80 results, I selected only those which had comments, letters to the editor, *corrigenda* or *errata*, resulting in 23 texts (articles and comments), two *errata* and one *corrigendum*, organized in six cases. In that study, I employed grounded theory to comprehend, among other issues, what is the image that these researchers and editor construct as the ideal-type of the *independent scientist*, and what language they use to approximate (themselves or their allies) or to distance from it (the others and their allies), depending on the political position occupied in a dispute for truth. By recognising the values attached to the dispute for truth, I was able to find some strategies – research misconducts included – adopted by authors to prevent having their papers accused of bias.

The analysis of biased scientific research followed specific criteria for identifying conflicts of interest, which are detailed in the former publication (Budó 2021). I systematically examined: (1) funding sources disclosed in scientific publications; (2) institutional affiliations of authors; (3) subsequent revelations of undisclosed conflicts through corrigenda and editorial notices; (4) citation patterns in legal documents and policy debates. Scientific articles were categorized according to their stance on asbestos regulation, funding sources, and methodological approaches. Legal documents were analyzed for direct citations of scientific literature, with particular attention to how international scientific discourse circulates within Brazilian judicial reasoning. This systematic approach revealed patterns of knowledge circulation from conflicted global North scientific publications to Brazilian legal decisions.

First, they try hiding conflicts of interests (*Cois*). There is a pattern where the revelation of *Cois* appears years later, only after being denounced to the editor. However, when this happens, *Cois* appear in a different link, making it more difficult for the reader to see it. I then called this «a strategy of detaching the conflict timeline from the article timeline» (Budó 2021: 86). This pattern reveals a structural problem with *Coi* disclosures post-publication, where critical information about potential bias remains effectively segregated from the primary content that can continue to influence scientific discourse.

This is the case of some papers in which one specific name called my attention, since I read it in all public hearings held in Brazil about asbestos in the last 30 years. David Bernstein, a Swiss expert consultant is one of the authors accused of hiding conflicts of interests, and he is also one of the experts cited by Justices Luiz Fux and Marco Aurelio Mello who positioned themselves against the asbestos ban in Brazil. In the public hearing where he appeared in 2012, he does not disclose his ties with the *Brazilian institute of chrysotile*, and the payments he received from *Sama*.

One of the *corrigenda* (2012) I studied in 2021 was about four articles this scientist co-authored. The *corrigendum* appeared years after the publication of the original papers in the Journal *Inhalation Toxicology*, making that even the people who read the article after the publication of the corrigenda will not necessarily see the disclosure of *Cois*, because it only appears if the reader clicks a link. This detachment can be revealed in the metrics of the pieces, according to Table 1 below:

Table 1. Visibility disparity between the corrigenda and the original papers.

	Views	Citations	Altmetrics
Corrigenda (2012)	1050	4	21
Article 1 (2008)	1958	33	7
Article 2 (2008)	2135	33	7
Article 3 (2010)	1512	32	10
Article 4 (2011)	954	20	0

Source: The author.

The visibility disparity between the original articles and their *Cois* disclosure present a concerning pattern. Looking at individual comparisons, each of the original articles received substantial attention: Article 1 (1,958 views, 33 citations), Article 2 (2,135 views, 33 citations), Article 3 (1,512 views, 32 citations), and Article 4 (954 views, 20 citations). In contrast, the corrigenda revealing conflicts of interest for all four articles received only 1,050 views and 4 citations.

The way these authors that practice research misconducts so easily navigate the structures of power behind the scientific publications make that they can be cited in lawsuits and in political reports in Brazil without being recognized as having these ties. Engaging with Connell et al. (2018), I employed in that study the term «international division of scientific labour» to mean that «truth» is produced by scientists from the global metropole who accumulate methods and theories, leaving for peripheral regions the role of being sources of data and reproducers of those methodologies and theories» (Budó 2021). With Quijano (2000), I affirmed that «science produced in the

global North can travel in time and distance, as universal knowledge; science made in the global South is seen as local, specific, and exotic knowledge» (Budó 2021).

In this sense, the international division of scientific labor organizes the characters who can internationally dispute truth within a colonial structure, and it has been the way through which *Coï* concealment and support of harmful decisions assume this concreteness. With Castleman (1995), I also argued that this is one layer more in the traditional route that makes the toxic industries move to the global South together with the migration of ways of thinking and speaking about the health risks of asbestos. Therefore, «the migration of harms in this context is not only about exploring an *abstract* place of production of truth, that is science, but mainly exploring the *concrete* place of exercise of power occupied by *science produced and published in the global North*, within an international division of labor» (Budó 2021: 93).

Within this framework, the concrete consequences of research misconduct can be found in terms of temporalities. «When talking about the impact on political decisions of banning or not banning the fiber, the actors are representing consequences of projecting harm to the future. When talking about judicial decisions that can be made within litigation for injured workers, they are representing consequences of denying harm produced in the past» (Budó 2021: 89).

The main objective of these publications appears to be to create controversy (Michaels 2008) about asbestos risks by using different strategies: controlling the discourse of risk by activating the tool of temporalities and differences in the exposure patterns; differentiating the types of asbestos to support the argument that Brazilian chrysotile fibers can be safely used; separating state regulation and state control, by absolving the companies and implicating the State as the one responsible for the illegal exposures.

The international division of scientific labor produces prestige for Northern authors, even when they are «defending the indefensible» (McCulloch, Tweedale 2008). The method is the migration of ways of thinking and denying the health risks of asbestos, the same one that postponed for decades asbestos regulations and bans in the global North.

The activation of the notions of progress, innovation and technology appears as a strategy of using a sense of temporality and historicity to frame controversy and risk in the past. This idea appears in Bernstein's papers, such as, for example: «although today chrysotile is the only type used commercially, the legacy of past use of amphibole asbestos remains» (Bernstein 2014: 366). The author also associates chrysotile to risk with verbs conjugated in the past tense, sustaining that they are out of date, as in the following sequence: «Although early studies correlated severity of illness in 'asbestos'-exposed workers with the dustier jobs [...]» (Bernstein 2014: 366). By saying that controversy is something from past exposures they produce doubt. This finding connects to the literature that shows how industry funding to science leads to a process called «manufacturing doubt» (Michaels, Monforton 2005; Michaels 2008).

Bernstein's ideas appear to be the main basis for some of the losing votes of the Brazilian Justices cited above. For example, Luiz Fux:

It is also important to emphasize that there are no precise current statistical data regarding diseases related to asbestos. As well emphasized in the Public Hearing, the records in this regard date from more than 30 years ago, at a time when protective legislation for workers was incipient and asbestos exploitation was carried out mainly with the amphibole type, which is extremely harmful, even by contemporary safety standards (Brasil 2017: 166).

Within this framework, the discourse of safe controlled use, inaugurated in the first papers on pulmonary asbestosis one hundred years ago continues to be the main thesis used by the asbestos industry though with more complex features. At the end of the day, they are all connected to values of modernity, circulating through colonial structures of power, polemizing, however, with the real experiences of the people affected. It operates as what Foucault (1999) would term a technology of biopower - a mechanism that manages populations by determining which lives are worthy of protection and which can be exposed to risk. However, Achille Mbembe's (2003) concept of «necropolitics» provides a more precise analytical framework for understanding how the Brazilian state operates

in the asbestos case. While Foucault's «biopower» focuses on the administration of life, Mbembe's «necropolitics» reveals how sovereign power exercises the right to kill – or to expose certain populations to death – through seemingly rational governmental mechanisms (Budó 2026).

The most recent decisions in the incidental lawsuits that have prevented the ban from being enacted are probably the best materializations of necrocapitalist logic (Banerjee 2008). Until July 2025, four justices have voted on the merits of ADI 6200, the constitutional action that challenges the 2019 Goiás state law allowing asbestos extraction for export. All of them favour the declaration of unconstitutionality. However, two of them, Justices Alexandre de Moraes and Gilmar Mendes voted to give more time to the city of Minaçu's mayor and to Goiás state's governor to create economic alternatives. Regarding the issue of extracting asbestos exclusively for export, both recognise that it «has a highly harmful character to the ecologically balanced environment and the health of people who come into contact with the mineral, if not locally, at least in the global context» (Brasil 2019). The problem with the contamination through the production chain of asbestos appears in their reasoning, which concludes with an astonishing quotation of one of the most cited articles about the global asbestos disaster by Furuya et al. (2018), estimating that «every 20 tons of asbestos produced and consumed kills one person somewhere in the world». These numbers, however, did not change the minds of the Justices, whose votes continued to be for postponing the ban enactment.

Using Furuya et al. (2018)'s mortality estimates and *Sama's* export data, each life lost to asbestos exposure was effectively valued at approximately US\$ 1,642 - a price determined not by abstract market forces, but by the concrete decisions (Budó 2026)². This necropolitical calculation reveals how modern legal rationality naturalizes the intolerable, transforming the unacceptable into normal through juridical mechanisms of «legal certainty» and «exceptional public interest». These planned deaths, among Brazilian miners or Indian factory workers to which most of Brazilian chrysotile asbestos is exported, can reach approximately 10 thousand/year, considering Furuya's et al. projection and *Sama's* production (Budó 2026).

Beyond the notion of technique to control dust exposure, there is another strategy which is the attempt to refer to asbestos with the modern Manichaean way of seeing the world, by separating it in two categories of good and bad: serpentines, or chrysotile asbestos would prove to be the good asbestos; while amphibole asbestos would be the bad one. This elevation of white asbestos or chrysotile was so well accepted in the political world that a convention of OIT (162) included it to the point that only the amphiboles were recommended to be immediately banned. For chrysotile asbestos there was only a recommendation for its gradual replacement for other fibres in the industry. At this point, the word *asbestos* started to disappear from the vocabulary of the industry and of the lobby as a marketing strategy, replacing it for chrysotile in order to disassociate the continuity of fibre exploration from the harms already known and reperussed by the mass media in the global North (McCulloch 2002; McCulloch, Tweedale 2008; Ruff 2008).

These strategies navigated worldwide in the direction North-South wherever asbestos industry has continued existing. Together with these strategies, other features that magic realism can help to narrate are the assumed notion that: *first*, the victims of this huge public health crisis are exactly the asbestos companies, formed by entrepreneurs who were ignorant about the risks caused by the mineral. The people directly affected, who got ill and died of asbestos-related diseases appear to be kind of collateral harms in these discourses, the same way they are treated by conventional scientific «objective» rationality when their lungs have been studied for the last one hundred years. It is by hiding and objectifying the actual victims, within a racialized and genderized hierarchy of knowledge that science has also contributed to denialism. Second, that asbestos itself appears as the bad guy in the whole centenary history. The discourse against nature operates through rational argumentation that legally absolves corporate owners who possessed knowledge of risks while concealing such information to maintain economic interests; and, at the same time, it prevents that the people considered «collateral harms» to be compensat-

² Based on Furuya et al.'s (2018) mortality ratio of 1 death per 20 tons of asbestos, *Sama's* 2023 exports generating 427 BRL (US\$82) per ton revenue are projected to cause 9,500 global deaths, yielding an implicit economic valuation of US\$1,642 per life lost (total export value US\$15.6 million ÷ 9,500 deaths).

ed and to achieve any kind of justice when they suit the companies. Organized resistance by international networks of asbestos-affected communities provides counter-narratives to these necropolitical arrangements (Silveira 2018; Budó 2019; Mazzeo 2020), challenging not only the monoculture of ideas of modern/colonial hierarchy of knowledge, but also the necrocapitalist logic that transforms suffering bodies into acceptable costs of economic development. These movements reveal the possibility of alternative epistemologies that center the voices of those most affected by industrial hazards, refusing the designation of their lives as expendable (Budó 2026).

CONCLUSION: THE MINERAL EXILE AND THE COLONIAL HIERARCHY OF BREATHING

The labyrinthine trajectory chosen by Brazilian institutions to decide on the status of asbestos in Brazil has indeed revealed itself to be a magical realism novel, where in the search for change, everything tragically repeats itself, like a self-fulfilling prophecy. If initially the constitutional battle had begun through reciprocal attacks on articles of norms of different hierarchical levels in the Brazilian legal system to become something like a judgment on the harmfulness of chrysotile asbestos, what the “virtual” ban really meant, in the combination between Judiciary power (Supreme Court), Legislative power (Legislative assembly of the state of Goiás) and Executive power (the governor of Goiás), was another type of ban.

In 2020, when Sama announced the restart of its operations in Minaçu, a subtle metamorphosis occurred: what was witnessed was not a ban, but a *banishment*. As in a perverse historical mirror, the mineral now followed the old colonial routes, but in reverse: expelled from national territory, it found refuge in foreign lungs. The semantics here is not mere wordplay. In Portuguese, “banir” carries in its etymological entrails the double meaning of *prohibition* and *banishment*. And it is precisely in this duplicity that we find the key to understanding how an object can be simultaneously prohibited and exported, condemned and commercialized. The vacuum left by the Supreme Court’s decision was filled not only by a new state law in Goiás but by an old and familiar logic: that of exile as a solution.

In Portuguese ordinances, banishment was more than punishment - it was an instrument of colonization. It was a combination of punishment and utility (Toma 2009). The banished, these bodies unwanted by the metropolis, transformed into useful pieces of the colonial project. The British empire, in its time, perfected this art of useful banishment. According to Rushton and Morgan (2013), the banished bodies of the UK were not just removed - they were transformed into labor force in the colonies, into instruments of the imperial project. Today, when Brazil allows asbestos extraction ‘exclusively for export,’ this historical pattern repeats itself: peripheral territories continue to be receptacles of the undesirable, now under the euphemism of development, and hiding the practice of environmental racism (Ferdinand 2022).

These territories, which Zaffaroni (1991) appropriately called «continental concentration camps», no longer receive just enslaved bodies or white exiles to «occupy» «empty» spaces. Now, they receive the toxic inheritances of industrial capitalism and modern rationality. The World Bank and other international agencies, in their project to ‘industrialize underdevelopment,’ created the perfect conditions for asbestos, this industrial exile, to find new lungs to inhabit (Frey 2013).

Thus, when we observe Brazil’s current stance, so criticized by the global North, we see that it is less an anomaly and more a predictable chapter in the global history of the asbestos industry. A history where banning in one territory often means merely redistributing risk to other bodies, other lungs, other territories - following the old colonial routes and always respecting the global hierarchy of breathing.

This pattern of selective denialism of the asbestos industry and other industrial hazards must also be understood in their original context, since they were created for and successfully achieved the goal of postponing the bans in the global North. As Robert Proctor (1999) demonstrates in his analysis of governmental regimes and public health, states have historically engaged in selective protection and sacrifice of social bodies. The asbestos case reveals how scientific knowledge can be mobilized both to protect certain populations while exposing others to risk. Within the global North itself, marginalized communities - working-class populations, racialized groups, and

peripheral regions - faced disproportionate exposure to asbestos when other parts of Europe were already fighting the industry and claiming for the ban (Petrillo 2015).

In the narrative that emerges from the judicial process concerning asbestos in Brazil, a discursive structure is revealed which, when analyzed through the lens of magical realism, exposes disturbing parallels. Just as in García Márquez's *One Hundred Years of Solitude*, where time folds upon itself and causality defies conventional logic, the asbestos case presents a legal reality where a mineral is simultaneously banned and permitted, villain and victim, in a century-long saga of scientific denialism that evokes Melquiades' encrypted manuscripts. As Conniff (1990) argues, José Arcadio's amazement with the objects and scientific knowledge, makes him to believe that « [...] science, like all uplifting things, must come from elsewhere [...]. Then, imperialism becomes much easier to justify (Conniff 1990: 174).

The displacement of blame – from human agents to the natural element – connects to the displacement of victimhood – from the people affected to the businessmen who will be forced to deal with the end of their economic operations. Both the workers and the ex-workers, now or in the future surviving deadly diseases are seen only as collateral effects, which can be read in Justice Marco Aurélio Mello's affirmation: «When speaking of «controlled use of asbestos» - or «safe use» - «zero risk» is not presumed. There is no public policy without *side effects*, without people and interests being affected. *Government action, in any case, creates winners and losers»* (Brasil 2017: 192).

For more than a hundred years, the asbestos saga has been sustained by a scientific apparatus deeply rooted in colonial and patriarchal epistemology. The doctrine of «controlled use, » which still legally supports the extraction of the mineral in Brazil, emerges as a chapter of scientific magical realism – the almost supernatural belief that a recognized carcinogenic element can be tamed, domesticated, controlled. Like Melquiades' magical objects that José Arcadio Buendía believed he could completely decipher, asbestos was treated as an enigma that modern science could solve through its instrumental rationality moving towards the interests of capital. How would that be if instead of learning from a modern/colonial science, José Arcadio challenged the need for nature domination to collectively construct knowledge useful for the good of Macondo? What if differently of discovering and rediscovering notions already known within modern science, José Arcadio understood that, as Harding (2016: 1068) argues, «the European scientists again and again «discovered» what the indigens already knew about the natural world of the Americas by simply asking the latter what they knew».

Yet, even as this modern magical realism unfolds, resistance persists—in the voices of affected communities, in decolonial knowledge practices, and in collective movements that challenge the colonial logic of expendable territories and bodies—suggesting that unlike the Buendías' predetermined fate, the movements of victims are already rewriting the ending of the asbestos saga toward justice to stop the colonial hierarchy of breathing.

FUNDING

This study was financed in part by the Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Nível Superior – Brasil (CAPES) and by the College of Fellows in Interdisciplinary and Intercultural Studies of the University of Tübingen.

REFERENCES

- Agamben G. (2005), *State of Exception*, Chicago: University of Chicago Press.
- Altopiedi R., Panelli S. (2016), *The Great Trial*, Asbestos Disease Awareness Organization, <http://www.asbestosdiseaseawareness.org/archives/38113>.
- Amaral A.P. (2019), *Com o peito cheio de pó: uma etnografia sobre a negação do adoecimento de trabalhadores do amianto na cidade de Minaçu (GO)*, 53, 1, <https://www.infodesign.org.br/infodesign/article/view/355>.
- Barak G. (2015), *The Crimes of the Powerful and the Globalization of Crime*, in «Revista Brasileira de Direito», 11, 2, 104–114.

- Bernstein D. (2014), *The Health Risk of Chrysotile Asbestos*, in «Current Opinion in Pulmonary Medicine», 20, 4, 366–370.
- Braun L. (2008), *Structuring silence: Asbestos and biomedical research in Britain and South Africa*, in «Race and Class», 50, 1, 59–78.
- Banerjee S.B. (2008), *Necrocapitalism*, in «Organization Studies», 29, 12, 1541–1563.
- Brazil (2017), *Supreme Federal Court. Direct Action of Unconstitutionality n° 3937*, rapporteur Min. Marco Aurélio Mello, <http://redir.stf.jus.br/paginadorpub/paginador.jsp?docTP=TP&docID=749028439>.
- Brazil (2019), *Supreme Federal Court. Direct Action of Unconstitutionality n° 6200*, rapporteur Min. Alexandre de Moraes, <https://portal.stf.jus.br/processos/detalhe.asp?incidente=5738022>.
- Budó M. de N. (2019), «Um massacre silencioso que continua»: um olhar criminológico sobre os danos sociais causados pelo amianto, in «Novos Estudos Jurídicos», 24, 2, 483–513.
- Budó M. de N. (2021), *Corporate Crime and the Use of Science in the Case of Asbestos: Producing Harm Through Discursive Shields*, in «Journal of White Collar and Corporate Crime», 2, 2, 81–96.
- Budó M. de N. (2026), *Colonial and Patriarchal Dimensions of State-Corporate Harm: Embodying the Powerful in the Global Asbestos Crisis*, Bristol: Bristol University Press.
- Castleman B.I. (1995), *The migration of industrial hazards*, in «International Journal of Occupational and Environmental Health», 1, 2, 85–96.
- Cohen S. (2001), *States of Denial: Knowing about Atrocities and Suffering*, Cambridge: Cambridge: Polity Press.
- Connell R., Pearse R., Collyer F., Maia J., Morrell R. (2018), *Remaking the global economy of knowledge: Do new fields of research change the structure of North–South relations?*, in «The British Journal of Sociology», 69, 738–757.
- Conniff B. (1990), *The Dark Side of Magical Realism: Science, Oppression, and Apocalypse in One Hundred Years of Solitude*, in «MFS Modern Fiction Studies», 36, 2, 167–179.
- Cooke W. E. (1927), *Pulmonary Asbestosis*, in «The British Medical Journal», 2, 3491, 1024–1025.
- Danowski D., Viveiros de Castro E. (2016), *The Ends of the World*, Cambridge: Polity Press.
- Federici S. (2017), *Calibã e a bruxa: mulheres, corpo e acumulação primitiva*, São Paulo: Elefante.
- Ferdinand M. (2022), *Uma ecologia decolonial: pensar a partir do mundo caribenho*, São Paulo: Ubu Editora.
- Foucault M. (1980), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings*, New York: Pantheon Books.
- Foucault M. (1999), *Em defesa da sociedade: curso no Collège de France (1975–1976)*, São Paulo: Martins Fontes.
- Frey S. (2013), *Breaking Ships into World Systems: An Analysis of Two Ship Breaking Capitals, Alang Soshiya, India and Chittagong, Bangladesh*, 84, 1, 487–492.
- Furuya S. et al. (2018), *Global Asbestos Disaster*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 15, 5.
- García Márquez G. (1982), *The Solitude of Latin America*, Nobel Prize of Literature Lecture, <https://www.nobel-prize.org/prizes/literature/1982/marquez/lecture/>.
- García Márquez G. (1998), *One Hundred Years of Solitude*, in *Literary Geography: an Encyclopedia of Real and Imagined Settings*, New York: Avon Books.
- Giannasi F. (1995), *O uso do amianto no Brasil: um grande desafio*, in «Caderno CRH», 8, 23, 128–140.
- Greenberg M. (1994), *Knowledge of the health hazard of asbestos prior to the Merewether and Price report of 1930*, in «Social History of Medicine», 7, 3, 493–516.
- Harding S. (1991), *Whose Science? Whose Knowledge?: Thinking from Women's Lives*, Ithaca: Cornell University Press.
- Harding S. (2016), *Latin American Decolonial Social Studies of Scientific Knowledge: Alliances and Tensions*, in «Science, Technology and Human Values», 41, 6, 1063–1087.
- Latour B. (2004), *Politics of Nature: How to Bring the Sciences into Democracy*, Cambridge: Harvard University Press.
- Le Roux H. (2022), *Circulating Asbestos: The International AC Review, 1956–1985*, in Förster K. (ed.), *Environmental Histories of Architecture*, Montreal: Canadian Centre for Architecture, 6–1–6–17.

- Maines R. (2005), *Asbestos & Fire: Technological Trade-offs and the Body at Risk*, New Brunswick: Rutgers University Press.
- Mazzeo A. (2020), *Dust Inside*, New York: Berghahn.
- Mbembe A. (2003), *Necropolitics*, in «Public Culture», 15, 1, 11–40.
- McCulloch J. (2002), *Asbestos Blues: Labour, Capital, Physicians & the State in South Africa*, Oxford: James Currey & Indiana University Press.
- McCulloch J., Tweedale G. (2008), *Defending the Indefensible: The Global Asbestos Industry and Its Fight for Survival*, Oxford: Oxford University Press.
- McDonald S. (1927), *Histology of Pulmonary Asbestosis*, in «The British Medical Journal», 2, 3491, 1025–1026.
- Mendes R. (2001), *Asbesto (amianto) e doença: revisão do conhecimento científico e fundamentação para uma urgente mudança da atual política brasileira sobre a questão*, in «Cadernos de Saúde Pública», 17, 1, 7–29.
- Menéndez Navarro A. (2002), *Shaping Industrial Health: The Debate on Asbestos Dust Hazards in the UK, 1928–39*, in Rodríguez-Ocaña E. (ed.), *The Politics of the Healthy Life: An International Perspective*, Granada: European Association for the History of Medicine and Health Publications, 63–87.
- Merchant C. (1980), *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*, New York: Harper & Row.
- Merewether E. R. A., Price C. W. (1930), *Report on Effects of Asbestos Dust on the Lungs and Dust Suppression in the Asbestos Industry*, London.
- Michaels D. (2008), *Doubt is Their Product: How Industry's Assault on Science Threatens Your Health*, New York: Oxford University Press.
- Michaels D., Monforton C. (2005), *Manufacturing Uncertainty: Contested Science and the Protection of the Public's Health and Environment*, in «American Journal of Public Health», 95, suppl. 1, 39–48.
- Mies M., Shiva V. (2014), *Ecofeminism*, London: Zed Books.
- Mignolo W.D. (2018), *The Decolonial Option*, in Mignolo W., Walsh C., *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Durham: Duke University Press, 105–244.
- Petrillo A. (a cura di) (2015), *Il silenzio della polvere: Capitale, verità e morte in una storia meridionale d'amianto*, Milano: Mimesis.
- Proctor R.N. (1999), *The Nazi War on Cancer*, Princeton: Princeton University Press.
- Quijano A. (2000), *Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America*, in «International Sociology», 15, 2, 215–232.
- Rose A. (2022), *Asbestos: The Last Modernist Object*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Roselli M. (2014), *The Asbestos Lie: The Past and Present of an Industrial Catastrophe*, Brussels: European Trade Union Institute.
- Rosenberg C.E. (2002), *The Tyranny of Diagnosis: Specific Entities and Individual Experience*, in «The Milbank Quarterly», 80, 2, 237–260.
- Ruers B. (2012), *Eternit and the SAIAC Cartel*, in Allen D., Kazan-Allen L. (eds.), *Eternit and the Great Asbestos Trial*, London: IBAS, 15–20.
- Ruff K. (2008), *Exporting Harm: How Canada Markets Asbestos to the Developing World*, Ottawa: Rideau Institute.
- Rushton P., Morgan G. (2013), *Banishment in the Early Atlantic World: Convicts, Rebels and Slaves*, London: Bloomsbury Academic.
- Scavone L., Giannasi F., Thébaud-Mony A. (1999), *Cidadania e doenças profissionais: o caso do amianto*, in «Perspectivas», 22, 115–128.
- Silveira A. M. (2018), *Dano social estatal-corporativo e a vitimização ocasionada pela exposição ao amianto na cidade de Osasco-SP: um estudo criminológico a partir da representação das vítimas*, Faculdade Meridional.
- Silveira A. M., Budó M. de N. (2021), *Nuvem de poeira: a experiência das vítimas ocupacionais e ambientais da indústria do amianto em Osasco-SP*, in «Revista Brasileira de Ciências Criminais», 182, 229–260.
- Simson F.W. (1928), *Pulmonary Asbestosis in South Africa*, in «British Medical Journal», 1, 3516, 885–887.

- Spurgeon A. (2012), *The Contribution of the Women's Factory Inspectorate to Improvements in Women's Occupational Health and Safety*, Worcester: University of Worcester, <https://eprints.worc.ac.uk/id/eprint/2334>.
- Toma M. (2009), *Punição e razão de estado: o degredo no império colonial português*, in «ANPUH – XXV Simpósio Nacional de História», 1–30.
- Tombs S. (2012), *State-Corporate Symbiosis in the Production of Harm and Crime*, in «State Crime Journal», 1, 2, 170–195.
- Tweedale G. (2000), *Magic Mineral to Killer Dust: Turner & Newall and the Asbestos Hazard*, Oxford: Oxford University Press.
- Zaffaroni E.R. (1991), *Em busca das penas perdidas: a perda de legitimidade do sistema penal*, Rio de Janeiro: Revan.



Citation: Aureliani, T. (2025). *L'estrattivismo tra violenza sistemica, dinamiche neocoloniali e danni ambientali. Prospettive teoriche e di ricerca-azione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 35-51. doi: 10.36253/cambio-17617

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

L'estrattivismo tra violenza sistemica, dinamiche neocoloniali e danni ambientali. Prospettive teoriche e di ricerca-azione

THOMAS AURELIANI

Università degli Studi di Milano, Italia
Email: thomas.aureliani@unimi.it

Abstract. The paper examines the phenomenon of extractivism from a theoretical-critical perspective, highlighting its environmental impacts, the forms of violence associated with it, and the neocolonial dynamics of domination and exploitation, with a particular focus on Latin America. By drawing on Southern green criminology perspective, the contribution emphasizes the importance of decolonizing knowledge and promoting socio-criminological research that amplifies the epistemologies of the Global South. It advocates for a critical reflection on the need to foster participatory action research that is closely aligned with marginalized and subaltern communities, which bear the most severe consequences of extractivism and, more broadly, of the contemporary ecological crisis.

Keywords: extractivism, environment, violence, Southern green criminology, action-research.

INTRODUZIONE

L'attuale crisi ecologica si manifesta attraverso un insieme di fenomeni distruttivi per l'ambiente, gli esseri viventi umani e non umani che alimentano le ingiustizie ambientali e le disuguaglianze sociali, ampliando la forbice tra Nord e Sud globale¹. In particolare, i processi legati all'estrazione massiva

¹ Sulla scorta di Carrington e colleghi (2018), la divisione Nord-Sud è qui intesa non esclusivamente come faglia che divide staticamente i paesi più ricchi da quelli più poveri, o quelli dell'emisfero nord da quelli dell'emisfero sud. Si ritiene più proficuo pensare a tale frattura come a un insieme di relazioni, influenze e strutture di potere che creano disuguaglianze e marginalizzano le popolazioni escluse dal circuito del capitalismo globale. In tal senso è possibile pensare a un «Sud globale-nel-Nord globale» quando nei contesti del Nord globale si moltiplicano «zone di sacrificio» caratterizzate dal saccheggio della natura e dallo sfruttamento e marginalizzazione di minoranze, lavoratori migranti, rifugiati, popolazioni subalterne.

delle risorse naturali – il c.d. estrattivismo – e alle attività a esso collegate si configurano oggi come altamente dannosi per le matrici ambientali, gli animali e per le comunità di scarto (Armiero 2021) che risiedono su tali territori «sacrificati», spesso già discriminate e marginalizzate come quelle indigene, afrodiscendenti o contadine.

Una delle prospettive che mira a studiare tali fenomeni dal punto di vista socio-criminologico è la *green criminology*, un campo di indagine che pone al centro lo studio dei crimini, dei danni e dei disastri ambientali così come delle varie forme di ingiustizia relazionate all'ambiente, alle specie animali e al pianeta. Gli studiosi e le studiose che si pongono in questa tradizione, specialmente originari del Sud globale, hanno da diversi anni evidenziato la necessità di «meridionalizzare» la criminologia verde attraverso una decolonizzazione del sapere che possa trattare tali fenomeni da una prospettiva diversa da quella occidentale, eurocentrica e anglofona. E che ponga al centro le vittime della violenza ambientale, le asimmetrie del potere, la responsabilità del Nord globale e dunque del colonialismo vecchio e nuovo nella perpetuazione delle discriminazioni e delle disuguaglianze ambientali che si materializzano (anche) attraverso le attività estrattive (Goyes 2023). Tali studiosi e studiose optano per una scienza socio-criminologica che collochi in rilievo le «epistemologie del sud» (de Sousa Santos 2014²), ovvero le conoscenze e le modalità con le quali viene prodotto il sapere dal Sud globale, quest'ultimo concepito non solo nella sua accezione geografica ed economica ma metaforicamente collocato in quei luoghi dove abitano i marginalizzati, gli oppressi e i subalterni. Tale prospettiva, che ha preso il nome di *Southern green criminology*, deve molto ai rilievi proposti dal pensiero decoloniale e postcoloniale, dalla *Southern theory* e, più nello specifico, dalla tradizione legata alla *Southern criminology* (Connell 2007; Carrington et al. 2016; Goyes 2016). In linea con questa particolare postura, l'obiettivo del presente lavoro è quello di riflettere sul concetto e sul fenomeno dell'estrattivismo da un punto di vista teorico-metodologico, mettendo in risalto gli aspetti legati ai danni ambientali, alle forme di violenza e alle dinamiche neocoloniali di dominio e sfruttamento dalla particolare prospettiva dell'America latina, la macroregione americana che lo ha visto concettualizzare per prima nonché il luogo in cui esso è stato, ed è tuttora, praticato in forme molto aggressive. In tal senso, si vuole proporre una definizione quanto più ampia e approfondita possibile di estrattivismo, soprattutto a partire dall'elaborazione teorica ed empirica di alcuni studiosi latinoamericani. Attraverso la *Southern green criminology*, di cui verranno descritti i fondamenti e la particolare attenzione che riserva alle forme non criminalizzate di danno ambientale, si concepisce l'estrattivismo come la massima espressione della voracità del tardo capitalismo odierno – da taluni chiamato, per l'appunto, capitalismo-estrattivista – e come l'archetipo di «crimine ambientale (neo)coloniale». Con questa espressione si vuole enfatizzare da una parte la distruzione e il saccheggio ambientale provocati dall'estrattivismo, con annesse le conseguenze sociali, economiche e sanitarie che colpiscono le comunità, mentre dall'altra, con il termine «(neo)coloniale» si sottolinea la spinta odierna dell'estrattivismo verso la riproduzione di logiche, dinamiche e meccanismi violenti tipici del colonialismo come la rapina, la spoliazione, lo sfruttamento, lo sfollamento e la marginalizzazione dei popoli nativi. Tale espressione è utilizzata esclusivamente per porre l'attenzione su determinate caratteristiche del fenomeno e non intende sostituire termini affini come ecocidio o *state-corporate crime*: in molti casi l'estrattivismo può essere considerato una forma di ecocidio³ (cioè un insieme di azioni volte alla distruzione consapevole dell'ambiente) così come una forma di *state-corporate crime* (perché provoca danni ambientali e sociali attraverso l'agire collaborativo tra potere politico-istituzionale ed economico-imprenditoriale). A seguito dei paragrafi dedicati alla sua concettualizzazione e

² Le espressioni e i concetti di «epistemologie del sud» ed «epistemicidio» – quest'ultimo inteso come un insieme di metodi che portano alla distruzione sistematica e all'estinzione delle pratiche conoscitive dei popoli subalterni e marginalizzati del Sud globale – sono stati socializzati a livello accademico, in particolare nel mondo della critica decoloniale occidentale, dai lavori del sociologo portoghese Bonaventura de Sousa Santos. Pare tuttavia doveroso evidenziare che de Sousa Santos è stato oggetto di severe critiche a seguito delle accuse mosse nel 2023 da ex studentesse e ricercatrici per molestie, abuso di potere, sfruttamento ed «estrattivismo intellettuale» all'interno del Centro di Studi Sociali (CES) da lui fondato presso l'Università di Coimbra.

³ L'ecocidio per come è stato definito nelle accademie del Nord globale può configurarsi come un concetto ponte con le riflessioni sviluppatasi nel Sud globale riguardo la crisi ecologica e la riproposizione di logiche coloniali tipiche dell'estrattivismo. Ad esempio, per David Whyte (2020) le multinazionali (specie quelle nel settore estrattivo) sono diventate un fronte chiave del neocolonialismo e hanno sostituito la conquista forzata con una forma più sottile di sfruttamento mascherata dalla retorica del libero mercato, delle economie di scala e dell'efficienza. Su tali considerazioni potrebbero svilupparsi interessanti alleanze epistemologiche tra Nord e Sud.

alla violenza che caratterizza l'estrattivismo, con particolare attenzione a quella «lenta» tipica dei crimini ambientali, l'articolo si chiude prospettando le potenzialità e le difficoltà di una ricerca-azione sviluppata in tali contesti. Si propone, in tal senso, una riflessione sulla necessità di concepire la ricerca socio-criminologica in campo ambientale politicamente declinata e maggiormente vicina alle esigenze e alle rivendicazioni delle comunità che subiscono le conseguenze dell'estrattivismo, provando contribuire al dibattito epistemologico e metodologico in merito alla necessità di incentivare lo sviluppo di conoscenze, saperi, metodi e tecniche di ricerca alternativi, ma comunque dialoganti e non escludenti a quelli prodotti nel (e dal) Nord globale.

LA SOUTHERN GREEN CRIMINOLOGY E LE EPISTEMOLOGIE DEL SUD

La *green criminology* è qui ritenuta una prospettiva di studio e ricerca particolarmente proficua per inquadrare il fenomeno dell'estrattivismo perché concentra i suoi sforzi nel fare luce sulle condotte distruttive per l'ambiente che hanno natura formalmente legale, perpetrate da attori dotati di potere (soprattutto stato e imprese, ma anche cittadini comuni o attori non-statali come le organizzazioni criminali) e che sono direttamente collegate al modo di produzione capitalistico (Brisman, South 2020; Lynch, Long 2022).

Nella prospettiva «del Sud», la *green criminology* compie un ulteriore passo, posizionandosi in linea con il pensiero decoloniale⁴. Il criminologo colombiano David Rodriguez Goyes (2023), colui che ha stimolato negli ultimi anni il dibattito in questo campo, concepisce la *Southern green criminology* come un quadro di riferimento per lo studio sociologico e criminologico dei crimini, dei danni e dei conflitti ambientali che si focalizza sulle eredità della colonizzazione, sulle divisioni Nord-Sud e centro-periferia, sui contributi epistemologici degli emarginati, dei poveri e degli oppressi e sui contesti territoriali (e metaforici) del Sud globale. Le disuguaglianze e le asimmetrie di potere tra Nord e Sud sono dunque presentate come i *key drivers*, i fattori decisivi che alimentano i crimini e i conflitti ambientali. Si ripropongono in ottica ecologica anche i concetti di «centro» e «periferia» offerti dall'analisi del sistema-mondo di Wallerstein (2004). I paesi del «centro» hanno il quasi-monopolio sulle istituzioni finanziarie, sui media, sui sistemi di comunicazione, sulle tecnologie e sul sapere, mentre i paesi periferici generano materie prime e forniscono forza lavoro «non qualificata» ai paesi del centro. Dal punto di vista ecologico tale asimmetria si è tradotta in flussi di risorse naturali ed energetiche (legname, minerali, idrocarburi...) che seguono una direttrice che dalle periferie finisce al centro. Direzione opposta seguono invece, in linea generale ma con le dovute eccezioni, i flussi di rifiuti più o meno pericolosi che dai paesi del Nord finiscono nei paesi del Sud (Unep 2018). La *Southern green criminology* interpreta tali tendenze come una riproposizione delle dinamiche coloniali e si apre così alla critica decoloniale. L'incontro con il pensiero decoloniale trova la sua massima espressione nel discorso sulle asimmetrie di potere (tra Nord e Sud) ma anche sull'epistemologia. Riprendendo le riflessioni del sociologo peruviano Aníbal Quijano (1992), la *Southern green criminology* fa proprio il concetto di «colonialità» del potere e della conoscenza, intesa come quella logica che vive ancora oggi di oppressione, sfruttamento e dominio culturale su cui l'Europa prima e l'Occidente poi hanno costruito la modernità e le loro relazioni con *l'altro*. Si vedrà successivamente come una delle principali manifestazioni della colonialità sia proprio l'estrattivismo, favorito dalla capacità delle élite politico-economiche e culturali occidentali di occultare le conseguenze distruttive del suo sviluppo. Alla colonialità della conoscenza – che configura un sapere esclusivo ed escludente del Nord globale – si oppongono perciò le varie epistemologie del Sud: cioè le pratiche, i saperi e modi di conoscere delle popolazioni subalterne e marginalizzate di cui occorre sostenere e illuminare il percorso, favorendone la diffusione. La *Southern green criminology* recupera queste idee e mette a fuoco i processi di discriminazione e vittimizzazione ambientale (Goyes 2023), costruendo e impostando ricerche con le comunità afflitte dal danno ambientale e valorizzando il loro sapere (Altopiedi 2022). La critica è perciò rivolta al modo di costruzione della conoscenza del Nord globale soprattutto anglofono, – dove risiede circa il 90% delle riviste, delle università e delle risorse per fare ricerca nel mondo (Connell 2007) – che

⁴ Per un approfondimento in italiano sulle prospettive teoriche e metodologiche del pensiero decoloniale si veda il contributo di Salvo Torre, Maura Benegiamo e Alice dal Gobbo (2020).

promuovendo e incentivando l'utilizzo della lingua inglese e le teorie e i metodi della scienza occidentale escludendo una parte consistente della produzione di sapere mondiale, specialmente quello subalterno, indigeno o contadino. Tuttavia, questo approccio non cerca di costruire un sapere che elimini o rifiuti in toto quello proveniente dal Nord. Come sottolinea Goyes (2021) è necessario superare le barriere imposte dal colonialismo che impediscono la generazione di un sapere multiculturale: la *Southern green criminology* vuole così combinare il sapere occidentale con epistemologie alternative in un processo in cui 1) si riconoscono le tracce distintive delle logiche coloniali; 2) la ricerca è guidata dalla conoscenza delle vittime; 3) la teoria e i concetti occidentali sono influenzati dalla conoscenza, dalle realtà, dalle teorie e dalle comprensioni del Sud. Nel tentativo di decolonizzare il sapere in campo socio-criminologico ambientale, questa prospettiva pone in risalto anche la lunga tradizione di studi criminologici «green» da parte di una nutrita schiera di studiosi e studiose del Sud globale, soprattutto latinoamericani (Goyes, South 2017; Goyes 2023). Anni prima della riflessione «anglofona» che ha inaugurato la tradizione della *green criminology* (Lynch 1990), essi avevano già prodotto studi e ricerche critiche sull'ingiustizia ambientale, sulla distruzione ecologica, sulla vittimizzazione e i crimini ambientali in un'ottica che definiremmo oggi decoloniale⁵.

Infine, la *Southern green criminology* si colloca nel solco del dibattito cresciuto nell'alveo della più generale *Southern criminology* (Carrington et al. 2016), un campo di riflessione che muove una critica profonda alla criminologia eurocentrica e occidentale, concentrando le sue attenzioni sulla produzione gerarchica della conoscenza criminologica che privilegia le teorie e i metodi basati sulle specificità del Nord globale, amplificandone il «pensiero metropolitano» (Connell 2007). Come evidenziano Carrington e colleghi (2016), il *core* della ricerca criminologica è da sempre stato prevalentemente lo stato-nazione pacificato, i crimini e i meccanismi del controllo sociale presenti al suo interno, tralasciando (o lasciando ad altre discipline) lo studio del ruolo della violenza di stato nella costruzione delle nazioni e l'espansione del colonialismo nel Sud globale, trascurando i fenomeni di violenza e crimini contemporanei come i conflitti armati, i crimini ambientali perpetrati dallo stato e dalle imprese, le guerre alla droga, le pulizie etniche e la distruzione delle popolazioni indigene.

Meridionalizzare la criminologia significa dunque 1) mettere in discussione i modelli lineari di progresso e le costruzioni colonialiste della giustizia utilizzati nella disciplina per etichettare altri sistemi giudiziari come arretrati, esotici o primitivi, e 2) contestare le teorie criminologiche che cancellano l'eredità storica del colonialismo, della schiavitù e della disuguaglianza globale (Carrington 2021). Come progetto teorico, la prospettiva *Southern* della criminologia cerca di riorientare e correggere i pregiudizi egemonici, per ampliare il repertorio delle conoscenze criminologiche oltre lo sguardo del Nord (ibidem).

Adottare dunque questa prospettiva ci consente di analizzare più consapevolmente il fenomeno dell'estrattivismo.

ESTRATTIVISMO: DEFINIZIONE E SVILUPPO DI UN CONCETTO LATINO-AMERICANO

L'origine coloniale

Il concetto di «estrattivismo» (*extractivismo* in spagnolo) nasce intrinsecamente legato alla storia coloniale e neocoloniale dell'America latina ed è utilizzato, nella sua interpretazione più comune, per descrivere l'insieme dei processi di estrazione e appropriazione massiva delle risorse naturali finalizzati all'esportazione di materie prime che impattano profondamente sugli ecosistemi naturali e sulle comunità umane (Durante et al. 2021; Gudynas 2015, 2018; Svampa 2012, 2019). Sebbene il dibattito accademico sull'estrattivismo sia piuttosto nuovo – si avvia alla fine del XX secolo tra le scienze politiche, sociali ed economiche soprattutto in ambito latino-americano – le dinamiche e le strutture dell'estrattivismo come paradigma possono essere ricondotte alla depredazione e allo sfrut-

⁵ Per ragioni di spazio è impossibile ora ripercorrere questa tradizione di studi. Per una digressione in merito si vedano Goyes e South (2017) e Goyes (2023). Tuttavia, pare doveroso almeno citare la criminologa venezuelana Rosa del Olmo che con le sue ricerche denunciava, già negli anni '80, le conseguenze della Guerra alla droga statunitense sull'ambiente e le comunità umane nei territori latinoamericani, configurando tale crimine transnazionale come un «eco-bio-genocidio» (del Olmo 1987, 1998). Per una ricostruzione dei suoi studi si veda South (2023).

tamento delle risorse e del lavoro in epoca coloniale (Kröger et al. 2021; Durante et al. 2021)⁶. L'emergere dell'economia mondiale globalizzata - in gran parte definita dal capitalismo - la conquista e la colonizzazione delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia hanno reso queste regioni fonti di risorse naturali e umane per soddisfare la crescente domanda di produzione e consumo da parte dell'Occidente. Specialmente dalla seconda metà del '900 la spinta estrattivistica è diventata sempre più diffusa, violenta e globale in termini di scala e ritmo, richiamando l'interesse di studiosi e studiose del Sud globale, specialmente latinoamericani, e di diversa estrazione disciplinare. Attraverso un approccio critico, essi hanno riflettuto sull'estrattivismo e ne hanno definito le sue dimensioni teoriche e manifestazioni empiriche.

L'ecologo sociale uruguayano Eduardo Gudynas, che ha prodotto una vasta letteratura sulla questione, definisce l'estrattivismo come l'appropriazione di risorse naturali in grandi volumi e/o ad alta intensità, dove la metà o più viene esportata come materia prima, senza trasformazione industriale o con trasformazione limitata (Gudynas 2015, 2018). Per lo studioso, l'estrattivismo non è un «modo di produzione» bensì un «modo di appropriazione» delle risorse che produce un ampio spettro di danni ambientali – come la scomparsa di aree naturali, riduzione della biodiversità, deforestazione, contaminazione del suolo, dell'acqua e dell'aria, deterioramento ed erosione del suolo – ma anche sociali⁷ ed economici⁸ (Gudynas 2018). Egli sottolinea poi come l'estrattivismo rafforzi la prospettiva utilitaristica in cui si mercifica la natura, presentandola come un semplice aggregato di risorse (ibidem).

Sulla medesima direzione si pone la sociologa e attivista argentina Maristella Svampa (2019) parlando dell'estrattivismo contemporaneo come un «modo di appropriarsi della natura» ma anche come un «modello di sviluppo» basato sul sovrasfruttamento in grande scala dei beni naturali, in gran parte non rinnovabili, caratterizzato dall'orientamento all'esportazione nonché dall'espansione vertiginosa dei confini dello sfruttamento a nuovi territori, precedentemente considerati improduttivi o non valorizzati dal capitale. Particolarmente acuta l'osservazione in merito alla concezione del territorio in ottica estrattivistica, inteso come uno «spazio vuoto» da trasformare in uno spazio efficiente da sfruttare. In tal senso, appare chiaro il legame tra l'estrattivismo e il colonialismo vecchio e nuovo cristallizzato nel concetto di *terra nullius*: i territori delle nuove frontiere estrattive possono essere concepiti come «territori di nessuno», in cui la sottrazione delle risorse e la distruzione degli ecosistemi viaggia di pari passo con l'esclusione dei popoli nativi che abitano le terre da sfruttare. È dunque concorde la letteratura nel far risalire l'estrattivismo come paradigma all'epoca coloniale inaugurata con la scoperta/distruzione delle Americhe indigene. Molti autori cercano di riflettere e insistere sulle caratteristiche contemporanee del fenomeno e del concetto, in particolare introducendo la distinzione tra estrattivismo classico e «neo-estrattivismo» riferendosi alle esperienze dei paesi latinoamericani. L'estrattivismo classico si afferma tra gli anni '70 e gli anni '90 con le politiche economiche e sociali di stampo neoliberista, in cui principi del *Washington consensus* definiti dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale comportarono una serie di riforme che indussero i Paesi dell'America latina a liberalizzare il mercato delle risorse naturali e minerarie, con una conseguente accelerata delle attività estrattive sostenute dalle élite economiche in un contesto politico contrassegnato dai regimi militari⁹. Il neo-estrattivismo invece si manifesta durante la cosiddetta «svolta a sinistra» di molti governi latinoamericani (dagli anni 2000, durante il boom della domanda di *commodity* trainate dalla domanda cinese), che non solo evidenziarono la necessità di inve-

⁶ È comunque opportuno sottolineare che pratiche ontologicamente estrattiviste esistono da migliaia di anni: si pensi all'affermazione degli imperi e delle civiltà antiche costruitesi a loro volta sul saccheggio delle risorse, sulla distruzione di ecosistemi naturali, sulle deforestazioni e sullo sfruttamento umano (Durante et al. 2021).

⁷ Sffollamento delle comunità locali, rottura delle relazioni comunitarie, lacerazione del tessuto sociale e culturale indigeno, aumento della criminalità e dei fenomeni ad essa correlata come la prostituzione, il lavoro minorile, le reti di corruzione e contrabbando.

⁸ Declino del commercio e della produzione locale, aumento delle disuguaglianze salariali, creazione di economie di enclave, creazione e consolidamento di oligopoli.

⁹ Prima dell'estrattivismo classico e del neo-estrattivismo, Brand e colleghi (2016) individuano almeno tre fasi: l'estrattivismo coloniale (XVI-XVIII secolo) che corrisponde al periodo dell'economia di saccheggio e dell'espropriazione delle terre dei nativi da parte dei colonizzatori europei; l'estrattivismo nel periodo dell'indipendenza (1910-1930) che favorì l'ascesa di regimi oligarchici e di un'economia liberista e, infine, l'estrattivismo che seguì la crisi economica del 1929 e che vide alcuni governi latinoamericani dare impulso a politiche maggiormente protezionistiche nazionalizzando alcuni settori chiave in ambito estrattivo.

stire nel settore ma costruirono la propria legittimazione sociale sull'estrazione intensiva di materie prime in ottica nazionalista o antimperialista¹⁰. Lo sfruttamento della natura nella prospettiva neo-estrattivista è stato giustificato dai governi nazionali con l'obiettivo di promuovere la crescita nazionale, la sovranità e la redistribuzione sociale delle entrate del settore estrattivo, motivato dalla necessità di lottare contro la povertà e la disuguaglianza sociale. A mutare però non è solo il ruolo dello stato, ma anche il livello qualitativo-quantitativo del fenomeno che si globalizza. La continua ricerca di territori e risorse – trainata ora non solo dai paesi occidentali ma anche dai paesi (non più) emergenti come la Cina – ha esteso i confini dell'estrattivismo e intensificato i processi di sfruttamento.

L'estensione delle frontiere dell'estrattivismo

A fianco delle attività tradizionalmente considerate estrattive – come l'estrazione mineraria e degli idrocarburi – oggi si sviluppano altri processi e attività altamente distruttivi dal punto di vista ecologico: dall'utilizzo della fratturazione idraulica (in inglese *fracking*) nell'estrazione di idrocarburi, all'espansione della frontiera petrolifera ed energetica; dalla costruzione di grandi dighe idroelettriche e di altre opere infrastrutturali - corsi d'acqua, porti, valichi oceanici - sino all'espansione di diverse forme di agrobusiness (soia, foglia di palma, tra gli altri), *land grabbing* ed estrattivismo rurale; dallo sfruttamento eccessivo della pesca allo sviluppo massiccio delle monoculture forestali (Svampa 2019; Benegiamo 2021). Secondo l'economista ecuadoriano Alberto Acosta (2012), l'estrattivismo, ampliando i suoi confini e impattando in maniera profonda sulla vita dei popoli e degli ecosistemi già fragili o marginali, si configura inevitabilmente come un «meccanismo di saccheggio e appropriazione coloniale e (neo) coloniale». Esso si è perciò forgiato grazie allo sfruttamento delle materie prime del Sud globale indispensabili per lo sviluppo industriale e il benessere dei paesi del Nord globale, intesi qui come luoghi geografico-economici. Allo stesso modo lo scienziato politico e sociale Machado Aráoz (2013: 131) sostiene che l'estrattivismo è una caratteristica intrinseca del capitalismo nel sistema mondiale ed è un «prodotto storico-geopolitico della differenziazione» organizzato attraverso «territori coloniali e metropoli imperiali». Strutture di potere asimmetriche Nord-Sud e una storia di sfruttamento secolare sono perciò ampiamente considerate come prerequisiti per l'ascesa dell'estrattivismo contemporaneo su larga scala, non solo in America latina. Come sottolinea Raúl Zibechi (2016), scrittore e teorico politico uruguayano, quello che chiamiamo estrattivismo è molto più di un modello economico o di accumulazione: è un vero e proprio modello di società. La «società estrattivista» vede nei popoli *altri* degli ostacoli all'accumulazione/rapina dei beni comuni da parte delle multinazionali (specialmente occidentali, ma non solo) che operano con la complicità delle istituzioni statali. In tale contesto il malaffare, la corruzione e la violenza costituiscono un elemento centrale del modello estrattivista di società, in cui si nasconde un problema molto più profondo: la trasformazione dello stato che opera come braccio armato (nella repressione) e operativo (nell'allineamento con gli interessi dei privati, creando un contesto legislativo favorevole) dell'estrattivismo (ibidem). L'alleanza tra stato e grandi interessi privati in cerca di territori da sfruttare ha innescato non solo lo spostamento forzato di intere popolazioni e l'imposizione di relazioni asimmetriche tra imprese e comunità locali, ma anche una serie di conflitti socio-ambientali che caratterizzano oggi molti contesti del Sud globale (Zibechi 2016). La concezione di «società estrattivista» proposta da Zibechi dimostra come all'estensione dei confini «fisici» dell'estrattivismo sia corrisposto, negli ultimi anni, anche una sorta di estensione del suo utilizzo come concetto che sintetizza un modo di essere, pensare e agire¹¹ estremamente violento e depredatore. Un modo non solo di estrarre risorse ma anche di fare politica, cultura, informazione giornalistica e ricerca in campo accademico o di operare nel mondo della finanza¹². Un'interessante prospettiva è proposta da Ye e colleghi (2019) che non collocano più l'estrattivismo come un fenomeno relegato agli «spazi de-

¹⁰ Ne sono stati un esempio, tra gli altri, i governi di Rafael Correa in Ecuador e di Evo Morales in Bolivia.

¹¹ In tal senso è interessante notare come il suffisso «-ismo» venga utilizzato nelle lingue latine per fare riferimento a una dottrina, a un sistema, a una scuola di pensiero o a un movimento.

¹² Gudynas (2015, 2018) critica questa impostazione. Egli sostiene che il concetto dovrebbe applicarsi solo alle risorse fisiche e tangibili (in contrapposizione alle risorse spesso concettualizzate come non fisiche o intangibili, come i dati, la finanza o il lavoro), opponendosi a quello che considera un approccio accademico poco rigoroso che oggi propone etichette vaghe e ambigue come estratti-

regolamentati dei margini», cioè ai luoghi della periferia del sistema-mondo, ma lo concepiscono come la caratteristica principale del capitalismo globale nel suo complesso. In effetti le attività, le dinamiche e le logiche «estrattiviste» – anche nel senso più stretto del termine relativo all'estrazione e allo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e umane – stanno sempre di più caratterizzando i contesti del Nord globale in cui si moltiplicano «zone di sacrificio» caratterizzate dal saccheggio della natura e dallo sfruttamento e marginalizzazione di minoranze, lavoratori migranti, rifugiati, popolazioni subalterne, cioè il «Sud globale-nel-Nord globale».

LA VIOLENZA DELL'ESTRATTIVISMO E I DANNI AMBIENTALI

L'estrattivismo come forma di violenza sistemica

La breve (e comunque parziale) ricostruzione del dibattito, specialmente a partire dalle riflessioni di alcuni studiosi e studiose latino-americane, ha mostrato come l'estrattivismo sia connaturato al capitalismo e alla violenza. Interpretando tale questione da un punto di vista decoloniale, la violenza estrattiva è stato lo strumento, ma anche la mentalità fondamentale, per consolidare, legittimare e perpetuare il dominio coloniale occidentale sul resto del mondo (Durante et al. 2021). Oggi gli studiosi e le studiose sono concordi nel ritenere le pratiche estrattive violente più capillari e diffuse a livello globale. Anzi, secondo Glaab e Stuvøy (2021) la violenza estrattiva è la logica fondamentale dell'ordine mondiale del XXI secolo. Una spiegazione a tale tendenza è possibile desumerla dalla teoria dell'ecologia-mondo di Jason J. Moore. Secondo lo storico dell'ambiente, il capitalismo, sin dalle sue origini, ha fondato la sua capacità di sviluppo e perpetuazione sullo sfruttamento e sull'appropriazione della cosiddetta «natura a buon mercato», cioè la forza-lavoro, il cibo, l'energia e le materie prime presenti in abbondanza (Moore 2015). Se in passato la loro disponibilità era evidente – specialmente pensando alle colonie, sia in termini di forza-lavoro gratuita (schiavi) sia in termini di cibo e risorse naturali – oggi il capitalismo fa i conti con la restrizione di tali nature a buon mercato. Motivo per cui, secondo lo studioso, il capitalismo si trova in crisi. Nel contesto odierno, per continuare a prosperare (o forse, per sopravvivere) esso ha dunque necessità di aumentare la pressione sull'ambiente e sulla forza lavoro, ricorrendo sempre più spesso a meccanismi violenti per rispondere all'aumento globale della domanda di risorse naturali e materie prime. In tal senso, la violenza diviene il principale strumento dell'«accumulazione per spoliazione» del capitalismo odierno, nel senso fornitoci dal geografo David Harvey (2004): cioè una forma di accumulazione di capitale che si basa sull'accaparramento delle risorse di un territorio a scapito delle popolazioni native (regolarmente espulse dal circuito di produzione e dunque superflue, scartate, oppure sfruttate, soggiogate e cooptate) e degli ecosistemi locali (devastati dai processi intensivi legati all'estrazione massiva delle risorse). La violenza è utilizzata specialmente nelle zone del «non essere», cioè i quei luoghi corrispondenti al Sud globale, inteso nella sua accezione geografica e metaforica (Zibechi 2016). Gli agenti di tale violenza sono attori statali, parastatali e privati (gruppi armati irregolari, organizzazioni criminali) che spesso collaborano perché condividono gli stessi obiettivi. L'eterogeneità degli attori in gioco e l'allineamento dell'interesse politico con quello privato nel campo estrattivo è ciò che caratterizza le dinamiche attuali, in cui si materializza una forma di co-governance tra governi, imprese e attori non statali a scapito delle comunità locali (Smart 2020). Numerosi studi dimostrano che le attività delle imprese estrattive in America latina (ma anche altrove) sono state favorite da misure di deregolamentazione economica e di protezione giuridica, e che le popolazioni e le comunità indigene e contadine sono di solito le vittime dei conflitti che si generano perché abitano territori potenzialmente redditizi in quanto ricchi di minerali, acqua, foreste e idrocarburi (Böhm 2020). Ciò ci induce a pensare all'estrattivismo come a un *state-corporate crime*, cioè un crimine in cui l'attore istituzionale e quello economico cooperano e, allo stesso tempo, provocano un danno sociale (Böhm 2023). L'adozione del concetto di *state-corporate crime* e

vismo «finanziario», «culturale», «musicale» «epistemologico». In tal modo, ritiene si possa creare confusione allontanando il concetto dalle sue basi di economia politica e critica ecologica.

degli approcci teorici correlati, come la riflessione sui *crimini dei potenti*¹³ o sui *crimini di sistema*¹⁴, contribuisce ed evidenziare una questione: le imprese non sarebbero in grado di portare avanti i loro progetti senza la partecipazione attiva, l'interesse o il sostegno dello stato. Specialmente nel Sud globale, l'estrattivismo si materializza come una sorta di «colonialismo ambientale» che opera molto spesso in modi legali, legittimati e, in larga misura, con il consenso e la partecipazione delle élite economiche e politiche nazionali. Con questa cooperazione tra attori istituzionali, economici e privati, l'estrazione, la contaminazione e la distruzione dell'ambiente diventano lecite in cambio della promessa di lavoro e sviluppo (Atilés, Rojas-Páez 2022). In tale allineamento di intenti la violenza non si configura come un effetto collaterale, ma diviene una pratica necessaria e sistemica, strutturalmente connaturata alle pratiche estrattive e generatrice di un ampio spettro di violazioni dei diritti umani¹⁵ (Böhm 2020).

Tra repressione e violenza lenta

Focalizzandoci sui danni socio-ambientali, la violenza estrattivista può manifestarsi in varie modalità: in una forma diretta e percepibile e in una forma lenta e quasi invisibile. Nel primo caso, la violenza si esprime attraverso azioni dirette e visibili come lo sfollamento forzato, la sparizione di persone o l'uccisione di attivisti ambientalisti e leader indigeni. In questo senso la «colonialità» si esprime in maniera evidente quando si nota l'origine degli attivisti uccisi: la maggior parte risiedono in territori dalla storia coloniale come l'America latina. Facendo riferimento al 2024, su 142 omicidi di attivisti la maggior parte sono latinoamericani: la Colombia ha registrato il numero più alto di uccisioni in tutto il mondo, con 48 difensori uccisi, seguita dal Guatemala (20), Messico (19) e Brasile (12) (Global Witness 2025). Molti e molte delle attiviste uccise si sono opposte alle attività di natura estrattiva in contesti in cui impera uno stato di impunità per le imprese e per gli agenti privati che sostengono tali pratiche. In paesi come la Colombia o il Messico, l'accumulazione per spoliazione passa attraverso il legame tra para-militarismo, imprese estrattive (spesso con proprietà o capitali occidentali) e corruzione statale, contesti in cui avviene una sorta di «espropriazione della politica» da parte di attori non-statali, siano essi attori economici o più propriamente «criminali»¹⁶ (Zibechi 2016). In Messico, ad esempio, le maggiori organizzazioni criminali dedite al narcotraffico sono anche inserite in diversi settori economici come quello del commercio di legname, di ferro, di carbone, di oro e di idrocarburi collaborando o entrando in conflitto con le imprese legali che sovente sono obbligate a pagare una quota per poter lavorare in determinati contesti territoriali controllati da gruppi armati irregolari (Aureliani 2023).

La violenza diretta si manifesta anche attraverso la minaccia e l'intimidazione alla popolazione locale che vive nei territori eletti per l'estrazione di risorse naturali da parte delle stesse imprese; dei funzionari dello stato oppure più frequentemente da parte di gruppi armati irregolari assoldati per reprimere il dissenso o scoraggiare la mobilitazione delle comunità.

¹³ Per Vincenzo Ruggiero (2013), i crimini dei potenti sono quei crimini realizzati da attori dotati di enorme potere economico e simbolico rispetto a coloro che ricoprono il ruolo di vittime, mentre parla di crimini dei potenti «per procura» quando l'atto criminale è dato in appalto da gruppi di potere legittimi a organizzazioni criminali.

¹⁴ Il filosofo e giurista Luigi Ferrajoli (2022) definisce «crimini di sistema» quelle «violazioni di massa dei diritti umani» che «non sono illeciti penali» ma che presentano «il carattere indeterminato e indeterminabile sia dell'azione che dell'evento, di solito catastrofico, e il carattere indeterminato e plurisoggettivo sia dei loro autori che delle loro vittime, consistenti queste, di solito, in popoli interi e talora nell'intera umanità».

¹⁵ In merito alle popolazioni indigene, la Commissione interamericana dei diritti umani - Cidu (2015) ha individuato in un suo rapporto dettagliato almeno sette nuclei di diritti umani violati nel contesto estrattivista latino-americano: 1. Diritto alla proprietà collettiva sulle proprie terre, territori e risorse naturali 2. Diritto all'identità culturale e libertà religiosa 3. Diritto alla vita 4. Diritto alla salute, all'integrità personale e un ambiente sano 5. Diritti economici e sociali 6. Diritto alla libertà personale e alla protesta sociale 7. Diritto alla protezione dallo sfollamento forzato. Una delle questioni fondamentali riguarda l'erogazione delle concessioni minerarie, spesso rilasciate dalle autorità pubbliche senza tutelare il diritto delle comunità indigene alla consultazione previa, libera e informata come sancito da diverse convenzioni internazionali.

¹⁶ È stato coniato il termine «narco-miniera» (*narcominería*) per fare riferimento alle attività e agli interessi in comune tra i mega-progetti minerari e il narcotraffico, in cui lo stato sostanzialmente si mantiene al margine (Aguilar 2019).

L'attrazione fatale per l'America latina è presto spiegata: il sub-continente possiede più di un quarto delle riserve mondiali dei principali minerali metallici; quasi un quinto delle riserve di idrocarburi; poco meno di un sesto della superficie agricola mondiale e un quarto delle foreste; possiede quasi un terzo della pesca e un terzo dell'acqua dolce e, non ultimo, ospita un terzo dei paesi con la maggiore biodiversità del mondo (Cepal 2024). La sete di materie prime «critiche» da parte del mondo occidentale e da paesi come la Cina è trainata anche dalla scarsità di minerali e metalli considerati fondamentali per la transizione energetica e ambientale e per le tecnologie digitali (auto elettriche, chip dei telefoni cellulari, computer, pannelli fotovoltaici) (Unctad 2024). Sono definite «critiche» perché presentano un elevato rischio in termini di approvvigionamento da parte dei paesi occidentali, dell'Europa in particolare, che devono importarle da Paesi terzi per la quasi totalità. Molti di questi si trovano nelle periferie del mondo, una buona parte in America Latina. Quest'ultima detiene il 47% del litio mondiale, il 36,6% di rame, il 35% di molibdeno, il 16,7% di nickel (Cepal 2024). Può sembrare un paradosso ma il (neo)colonialismo contemporaneo si esprime in questi termini: gli sforzi verso le tecnologie verdi del Nord e la voracità tecnologica delle nuove potenze come la Cina o l'India hanno contribuito ad elevare enormemente la pressione estrattivista sui territori e le popolazioni del Sud globale (Shapiro, McNeish 2021). Ironia della sorte, la riuscita delle transizioni ecologiche ed energetiche del Nord globale dipendono direttamente da quell'insieme di processi e dinamiche estrattiviste basate sulla devastazione ambientale e lo sfruttamento umano del Sud (ibidem). Tale pressione sull'ambiente e sulle comunità locali che vivono in territori ricchi di risorse spesso non si esprime mediante l'esercizio di una violenza diretta e visibile, ma attraverso un insieme di processi di inquinamento e distruzione socio-ambientale incrementali e poco visibili: una «violenza lenta» nel senso offerto da Rob Nixon:

Per violenza lenta intendo una violenza che si manifesta in modo graduale e non visibile, una violenza dalla distruzione ritardata che si disperde nel tempo e nello spazio, una violenza logorante che di solito non viene percepita affatto come violenza. La violenza è abitualmente concepita come un evento o un'azione immediata nel tempo, esplosiva e spettacolare, che esplode in una visibilità istantanea e sensazionale [...] una violenza che non è né spettacolare né istantanea, ma piuttosto incrementale e accrescitiva, le cui ripercussioni calamitose si sviluppano su una serie di scale temporali (Nixon 2011: 2).

La violenza lenta dell'estrattivismo si presenta perciò come crimine ambientale (White 2011) attraverso l'inquinamento e i disastri ambientali dovuti alla produzione petrolifera, petrolchimica e all'industria mineraria che contaminano le matrici ambientali su larga scala, privando le popolazioni di acqua potabile e di terre coltivabili, provocando allo stesso tempo una serie di malattie riscontrabili anni dopo le attività inquinanti; oppure si svela attraverso la deforestazione che ettaro dopo ettaro spiana la strada alle monoculture o, ancora, prende le sembianze di megaprogetti infrastrutturali utili alle imprese estrattive ma che impattano irrimediabilmente sugli ecosistemi locali e le comunità contadine o indigene. Sono tutte attività che provocano danni ambientali, sanitari e socio-economici molto profondi ma che spesso non sono oggetto di interesse perché da un lato non esprimono, appunto, una violenza diretta e spettacolare tipica dei reati come l'omicidio; e dall'altra perché le conseguenze dannose sono visibili molti anni dopo, motivo per cui le stesse vittime faticano ad essere riconosciute e a riconoscersi come tali. La violenza lenta, poiché è così facilmente e consapevolmente ignorata dal capitalismo odierno, esaspera la vulnerabilità degli ecosistemi e delle persone marginalizzate e prive di potere, alimentando al contempo i conflitti sociali quando le condizioni di vita peggiorano.

Alcuni casi specifici in America latina – in cui violenza diretta e violenza lenta dell'estrattivismo si alternano – possono esemplificare l'analisi qui proposta. Ad esempio, nel territorio messicano conosciuto come la «cintura dell'oro» operano diverse imprese minerarie nazionali e canadesi e una di queste, la *Equinox gold* (prima *Goldcorp*), da circa 20 anni estrae massicciamente oro a cielo aperto nei pressi di Carrizalillo, una comunità *campesina* situata nella regione di Guerrero. In questo territorio l'estrattivismo ha portato a una serie di conseguenze molto gravi dal punto di vista socio-economico (diminuzione drastica delle attività economiche locali come la coltivazione di mais e l'allevamento di bovini ma anche la repressione dell'attivismo e lo sffollamento degli abitanti, dove circa il 50% ha infatti dovuto abbandonare il territorio) e sanitario. I problemi di salute si sono manifestati diversi anni più tardi, a partire dal 2010, quando una percentuale significativa della popolazione ha iniziato a soffrire di malattie della

pelle, degli occhi, delle vie respiratorie e delle orecchie; è stato documentato un aumento significativo dei problemi gastrointestinali; è aumentato il numero di donne incinte che hanno avuto aborti e parti prematuri, molti dei quali con malformazioni; sono comparse malattie come il cancro. Tali effetti sono collegati all'attività mineraria e sono dovuti alla continua esposizione della popolazione a vari metalli pesanti (alluminio, arsenico, ferro, manganese, nichel e piombo) rilasciati dall'estrazione mineraria che, una volta liberati dal sottosuolo, vengono trasportati dall'aria, dall'acqua e dal consumo di animali, cioè per ingestione, contatto e assorbimento. Un censimento condotto nel 2012 da un gruppo di volontari locali ha registrato che tutte le famiglie della comunità avevano almeno un componente affetto da una o più malattie correlate all'estrazione mineraria, anche se sono state segnalate famiglie in cui il 100% dei membri presentava qualche tipo di danno o malattia¹⁷. Simile sorte è toccata agli abitanti di San Miguel Ixtahuacán in Guatemala e alle comunità della Valle de Siria in Honduras dove operava la stessa impresa canadese: deforestazione, erosione del suolo, inquinamento, contaminazione, sviluppo di malattie, scarsità d'acqua, aumento della competizione per le risorse idriche, militarizzazione e repressione, presenza di attori criminali armati, conflittualità sociale. Di questi esempi se ne potrebbero elencare a centinaia, semplicemente scorrendo il dito sulla cartina dell'America latina, dell'Asia, dell'Africa¹⁸ e anche di diversi territori del Nord globale.

Risulta dunque fondamentale, dal punto di vista dei ricercatori e delle ricercatrici, disvelare la violenza, diretta e lenta, dell'estrattivismo e gettare un fascio di luce sulla vittimizzazione ambientale attraverso una ricerca-azione militante.

CONFLITTI, ATTIVISMO E RICERCA-AZIONE

Green criminological activism

Come si è visto, la violenza estrattiva innesca la conflittualità tra le comunità locali e le imprese, attori istituzionali e altri attori privati¹⁹. In tal senso, il sub-continente latino-americano risulta essere la regione con il maggior numero di conflitti. Secondo i dati dell'Atlante della giustizia ambientale ripresi dalla Cepal (2023), in America latina si verifica quasi un terzo (28%) del totale dei conflitti registrati nel mondo. Nella regione, i processi di produzione ed estrazione mineraria e di altri materiali generano il 30,5% dei conflitti (sono ben 317 quelli registrati dall'Atlante in questo ambito), seguiti da quelli sull'uso del suolo, con il 16,7%; da quelli per la gestione delle acque con il 15,1%; quelli sui combustibili fossili e sulla giustizia climatica con il 13,5% e quelli sulle infrastrutture con l'8,3%. L'intensificarsi dei conflitti socio-ambientali in America latina nel corso degli anni 2000 ha portato all'emergere di nuove forme di attivismo sociale, visibili nel rafforzamento delle lotte per la terra portate avanti dai movimenti indigeni e contadini, nonché all'affermazione di nuove forme di resistenza, mobilitazione e partecipazione dei cittadini incentrate sulla difesa dei beni comuni, della biodiversità e dell'ambiente e ispirati ai principi del «*buen vivir*»²⁰ e dei

¹⁷ Sul caso della comunità di Carrizalillo si veda la scheda dell'Atlante della giustizia ambientale al sito: <https://ejatlas.org/conflict/mina-los-filos-el-bermejil-carrizalillo>

¹⁸ Occorre qui citare l'approfondito lavoro di Maura Benegiamo (2021) che esamina la vicenda di un'impresa italiana che acquisiva un appezzamento di 20.000 ettari nel delta del fiume Senegal, terreno sul quale intendeva coltivare girasoli e patate dolci destinati alla produzione di agrocarburanti. L'autrice analizza il conflitto tra comunità locali e impresa, interrottosi con l'abbandono del progetto da parte degli investitori italiani, inquadrando il fenomeno del *land grabbing* in chiave estrattivista e neocoloniale.

¹⁹ Vi è una vasta letteratura che analizza e descrive la nascita, l'evoluzione e le dinamiche dei conflitti ambientali. In questa sede, per ragioni di spazio, non è possibile approfondire questa questione. Per un'analisi e una mappatura ragionata dei conflitti si veda Temper et al. (2018).

²⁰ Il concetto di «*buen vivir*» appartiene alla cosmovisione dei popoli autoctoni dell'area andina, la cui filosofia di vita non corrisponde all'idea occidentale del vivere sempre meglio, ma invece trova significato nell'idea di una esistenza armoniosa, che si realizza nell'equilibrio dell'esistenza dell'essere umano con la comunità umana a cui appartiene e con la natura. Risulta controverso l'inserimento di questo principio nelle costituzioni di alcuni paesi latinoamericani come Bolivia ed Ecuador, le cui élite politico-economiche hanno ampiamente promosso l'estrattivismo (Svampa 2019).

«Diritti della natura» (Svampa 2012, 2019)²¹. Maristella Svampa (2012) chiama questa convergenza di rivendicazioni e attori «svolta eco-territoriale» proprio perché uniti dall'attivismo nei confronti dei processi degradanti per l'ambiente come l'estrattivismo si mobilitano attori diversi: organizzazioni socio-ambientali, movimenti indigeni e contadini, gruppi femministi, collettivi culturali e reti di intellettuali, esperti/e ed accademici/che²². Proprio sul ruolo di questi ultimi si è sviluppata un'interessante riflessione nel campo della *green criminology* e della sua prospettiva «del sud». Diversi/e criminologi e criminologhe sottolineano la pressante necessità di abbandonare la presunta neutralità scientifica per sposare invece un posizionamento socialmente e politicamente impegnato accanto alle comunità colpite dal danno ambientale, illuminando allo stesso tempo le dinamiche, i processi e le asimmetrie di potere che alimentano la violenza estrattiva, specialmente quella «lenta» di cui si è parlato in precedenza (Glaab, Stuvøy 2021). In questa direzione Goyes (2016: 508) definisce il *green criminological activism* come:

la postura con cui, attraverso l'impegno per la giustizia ambientale, ecologica o di specie, la conoscenza e l'attività criminologica sono messe al servizio di coloro che sono vittime sulla base della classe sociale, della specie, del genere, del sesso, della razza, dell'etnia o dell'età; ...implica un tentativo mirato per cercare di prevenire tali vittimizzezioni esercitando un impatto in ambito sociale, politico o culturale attraverso la ricerca, l'insegnamento o l'assistenza/accompagnamento.

L'attivismo non solo è promosso ma è ritenuto un elemento costituente di tale prospettiva, tanto che Ruggiero (2011) si è spinto ad evidenziare come la *green criminology* debba configurarsi come una sorta di sociologia pubblica. Questo impegno si dovrebbe poi coniugare con quello per la «giustizia della conoscenza» o «giustizia epistemologica», la quale implica il riconoscimento degli oppressi e dei subalterni come produttori di conoscenza valida. Il «pensiero abissale» occidentale ha da sempre ritenuto che solo la conoscenza prodotta a determinate condizioni (ad esempio, autonoma, neutrale) possa essere considerata vera conoscenza, tracciando così una linea invisibile che implica che tutto ciò che è al di fuori (cioè, tutto ciò che non rispetta tali condizioni) non è altro che un insieme di miti, rituali e favole privi di scientificità (Goyes 2016). I criminologi e le criminologhe *green* dovrebbero perciò tendere oggi a sovvertire questa logica e lasciare spazio al sapere dal basso, mettendo la propria conoscenza al servizio degli emarginati, riconoscendone le percezioni e le rivendicazioni. Una posizione attivista, in cui le percezioni e il sapere delle vittime ambientali sono assunte come conoscenza valida. Questo risulta essere l'unico modo per assumere una «prospettiva del danno», in cui ciò che è considerato un problema non è imposto dai ricercatori e dalle ricercatrici ma costruito dialetticamente con la partecipazione delle vittime (ibidem). Il coinvolgimento diretto di studiosi e studiose, mediante una ricerca empirica *engaged*, dovrebbe perciò favorire il processo di riconoscimento del danno ambientale provocato dall'estrattivismo, trasformando un «muto fatto fisico» a un danno che deve essere riparato (Natali 2014; Altopiedi 2022). La ricerca nel campo della *green criminology* dovrebbe avere perciò una vocazione emancipante (Natali et al. 2023), relazionandosi direttamente con gli attori subalterni che sperimentano il danno ambientale e che resistono alle pratiche estrattiviste, ponendosi al loro servizio e impostando le domande di ricerca a partire dalle esigenze riscontrate «sul campo». Non basta perciò guardare al Sud globale come ad un semplice oggetto di studio, in cui si realizzano pratiche estrattive di tipo accademico, ma come un luogo in cui dialogare con le comunità che sperimentano la crisi ecologica e le pratiche neocoloniali di sfruttamento e devastazione ambientale.

²¹ La resistenza alle forme di estrattivismo è sicuramente la più approfondita dalla letteratura latino-americana, tuttavia, come segnalano van Teijlingen e Dupuits (2021) oltre alla resistenza, gli attori della società civile sono entrati in altri tipi di spazi e interazioni per difendere i propri interessi in relazione alle risorse naturali, ai territori e ai beni comuni. Hanno espresso differenti tipi di agency. Da un lato, si sono uniti a processi di negoziazione o collaborazione con i governi o le imprese, ad esempio utilizzando meccanismi di partecipazione, consultazione preventiva, strumenti di compensazione e pagamento. Dall'altro lato si sono appropriati di spazi nazionali, regionali e globali per diffondere le loro richieste e costruire nuove alleanze, aderendo, tra l'altro, ai negoziati internazionali sul cambiamento climatico o alleandosi con agenzie di cooperazione internazionale e banche di sviluppo (ibidem).

²² Le forme di resistenza all'estrattivismo non sono solo una peculiarità latino-americana ma caratterizzano diversi contesti territoriali. Giocando sul termine «*extrACTIVISM*», Willow (2018) evidenzia le pratiche di resistenza che vedono le popolazioni opporsi all'estrazione in questi siti, rifiutando contemporaneamente la logica espansiva della frontiera estrattivista.

Valorizzazione del sapere «non esperto» e prospettive di ricerca-azione

La ricerca nel campo della *Southern green criminology* si pone dunque in maniera critica con le epistemologie del Nord che hanno promosso visioni antropocentriche, coloniali e patriarcali anche all'interno dello studio dei fenomeni criminali e/o socialmente dannosi. Per farlo efficacemente occorre dunque sperimentare una ricerca-azione che, in campo ambientale, possa mirare al rafforzamento delle capacità sociali delle comunità, ad esempio attraverso la raccolta e la sistematizzazione di dati ambientali e sanitari valorizzando il sapere «non esperto» delle popolazioni subalterne che sperimentano gli effetti dell'inquinamento e dei disastri ambientali (*lay knowledge*); il supporto a campagne di sensibilizzazione e visibilizzazione dei danni ambientali e della violenza lenta; l'apertura di spazi collettivi di confronto e riflessione e all'organizzazione di eventi pubblici, workshop e pratiche performative (Marsili et al. 2020). Questo tipo di impostazione fa propria la tradizione sviluppatasi negli Stati Uniti a partire dagli anni '80 riguardante la possibilità di fare ricerca con le comunità che vivono gli effetti dei disastri ambientali e dell'inquinamento (Altopiedi 2022). In tal senso, la *Southern green criminology* potrebbe proficuamente dialogare con prospettive originarie del Nord globale che vedono direttamente coinvolti nel processo di ricerca i cittadini e le comunità afflitte dal danno ambientale nella scoperta dei rischi e pericoli come la *popular epidemiology* o la *Community based participatory research* (Cbpr). Queste prospettive valorizzano il sapere «non esperto» ed esperienziale delle comunità e cercano di integrarlo – sempre in ottica collaborativa e paritaria – con il sapere esperto detenuto dalla ricerca scientifica, in un processo di co-apprendimento continuo che mira ad un miglioramento della condizione delle vittime ambientali. Nel campo della ricerca sull'estrattivismo sarebbe interessante prospettare ricerche mediante la Cbpr, un modello di ricerca co-partecipata nata negli Stati Uniti alla fine degli anni '90. Questa modalità di ricerca prevede tre fasi: la ricerca partecipata, l'apprendimento e l'azione sociale. Nella prima fase vi è una compenetrazione tra sapere esperto e conoscenza locale che spinge all'elaborazione di ipotesi di ricerca condivise sulla base delle esigenze e dei bisogni delle comunità locali; nella seconda entrambe le parti imparano l'una dall'altra per sviluppare una lettura critica della situazione mentre l'ultima fase vuole applicare alla realtà politica e sociale i risultati maturati dalla ricerca condivisa, provando ad incidere sulla policy (Altopiedi 2022). Il ricercatore-attivista e la ricercatrice-attivista dovrebbero quindi individuare contesti attraverso cui si è materializzato il danno ambientale a causa dell'estrattivismo e relazionarsi con le comunità colpite, tendenzialmente già soggette a marginalizzazione sociale e violenza. Partendo dalle loro esigenze sarebbe opportuno costruire un disegno della ricerca che unisca le conoscenze e le credenze locali, con l'obiettivo di disvelare le pratiche e le logiche neocoloniali, patriarcali e razziste che sostengono l'espansione della frontiera estrattiva. Insieme alle comunità locali, alcune delle quali sviluppano autonomamente competenze nel campo della raccolta dati (si pensi alla comunità messicana di *campesinos* di Carrizalillo accennata in precedenza), si potrebbe costruire una banca dati sanitaria e ambientale legata all'inquinamento delle miniere o di altri progetti estrattivi. Il ricercatore o la ricercatrice sociale potrebbero inoltre adoperarsi per raccogliere storie di vita degli abitanti delle comunità danneggiate dall'estrattivismo, le «storie tossiche» che attraversano le biografie delle vittime ambientali, contribuendo non solo alla loro valorizzazione e visibilizzazione ma anche a costruire ipotesi sulle connessioni tra attività estrattive e danno ambientale e sanitario²³.

Nei contesti estrattivi il Cbpr può perciò essere uno strumento utile per 1) affrontare gli squilibri di potere – dato che le industrie estrattive hanno spesso un potere significativo nelle comunità – contribuendo a livellare il campo di gioco 2) promuovere la giustizia ambientale, studiando l'impatto ambientale e sanitario dei processi estrattivi e promuovere pratiche sociali e azioni politiche che proteggano le comunità e gli ecosistemi 3) facilitare lo sviluppo della comunità, aiutando e coadiuvando le comunità a identificare e perseguire percorsi di sviluppo alternativi che siano più sostenibili ed equi rispetto a quelli offerti dalle industrie estrattive. Anche dal punto di vista della diffusione della ricerca sarebbe interessante disseminare tali lavori attraverso lingue comprensibili alle comu-

²³ La raccolta di biografie delle vittime dei crimini ambientali e dell'estrattivismo in particolare potrebbe trovare una serie di connessioni interessanti con la tradizione indigena, decoloniale e femminista in cui si valorizzano le storie dei popoli colonizzati per costruire archivi di memoria. Un esempio in tal senso è il *Taller de historia oral andina* (Laboratorio di storia orale andina) fondato dalla sociologa indigena boliviana Silvia Rivera Cusicanqui nel 1983. Sull'importanza della storia orale si veda, appunto, Rivera Cusicanqui (2006).

nità con cui si è lavorato sul campo (in America Latina lo spagnolo o le lingue indigene) nonostante questo possa sfidare il sistema neoliberista accademico che si basa sull'internazionalizzazione del sapere in ottica esclusivamente anglofona. Tale obiettivo potrebbe essere perseguito attraverso una collaborazione/alleanza con studiosi e studiose locali, Ong o istituti di ricerca che promuovono il sapere indigeno. Proprio con quest'ultimo si dovrebbe confrontare qualsiasi ricerca sull'estrattivismo in cui sono coinvolte le comunità indigene, promuovendo una ricerca etica, partecipativa, trasformativa e rispettosa delle comunità. Il ricercatore o la ricercatrice non-indigeni dovrebbero perciò sostenere le epistemologie indigene, radicate nella spiritualità, nella comunità, nella terra e nella storia mediante una ricerca condotta/controllata dalle stesse comunità indigene e che risponda ai loro bisogni e valori (Smith 1999). Come sottolinea la studiosa di origine maori Linda Tuhiwai Smith (2000), la quale si batte da sempre per una decolonizzazione della metodologia della ricerca e per la valorizzazione del sapere indigeno, i ricercatori e le ricercatrici dovrebbero rispondere a queste domande quando elaborano un progetto di ricerca:

1. Quali ricerche vogliamo che vengano condotte?
2. A chi sono destinate?
3. Che differenza faranno?
4. Chi le condurrà?
5. Come vogliamo che vengano condotte?
6. Come sapremo se ne vale la pena?
7. Chi sarà il proprietario della ricerca?
8. Chi ne trarrà beneficio?

Queste domande – rivolte sia ai ricercatori indigeni che a quelli non indigeni – hanno, come si nota, una decisa valenza sociopolitica trasformativa in senso positivo per le stesse comunità che dovrebbero beneficiare direttamente del lavoro di ricerca sul campo.

In chiusura di paragrafo occorre sottolineare come l'approccio *engaged* in contesti estrattivi debba necessariamente tenere conto di difficoltà pratiche ed etiche tutt'altro che banali. Una prima questione attiene all'accesso al campo sia dal punto di vista strettamente fisico/geografico sia dal punto di vista sociale. I contesti estrattivi più estremi solitamente sono territori difficili da penetrare, isolati geograficamente ma ben controllati socialmente. In America latina, ad esempio, le miniere sono situate in luoghi remoti, incastonati nelle cordigliere oppure dislocati nella foresta amazzonica, e dunque difficilmente raggiungibili. Luoghi spesso abitati da comunità che non parlano lo spagnolo ma solo le lingue indigene. Allo stesso modo possono configurarsi come territori militarizzati dallo stato, che opera come braccio armato delle imprese, oppure governati da attori armati non statali che detengono il potere de facto sulle comunità locali. In tal senso si configurano come luoghi ad alto rischio perché caratterizzati dall'imprevedibilità e dalla scarsa sicurezza. Oltre alle questioni relative all'ottenimento della fiducia da parte della comunità locale, comuni ad ogni altra ricerca sociale, nei contesti estrattivi il livello di tensione politica e sociale è tendenzialmente molto elevato e caratterizzato da fluide dinamiche di potere, per cui l'ingresso di un esterno (magari bianco/a e occidentale) potrebbe alterare irrimediabilmente fragili equilibri non solo tra i membri della comunità ma anche tra questi ultimi e altri attori come l'impresa stessa, le istituzioni locali o i gruppi di potere che risiedono sul territorio²⁴. Inoltre, il posizionamento del ricercatore/trice attivista a fianco della comunità colpita dal danno ambientale – il cui fine è, ad esempio, rendere visibile la violenza estrattivista – potrebbe condizionare enormemente il livello di sicurezza e tranquillità nello svolgere la ricerca, dstando i sospetti dei presunti perpetratori di tali violenze che potrebbero minacciare ritorsioni. Un'altra questione attiene invece alla restituzione della ricerca alla comunità e al rischio di apparire «estrattivi» a propria volta. In tal senso potrebbe essere opportuno chiarire sin dal principio i termini della restituzione del lavoro e del coinvolgimento presente e futuro del ricercatore o della ricercatrice nelle attività della comunità. Questo risulta essere uno dei temi etici centrali nelle ricerche con soggettività subalterne e vittimizzate come quelle indigene e contadine. Infine, una possibile difficoltà comune

²⁴ Si vedano in proposito le interessanti riflessioni del geografo Alberto Diantini (2024) riguardo l'accettazione sociale e l'estrattivismo petrolifero nell'Amazzonia ecuadoriana.

a queste pratiche di ricerca *engaged* attiene alla propria posizione privilegiata di ricercatore o ricercatrice (oltre che alla propria provenienza geografica, alle proprie identità e ai propri ruoli) e dunque di persona che afferisce ad un'istituzione riconducibile a posizioni asimmetriche di potere. La sfida in tal senso potrebbe essere quella di costruire un rapporto con la comunità basato sulla trasparenza e la collaborazione paritaria, pur consci delle asimmetrie presenti e della propria visione del mondo, provando a costruire ricerche «con le comunità» e non «sulle comunità» colpite dalla violenza estrattivista.

CONCLUSIONI

Questo contributo ha provato a riflettere sul fenomeno sociale-economico-politico-ambientale dell'estrattivismo e sulla necessità di proporre una ricerca situata che sfidi (ma non neghi) le epistemologie del Nord. Declinando l'analisi al particolare contesto latino-americano, si è arrivati a concepire l'estrattivismo come un «crimine ambientale (neo)coloniale», in quanto riproduttore di logiche, dinamiche e meccanismi tipici del colonialismo come la rapina, la spoliazione, lo sfruttamento, l'ecocidio, lo sfollamento forzato e la marginalizzazione dei popoli nativi. In questa direzione l'apporto teorico/metodologico della *Southern green criminology* risulta decisivo in quanto fornisce una cornice che concepisce i crimini ambientali come conseguenza delle disuguaglianze tra Nord e Sud globale, ponendo al centro le eredità della colonizzazione e la voce dei popoli subalterni. L'analisi si è poi sviluppata mediante alcuni concetti chiave come crimine ambientale, violenza lenta, colonialismo e colonialità, epistemologie del Sud. Si è evidenziato innanzi tutto come l'estrattivismo sia configurabile come un crimine ambientale nell'accezione socio-legale che ne dà la *green criminology*, cioè come una o più azioni dirette a degradare o a sfruttare l'ambiente naturale che possono anche non integrare nessuna fattispecie giuridica. Allo stesso modo si è sottolineato non solo il carattere violento, immediato, diretto e brutale del suo manifestarsi (uccisione o sparizione di attivisti ambientali, sfollamento forzato, repressione statale) ma anche la violenza lenta che ne caratterizza la sua essenza, cioè una violenza che si rivela lentamente ma non meno letalmente attraverso la contaminazione dei fiumi e delle terre, l'inquinamento dell'aria e il propagarsi di malattie. Si è poi notato come l'estrattivismo sia figlio del colonialismo e massima manifestazione della «colonialità del potere», cioè la riproduzione ai giorni nostri di logiche di dominio coloniale degli spazi, delle persone e dell'ambiente. Alla colonialità del potere si unisce una «colonialità del sapere», cioè lo sviluppo di una conoscenza esclusiva ed escludente da parte del Nord globale a cui si dovrebbero invece contrapporre le epistemologie del Sud – cioè il sapere e le modalità con le quali viene prodotta la conoscenza dal Sud globale. Tale analisi – sviluppata anche grazie alle concettualizzazioni e riflessioni di autori e autrici latinoamericane – ha consentito di pensare all'estrattivismo da un'ottica non occidentale ed eurocentrica, ma da una prospettiva che renda visibili le responsabilità del sistema capitalistico costruito dall'Occidente e che oggi si riproduce nelle forme più aggressive in tutto il mondo. Dal punto di vista accademico, l'estrattivismo – data la sua capillarità e centralità nelle dinamiche globali attuali – si configura come un tema fondamentale su cui costruire progetti di ricerca-azione in campo ambientale. Si rende infatti necessario indagare e approfondire le logiche, le dinamiche e gli attori attraverso cui si perpetra la violenza estrattivista, specialmente quella lenta. In tal senso la responsabilità dei ricercatori e delle ricercatrici che si pongono in ottica di *green criminology* dovrebbe sempre più tendere verso il disvelamento delle asimmetrie di potere e delle pratiche oppressive insite nel capitalismo-estrattivista odierno, così come nel sostegno scientifico ma anche sociopolitico alle mobilitazioni e al sapere delle popolazioni subalterne che vivono maggiormente le conseguenze della crisi ecologica, specialmente quelle indigene, elaborando ricerche collaborative e che abbiano conseguenze concrete sul contesto di riferimento. Difendere il sapere «non-esperto» delle comunità vittimizzate implica riconoscere che i metodi e le conoscenze non-occidentali possono essere in grado di produrre una conoscenza più profonda di quella occidentale, rifiutando al contempo le dicotomie su cui si è costruita la razionalità eurocentrica (conoscenza scientifica vs conoscenza tradizionale; maschile vs femminile; cultura vs natura; civilizzato vs primitivo; bianco vs nero; nord vs sud, Occidente vs Oriente). Un modo per ottenere una conoscenza solida e contestualizzata dei processi di vittimizzazione ambientale causati dall'estrattivismo potrebbe essere dunque quello di aprire un dialogo

con le popolazioni subalterne e consolidare forme di alleanza, non solo in vista dell'approfondimento scientifico ma anche per prospettare un cambiamento sociale e politico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acosta A. (2012), *Extractivismo y neoextractivismo: Dos caras de la misma maldición*, in Lang M., Mokrani D. (eds.) Más Allá del Desarrollo. Grupo Permanente de Trabajo sobre Alternativas al Desarrollo, Quito: Fundación Rosa Luxemburg-Abya.
- Aguilar E. S. (2019), *Mujeres me'phaa, resistencia y sentido del lugar ante los despojos del extractivismo y el narcotráfico*, in «Íconos. Revista de Ciencias Sociales», 64, 69-88.
- Altopiedi R. (2022), *Prendere le comunità sul serio. La ricerca in campo ambientale "con" le comunità interessate*, in «Cartografie sociali», VII, 14, 17-36.
- Armiero M. (2021), *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene. La discarica globale*, Torino: Einaudi.
- Atilés J., Rojas-Páez, G. (2022), *Coal Criminals: Crimes of the Powerful, Extractivism and Historical Harm in the Global South*, in «The British Journal of Criminology», 62, 5, 1289-1304, <https://doi.org/10.1093/bjc/azac050>
- Aureliani T. (2023), «Estrattivismo criminale»: violazioni dei diritti umani e resistenze dei popoli indigeni in Messico, in Cammarata R., Rosti M. (cur.), I popoli indigeni e i loro diritti in America Latina. Dinamiche continentali, scenari nazionali (Los pueblos indígenas y sus derechos en América Latina. Dinámicas continentales, escenarios nacionales), Milano: Milano University Press.
- Beirne P., South N., (2007), *Introduction: Approaching Green Criminology*, in Beirne P., South N. (eds.), Issues in Green Criminology: Confronting Harms Against Environments, Humanity and Other Animals, Cullompton: Willan Publishing.
- Benegiamo M. (2021), *La terra dentro il capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal*, Napoli: Orthotes.
- Böhm M. (2023), *The State-Corporate Crime of Extractive Industries*, in Goyes, D.R. (eds.) Green Crime in the Global South. Palgrave Studies in Green Criminology, Cham: Palgrave Macmillan, https://doi.org/10.1007/978-3-031-27754-2_2
- Böhm M. (ed.) (2020), *Empresas transnacionales, recursos naturales y conflicto en América Latina. Para una visibilización de la violencia invisible*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires: Universidad de Buenos Aires.
- Brisman A., South N. (2020), *The growth of a field: A Short History of a 'Green' Criminology*, in Brisman A., South N. (eds.) Routledge International Handbook of Green Criminology, London: Routledge.
- Brand U., Dietz K., Lang M. (2016), *Neo-Extractivism in Latin America-one side of a new phase of global capitalist dynamics*, in «Ciencia política», 11, 21, 125-159, <https://doi.org/10.15446/cp.v11n21.57551>
- Carrington K. (2021), *Decolonizing Criminology through the inclusion of epistemologies of the south*, The BSC Blog, <https://thebscblog.wordpress.com/2021/08/11/decolonizing-criminology-through-the-inclusion-of-epistemologies-of-the-south/>
- Carrington K., Hogg R., Scott J., Sozzo M. (2018), *Criminology, Southern Theory and Cognitive Justice*. In Carrington K., Hogg R., Scott J., Sozzo M. (eds.) The Palgrave Handbook of Criminology and the Global South, Cham: Palgrave Macmillan, https://doi.org/10.1007/978-3-319-65021-0_1
- Cepal - Comisión Económica para América Latina y el Caribe (2024), *Panorama de los recursos naturales en América Latina y el Caribe*, Naciones Unidas LC/PUB.2024/4.
- Cidu - Commissione interamericana dei diritti umani (2015), *Pueblos indígenas, comunidades afrodescendientes y recursos naturales: protección de derechos humanos en el contexto de actividades de extracción, explotación y desarrollo*, OEA/Ser.L/V/II. Doc. 47/15 31 dicembre 2015.
- Connell R. (2007), *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge in the Social Sciences*, Sydney: Allen and Unwin.

- de Sousa Santos B. (2014), *Epistemologies of the South. Justice Against Epistemicide*, Paradigm Publishers.
- del Olmo R. (1987), *Aerobiology and the war on drugs: A transnational crime*, in «Crime and Social Justice», 30, 28-44.
- del Olmo R. (1998), *The ecological impact of illicit drug cultivation and crop eradication programs in Latin America*, in «Theoretical Criminology», 2(2), 269-278.
- Diantini A. (2024), *Accettazione sociale ed estrattivismo petrolifero. Il concetto di Social Licence to Operate nell'Amazzonia ecuadoriana*, Milano: FrancoAngeli.
- Durante F., Kröger M., LaFleur W. (2021), *Extraction and Extractivisms: Definitions and Concepts*. In Shapiro J., McNeish, J.A., (eds.) *Our extractive age: expressions of violence and resistance*, London: Routledge.
- Ferrajoli F. (2022), *Per una costituzione della terra. L'umanità al bivio*, Milano: Feltrinelli.
- Glaab K., Stuvøy K. (2021), *The Politics of Violence in Extractivism: Space, Time, and Normativity*, in Shapiro J., McNeish J.A., (eds.) *Our extractive age: expressions of violence and resistance*, London: Routledge.
- Global Witness (2025), *2024-2025 Annual Report - Roots of resistance Documenting the global struggles of defenders protecting land and environmental rights*.
- Goyes D.R. (2016), *Green Activist Criminology and the Epistemologies of the South*, in «Critical Criminology», 24, pp. 503-518, <https://doi.org/10.1007/s10612-016-9330-y>
- Goyes D.R. (2021), *Environmental Crime in Latin America and Southern Green Criminology*, Oxford Research Encyclopedia of Criminology, Oxford: Oxford University Press, <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190264079.013.588>
- Goyes D.R. (2023), *Southern Green Criminology: Fundamental Concepts*, in Goyes, D.R. (eds.), *Green Crime in the Global South*. Palgrave Studies in Green Criminology, Cham: Palgrave Macmillan.
- Goyes D.R., South N. (2017), *Green Criminology Before 'Green Criminology': Amnesia and Absences*, in «Critical Criminology», 25, pp. 165-181, <https://doi.org/10.1007/s10612-017-9357-8>
- Gudynas E. (2015), *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la naturaleza*, Cochabamba: CEDIB.
- Gudynas E. (2018), *Extractivism: tendencies and consequences*, in Munck R., Delgado Wise R. (eds.), *Reframing Latin American Development*, London: Routledge.
- Harvey D. (2004), *El 'nuevo imperialismo': Acumulación por desposesión*, Madrid: Editorial AKAL.
- Kröger M., Hagolani-Albov S. E., Gills B. K. (2021), *Extractivisms*, in Krieg C. P., Toivanen R. (ed.), *Situating Sustainability: A Handbook of Contexts and Concepts*, Helsinki: Helsinki University Press.
- Lynch M.J. (1990), *The Greening of Criminology: A Perspective for the 1990s*, in «The Critical Criminologist», 2, 11-12.
- Lynch M.J., Long M.A. (2022), *Green Criminology: Capitalism, Green Crime and Justice, and Environmental Destruction*, in «Annual Review of Criminology», 5, 255-276, <https://doi.org/10.1146/annurev-criminol-030920-114647>
- Machado Araújo H. (2013), *Crisis ecológica, conflictos socioambientales y orden neocolonial: Las paradojas de Nuestra América en las fronteras del extractivismo*, in «REBELA – Revista Brasileira de Estudos Latino-Americanos», 3, 1, pp. 118-155.
- Marsili T., Mannarini, D., Pasetto R. (2020), *Rafforzare le capacità delle comunità residenti nei siti contaminati nella prospettiva della giustizia ambientale*, in «La salute umana», 280, 11-16.
- Moore J.W. (2025), *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, New York: Verso Books.
- Natali L. (2014), *Green criminology e vittimizzazione ambientale. Verso nuove riflessività*, in «Studi sulla Questione Criminale», 9, 1-2, 81-98, <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7383/80025>
- Natali L., Suman A.B., de Nardin Budó M. (2023), *What About Environmental 'Victims'? Methodological Reflections for an Activist Criminology*, in Canning V., Martin G., Tombs, S. (eds.) *The Emerald International Handbook of Activist Criminology (Emerald Studies in Activist Criminology)*, Leeds: Emerald Publishing Limited, <https://doi.org/10.1108/978-1-80262-199-020231015>
- Nixon R. (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge: Harvard University Press.

- Quijano A. (1992), *Colonialidad y modernidad/racionalidad*, in «Perú Indígena», 13, 29, 11-20.
- Rivera Cusicanqui S. (2006), *El potencial epistemológico y teórico de la historia oral: De la lógica instrumental a la descolonización de la historia*, in «Voces Recobradas: Revista de Historia Oral», 8, 21, 12-22.
- Ruggiero V. (2013), *The Environment and the Crimes of the Economy*, in South, N. Brisman, A. (eds.), Routledge International Handbook of Green Criminology, London: Routledge.
- Ruggiero V. (2011), *Book review: Green criminology as political activism?* In «Crime, Law and Social Change», 56, 1, 91-94, <https://doi.org/10.1007/s10611-011-9305-6>
- Shapiro J., McNeish J.A. (2021), *Introduction*, in Shapiro J., McNeish, J.A., (eds.) Our extractive age: expressions of violence and resistance, London: Routledge.
- Smart S. (2020), *The political economy of Latin American conflicts over mining extractivism*, in «The Extractive Industries and Society», 7, 2, 767-779, <https://doi.org/10.1016/j.exis.2020.02.004>
- Smith L.T. (1999), *Decolonizing methodologies: Research and indigenous peoples*, Dunedin: University of Otago Press.
- Smith L.T. (2000), *Kaupapa Maori research*, in M. Battiste (eds.), Reclaiming indigenous voice and vision, Vancouver: UBC Press.
- South N. (2023), *Revisiting Rosa: Eco-Bio-Genocide, Drug Wars, and Southern Green Criminology*, in Goyes, D.R. (eds.) Green Crime in the Global South. Palgrave Studies in Green Criminology, Cham: Palgrave Macmillan, https://doi.org/10.1007/978-3-031-27754-2_11
- Svampa M. (2012), *Consensus de los Commodities, Giro Ecoterritorial y Pensamiento crítico*, in «Observatorio Social de América Latina», 13, 15-38.
- Svampa M. (2019), *Neo-extractivism in Latin America*, Cambridge: Cambridge University Press, <https://doi.org/10.1017/9781108752589>
- Temper L., Demari F., Scheidel A., Del Bene D., Martinez-Alier J. (2018), *The Global Environmental Justice Atlas (EJAtlas): ecological distribution conflicts as forces for sustainability*, in «Sustainability Science», 13, 573-584, <https://doi.org/10.1007/s11625-018-0563-4>
- Torre S., Benegiamo M., Dal Gobbo A. (2020), *Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 19, 2, 448-468, <https://doi.org/10.14288/acme.v19i2.1946>
- Unctad – United Nations Trade and Development (2024), *América Latina y el Caribe: los minerales críticos impulsaron la inversión extranjera en 2023*, <https://unctad.org/es/press-material/america-latina-y-el-caribe-los-minerales-criticos-impulsaron-la-inversion-extranjera>
- Unep - United Nations Environment Programme (2018), *The State of Knowledge of Crimes that have serious Impacts on the Environment*.
- Van Teijlingen K., Dupuits E. (2021), *Presentación del dossier Estrategias comunitarias frente a conflictos socioambientales: más allá de la resistencia*, in «Íconos. Revista de Ciencias Sociales», 69/25, 1, 7-16.
- Wallerstein I. (2004), *World-systems analysis: An introduction*, Durham: Duke University Press.
- White R. (2011), *Transnational environmental crime, Toward an eco-global criminology*, London: Routledge.
- Whyte D. (2020), *Ecocide: Kill the Corporation Before it Kills Us*, Manchester: Manchester University Press.
- Willow A. (2018), *Understanding ExtrACTIVISM: Culture and Power in Natural Resource Disputes*, Abingdon: Routledge.
- Ye J., van der Ploeg J. D., Schneider S., Shanin T. (2020), *The incursions of extractivism: moving from dispersed places to global capitalism*, in «The Journal of Peasant Studies», 47,1, 155-183, <https://doi.org/10.1080/03066150.2018.1559834>
- Zibechi R. (2016), *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, Museodei by Hermatena.



Monographic Section

Elementi e connessioni teoriche per un abolizionismo dal Sud Globale

ANDRÉ R. GIAMBERARDINO

Università Federale del Paraná (UFPR), Brasile

Email: andrergiam@gmail.com

Citation: Giamberardino, A. R. (2025). *Elementi e connessioni teoriche per un abolizionismo dal Sud Globale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 53-65. doi: 10.36253/cambio-17884

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This article explores theoretical elements and connections for an abolitionism rooted in the Global South, specifically Brazil. It posits that penal abolitionism has historically suffered from theoretical dependence on European and Scandinavian models, creating a disconnect from the region's unique social and historical contexts. The central hypothesis is that effective abolitionist models for conflict resolution in Brazil must directly confront the country's deep-seated legacy of slavery, colonialism, structural racism, and state violence. The paper distinguishes between transitional and restorative justice, highlighting their limitations in adequately addressing profound structural issues. It proposes "transformative justice" as a more fitting framework, defining it as a community-based approach aimed at fostering broader social, political, and economic change by transforming relationships, practices, and systems of oppression, rather than solely focusing on individual conflicts or restoring a previous state. Ultimately, it advocates for a locally driven, participatory transformative justice that dismantles punitive imaginaries and fosters new forms of solidarity to overcome historical traumas and prevent recurrent violence.

Keywords: penal abolitionism, transformative justice, Brazilian criminal justice.

INTRODUZIONE

L'abolizionismo penale in America Latina e, in particolare, in Brasile, ha sofferto di una dipendenza teorica da ricerche e ipotesi elaborate in contesti assai diversi, soprattutto in Europa continentale e in Scandinavia (Sozzo 2023: 603-604). Tali generalizzazioni, applicate nella prassi, ne hanno spesso distanziato la comprensione dalla società civile, dai movimenti sociali e perfino dagli ambienti accademici più critici nei confronti della giustizia criminale, i quali risultavano generalmente orientati verso il minimalismo penale.

Questo articolo si propone di analizzare concetti e categorie teoriche sviluppati nel contesto storico brasiliano e il loro impatto sul dibattito relativo all'abolizionismo penale e carcerario, sostenendo alla fine l'intreccio tra i concetti di abolizionismo penale e giustizia trasformativa. Partiamo

dall'intuizione fondativa di C. Wright Mills, che definisce l'immaginazione sociologica come una forma di lucidità, ovvero la capacità di collegare storia e biografia e di comprendere ciò che accade a sé stessi e nel mondo in modo intrecciato e interconnesso (1959: 5-8). Anche se il concetto è attribuibile a un autore del Nord Globale, si rivela particolarmente pertinente in questo contesto. L'ipotesi di partenza è che i modelli abolizionisti di risoluzione dei conflitti debbano confrontarsi con le violenze che attraversano la stessa storia locale; nel caso del Brasile, tali violenze comprendono la schiavitù, il colonialismo e le loro eredità.

Si parla di conflitto invece che di crimine o devianza tenendo conto della critica abolizionista a tali concetti (Hulsman 1986) e considerando il conflitto come una situazione in cui qualcuno provoca danno a un altro indipendentemente dalla sua definizione legale. Per discutere modelli alternativi di risoluzione dei conflitti, questo articolo analizza diverse concezioni di giustizia e il dialogo che tali categorie possono aver instaurato tra loro.

La giustizia di transizione, in primo luogo, si configura come un insieme di pratiche e politiche istituzionali e sociali tese ad affrontare e riparare le ingiustizie e i traumi del passato autoritario o repressivo, promuovendo la verità, la memoria e la riconciliazione al fine di favorire una transizione autentica verso la democrazia e la convivenza civile (Huysse 1996; Teitel 2003; Fornasarai 2013; Quinalha 2013).

La giustizia riparativa, invece, è stata generalmente definita in senso ampio come un insieme di principi normativi che si propone di rispondere alla domanda su come una società (ri)agisca di fronte a un conflitto (Roche 2003: 58), rivedendo il significato di "crimine", quello di "punire" e il ruolo che la vittima dovrebbe assumere nella risoluzione del conflitto.

Essa si diffuse nei paesi occidentali fin dagli anni '70, attraverso pratiche consolidate quali le Family Group Conferences (FGC) in Australia e Nuova Zelanda e i *sentencing circles* in Nord America (McCold 2001). Tuttavia, molte critiche sono state avanzate, evidenziando come l'introduzione di meccanismi di mediazione e di pratiche riparative non abbia neppure condotto alla problematizzazione del modello tradizionale di giustizia penale. La giustizia riparativa si è pressoché rifiutata di evitare il percorso giudiziario penale classico. È stato inoltre facilmente verificato empiricamente come la capacità di adattamento della mediazione e di altre pratiche riparative si sia dimostrata molto elevata rispetto a diversi contesti legislativi e sociali (Vianello 2000: 131). Di conseguenza, la principale differenza tra abolizionismo e giustizia riparativa risiede nel fatto che quest'ultima non persegue necessariamente un'alternativa al diritto penale.

Questo articolo sostiene che la via per un abolizionismo "al Sud" risiede nell'orientarsi verso i percorsi della nozione di giustizia trasformativa come concezione compatibile con il pensiero abolizionista penale. In sintesi, in questo senso, la giustizia trasformativa «rappresenta un approccio basato sulla comunità per rispondere alla violenza o al danno interpersonale» e «si propone di promuovere un cambiamento sociale, politico ed economico più ampio» (McLeod 2019: 1630-1631). La giustizia trasformativa non mira alla modifica degli individui; si concentra, piuttosto, sul cambiamento delle relazioni, delle pratiche e dei sistemi di oppressione. Questo si differenzia dalla giustizia riparativa, che si focalizza su situazioni e conflitti specifici.

Analogamente, Kim (2018: 227) sintetizza che «mentre il termine riparazione implica il desiderio di tornare a tali condizioni, la trasformazione richiede di andare oltre». La differenza risiede nel riconoscimento che le forme di violenza interpersonale si sviluppano all'interno del contesto di condizioni strutturali. In tale prospettiva, dall'esperienza storica brasiliana emergono nuovi concetti, elementi e categorie teoriche per pensare una giustizia trasformativa. Nel perseguire tale obiettivo, l'articolo si organizza in tre sezioni.

La prima analizza la necessità di una "seconda abolizione" della schiavitù come processo di trasformazione politica e culturale, prendendo in considerazione il movimento abolizionista brasiliano contro la schiavitù e le sue implicazioni epistemologiche e storiche. Si riflette sul ruolo delle identità collettive nell'apprezzamento del valore di ogni vita umana e sulla rilevanza di un progetto di abolizione che viri verso una democratizzazione autentica della società civile, ovvero la democratizzazione intesa come un processo di trasformazione sociale guidato dall'idea di uguaglianza. Inoltre, si mira a comprendere come questi due tipi di abolizionismo, sebbene separati nel tempo da decenni, siano collegati tra loro.

La seconda sezione analizza il tema della giustizia di transizione in America Latina, considerando l'accumulo storico di traumi e violenze evidenziato nella sezione precedente e sottolineando le difficoltà e i limiti derivanti

dal passato dittatoriale e dai contesti di forte autoritarismo. Viene approfondita la crisi delle pratiche di giustizia di transizione e il bisogno di approcci trasformativi, che rispettino le testimonianze delle vittime e promuovano la memoria collettiva in uno spazio segnato dalla persistenza di violenze di Stato e disuguaglianze radicate. La critica alla prevalenza di una prospettiva strettamente punitiva nella giustizia transazionale risulta analoga alla critica mos-sa alla fragilità della giustizia riparativa nel suo tentativo di superare il paradigma penale.

La terza sezione esplora la nascita di nuove categorie teoriche che si propongono come strumenti di resistenza e di innovazione sociale dal basso. Si discute l'importanza di una prospettiva radicata nelle pratiche comunitarie e nei saperi delle comunità *quilombola*, femministe e antirazziste, sottolineando come tali approcci possano contribuire a una decostruzione della logica punitiva e a una ridefinizione delle relazioni di potere, promuovendo un processo di emancipazione e resistenza collettiva.

L'articolo, infine, sostiene nelle conclusioni che la costruzione di una giustizia trasformativa in Brasile presuppone l'attenzione ai conflitti quotidiani, poiché questi permettono di rivelare appieno l'eredità traumatica del passato.

LA NECESSITÀ DI UNA “SECONDA ABOLIZIONE” DELLA SCHIAVITÙ

Come può il movimento per l'abolizione della schiavitù in Brasile essere considerato ancora oggi inconcludente? Quali relazioni esistono tra esso e la critica contemporanea al sistema di giustizia penale? Queste domande sono fondamentali per riflettere sul ruolo dell'abolizionismo penale in Paesi caratterizzati da ampie disuguaglianze sociali e violenza di Stato. Da tale riflessione, è possibile intraprendere percorsi epistemologici utili alla costruzione di categorie teoriche adeguate.

Inizialmente, Joaquim Nabuco (1883), uno dei leader del movimento abolizionista brasiliano del XIX secolo, concepì l'abolizione come un nuovo *alfabeto politico*. Nabuco anche sottolineò la necessità di “una seconda abolizione” dopo la soppressione formale della schiavitù¹. Queste sono idee che delineano un percorso che va oltre il mero riformismo, sia in passato, in relazione all'ambizione delle proposte di abolizione della schiavitù, sia nel presente. Per Paulo Freire, l'alfabetizzazione non consiste nel ripetere le parole esatte, ma nel trovare le proprie parole per esprimere l'esperienza della vita e creare cultura (Freire 1970). Cambiare le parole non sarebbe quindi sufficiente, perché si ha bisogno di un alfabeto completamente nuovo per ripensare la politica e le relazioni sociali.

In questo contesto, negli Stati Uniti, Du Bois (1935) evidenziava la necessità di azioni positive e della creazione di una nuova democrazia che fosse in sintonia con il consolidamento politico e culturale dell'idea di diritti e di uguaglianza. L'abolizione doveva essere così concepita come un progetto positivo e un obiettivo collettivo, definito dallo stesso Du Bois come una «democrazia dell'abolizione».

Questa difesa di un passaggio dalla sola riforma a una profonda trasformazione delle relazioni politiche e sociali rappresenta una delle importanti lezioni che il movimento abolizionista contro la schiavitù, sia negli Stati Uniti sia in Brasile, ha trasmesso all'abolizionismo penale e carcerario contemporaneo.

L'abolizionismo penale (Hulsman, Celis 1997; Christie 1977; Mathiesen 1974) si presenta come un'istanza politica che deve affrontare l'atteggiamento carcerario della società come strategia per ridurre le disuguaglianze sociali (Santorso 2016). McLeod (2015: 1159) propone, in questo senso, un concetto dell'abolizionismo penale come «insieme di principi e progetti positivi orientati verso la sostituzione di una costellazione di altri progetti normativi e sociali all'applicazione della legge penale».

In altre parole, si tratta di riconoscere il danno causato dalle pratiche punitive e difendere la loro eliminazione e sostituzione con alternative fattibili di fronte a problemi che non sono individuali ma sociali, economici e politici.

¹ Una precisazione è doverosa: diversi autori (Azevedo 2001; Goés 2018) sconsigliano di associare il termine a Nabuco, in quanto leader bianco aderente alle teorie razziali di fine Ottocento e che, in diverse occasioni, pose il “sangue africano” come inferiore, sostenendo anche la necessità di imbiancare la popolazione brasiliana. Pensare a un leader del movimento abolizionista che abbracciasse teorie razziali può sembrare, di fatto, strano, ma rappresenta un indicativo delle ambiguità che hanno caratterizzato il passaggio dalla schiavitù al lavoro libero.

Oltre alla soppressione dell'istituzione carceraria, l'obiettivo dovrebbe essere costruire una società che non necessita di prigionieri (Roberts 2019: 6).

Affinché l'abolizionismo penale possa effettivamente promuovere una trasformazione sociale profonda, è imprescindibile la partecipazione attiva dei soggetti e delle comunità direttamente colpiti da fenomeni di violenza e ingiustizia. Nelle società segnate da un passato di schiavitù, ciò implica necessariamente un'analisi approfondita del ruolo del razzismo strutturale e del modo in cui esso ha plasmato le relazioni sociali e le pratiche punitive, elementi che devono costituire il nucleo del dibattito abolizionista.

Il razzismo nelle società di origine iberica, e in Brasile in particolare, si manifesta attraverso il meccanismo psicoanalitico della negazione (González 2020), anziché con l'esplicita segregazione tipica delle società anglosassoni e germaniche. In queste società, concetti come «meticcio», «assimilazione» e «democrazia razziale» mascherano la realtà di una profonda disuguaglianza razziale. Questa dinamica si riflette anche nell'evoluzione storica del sistema carcerario. Negli Stati Uniti, inizialmente il carcere era destinato ai bianchi, con un cambiamento demografico successivo alla fine della schiavitù (Roberts 2019). In Brasile, al contrario, il carcere è stato fin dall'inizio intrinsecamente legato al controllo degli schiavi, come dimostra l'uso delle prigioni per i fuggiaschi e la pratica di punizioni corporali a pagamento da parte dei proprietari di schiavi (Salla 1999; Giamberardino 2024).

La criminologia latino-americana non ha mai raggiunto in tale contesto una densità sociologica come quella del campo criminologico degli Stati Uniti. Fu di tipo prevalentemente clinico, con enfasi sui riferimenti evoluzionistici, esplicitamente razzista e svolgendo un ruolo subordinato rispetto al sistema penale (Zaffaroni 1988; Sozzo 2006; Garcia Mendez 1983). L'obiettivo dei primi criminologi sotto l'influenza della Scuola Positiva italiana era la costruzione "scientifica" dell'inferiorità biologica degli africani o dei mulatti rispetto alla superiorità degli immigrati europei.

A questi ultimi, il governo fornì incentivi per "imbianchire la popolazione", proprio all'inizio del periodo di urbanizzazione e dell'inserimento del Brasile nel capitalismo industriale. Ciò fu realizzato attraverso politiche ufficiali di incentivo all'immigrazione europea, con garanzie di impiego e porzioni di terra per la pratica della piccola agricoltura.

Teorie razziali venivano diffuse insieme al positivismo evoluzionistico di Auguste Comte, un'ideologia fortemente presente nelle forze militari che hanno comandato la proclamazione della Repubblica brasiliana nel 1889. Uno degli studi più significativi su questo periodo e su ciò che accadde alla popolazione nera liberata dalla schiavitù è il lavoro di Florestan Fernandes (2008), pubblicato nel 1964. Analizzando i rapporti tra urbanizzazione, classi sociali ed europeizzazione della forza lavoro, Fernandes conclude che «la società brasiliana ha lasciato la popolazione nera al suo destino, ponendo sulle sue spalle la responsabilità di rieducarsi e trasformarsi per corrispondere ai nuovi standard e ideali dell'essere umano, portati dall'avvento del lavoro libero, dal regime repubblicano e dal capitalismo» (2008: 35-36).

La tesi di Fernandes è che la popolazione liberata fu privata delle condizioni psicosociali e delle forme sociali necessarie per l'integrazione nel nuovo ordine sociale, rimanendo in uno stato di anomia. L'interpretazione di Huggins (1985) del cambiamento da «schiavitù a vagabondaggio» segue una logica simile, identificando il «nuovo vagabondaggio» come oggetto delle pratiche di controllo sociale formale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Huggins basa le sue affermazioni sul caso dello Stato di Pernambuco e identifica uno spostamento morale con la mutazione della percezione sociale dei liberti oziosi. I liberti vengono definiti come problema nazionale e presto occupano i ranghi del neoistituito sistema penitenziario (Huggins 1985: 55).

Dagli anni '30 in poi, la questione centrale intorno alla costruzione dell'apparato statale di controllo penale brasiliano diventò la centralità storica della *colorblindness*, ovvero lo sviluppo dell'idea che il meticcio sarebbe in qualche modo positivo e così ci sarebbe una "democrazia razziale". Questa ipotesi è legata all'amministrazione di Getúlio Vargas (1930-1945 e 1951-1954) e all'interpretazione prevalente dell'opera di Gilberto Freyre (1933), la quale fu fondamentale nella costruzione politica dell'idea di unità nazionale e del mito del Brasile come società tollerante. Più tardi, negli anni '70, la dittatura militare (1964-1985) ha persino escluso la voce "colore" dal censimento nazionale (Flauzina, Freitas 2017: 55).

L'ideologia della "democrazia razziale" in Brasile occulta sia la premessa della "superiorità bianca" (Azevedo 2001) che la profonda violenza subita dalle popolazioni indigene e dalle persone schiavizzate (González 2020; Nascimento 2019) e consentì di legittimare le politiche di sbiancamento della popolazione basate sulla credenza che solo attraverso l'omogeneizzazione razziale il Brasile avrebbe potuto raggiungere la modernità e la civiltà.

Considerata la persistenza di strutture sociali e politiche segnate dall'eredità schiavistica e dalle politiche di sbiancamento, una prospettiva critica dovrebbe analizzare il sistema carcerario e le politiche criminali alla luce di tale eredità. Tuttavia, negli ultimi decenni, ciò non è avvenuto, prevalendo una sorta di "abolizionismo bianco" che ha occultato il razzismo strutturale e istituzionale del sistema penale (Goés 2017, 2018). In risposta a questa mancanza, una nuova letteratura neo-abolizionista sta emergendo, guidata da autrici nere e dal pensiero decoloniale che contribuiscono alla formulazione di nuove categorie teoriche e anche all'elaborazione di azioni pratiche (González 2020; Alves 2017; Reis 2005; Borges 2019; Pires 2017).

UNA GIUSTIZIA DI TRANSIZIONE DA UNA PROSPETTIVA ABOLIZIONISTA

L'abolizionismo penale incontra difficoltà a consolidarsi a livello globale ma in America Latina esse affronta ulteriori ostacoli anche tra coloro che sono più critici nei confronti della giustizia criminale. Considerando il caso dell'Argentina, Anitua e Alvarez Nakagawa (2021) affermano che ci sono almeno due ragioni storiche fondamentali: la necessità di affrontare il passato dittatoriale della violenza di Stato e il femminismo ancorato solidamente alla giustizia penale per combattere la violenza contro le donne.

Il carcere e le pratiche punitive sono infatti prodotti storici e la necessità di affrontare il passato dittatoriale della violenza di Stato e la richiesta di una giustizia di transizione che includesse la punizione dei leader autoritari hanno isolato gli abolizionisti dalle organizzazioni locali per i diritti umani.

Garcia Mendez (1985: 565) sostenne che il contesto di autoritarismo politico nell'America Latina aveva reso praticamente impossibile sia l'adozione di un approccio abolizionista, sia qualsiasi forma di opposizione ad esso. A livello teorico, l'abolizionismo penale latino-americano mostrò una forte dipendenza da traduzioni di opere provenienti dall'Olanda e dalla Scandinavia (Hulsman, Celis 1997; Christie 1977), mentre furono assenti iniziative della società civile e movimenti sociali orientati allo smantellamento del sistema penale.

La giustizia di transizione può essere concettualizzata come «la concezione di giustizia associata a periodi di cambiamento politico, caratterizzata da risposte legali per affrontare le malefatte dei regimi predecessori repressivi» (Teitel 2003: 69) o come «le strategie che le élite successivi elaborano per affrontare le ingiustizie commesse dal precedente regime autoritario» (Huysse 1996: 187) oppure, in modo ancora più astratto, come «qualsiasi cosa che una società escogiti per affrontare un retaggio di conflitto e diffuse violazioni dei diritti umani» (Roht-Arriaza 2006: 2). Si tratta di un tema complesso e che può essere affrontato da diversi versanti disciplinari (Fornasari 2013: 1-2). L'obiettivo del suo paragone con l'immaginario abolizionista è quello di riflettere sui limiti del diritto penale nel risolvere i conflitti nelle relazioni umane e sociali, sia i grandi conflitti politici che quelli quotidiani.

Secondo Quinalha (2013), i suoi tradizionali assi di riferimento sono rappresentati da verità, memoria, riparazione, giustizia e riforma delle istituzioni. Tuttavia, l'autore sostiene che il concetto di transizione deve essere adattato al contesto latino-americano, nel quale l'idea di una giustizia fragile e momentanea viene percepita come un possibile ritorno all'autoritarismo. Tale situazione genererebbe una condizione di eccezione permanente, rendendo più appropriato considerare il concetto di Stato di diritto e il consolidamento delle istituzioni ad esso associate.

Vi è una citazione di paternità incerta, ma generalmente attribuita al drammaturgo Nelson Rodrigues, secondo la quale «in Brasile persino il passato è imprevedibile». Finora, infatti, il Brasile non è stato in grado di affrontare il suo passato e riconoscere la violenza e il trauma impressi nelle sue strutture sociali e culturali (Hamber 1998). È un paese in cui «la memoria collettiva è intesa come una lotta costante in cui le narrazioni specifiche del passato non si limitano a continuare, ma richiedono una riproduzione costante» (Schneider 2011b: 165).

Diversi episodi evidenziano controversie politiche sul significato del passato e segnalano questa questione latente: la controversia quando, nel luglio 2021, alcuni studenti hanno dato fuoco alla statua di Borba-Gato a San Pao-

lo, un «esploratore pioniere» (*Bandeirante*) responsabile per l'espansione della colonia brasiliana e la morte e la riduzione in schiavitù di migliaia di persone schiavizzate e indigene (GISP 2021); la legge di amnistia negoziata nel 1979 e considerata incompatibile con gli standard internazionali dalla Corte interamericana dei diritti umani (Schneider 2011a); il boicottaggio delle Commissioni verità istituite solo vent'anni dopo la fine del periodo militare (Schneider 2011b; 2013); l'elezione di Jair Bolsonaro che, come Presidente, ha stabilito la commemorazione ufficiale della data del colpo di stato militare del 1964 come "Rivoluzione" e nega che si siano verificate pratiche di tortura, sebbene esistano prove inconfutabili del contrario (Arns and Wright 1985); e così via.

L'assenza di un modello efficace di giustizia di transizione determina conseguenze negative a lungo termine per la società brasiliana. La formazione coloniale si configurò attraverso una violenza brutale nell'occupazione del territorio, culminata nello sterminio delle popolazioni indigene e nell'istituzione della schiavitù come elemento strutturale (Ribeiro 1995; Prado Jr. 2011 [1942]). Le relazioni sociali gerarchizzate dal razzismo si concentrarono e si intersecano all'interno della società brasiliana, generando una sua costante reinvenzione attraverso forme sofisticate di dominazione violenta (Moura 2019 [1988]; Souza 2003).

Quando si parla di giustizia di transizione in Brasile, si potrebbe andare oltre il recente periodo della dittatura militare per abbracciare l'intera formazione storica della società nazionale, segnata dalla schiavitù. Una tale lettura critica della nozione di giustizia transizionale consentirebbe di comprendere in modo più approfondito le persistenti dinamiche di dominazione statale, nonché le disuguaglianze sociali e razziali che caratterizzano il paese.

La giustizia di transizione in America Latina si colloca all'interno di un secondo ciclo storico. Il primo ciclo fu rappresentato dalla fase postbellica, a partire dalla Prima guerra mondiale, che include i processi di Norimberga e la formazione iniziale del diritto internazionale dei diritti umani. Il secondo ciclo ebbe inizio nel 1989 e riguarda i governi democratici emergenti, evidenziando come «la tensione tra punizione e amnistia sia stata complicata dal riconoscimento dei dilemmi insiti nei periodi di turbolenza politica» (Teitel 2003: 76).

I limiti della giustizia di transizione sono paragonabili agli ostacoli politici che si oppongono alla giustizia riparativa. In questo contesto, la costruzione di una giustizia trasformativa rappresenta sia per la giustizia riparativa che per quella di transizione un modo per avanzare verso soluzioni non violente di pacificazione. L'abolizionismo penale sostiene un rifiuto della pena come meccanismo legittimo di transizione, mentre le vittime di regimi oppressivi richiedono riconoscimento e una rottura simbolica con il passato (Blatz 2006: 63). Blatz conclude che la punizione tradizionale non dovrebbe costituire una componente della giustizia di transizione (2006: 73-74), ma piuttosto la sua antitesi. In tal senso, tentare di costruire la pace attraverso la forza e la violenza risulta semplicemente incoerente.

In questo contesto, una delle pratiche centrali della giustizia di transizione è stata la Commissione verità, con l'obiettivo di chiarire gli abusi del passato in modo pubblico e ufficiale (Hayner 2011: 11). I loro scopi non sono quelli di perseguire e punire, ma di garantire che i fatti siano chiariti e rimangano vivi nella memoria della comunità, in una strategia di "amnistia, non amnesia". Tuttavia, nel XXI secolo si è generalmente assistito a una tendenza a impiegare le commissioni di verità e riconciliazione come strumenti solo complementari alla giustizia penale, riconoscendo le nozioni di verità e giustizia come concetti interconnessi e complementari (Roht-Arriaza 2006: 8).

Secondo Torelly (2018: 3-4), esistono tre differenze fondamentali tra l'esperienza brasiliana e quella di altri paesi latinoamericani come Argentina e Cile: in primo luogo, l'esistenza di una "legalità autoritaria" e la vicinanza tra il potere giudiziario, la giustizia civile e il regime militare, o in altre parole, "tentativi di apparire democratici pur utilizzando metodi dittatoriali" (Schneider 2013: 150); in secondo luogo, la strategia repressiva con un numero inferiore di vittime mortali rispetto ai paesi vicini (434 decessi, mentre furono tra gli 8.000 e i 30.000 in Argentina e tra i 3.000 e i 9.000 in Cile), poiché i nemici del regime potevano essere espulsi dal paese; ed infine, vi era il controllo diretto da parte dei militari del processo di ridemocratizzazione.

Sebbene nel 1995 sia stata istituita una Commissione Speciale sulle Morti e le Sparizioni Politiche e nel 2001 la Commissione Amnistia, la creazione di una Commissione Nazionale per la Verità è avvenuta soltanto nel 2012 (Schneider 2013). Quest'ultima ha dovuto confrontarsi con significativi conflitti e difficoltà, segnati da tensioni politiche con le forze armate.

Per la prima volta, le commissioni di transizione non hanno incluso rappresentanti militari, il che ha reso difficile l'esercizio del potere di veto informale (Torelly 2018: 8-10). La Commissione Nazionale per la Verità (CNV)

ha presentato la relazione finale nel dicembre 2014, sebbene non vi fossero molte novità, ma è stata convincente nel riconoscere l'esistenza di crimini contro l'umanità.

Comprendere questo contesto è fondamentale poiché mette in evidenza la necessità di una giustizia trasformativa come atteggiamento politico di grande profondità e complessità, capace di affrontare i conflitti quotidiani, il passato e la memoria collettiva. Esiste una legittima richiesta da parte dei movimenti sociali di riconoscimento, nonché di spazi per la dignità e l'ascolto, il che non implica ridurre tale richiesta all'idea tradizionale di punizione, specialmente considerando che la brutalità del sistema di giustizia penale è interamente influenzata da questa stessa eredità che è necessario superare.

Come dimostrato, la giustizia di transizione e la giustizia riparativa condividono principi e premesse molto simili. Ciò vale anche per la critica sui limiti di entrambe e sulla loro «incapacità di apportare un cambiamento trasformativo» (Grendy, Robins 2014: 341). La giustizia di transizione si è storicamente rivelata ambigua e complementare ai meccanismi tradizionali della giustizia penale (Lambourne 2009: 33), così come, nella pratica, la giustizia riparativa ha accettato la coesistenza con il sistema di giustizia penale.

NUOVE CATEGORIE TEORICHE E IL CONCETTO DI GIUSTIZIA TRASFORMATIVA

Dalla sua stessa esperienza storica, la critica abolizionista al sistema carcerario in Brasile si apre alla categoria teorica del *maroonage* e a un senso di resistenza che conferisce un contenuto specifico alla nozione di giustizia trasformativa. Secondo Ben-Moshe, l'abolizione, come epistemologia radicale, rappresenta un rifiuto della certezza: «una caratteristica fondamentale della dis-epistemologia abolizionista è il rigetto dell'assolutismo, evitando la certezza (ciò che deve essere fatto, ciò che porterà ai risultati migliori, quello che possiamo intraprendere ora per giungere a un futuro privo della incarcerazione)» (Ben-Moshe 2018: 347). Si basa anche sulle parole di Mathiesen (1974: 13): «l'alternativa sta nel non finito, nell'abbozzo, (...). L'ordine esistente cambia struttura mentre entra nel nuovo».

Contro i meccanismi di negazione eurocentrici delle origini afro-indigene della identità americana, Gonzalez ha proposto di considerare l'America come Amefrica e di ripensare le relazioni politiche e sociali di tutto il continente a partire dal concetto di *amefricanità*. Secondo Gonzalez:

Il valore metodologico [del concetto di Amefricanità], a mio avviso, sta nel fatto che permette di recuperare un'unità specifica, storicamente plasmata all'interno delle diverse società che si sono formate in una particolare parte del mondo. (...) Ieri come oggi, gli amefricani dei Paesi più diversi hanno svolto un ruolo cruciale nell'elaborazione di questa amefricanità che identifica nella diaspora un'esperienza storica condivisa che esige di essere conosciuta in modo appropriato e studiata con attenzione. (Gonzalez 2020: 135)

La proposta consiste nell'abolire l'immaginario punitivo dall'esperienza storica condivisa della diaspora, riaffermando identità precedentemente negate. Una giustizia trasformativa, fondata su tali principi, deve necessariamente essere costruita dal basso verso l'alto, rappresentando un atto di resistenza e un'affermazione delle radici, piuttosto che essere semplicemente concepita e articolata dallo Stato.

La proposta concettuale, elaborata nei saggi di Ben-Moshe (2018), Sudbury (2018) e Góes (2025), si rifà a un «abolizionismo *maroon*» o *quilombola*. Questo concetto si riferisce agli schiavi fuggiaschi e alle popolazioni indigene dell'America del Nord e dell'America Latina. I «quilombi» erano (e molti esistono ancora oggi) comunità fondate da schiavi africani fuggiti dalle piantagioni in cui erano tenuti prigionieri. Si discute, inoltre, dell'estensione del concetto ad altre categorie di «fuggitivi»:

Il *maroon*, in contrapposizione ai binari bianco/nero, potrebbe implicare la possibilità di coalizioni in contrapposizione a designazioni basate su semplicistiche linee di colore. Voglio suggerire qui che le conoscenze *maroon* dovrebbero essere centrate sul razzismo anti-nero, ma possono anche applicarsi ad altri fuggitivi come i queer, i disabili (bianchi o di colore) e quelli di colore che non sono neri (Ben-Moshe 2018: 344).

Ben-Moshe fa riferimento a un senso di urgenza e resistenza, a una lotta per la liberazione e la sopravvivenza, nonché a una negazione dell'attesa:

Questi saperi fuggitivi, radicati nel *maroonage*, spesso contrastano con le richieste di riforma dello Stato, che cercano soluzioni e politiche specifiche senza capire che lo Stato è esso stesso violento e senza considerare l'intersezionalità: le logiche carcerarie sono logiche di Stato (Ben-Moshe 2018: 349)

A differenza del processo storico di invenzione della pena detentiva in Europa, questa emerge in Brasile in modo strettamente collegato all'eredità della schiavitù e alle sue pratiche (Giamberardino 2024). In questo contesto si configura l'ipotesi di utilizzare la resistenza delle comunità *quilombolas* come categoria teorica idonea a fondare un atteggiamento abolizionista non solo nei confronti della schiavitù, ma anche della giustizia penale e del carcere contemporaneo (Góes 2017; 2018; 2025).

Questo termine trae origine dalla vita e dall'opera di Abdias Nascimento, in particolare nel suo saggio *O Quilombismo*, pubblicato nel 1980 (Nascimento 2019), e dalle riflessioni di Lelia Gonzalez riguardo alla diaspora e all'identità amefricana (2020).

Secondo Nascimento, l'abolizione della schiavitù condusse gli ex schiavi e i loro discendenti a vivere una "libertà" priva di lavoro, alloggio e dignità, negata persino sotto forma di occupazione salariata. I *quilombos* rappresentarono una risposta vitale a questa condizione, mirata a preservare la propria libertà e dignità, fuggendo dalla prigionia e organizzando una società libera, dando vita a una prassi afrobrasileña significativa, che egli definì *quilombismo* (Nascimento 2019: 281-282).

Attraverso una ricerca empirica condotta con donne nere incarcerate e un'analisi intersezionale che considera genere, razza e classe, si ha evidenza di come le donne nere in Brasile occupino la condizione di maggiore vulnerabilità in un continuum che si estende dal periodo della schiavitù, passando da "schiave domestiche" a lavoratrici domestiche (Alves 2017: 107).

Riguardo alle caratteristiche delle persone scomparse per omicidio in Brasile, è significativo notare che, nel 2020, il 76% delle vittime erano nere e il 68% aveva meno di 35 anni (Barros 2021: 40-41; Reis 2005). Questo dato invita a riconsiderare il significato politico di "vittima" di fronte alla violenza in Brasile, come un attributo che raramente si applica ai corpi neri, per i quali la violenza è naturalizzata e percepita come gratuita (Flauzina, Freitas 2017). Inoltre, Flauzina e Freitas (2017: 78) sostengono che la stessa epistemologia dei diritti umani non riesca a rendere conto del genocidio e del "terrorismo di Stato" perpetrati contro i neri in Brasile.

La dittatura militare si alimentò, quindi, «alla fonte storica del genocidio anti-nero per rendersi vitale come impresa politica» (Flauzina, Freitas 2017: 56). Di conseguenza, la sofferenza dei neri, insieme al razzismo strutturale e istituzionale, fu un tema invisibilizzato nei dibattiti sulla giustizia di transizione e sul diritto alla memoria, anche nell'ambito del lavoro della Commissione Nazionale per la Verità.

Pertanto, l'abolizionismo *maroon*, femminista e antirazzista richiede forme pubbliche di riconoscimento come vittime, nonché la politicizzazione del loro lutto e della loro sofferenza. Ciò comprende sia la responsabilizzazione per gli atti di tortura e di violenza commessi da agenti dello Stato durante la dittatura militare (1964-1985), sia per i crimini d'odio che ne sono ancora persistenti (Flauzina, Freitas 2017; Romfeld 2022).

Ma questa domanda di riconoscimento avviene spesso attraverso la difesa della criminalizzazione dei crimini d'odio (Pires 2016; Flauzina 2016; Tomaz, Pires 2020), in apparente contraddizione con una posizione abolizionista. In questo modo, i movimenti sociali impegnati nella lotta femminista e antirazzista finiscono per allontanarsi politicamente dal campo teorico abolizionista.

Si tratta di una contraddizione solo apparente che può essere affrontata dai principi della giustizia trasformativa (Tomaz, Pires 2020), evitando sia l'ingenua adesione alla giustizia penale sia un atteggiamento arrogante di delegittimazione degli attori sociali più impegnati nella lotta politica.

In questo contesto, la variabile fondamentale è il protagonismo dal basso verso l'alto di nuovi soggetti e l'*empowerment* degli attori politici direttamente coinvolti nella pratica, inclusa l'organizzazione dei detenuti stessi (Darke 2018), dei loro familiari e delle comunità maggiormente colpite dalla violenza, creando canali di comunicazio-

ne tra tutti i soggetti coinvolti nelle situazioni di conflitto. L'impegno delle persone coinvolte si paragona al ruolo attribuito da Freire (1970) alla coscientizzazione intesa come inserimento nel processo storico come soggetto attivo. L'obiettivo consiste nell'evitare il fanatismo (1970: 24) e nel trovare le parole idonee per esprimere le proprie esperienze di vita. In questo contesto, il dialogo si configura come lo strumento dialogico indispensabile per l'azione e l'educazione: secondo Freire, rappresenta «un'esigenza esistenziale» (Freire 1970: 79).

Nella transizione dalla dittatura militare alla democrazia, la lotta per il diritto alla verità e alla memoria fu guidata e potenziata dalle azioni di attivisti, leader della società civile, vittime e familiari di persone uccise o scomparse. Torelly (2018) cita diversi riferimenti fondamentali a questo riguardo, come il primo grande rapporto contenente informazioni sulla dittatura militare, *Brazil: Never Again* (1985), che si è rivelato decisivo per il lavoro delle commissioni speciali costituite negli anni successivi. Il protagonismo "dal basso" si è rivelato nuovamente fondamentale all'interno della Commissione Nazionale per la Verità. Spontaneamente, «le organizzazioni della società civile e i rami locali del governo hanno creato commissioni per la verità in tutto il Paese». Entro la fine del 2012, in Brasile operavano più di 50 "commissioni locali per la verità" (Torelly 2018: 13).

Secondo Cullors, l'abolizione come pratica si basa sulla giustizia trasformativa come uno dei suoi pilastri fondamentali (Cullors 2019: 1685). La giustizia trasformativa non si limita alla trasformazione degli individui, ma implica un cambiamento delle relazioni, delle pratiche e dei sistemi di oppressione. Questo si differenzia dalla giustizia riparativa, che si concentra su situazioni e conflitti individuali. La giustizia trasformativa si configura quindi come «un approccio basato sulla comunità per rispondere alla violenza o al danno interpersonale» e «aspira a promuovere un più ampio cambiamento sociale, politico ed economico» (McLeod 2019: 1630-1631).

In sintesi, la giustizia trasformativa traduce i principi e gli elementi per un abolizionismo penale fondato sulla prassi e che supera un approccio meramente astratto o teorico. Ciò implica tensioni e cambiamenti anche nel campo accademico. Tradizionalmente, i ricercatori dell'asse Sud e Sud-Est del Brasile hanno goduto di maggiore visibilità; tuttavia, questa nuova tendenza ha portato in evidenza, con ruolo di protagonisti, anche studiosi e ricercatrici provenienti dalle regioni Nord e Nord-Est. A livello politico, assumono maggior rilievo i movimenti sociali e gli attivisti, inclusa la partecipazione di familiari di detenuti e vittime della violenza poliziesca, come portavoce di idee abolizionista, storicamente confinate allo spazio accademico e teorico.

La giustizia trasformativa rappresenta uno dei molteplici percorsi verso una nuova forma di regolazione sociale. In questo contesto, l'idea di compensazione «non si basa su variabili astratte come la verità giudiziaria, la colpevolezza o la pericolosità, ma sulle responsabilità degli autori del reato, delle vittime, della comunità nel suo complesso e sui loro rispettivi bisogni» (Ruggiero 2011: 187). Di conseguenza, la giustizia trasformativa si configura come uno strumento di lotta per la trasformazione sociale, piuttosto che come una risposta migliore che si possa ottenere dopo tale trasformazione.

In questo dibattito, possiamo identificare tre elementi che caratterizzano la giustizia trasformativa, distinguendola dalla giustizia di transizione e dalla giustizia riparativa.

In primo luogo, la giustizia trasformativa non si limita a questioni giuridiche, ma comprende anche le preoccupazioni legate alla violenza strutturale e alla necessità di un cambiamento profondo. La giustizia di transizione e quella riparativa risultano spesso inadeguate ad affrontare le ripercussioni della violenza strutturale e istituzionale, nonché delle disuguaglianze storiche e sociali nelle relazioni interpersonali. La violenza strutturale, come sottolineato da Evans (2016: 2), è «una condizione in cui la violenza si verifica senza essere provocata dalle azioni dirette di individui specifici contro altri individui specifici». Questa concezione più ampia è fondamentale per la creazione di pratiche trasformative. Una critica comune alla giustizia di transizione e riparativa è la loro tendenza a limitarsi a atti di violenza fisica, riducendo l'idea di violazione dei diritti umani a una concezione ristretta e la violenza a episodi di violenza interpersonale diretta. Affrontare il tema della violenza strutturale significa portare alla luce la storia e il contesto delle relazioni sociali di quella particolare comunità.

Secondariamente, la giustizia trasformativa dovrebbe essere guidata a livello locale. Essa non si realizza esclusivamente attraverso lo Stato e le istituzioni, ma si sviluppa all'interno della comunità, seguendo una "comprensione dal basso verso l'alto". In questo contesto, «la giustizia trasformativa comporta uno spostamento dell'attenzione

dal giuridico al sociale e al politico, e dallo Stato e dalle istituzioni alle comunità e alle preoccupazioni quotidiane» (Grendy, Robins 2014: 340).

In terzo luogo, la priorità deve essere data al processo piuttosto che ai risultati predeterminati (Grendy, Robins 2014: 352). È fondamentale che le comunità e le vittime partecipino attivamente al processo dialogico istituito per affrontare la situazione di conflitto. Grazie a questa partecipazione emergeranno ulteriori problematiche significative per quella comunità, e le persone marginalizzate dalle decisioni saranno responsabilizzate per affrontare le ingiustizie che le riguardano.

Ciò che deve essere abolito sono le condizioni che favoriscono l'ingiustizia. In molti sensi, parlare di abolizionismo penale costituisce un esercizio di immaginazione e decostruzione dell'idea che non esistano alternative per affrontare il problema del danno e della violenza. Il filo conduttore di tutto ciò è la resistenza etico-politica all'espansione del sistema carcerario e la decostruzione della logica penale, mirando a superare la prospettiva del minimalismo penale.

CONCLUSIONI

Ispirando nuove forme di organizzazione sociale, l'atteggiamento abolizionista si propone di attivare legami di solidarietà e di andare oltre una logica puramente riformista, che limita i propri obiettivi al contenimento degli eccessi della giustizia penale. In termini generali, la questione centrale risiede nell'interrogarsi su come «gli obiettivi professati dal diritto penale possano essere raggiunti mediante mezzi completamente diversi dall'applicazione dello stesso diritto penale» (McLeod 2015: 1160).

In questo senso, le nozioni di abolizionismo penale e giustizia trasformativa non solo si avvicinano, ma si intrecciano profondamente. La giustizia trasformativa si occupa della trasformazione delle relazioni, delle strutture e delle istituzioni sociali; tale impegno verso il cambiamento, professato dalla giustizia trasformativa, costituisce il motivo per cui l'abolizionismo penale non può essere concepito semplicemente come un insieme di obiettivi teorici a lungo termine.

L'ipotesi sostenuta dal contesto brasiliano è quella di considerare il sistema di giustizia penale come parte integrante di un'eredità storica segnata dalla schiavitù, dall'autoritarismo e dalla violenza di Stato. Di fronte ai traumi del passato, la prospettiva della giustizia trasformativa pone attenzione alle «strutture socioeconomiche, ai modi in cui le disuguaglianze possono generare violenza strutturale e a come questa violenza possa essere affrontata in modo efficace» (Evans 2016: 5), con l'obiettivo di trasformare tali condizioni, piuttosto che limitarsi a una «transizione» o a un «ripristino» di elementi che non devono essere ricostruiti.

La giustizia trasformativa implica prospettive psicosociali, politiche ed economiche, oltre a quelle giuridiche, sulla giustizia (Lambourne 2009: 30). Abolire l'immaginario punitivo, in favore di nuovi modi di affrontare i conflitti, richiede di riflettere sulla memoria e sui traumi di una società. È fondamentale costruire reti e immaginare creativamente nuove forme di solidarietà piuttosto che risposte esclusivamente fondate sulla violenza o sulla paura dell'autorità, come storicamente hanno fatto e continuano a fare le teorie penali.

La grande sfida per il Brasile consiste nel trasformare i modi di approccio ai conflitti e alla violenza, adottando una prospettiva socialmente trasformativa sulla giustizia riparativa e sulla giustizia di transizione allo scopo di superare i profondi traumi del passato e di evitare di riprodurre ulteriormente la violenza nel gestire i conflitti quotidiani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alves D. (2017), *Rés negras, juízes brancos: uma análise da interseccionalidade de gênero, raça e classe na produção da punição em uma prisão paulistana*, in "Revista CS", 21, 97-120.
- Anitua G., Alvarez-Nakagawa A. (2021), *Mestizo penal abolitionism: the case of Argentina*, in Coyle M., Scott, D. (ed), *The Routledge International Handbook of Penal Abolitionism*, New York: Routledge, 291-301.

- Arns P.A., Wright C. (1985, ed), *Brasil: Nunca Mais*, São Paulo: Vozes.
- Azevedo C. M. M. (2001), *Quem precisa de São Nabuco?*, in «Estudos Afro-Asiáticos», 1, 85-97.
- Barros B. W. (2021), *Sete perguntas que ajudam a entender as mortes violentas intencionais no Brasil*, in Fórum Brasileiro de Segurança Pública (ed), *Anuário Brasileiro de Segurança Pública*, São Paulo: FBSP.
- Ben-Moshe L. (2018), *Dis-epistemologies of Abolition*, in «Critical Criminology», 26, 341-355.
- Blatz C. (2006), *Reason, Peace, Transitional Justice and Punishment*, in «International Journal of Peace Studies», 11/1, 59-89.
- Borges J. (2019), *Encarceramento em massa*, São Paulo: Pólen.
- Christie N. (1977), *Conflict as Property*, in «British Journal of Criminology», 17/1, 1-15.
- Cullors P. (2019), *Abolition and reparations: stories of resistance, transformative justice and accountability*, in «Harvard Law Review», 132, 1684-1694.
- Darke S. (2018), *Conviviality and Survival. Co-Producing Brazilian Prison Order*, London: Palgrave Macmillan.
- Du Bois W. E. B. (1935), *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, New York: Harcourt, Brace and Company.
- Evans M. (2016), *Structural Violence, Socioeconomic Rights, and Transformative Justice*, in «Journal of Human Rights», 15, 1-20.
- Fernandes F. (2008 [1964]), *A integração do negro na sociedade de classes*, São Paulo: Globo.
- Flauzina A.L.P. (2016), *O feminicídio e os embates das trincheiras feministas*, in «Revista Discursos Sediciosos», 23/24, 95-106.
- Flauzina A.L.P., Freitas F. (2017), *Do paradoxal privilégio de ser vítima: terror de Estado e a negação do sofrimento negro no Brasil*, in «Revista Brasileira de Ciências Criminais», 135, 49-71.
- Fornasari G. (2013). *Giustizia di transizione e diritto penale*, Torino: G. Giappichelli.
- Freire P. (1970), *Pedagogia do Oprimido*, Rio de Janeiro: Paz e Terra.
- Freyre G. (1933), *Casa Grande e Senzala*, Rio de Janeiro: Maia e Schmidt.
- G1SP (2021), *Estátua de Borba Gato é incendiada em São Paulo*, Portal G1, <https://g1.globo.com/sp/noticia/2021/07/24/estatua-de-borba-gato-e-incendiada-por-grupo-em-sao-paulo.ghtml>.
- Garcia Mendez E. (1983), *Criminologia critica e controllo sociale in America*, in «Dei delitti e delle pene», 3, 471-496.
- Garcia Mendez E. (1985), *La dimensione politica dell'abolizionismo*, in «Dei Delitti e Delle Pene», 3, 555-566.
- Giamberardino A. (2023), *Penal Abolitionism and Transformative Justice in Brazil*, New York: Routledge.
- Giamberardino A. (2024), *From Senzalas to Dungeons: The Constitution of the Penitentiary System in Brazil*, in Dal Santo L., Sozzo M. (ed), *Punishment in Latin America: Explorations from the Margins*, Leeds: Emerald Publishing Limited.
- Góes L. (2017), *Abolicionismo penal? Mas qual abolicionismo, 'cara pálida'?*, in «Revista InSURgência» 3/2, 94-124.
- Góes L. (2018), *Entre a abolição e o abolicionismo penal: insurgência marginal crítica por uma sociologia do sistema de controle racial brasileiro*, in Goés L. (ed.), *130 anos de (des)ilusão: a farsa abolicionista em perspectiva desde olhares marginalizados*, Belo Horizonte: D'Plácido, 313-340.
- Góes L. (2025), *Abolicionismo Penal Quilombista: saberes (des)ordeiros nas encruzilhadas da criminologia afro-brasileira*, São Paulo: Tirant.
- Gonzalez L. (2020), *Por um feminismo afro-latino-americano: ensaios, intervenções e diálogos*, Rio de Janeiro: Zahar.
- Gready P., Robins S. (2014). *From Transitional to Transformative Justice: A New Agenda for Practice*, in «The International Journal of Transitional Justice», 8, 339-361.
- Hayner P. (2011 [2001]), *Unspeakable Truths: Transitional justice and the challenge of Truth Commissions*, London: Routledge.
- Hoddy E. (2021), *Transformative justice in practice: reflections on the Pastoral Land Commission during Brazil's political transition*, in «Journal of Human Rights Practice», 339-356.
- Hulsman L. (1986), *Critical criminology and the concept of crime*, in «Contemporary Crises», 10, 63-80.
- Hulsman L., Celis J. (1997 [1982]), *Penas Perdidas. O Sistema Penal em Questão*, Rio de Janeiro: Luam Press.

- Huggins M. (1985), *From slavery to vagrancy: crime and social control in the third world*, New Jersey: Rutgers University Press.
- Huysse L. (1996), *Justice after Transition: on the choices successor elites make in dealing with the past*, in Jongman A. (ed.), *Contemporary Genocides*, Leiden: P100M, 187-214.
- Lambourne W. (2009), *Transitional justice and peacebuilding after mass violence*, in «The International Journal of Transitional Justice», 3, 28-48.
- Kim M.E. (2018), *From carceral feminism to transformative justice: women-of-color feminism and alternatives to incarceration*, in «Journal of Ethnic and Cultural Diversity in Social Work», 27/3, 219-233.
- Lazari R., Pinto R. V. F. (2019), *A justiça de transição como instrumento de justiça restaurativa: análise do caso brasileiro*, in «Revista Jurídica Luso-Brasileira», 3, 1569-1584.
- Mathiesen T. (1974), *The politics of abolition: essays in political action theory*, New York: John Wiley and Sons.
- McCold P. (2001), *Primary Restorative Justice Practices*, in Morris A., Maxwell G. (ed), *Restorative Justice for Juveniles: Conferencing, Mediation and Circles*, Oxford: Hart Publishing, 41-58.
- McLeod A. (2015), *Prison Abolition and Grounded Justice*, in «UCLA Law Review», 62, 1156-1239.
- McLeod A. (2019), *Envisioning abolition democracy*, in «Harvard Law Review», 132, 1612-1649.
- Mills C. W. (1959), *The sociological imagination*, New York: Columbia University Press.
- Moura C. (2019 [1988]), *Sociologia do Negro Brasileiro*, São Paulo: Perspectiva.
- Nabuco J. (2000, 1883), *O abolicionismo*, São Paulo: PubliFolha.
- Nascimento A. (2019), *O Quilombismo: Documentos de uma Militância Pan-Africanista*, São Paulo: Perspectiva.
- Pires T. (2017), *Criminologia crítica e pacto narcísico: por uma crítica criminológica apreensível em português*, in «Revista Brasileira de Ciências Criminais», 135, 541-562.
- Prado Jr Caio (2011 [1942]), *Formação do Brasil Contemporâneo*, São Paulo: Companhia das Letras.
- Quinalha R. (2013), *Justiça de transição: contornos do conceito*, São Paulo: Outras Expressões.
- Reis V. (2005), *Atuados pelo Estado: as políticas de segurança pública implementadas nos bairros populares de Salvador e suas representações, 1991-2001* (Master Thesis), Salvador: Universidade Federal da Bahia.
- Ribeiro D. (1995), *O povo brasileiro: a formação e o sentido do Brasil*, São Paulo: Companhia das Letras.
- Roberts D. (2019), *Abolition Constitutionalism*, in «Harvard Law Review», 133, 1-122.
- Roche D. (2003), *Accountability and Restorative Justice*, Oxford: Oxford University Press.
- Roht-Arriaza N. (2006), *The new landscape of transitional justice*, in Roht-Arriaza N., Mariezcurrena J. (ed), *Transitional Justice in the Twenty-First Century: beyond Truth versus Justice*, Cambridge: Cambridge University Press, 1-16.
- Romfeld V. (2022), *Viado bom é viado morto? LGBTfobia no Brasil e possibilidades de instrumentalização do Direito Penal*, Rio de Janeiro: Lumen Juris.
- Ruggiero V. (2011), *Il delitto, la legge, la pena: la contro-idea abolizionista* Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Salla F. (1999), *As prisões em São Paulo: 1822-1940*, São Paulo: EdUSP.
- Santorso S. (2016), *The political instance of abolitionism: consideration on social justice and intersectionality*, in Beckmann A., Moore, J., Wahidin, A. (eds), *Penal Abolitionism: papers from the Penal Law, Abolition and Anarchism Conference*, London: EG Press Limited, 11-24.
- Santorso S. (2018), *Researching good practices to overcome prison. Deinstitutionalization of mental hospitals and slavery abolition: what works?*, in «Revista Brasileira de Ciências Criminais», 144, 553-572.
- Scheerer S. (1986), *Towards Abolitionism*, in «Contemporary Crises», 10, 5-20.
- Schneider N. (2011a), *Impunity in Post-Authoritarian Brazil: The Supreme Court's Recent Verdict on the Amnesty Law*, in «European Review of Latin American and Caribbean Studies», 90, 39-54.
- Schneider N. (2011b), *Truth no more? The struggle over the National Truth Commission in Brazil*, in «Iberoamericana», 11/42, 164-170.
- Schneider N. (2013), *Too little too late'or premature? The Brazilian Truth Commission and the question of 'Best Timing'*, in «Journal of Iberian and Latin American Research», 19/1, 149-162.

- Souza J. (2003), *A construção social da subcidadania: para uma sociologia política da modernidade periférica*, Rio de Janeiro: Iuperj.
- Sozzo M. (2006), 'Traduttore traditore'. *Traducción, importación cultural e historia del presente de la criminología en América Latina*, in Sozzo M. (ed.), *Reconstruyendo las criminologías críticas*, Buenos Aires: AdHoc.
- Sozzo M. (2023), *Reading penalty from the periphery*, in «Theoretical Criminology», 27/4, 660-675.
- Sudbury J. (2018), *Maroon abolitionists: Black gender-oppressed activists in the anti-prison movement in the U.S. and Canada*, in «Meridians: Feminism, Race, Transnationalism», 9/1, 1-29.
- Teitel R. (2003), *Transitional justice genealogy*, in «Harvard Human Rights Journal», 16, 69-94.
- Torelly M. (2018), *Assessing a Late Truth Commission: Challenges and achievements of the Brazilian National Truth Commission*, in «International Journal of Transitional Justice», 0, 1-22.
- Vianello F. (2000), *Mediazione penale e diritto tra informalità e formalizzazione*, in Pisapia G. (Ed.), *Prassi e teoria della mediazione*, Padova: Cedam, 129-149.
- Zaffaroni E. R. (1988), *Criminología: aproximación desde una margen*, Bogotá: Temis.



Monographic Section

Per una critica al concetto di resilienza occidentale a partire dal *sumud* palestinese

GIULIA GIRAUDO

Università di Firenze, Italia

Email: giulia.giraudo@unifi.it

Citation: Giraudo, G. (2025). *Per una critica al concetto di resilienza occidentale a partire dal sumud palestinese*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 67-75. doi: 10.36253/cambio-19162

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The aim of the following paper is to show the possibility of rethinking the concept of resilience starting from the Palestinian context: specifically, to rethink the concept of resilience as it is interpreted in the West (resilience of the individual in adversity and his adaptation), the work draws inspiration from the concept of *sumud*, elaborated within the actions of Palestinian resistance and struggle. To do this, the following work takes up some concepts, such as that of «vicarious trauma» (Jabr 2019) and tries to interpret them starting from the recognition of the connections that arise from a common feeling of individuals and widespread collectivities that still find inspiration from the Palestinian cause, acting and mobilizing around the word *sumud*.

Keywords: resilience, *sumud*, palestinian context, vicarious trauma, resistance.

INTRODUZIONE

L'intento del seguente paper è quello di riflettere sulla possibilità di ripensare il concetto di resilienza così come interpretato nel contesto occidentale grazie ai saperi e alle pratiche che nascono nella tradizione del popolo palestinese: nello specifico per ripensare il concetto di resilienza così come è interpretato in Occidente (resilienza del singolo intesa come strategia individuale di adattamento), il lavoro trae ispirazione dal concetto di *sumud*, elaborato all'interno delle azioni di resilienza, resistenza e lotta palestinese. Il riconoscimento del *sumud* come concetto e pratica si inserisce all'interno di una visione tesa a favorire la costruzione di relazioni tra Nord e Sud del mondo che possano contribuire alla ridefinizione di ruoli, di poteri e della legittimità stessa dei saperi e dei soggetti che li producono (Connell 2007). Nel quadro attuale è il mondo occidentale a produrre teoria e le metropoli del Nord globale sono considerate il luogo prediletto in cui osservare i fenomeni e riflettere per costruire le teorie legittime: obicentro delhi prova a immaginare e a definire letture e metodi svincolati da

queste impostazioni naturalizzate, contrapponendo una postura critica e dubitativa, è provare a osservare i margini (bell hooks 2020), le periferie e le zone di frontiera per rimettere al centro del discorso il valore dei soggetti e dei saperi che vivono in quei contesti specifici. A ben vedere la questione non è solo geografica: è sociale e politica, e il Sud Globale non si identifica solo con le terre e i popoli dei Paesi fisicamente a Sud dell'Europa o degli Stati Uniti d'America (ovvero l'Occidente), ma con Sud Globale (Sousa *et al.* 2013) si identificano spazi, tempi e soggettività che sono il prodotto di specifiche relazioni di potere. Ciò che caratterizza queste soggettività è il loro posizionamento nei confronti dei poteri che li costituiscono e dei saperi che li rappresentano e nominano. Le questioni che queste soggettività pongono sono il frutto di riflessioni che nascono in specifici territori, conseguenza di storie e culture "altre" che molto spesso sono identificate come "primitive", lontane, diverse: gli stessi soggetti portatori di queste tematiche sono ancora troppo spesso identificati in quanto possibili oggetti di studio e non riconosciuti per la loro capacità di agire (o *agency*) e di costruire teorie.

Ripensare la relazione con il Sud Globale è una necessità che permetterebbe al contempo di riconsiderare e mettere in discussione le relazioni di potere all'interno di un Nord Globale che vive una policrisi (Morin, Kern 1998) nella quale è possibile immaginare risposte uscendo dai propri confini, ovvero costruendo connessioni con contesti e soggetti diversi.

A parere di chi scrive il concetto di *sumud* ha in questi anni contribuito alla costruzione di un immaginario culturale e politico che ha rinnovato immagini e discorsi nei movimenti sociali occidentali e può contribuire ulteriormente al ripensamento di categorie e definizioni che vengono assunte come imm modificabili e che contribuiscono nel quotidiano a definire la nostra azione nel mondo e il nostro modo di pensarlo. Una di queste categorie è la "resilienza", intorno alla quale è stata costruita una narrazione rafforzata da studi e discipline che hanno individuato nel termine «una forma di vita auspicabile per ridurre a livello individuale la sofferenza» (Rovelli 2023: 20) in un sistema di tipo capitalista. Come emergerà nelle prossime pagine, l'intento del lavoro non è quello di spostare un concetto che nasce all'interno del contesto palestinese, ovvero nelle lotte e pratiche quotidiane di resilienza e resistenza, all'interno del contesto occidentale per innovare e potenziare le risposte e le forme di cura della sofferenza, bensì riflettere sui limiti di una impostazione, quella occidentale, che con la parola "resilienza" propone l'immagine di un soggetto che si adatta alle condizioni date e lo fa senza mettere in discussione il contesto, i rapporti di potere e le cause che contribuiscono al malessere personale e collettivo.

COSA INTENDIAMO CON RESILIENZA IN OCCIDENTE?

L'elaborato nasce all'interno di questa cornice, ovvero dal riconoscimento della necessità di costruire nuovi strumenti per rispondere alle sfide del presente e al contempo dalla percezione dei limiti di un concetto, quello di "resilienza", che nel tempo è divenuto sempre più funzionale al capitalismo, trattandosi di una rappresentazione che depotenzia le possibilità di trasformazione della realtà da parte del singolo, spingendolo ad accettare la condizione in cui è immerso, limitando la comprensione dei rapporti di potere che lo definiscono e costituiscono. In questo schema, l'individuo adatta il proprio pensiero e le proprie azioni alle condizioni avverse, esaurendo la sua azione nel conformarsi all'ambiente che lo circonda, uscendone teoricamente rafforzato grazie alla riorganizzazione positiva della propria vita e delle proprie abitudini. Se in alcune occasioni questa strategia di *coping* può rappresentare una emergenziale risposta funzionale al soggetto, essa non può e non deve essere l'unica risposta da adottare, specie nel momento in cui si aprono le possibilità per una azione trasformativa del contesto e del soggetto stesso. L'immagine del soggetto che assorbe gli urti senza spezzarsi, (Werner 2005) ovvero la rappresentazione egemone e diffusa della resiliente configura un modello fondato sullo sforzo e il sacrificio per un individuo su cui pesa tutto il carico, lasciando intatti gli elementi strutturali della forza che si esercita sul soggetto (isolato), architettura sociale che non viene messa in discussione.

La diffusione del concetto di "*sumud*", termine sempre più diffuso nel contesto occidentale grazie a studi e ricerche che ne hanno messo in luce le caratteristiche e potenzialità (Jabr, 2021) ma anche grazie al suo utilizzo nei discorsi all'interno della società civile, dei corpi intermedi come i sindacati di base e dei movimenti pro Palestina

(un caso attuale e emblematico, quello della *Global Sumud Flottilla*, ma anche dei Collettivi di psicologi per la Palestina e delle Brigate Basaglia, o in generale di quelle realtà che si riuniscono per provare a costruire alternative ai discorsi dominanti sulla salute mentale e che osservano nell'esperienza del popolo palestinese non solo il dolore di un popolo, ma anche e soprattutto la dignità delle azioni compiute contro l'oppressione), permette di continuare a immaginare interpretazioni e confronti che nascono grazie alla radicale proposta del termine che delinea una forma di vita che resiste alle avversità, senza mai smettere di costruire all'interno di una comunità, forme possibili e alternative di esistenza. Tra resilienza e resistenza, il *sumud* rappresenta un termine di difficile traduzione, prodotto di una storia, di relazioni di potere e violenza. Prima di analizzare il concetto di *sumud* e di tentare di ricostruire i primi passi di quella relazione possibile tra il concetto e il sistema di pensiero e azione occidentale egemone nel quale la resilienza riveste un ruolo centrale, intendo introdurre una breve riflessione sul concetto di "resilienza" così come viene interpretato nel contesto occidentale e per farlo farò riferimento ai principali lavori che sono stati condotti in ambito psico-sociale e alle ondate che hanno portato a nuove interpretazioni del termine.

Ripercorrendo brevemente alcune delle tappe fondamentali, il concetto di resilienza ha vissuto diverse ondate di studio e interpretazioni: nella prima ondata la concettualizzazione della resilienza si è concentrata sui tratti individuali (Anthony 1987; Garcia *et al.* 2013) e solo in una seconda fase la resilienza è stata concettualizzata come un processo dinamico ed è stata presa in considerazione l'interazione tra fattori genetici e ambientali (Rutter 2012).

Diversi studi (Ungar 2008, Anthony 1987; Garcia *et al.* 2013) negli anni hanno provato a interrogare il concetto a partire da esperienze concrete sul campo, al fine di individuare gli elementi costitutivi dei soggetti, le declinazioni del termine ma anche le possibilità concrete di legare la resilienza a forme di resistenza in grado di rompere con l'adattamento e la passività richiesta dal dispositivo. In particolare, la terza ondata di concettualizzazione della resilienza vede il passaggio agli *asset* di sviluppo, sia individuali che comunitari: in questo senso, il lavoro di ricerca del *Resilience Research Centre* ha evidenziato come non vi sia un unico concetto di resilienza, ma come questo potente termine abbia assunto in diversi contesti diversi significati (Ungar 2008). Nello specifico, gli studiosi della terza ondata hanno introdotto un'interpretazione più ecologica della resilienza, sostenendo che la resilienza può essere il risultato delle interazioni tra gli individui e il loro ambiente (Ungar 2008). Sebbene questa ondata abbia dato una grande rilevanza alla relazione tra il singolo e l'ambiente, permangono alcuni limiti (Windle 2011). La critica maggiore suggerisce la mancata attenzione ai processi culturali che non sono compresi in queste analisi, critica che ha prodotto la quarta ondata di comprensione della resilienza che si è concentrata sul contesto culturale e su altre "fonti ecologiche sociali": secondo questa interpretazione, i valori culturali svolgono un ruolo cruciale nella resilienza collettiva dell'individuo e della comunità, in particolare in un contesto di violenza politica (Sousa *et al.* 2013).

Queste ondate di studio mostrano la centralità del concetto di resilienza nell'ambito degli studi psicologici e sociali (Ungar 2008) e al contempo evidenziano come, se in una prima fase l'attenzione era concentrata sul soggetto, con il tempo è divenuta sempre più centrale la relazione tra soggetto e contesto. In particolare, l'aspetto culturale che emerge nelle ultime letture rileva la centralità dei processi di costruzione sociale dei soggetti e dei contesti e quindi la necessità di osservare le diverse declinazioni del concetto nei diversi sistemi di conoscenza e di potere (Windle 2011; Murray e Zautra 2012; Berliner *et al.* 2012). Inoltre, l'aspetto culturale mostra la necessità di osservare con attenzione i contesti, i valori, le architetture sociali e culturali in cui i singoli sono inseriti e i significati che li costruiscono.

L'attenzione al soggetto, avendo caratterizzato i primi studi sulla resilienza, ha indirizzato l'attenzione sull'individuo, nel tempo studiato come attore che agisce nella società e che deve adattare il proprio comportamento al mondo in cui vive. Partire da questa impostazione è quindi possibile leggere il concetto di resilienza nel contesto occidentale in quanto qualità propria dell'individuo, responsabile del proprio successo o fallimento, impostazione che cela il ruolo delle dinamiche di potere in cui è immerso, delle retoriche e dei rapporti materiali che lo definiscono: una resilienza come tratto del singolo, inteso come individuo che si muove in un contesto non modificabile in cui deve adattarsi in modo positivo. Adattamento e pensiero positivo dominano questa impostazione. La psicologizzazione (Bauman 2012) che occulta le radici sociali ed economiche dei problemi trattandoli come fossero questioni esclusivamente individuali, lo spostamento dell'attenzione sul soggetto, e la sua responsabilità (impostazione egemone negli studi sulla resilienza) sono alla base di una visione fortemente orientata sul singolo e il suo poten-

ziale (o la sua colpa), che solo nel tempo si è lentamente interrogata sul ruolo dell'ambiente e del contesto in cui si muove il soggetto. Interrogativi che mostrano una concreta difficoltà nel mettere in questione il contesto, i rapporti di potere e le soggettività che lo abitano.

UNA PROSPETTIVA CRITICA SULLA RESILIENZA OCCIDENTALE

In questo quadro, una prospettiva critica radicale che si sviluppa nella decostruzione dell'ordine del discorso imperante, può aiutare nella ricostruzione della peculiare essenza della resilienza che nel passaggio da termine neutro proprio della tecnologia dei materiali si trasforma grazie all'inserimento in un quadro delimitato da poteri, discorsi e pratiche in tratto positivo della persona del gergo psicologico e quindi legittimato come "parola del potere" a tutti gli effetti (Corposanto, Pagano 2024). Il concetto di "resilienza" ha progressivamente guadagnato centralità sia accademica che nella gestione di una molteplicità di situazioni concrete, fino a essere descritto da alcuni come «il principio organizzativo della vita politica contemporanea» (Brasset 2013). Essa è giunta addirittura ad assumere la forma di paradigma politico in grado di affrontare efficacemente una gamma estremamente vasta di questioni (Corposanto, Pagano 2024): dalla governance internazionale, alla sicurezza, da situazioni di disastro più o meno localizzato, ai cambiamenti climatici e alla salute globale (Cavelty *et al.* 2015).

La logica di accettazione e acquiescenza che si auspica venga incorporata dai soggetti che si trovano in una condizione di disagio al fine di favorire adattamento a partire da risorse edogene, uniche risorse che è possibile trasformare e attivare in un mondo i cui eventi sono «determinanti indipendenti esogene» o meri vincoli dati (Finkenbusch 2023) è alla base dell'impianto su cui poggia il concetto di resilienza. Infatti, se i fatti del mondo sono imprevedibili, se impossibile è agire su di essi, la resilienza diviene l'unico strumento capace di arginare l'imprevisto: il soggetto resiliente accetta le condizioni e gli effetti, agisce per costruire un sistema individuale di vita in cui egli è il centro del processo, unico responsabile.

Nonostante le dure critiche che sono emerse nei confronti del termine, a partire dal mondo anticapitalista che identifica la resilienza come strumento funzionale al potere e strategia disciplinante (Finkenbusch 2023), la resilienza ha avuto la capacità di adattarsi, rispondendo e rafforzando la sua posizione: in una società improntata alla *performance* (Chicchi, Simone 2017), la resilienza è in grado di metabolizzare e neutralizzare le critiche (Walker, Cooper 2011) proponendo un modello di azioni e pensieri che rendono il soggetto funzionante, un progetto che erode l'esistere, per riprendere il discorso di Miguel Benasayag (2018). Dall'*empowerment* alle pratiche motivazionali, dal *counselling* al *problem solving* alla *mindfulness*, la resilienza sembra aver colonizzato anche la governance neoliberale delle relazioni intersoggettive che ha ormai saturato, aziendalizzato e reificato il mondo della vita. Ovvero «in una prospettiva critica radicale, la decostruzione dell'ordine del discorso imperante mostra la vera essenza della resilienza quale glorificazione della sopportazione innalzata a virtù, competenza funzionale di risolvere biograficamente e identitariamente le contraddizioni e gli effetti sistematici del turbo-capitalistico» (Corposanto, Pagano 2024: 15).

La decostruzione comporta uno sforzo che deve, come evidenziano nel loro elaborato Corposanto e Pagano (2024), necessariamente discernere tra un uso appropriato del termine e la sua degenerazione capitalistica, connettendo il primo alla sua accezione psicologica di reazione adattiva alla irrimediabilità e irreversibilità di un evento (lutti, disastri naturali, malattie gravi...) e al secondo la sua applicazione strumentale e indiscriminata al campo sociale, politico ed economico. Alla base di entrambe vi è la relazione con il contesto: che si tratti del lavoro o di una alluvione, per quanto si possa essere preparati, la complessità, l'imprevedibilità, la turbolenza diventano elementi "stabili" nelle narrazioni che informano la conoscenza del mondo e quindi strumenti di «auto-sorveglianza e auto-disciplina» (Joseph, 2020: 163).

Nella sua degenerazione neoliberista la resilienza opera però sulla base della normalizzazione di un «principio di vulnerabilità», attraverso cui – seppure in modo non esplicito – si rafforza e si legittima una separazione biopolitica tra coloro che sviluppano competenze per adattarsi e superare autonomamente le crisi e i dis-adattati (mal-adattivi) lasciati indietro (e da lasciare indietro), con una sorta di selezione socio-darwinistica e funzionale, oppure

da «targetizzare» come soggetti sui quali applicare interventi «biopolitici» di ingegneria culturale, atti a normalizzarli, «(ri)programmarli», stimolando la loro adattabilità (vedi Grove 2018: 269), quale necessario elemento di compatibilità col sistema. Questa impostazione normalizzante e neutralizzante limita se non addirittura impedisce una seria critica alle condizioni che hanno prodotto il contesto, ai limiti delle risposte, agli errori commessi, all'individuazione di responsabilità esterne al soggetto e agli attori che le incorporano.

Quello che evidenziano gli studi critici che ho menzionato è come il concetto di resilienza nel contesto occidentale sia diventato un concetto funzionale al sistema capitalistico: l'attenzione al soggetto confina l'azione del singolo all'interno di una dinamica che tende a esaltare la sua responsabilità rispetto al contesto e alle relazioni, limitando l'accesso alla comprensione dei rapporti di potere che lo definiscono, focalizzando l'attenzione su ciò che egli deve fare per il suo adattamento.

Intesa come «capacità di sostenere gli urti senza spezzarsi» (Werner 2005) la resilienza è divenuta nel tempo un concetto chiave, presente in differenti discorsi e contesti (De Filippo 2009), contribuendo alla costruzione di un immaginario che pone al centro un soggetto che solo grazie alle proprie risorse interne può assorbire gli urti, uscendone rafforzato grazie allo sforzo compiuto, tralasciando ogni critica alla degenerazione di un sistema che viene così accettato nella sua imprevedibilità. L'imprevedibilità del mondo conduce alla necessità di spostare lo sguardo su di sé, lontano dal mondo. Gli studi in ambito lavorativo hanno rafforzato questa impostazione: questi lavori si focalizzano sul singolo e le strategie che egli può sviluppare per sottrarsi alle oppressioni, lo stress e le condizioni avverse nei luoghi di lavoro evitando il conflitto (Cyrulnik, Malaguti 2005; Trabucchi, 2007).

Come è precedentemente emerso, la riflessione critica sul concetto di resilienza occidentale non è nuova e molte sono le voci che hanno articolato critiche e concettualizzazioni, specie in determinati contesti scientifici. Tra gli studiosi che rappresentano le «nuove voci» della ricerca sulla resilienza vi sono Ungar (2011, 2012), Ungar *et al.* (2007) e Masten (2007), tra gli altri. Questi studiosi hanno provato a osservare la relazione tra resilienza e interventi ecologici sociali (Ungar, 2011), mostrando attraverso i loro studi come la resilienza non sia un fenomeno isolato, ma un processo interattivo che dipende dal contesto e dalle relazioni (Kent 2012). In tutti questi studi emerge il ruolo della comunità all'interno della quale il soggetto è inserito (Murray e Zautra 2012; Berliner *et al.* 2012). Ad esempio, il senso di forza collettiva alla base della forza individuale è al centro dei lavori di Berliner *et al.* (2012), che hanno evidenziato le modalità attraverso cui gli individui alle prese con sfide personali si sostengono a vicenda e diventano resilienti. Intendere la resilienza come concetto culturalmente incorporato in relazione a una comunità di appartenenza permette di osservare come essa concretamente si declina nei diversi contesti, quali retoriche la sostengono e verso quale obiettivo viene orientata o è funzionale.

IL *SUMUD* PALESTINESE: RESILIENZA E RESISTENZA DI UN POPOLO

Come emerso precedentemente le poche ricerche che hanno indagato la resilienza nelle zone di conflitto evidenziano come il concetto di resilienza così come interpretato e vissuto nel Sud del mondo e nel Nord del mondo sono rappresentativi di un immaginario, un sistema di valori etici e politici molto differenti (Masten, 2007; Kent, 2021; Sousa *et al.*, 2013). La comparazione tra questi sistemi da un lato mostra la distanza tra le diverse realtà, ma anche l'opportunità di una relazione che può nascere dal riconoscimento di questa diversità.

Nel contesto occidentale, la parola resilienza è impiegata per favorire un atteggiamento del soggetto volto all'adattamento. Il concetto di adattamento non è di per sé negativo, ma lo diventa se assume la forma di un comportamento che si realizza all'interno di una cornice che non riconnette l'esperienza del soggetto nel quadro definito dai rapporti di potere e dalle ingiustizie subite.

La capacità di lettura della realtà, la sua critica e i tentativi di trasformarla sono momenti chiave che segnano una profonda frattura tra la resilienza del *sumud* del popolo palestinese e il concetto di resilienza dominante nel contesto occidentale. Nello specifico, nel contesto occidentale ritengo sia possibile identificare una vera e propria rottura tra il concetto di resilienza dominante e quello di resistenza, laddove il concetto di resistenza prevede un urto, un conflitto che non è parte delle strategie del resiliente. Questo approccio emerge in molte letture che sono

diventate parte delle strategie di benessere personale: molti sono gli autoi che hanno scritto libri al riguardo (Cyrulnik, Malaguti 2005; Trabucchi, 2007). Il resiliente, infatti, accetta e al contempo costruisce una diversa narrazione positiva nella quale anche le condizioni meno accettabili, possono e devono essere accettate perché immutabili. La trasformazione del soggetto deve avvenire, ma egli deve adeguarsi agli standard e alle richieste esterne dettate dalle strutture di potere dominanti e dai discorsi che le legittimano. Questa separazione non è presente nel concetto di *sumud* che al contrario si definisce in quella relazione continua tra resilienza e resistenza: una relazione che risulta praticabile solo a partire da una diversa concezione della resilienza, intesa non come adattamento, ma come fermezza e riconoscimento del valore della persona, la cui caparbità nasce nel Noi, nella collettività. Il concetto nasce nel contesto palestinese, uno spazio non neutro, in cui il genocidio vissuto dal popolo palestinese è espressione nitida della volontà di oppressione e cancellazione prodotta dalla violenza delle armi e del capitale: la “resilienza” del popolo palestinese comprende il concetto di collettività e lo lega al singolo, la cui auto-riflessione critica e la stessa salute mentale devono essere inserite all’interno di un *frame*, ovvero di una cornice che si costruisce legando insieme la riflessione sulla giustizia, l’identità di un popolo e il concetto di *sumud*. Ma cosa intende il popolo palestinese con il concetto *sumud*?

Per provare a rispondere a questa domanda ho tentato nei paragrafi precedenti di fare emergere la specificità del concetto di resilienza così come è espresso nel contesto occidentale, fondata su di un immaginario che esclude l’aspetto comunitario e della cura collettiva, concentrandosi solo sulla resilienza come tratto individuale, non come fenomeno sociale più ampio. Questa operazione mi è servita al fine di tracciare la distanza tra l’impostazione occidentale e quella propria del *sumud*: la cura e il sostegno comunitario sono tratti tipici del *sumud*, un concetto che può essere contrapposto all’idea di resilienza occidentale, pensata sul singolo, a partire dal singolo. Poiché la cultura palestinese celebra la comunità (Jabr 2021), questo è il primo luogo in cui cercare di comprendere come promuovere e sostenere il *sumud*: più di un semplice tratto della personalità, il *sumud* è un potente strumento culturale e psicoeducativo, ed è diventato un tratto distintivo della resistenza non violenta in Palestina. Nel contesto palestinese la parola *sumud* va ricercata anche nelle azioni del lavoro quotidiano: la sociologa palestinese Rima Hammami (2016) che ha studiato le “economie del *sumud*”, concentrandosi sulle industrie che sono sorte ai posti di blocco, mostra nei suoi lavori di studio come la popolazione palestinese definisca strategie creative per lottare contro la violenza che subisce nel quotidiano anche attraverso il lavoro individuale. Questo lavoro individuale è svolto in funzione della comunità, come nel caso emblematico della “donna di Nablus” che decise di lavorare a maglia dei “calzini da checkpoint” progettati per garantire un comfort extra ai piedi di chi doveva stare in piedi a lungo. Da queste strategie creative deriva la consapevolezza che il *sumud* deve andare oltre il beneficio personale o la sopravvivenza (Hammami 2016).

Il *sumud* fa emergere la volontà e l’*agency* umana, e nel farlo contribuisce alla narrazione palestinese della perdita e della liberazione invitando i palestinesi e chi sostiene la loro causa a condividerla. In generale il *sumud* si presenta come un modello vivente e universale per mantenere la testa alta in una situazione estremamente difficile: è quindi un atto di esistenza e di affermazione. Il racconto della parola “*sumud*” è arrivato in Occidente grazie al lavoro di intellettuali e studiosi e studiose (tra le quali emerge il lavoro della psichiatra Samah Jabr che in Italia ha tenuto negli ultimi anni lezioni e conferenze, ma anche i lavori di Van Teeffelen e quelli dell’antropologa Hammami) che nei loro studi portano alla luce le forme di resilienza e resistenza del popolo palestinese. Nel lavoro di Jabr (2019) emerge la necessità di ripensare strumenti nati in ambito Occidentale come, ad esempio, il PTSD (*post-traumatic stress disorder*), verso il quale non mancano critiche nello stesso Nord del mondo (Fassin, Rechtman 2007) e al contempo invita a riflettere, a partire dal contesto in cui esercita la propria attività, sull’impossibilità di una cura del singolo al di fuori della collettività e delle dinamiche storiche in cui sono immersi. Nel caso palestinese il trauma non ha un *post*, il trauma si ripete ogni giorno: il popolo palestinese ha costruito uno strumento di difesa, il *sumud*, che rappresenta una pratica psico-sociale che si traduce nella volontà individuale e collettiva di opporsi al dispositivo coloniale d’occupazione. Si tratta di un processo di cura collettiva da cui è possibile trarre esempi e ispirazione.

RESISTENZA, TRAUMA VICARIO E SOLIDARIETÀ: QUALE
RELAZIONE POSSIBILE TRA *SUMUD* E OCCIDENTE?

Perché è importante proporre una critica al concetto di resilienza così come inteso in Occidente? Come può il *sumud* aiutarci in questo processo di decostruzione? È possibile immaginare in Occidente un diverso intreccio tra resilienza e resistenza, proprio a partire dalla costruzione di un dialogo che riconosce le differenze e ne fa occasione di rinnovamento? Queste sono alcune delle domande che hanno contribuito alla stesura dell'elaborato. Per provare a dare delle preliminari risposte, riparto dalla condizione vissuta da quella parte della popolazione occidentale che ha creduto nella retorica dei diritti umani, nel sostegno alla causa palestinese, nella cooperazione internazionale per supportare il popolo palestinese e si rispecchia nei valori della Resistenza e dell'antifascismo e oggi percepisce la situazione vissuta dalla Palestina come ulteriore causa di malessere, di sconforto. Questo malessere comune, diffuso in singoli, in alcuni casi aderenti a specifiche comunità politiche, a collettivi, o attivi nei mondi del sociale e del volontariato, è però anche espressione di un bisogno di partecipare, solidarizzare e credere in dei valori che oggi sono in crisi: le stesse mobilitazioni in ambito universitario a sostegno della causa palestinese, mostrano proprio questo sentire comune diffuso e potente, desiderante presente anche nelle nuove generazioni.

Samah Jabr (2021) a questo proposito parla degli effetti terapeutici della solidarietà internazionale, effetti che la psichiatra analizza nel contesto palestinese dove il trauma vissuto è un dato evidente e continuo. Samah Jabr evidenzia nei suoi lavori come «la passività, l'apatia e l'indifferenza, la semplice incapacità o indisponibilità a prendere atto di una tragedia che, pur non colpendoci in prima persona, altera lo scenario in cui tutte e tutti viviamo, sono una malattia dello spirito. Solidarizzando con i palestinesi, ci si impegna in un processo di guarigione collettiva dal senso di colpa e dall'impotenza legate proprio al trauma vicario, inteso come esposizione indiretta a un evento traumatico che colpisce altri» (Jabr 2019: 87). La psichiatra ha più volte evidenziato il ruolo del potere curativo della solidarietà, i cui benefici sono reciproci: arricchiscono e sanano sia chi dà sia chi riceve. La solidarietà agita nei confronti del popolo palestinese è la risposta di queste comunità che pur sopraffatte dalle immagini e dalle notizie del massacro del popolo palestinese, scelgono di costruire forme di mobilitazione e di resistenza che si intrecciano con le forme di resilienza e resistenza (*sumud*) palestinesi. Processi che si rafforzano e che trovano nella pratica della solidarietà un collante: il popolo palestinese attraverso il *sumud* mostra la necessità di essere resiliente e adattarsi, ma reagendo, resistendo con ogni mezzo e questo esempio può essere occasione per chi vive e lotta in Occidente per ripensare a quelle parole (come la parola resilienza) che sono diventate egemoni e hanno informato le pratiche della quotidianità dei singoli.

Obiiettivo di questa proposta non è quello di “spostare” il concetto di *sumud* e inserirlo nel pensiero occidentale, bensì quello di mostrare attraverso questo concetto la possibilità per lo stesso Occidente di ripensarsi a partire da una parola abusata come quella di resilienza, che al contrario può rappresentare una opportunità se reinterpretata e intrecciata con forme di resistenza e la costruzione di strumenti di lettura della realtà che nascano da una critica come metodo e dalla solidarietà come pratica. Come nell'esempio della “donna di Nablus” che cuce calzini “rinforsati” per uomini e donne che subiscono quotidianamente le oppressioni e la violenza degli occupanti: pensieri e azioni che sono rivolti alla comunità.

Come emerge nell'elaborato, l'innesco di questa relazione è immaginato e al contempo ricercato nelle realtà diffuse e organizzate e nei singoli che vivono quel “trauma vicario” e le conseguenze dell'angoscia prodotte dall'attuale situazione palestinese, ma al contempo sentono la necessità di continuare a solidarizzare con quella causa: nel bisogno e nel desiderio di resistere si costruisce l'immagine di una diversa relazione tra resilienza e resistenza che queste minoranze attive possono portare nel discorso pubblico e politico, a diversi livelli.

Uno degli aspetti fondamentali che il *sumud* ci mostra è il ruolo del collettivo o della comunità come nello specifico del caso palestinese. La frammentazione in cui l'Occidente è immerso non facilita la costruzione di comunità, ma le manifestazioni per la Palestina e a sostegno della *Global Sumud Flottilla* sono la dimostrazione di un bisogno di incontrarsi, riconoscersi e costruire relazioni in un contesto globale e sempre meno sicuro a causa delle scelte politiche egemoni. In questi momenti performativi (Butler 2017) si intravede la nascita di una comunità che si mobilita intorno a una causa, quella palestinese, le cui parole si intrecciano con parole abusate (come nel caso del-

la resilienza) che possono essere ripolicizzate. Una ripoliticizzazione non scontata, ma possibile a partire dalla presa di coscienza della funzione che ha assunto la resilienza nel sistema neoliberista (Corposanto, Pagano 2024).

CONCLUSIONI

Come è emerso nel contributo, il concetto di *sumud* può sostenere l'Occidente nel suo processo di auto-riflessione, decostruzione e ricostruzione, a partire da una ripresa dei valori che hanno costituito una parte centrale della sua storia, come quello della resistenza.

Il punto qui non è ovviamente quello di costruire una relazione che rafforzi l'Occidente, lasciando la Palestina nella propria condizione di oppressione, ma che riconosca nella Palestina e nel suo popolo un paradigma resiliente e resistente che ispira l'attivazione e la resilienza collettiva di chi vive in un Occidente sempre più individualizzato e isolato e subisce le conseguenze del capitalismo sfrenato e violento sulla propria pelle, nella relazione tra corpo e mente. Un Occidente che vede l'aumento delle patologie mentali (tra le quali l'ansia, i disturbi alimentari, le depressioni, l'apatia) strettamente legate all'aumento delle diseguaglianze che limitano la mobilità sociale, alle catastrofi socio-ecologiche, alla precarietà del lavoro e le incertezze per il futuro: in questo quadro il concetto di *sumud* può rappresentare un esempio per resistere e provare a immaginare collettivamente delle alternative che potenzino il soggetto e le collettività. Perché ciò avvenga è fondamentale che la relazione tra le parti sia accettata e desiderata da chi vive e pratica il *sumud* e chi è alla ricerca di una prospettiva nuova che nasce, appunto, dal riconoscimento del valore dei saperi e delle partecchie che non sono parte del patrimonio occidentale

Il lavoro delinea un percorso per immaginare e costruire nuove relazioni fondate su diverse architetture politiche e sociali, a partire dal riconoscimento di quel "comun sentire di disfatta" (Jabr 2021) che può diventare azione per chi sceglie di non adattarsi, ma reagisce anche grazie alla ripresa di valori e immaginari del passato che vengono rivitalizzati nel presente. Un processo nel quale il mondo accademico del Nord del Mondo dovrebbe inserirsi, ma solo riconoscendo la propria responsabilità, che è quella di chi si trova in una posizione di potere: senza dimenticare come lo stesso mondo accademico sia la riproduzione di relazioni di potere e diseguaglianze che a loro volta frammentano e diversificano i ruoli e limitano la possibilità di costruire dentro e fuori l'accademia relazioni di cura e di riconoscimento.

BIBLIOGRAFIA

- Anthony E. J. (1987), *Risk, vulnerability, and resilience: An overview*, in E. J. Anthony, B. J. Cohler (eds.). *The invulnerable child*, (pp. 3–48), New York: The Guilford Press.
- Bauman Z. (2012), *Capitalismo parassitario*, Bari: Economia Laterza.
- Butler J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Milano: Nottetempo edizioni
- Benasayag M. (2018), *Funzionare o esistere?* Milano: Edizioni vita e pensiero
- Berliner D. (2012). *Multiple nostalgias: the fabric of heritage* in Luang Prabang (Lao PDR), in «The Journal of the Royal Anthropological Institute», 18(4), 769–786.
- Brasset J., Croft S., & Vaughan-Williams N. (2013), Introduction: An Agenda for Resilience Research, in «Politics and International Relations » *Politics*, 33(4), 221-228.
- Cavelty D., Kaufmann M. & Soby Kristensen K. (2015), *Resilience and (in)security: Practices, subjects, temporalities*, in «Security Dialogue», 46(1), 3-14.
- Cyrlunik B., Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Bologna: Erikson
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Roma: Futura editrice.
- Connell R. (2007), *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge*, in «Social Science», Sydney: Polity Press.

- Corposanto C. Pagano, U. (2024), *Resilienza come strategia neoliberista: tra spiegazione e superamento* in Alietti A. e Padovani D., *Resilienza: dilemmi e controversie attorno a un concetto socio-ecologico*, Roma: Edizioni Vita e pensiero.
- De Filippo A. (2009), *Stress e resilienza. Vincere sul lavoro*, Chieti: Edizioni Psiconline.
- Fassin D., Retchman R. (2007), *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Paris : Champ essais,
- Finkenbusch P. (2023) *Resilience as the policing of critique: A pragmatist way forward*, in «*Review of International Studies*», 49(1):143-160.
- Garcia D., Mary J., Dinapoli J., Garcia O., Jakubowski L., Oflaherty, D. (2013). *Concept Analysis: Resilience.*, in «*Archives of psychiatric nursing*», 27(6):264-70.
- Glassman J. (2006), *Primitive Accumulation, Accumulation by Dispossession, Accumulation by extra-economics means*, in «*Progress in Human Geography*» 30, 5 (2006) pp. 608–625
- Grove, K. (2018), *Resilience (1st ed.)*, London: Routledge.
- Hammami R. (2016), *Sostenere la vita in una geografia di avversità*, in «*Prince Claus Fund Journal*», n. 13, L'Aia.
- JabrS. (2019), *Dietro i fronti*, Roma: Sensibili alle foglie.
- Jabr S. (2021), *Sumud. Resistere all'oppressione*, Roma: Sensibili alle foglie.
- Joseph J. (2020), *Resilience, Governmentality and Neoliberalism*, in D. Chandler - J. coAffee (eds.), *The Routledge Handbook of International Resilience*, London: Routledge.
- hook b. (2020), *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Napoli: Tamu edizioni.
- KentM., DavisM.C.& Reich J.W. (eds.). (2013), *The Resilience Handbook: Approaches to Stress and Trauma (1st ed.)*, London: Routledge.
- Masten A.S. (2001), *Ordinary magic: Resilience processes in development*, in «*American psychologist*», 56(3), 227
- Masten A.S. (2007), *Resilience in developing systems: Progress and promise as the fourth wave rises*, in «*Development and Psychopathology*, 19(3):921-30.
- Morin E., Kern A.B., Kelly A.B. (1999), *Homeland Earth: A Manifesto for the New Millennium*, Cresskill: Hampton Press.
- Murray K., Zautra, A. (2012). *Community resilience: Fostering recovery, sustainability, and growth*, in M. Ungar (eds.), *The social ecology of resilience: A handbook of theory and practice* (pp. 337–345), Berlin: Springer Science. Business Media.
- Neocleous, M. (2013), *I rischi della resilienza*, in A. Mela - S. Mugnano - D. Olori (cur.), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, pp. 28-41, Milano: FrancoAngeli.
- Rovelli C. (2023), *Soffro dunque siamo. Il disagio psichico nella società degli individui*, Roma: MinimumFaxRutter
- M. (2012), *Resilience: Causal pathways and social ecology*, in Ungar M. (eds.), *The social ecology of resilience: A handbook of theory and practice* (pp. 33–42). New York, NY: Springer.
- Sousa C. A., Haj-Yahia, M. M., Feldman, G. & Lee, J. (2013), *Individual and Collective Dimensions of Resilience Within Political Violence*, in «*Trauma, Violence, & Abuse*», 14(3), 235-254.
- Trabucchi, P. (2009), *Resisto dunque sono*, Milano: Corbaccio editore.
- Ungar M. (2008), *Resilience across Cultures*, in «*British Journal of Social Work*», 38, 218–235.
- Ungar M. (2011), *Community resilience for youth and families: Facilitative physical and social capital in contexts of adversity*, in «*Children and Youth Services Review*», 33, 1742–1748.
- Ungar M. (2011), *The social ecology of resilience: Addressing contextual and cultural ambiguity of a nascent construct*, in «*American Journal of Orthopsychiatry*», 81, 1–17.
- Van Teeffelen T. (2011), *Sumud: Soul of the Palestinian People*, in «*Culture and Palestine Series*», Arab Educational Institute, Bethlehem.
- Walker J. & Cooper, M. (2011), *Genealogies of resilience: From systems ecology to the political economy of crisis adaptation*, in «*Security Dialogue*», 42(2), 143-160.
- Werner E.E. (2005), *Resilience Research*, in Peters, R.D., Leadbeater, B., McMahan, R.J. (eds) *Resilience in Children, Families, and Communities*, Boston: Springer.
- Windle G. (2011) *What is resilience? A review and concept analysis*, in «*Clinical Gerontology*», 21(2).



Citation: Galiano, A. (2025). *Scienza e cultura a confronto nella crisi Xylella: saperi, epistemologie e conflitto nel Sud Salento*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 77-101. doi: 10.36253/cambio-17438

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Scienza e cultura a confronto nella crisi *Xylella*: saperi, epistemologie e conflitto nel Sud Salento

ANGELO GALIANO

Università del Salento, Italia

Email: angelo.galiano@unisalento.it

Abstract. The article examines the *Xylella fastidiosa* crisis in Southern Salento as an emblematic case of *knowledge conflict*, in which the legitimacy of scientific expertise comes into tension with local knowledge and alternative epistemic practices. Drawing on a qualitative approach based on autoethnographic reflection and in-depth interviews with activists from the *Popolo degli ulivi* movement, the study explores the epistemic and political dynamics emerging at the intersection of science, media, and governance of emergency. The analysis shows how the technocratic management of the crisis – grounded in a reductionist paradigm and in the performative use of the category of “emergency” – produced the marginalization of local knowledges, while fostering a counter-narrative centered on the demand for “open” and participatory research. Through the analytical categories of *cultura dell’avidità* and *cultura meridiana*, the article interprets the conflict not merely as a scientific dispute, but as a political and symbolic confrontation between models of development, epistemic regimes, and forms of environmental justice. In this perspective, the *Xylella* crisis becomes an arena in which broader tensions emerge between agricultural modernization, extractivism, and the claim for a plural and territorially rooted knowledge.

Keywords: epistemologies of the South, epistemic conflicts, local knowledge, expertise, environmental justice, coloniality of power.

INTRODUZIONE

La letteratura sui frame e contro-frame nei movimenti sociali (Snow, Benford 1992; Snow et al. 1986; Snow et al. 2014) e nei conflitti ambientali (Allen 2018; Arancibia 2016; Arancibia, Motta 2019; Bacon 2020; Carrera, Cornder 2015; Carrera, Key 2021; Pellizzoni 2011) ha mostrato come, oltre alle articolazioni normative di ciò che dovrebbe accadere, le controversie legate al framing includano anche valutazioni descrittive, ovvero convinzioni su “come stanno le cose” e su “ciò che accadrà”. Come sottolineano Benford e Snow (2000), la credibilità di un frame dipende in parte anche dalla

solidità empirica e dalla legittimità delle affermazioni che lo accompagnano. Di conseguenza, soprattutto negli ultimi anni, anche gli attori di movimento tendono a rafforzare i propri frame richiamando specifiche competenze.

Sebbene il peso delle competenze scientifiche vari a seconda dei movimenti (della Porta, Piazza 2008; della Porta 2019; della Porta, Pavan 2017) e dalla loro capacità di reperire risorse e organizzare campagne di reclutamento, le mobilitazioni che affrontano trasformazioni ambientali e climatiche di origine antropica si trovano spesso a interagire con questioni tecniche e processi normativi che rendono tali competenze centrali. A ciò si aggiungono mutamenti storici più ampi – la crescente complessità tecnologica, l’espansione della ricerca nelle scienze naturali e sociali, la scientificizzazione delle politiche di governance – che hanno accresciuto il ruolo sia delle competenze scientifiche sia delle contro-competenze nei conflitti sociali (Moore et al. 2011).

In questa prospettiva, come osservano Hess e Belletto (2022), comprendere l’uso strategico dell’expertise nei conflitti che coinvolgono i movimenti sociali rappresenta oggi una questione di rilievo crescente, con implicazioni rilevanti tanto per la ricerca quanto per gli attori impegnati nelle mobilitazioni.

In questo studio mi colloco all’incrocio di due filoni della ricerca sociologica: da un lato, l’analisi delle affermazioni e della produzione scientifica nei *knowledge conflict* (Arancibia 2016; Bosworth 2019; Harambam, Aupers 2014; Hess, Belletto 2020); dall’altro, lo studio del ruolo delle competenze tecniche e dei saperi alternativi all’interno dei movimenti sociali.

Uso il termine “affermazioni” in un senso più circoscritto rispetto a quello impiegato nella letteratura costruzionista sui problemi sociali (Catton, Dunlap 1978; Hannigan 2024; Ibarra, Kitsuse 2003), che include anche l’expertise come specifico stile di rivendicazione. Qui, infatti, mi concentro in particolare sulle rivendicazioni di competenza e di autorità scientifica che emergono nei contesti di *knowledge conflict*, vale a dire sull’uso strategico di affermazioni e contro-affermazioni empiriche fondate sulla competenza sia da parte di attori istituzionalmente legittimati e consolidati (*incumbent*), sia da parte dei loro sfidanti (*challengers*), in episodi che implicano dibattito pubblico e contesa.

Nonostante l’interesse crescente per queste dinamiche, sostengo – in linea con Hess e Belletto (2022) – che i *knowledge conflict* continuino a svolgere un ruolo sottovalutato nell’analisi dei conflitti dei movimenti sociali e nelle dispute di framing. Mi rifaccio, a questo proposito, a ricerche che hanno messo in luce come le controversie legate all’expertise rappresentino un aspetto cruciale dei conflitti ambientali e delle mobilitazioni pubbliche (della Porta, Pavan 2017; Gunter, Kroll-Smith 2007; Hannigan 2024; Imperatore 2023; Pellizzoni 2011).

Lo studio dei *knowledge conflict* ha ampie implicazioni teoriche poiché implica l’integrazione di prospettive provenienti dalla ricerca sociologica e da altre scienze sociali in due campi principali: gli studi sui movimenti sociali e le sfere pubbliche, da un lato, e la scienza e la tecnologia, dall’altro. Ricerche correlate hanno mostrato che la percezione di un consenso scientifico può influenzare le credenze del pubblico e l’azione dei governi (McCright et al. 2013), e che le élite industriali utilizzano la ricerca scientifica per generare dubbio e inazione politica (Oreskes, Conway 2011). Come mostrato da diversi studi (Brulle 2021; Carmichael, Brulle 2017), l’opinione pubblica è fortemente influenzata sia dal volume della copertura mediatica sia dai segnali provenienti da leader politici e dalle coalizioni di élite che operano nello spazio mediatico. In questo quadro, per i movimenti ambientalisti ed ecologisti diventa strategicamente rilevante rendere visibili e accessibili ricerche in grado di controbilanciare o neutralizzare le rivendicazioni epistemiche e le cornici interpretative ufficiali prodotte dalle élite.

In questo studio intendo contribuire alla letteratura di riferimento in tre direzioni principali.

Primo, metto in discussione l’idea che gli *incumbent* e i *challenger* facciano ricorso all’expertise solo in maniera episodica nei *knowledge conflict* per accrescere la propria credibilità, mostrando invece come la produzione attiva di ricerca costituisca parte integrante del conflitto stesso.

Secondo, apro quella che Hess e Belletto (2022: 593) hanno definito la «scatola nera dell’expertise» analizzando le modalità divergenti attraverso cui l’expertise viene mobilitata e utilizzata nello spazio pubblico.

Terzo, facendo dialogare dimensioni tra loro interrelate – scienza, media e politica – evidenzio dinamiche che stimolano una riflessione più ampia sulle possibilità di costruire un sapere plurale, capace di superare la retorica delle epistemologie del Nord e del Sud e di interrogarsi sul rapporto concreto tra forme di conoscenza differenti e contrastanti.

Per sviluppare l'analisi dei *knowledge conflict* ho scelto il caso del *Popolo degli ulivi* (Pdu), un'esperienza di mobilitazione territoriale che si è sviluppata nel Salento tra il 2015 e il 2020 in risposta alla gestione emergenziale della diffusione della *Xylella fastidiosa* (Xf), un batterio responsabile di gravi patologie che colpiscono oltre trecento specie vegetali. Ho deciso di concentrarmi su questo caso non perché rappresentativo, ma perché particolarmente utile a esplorare le tensioni tra conoscenza scientifica, processi decisionali e saperi locali in un contesto caratterizzato da cambiamenti climatici di origine antropica (Potter, Urquhart 2017), dall'intensificarsi dei flussi transnazionali di specie vegetali e materiali biologici (Brasier 2008; Potter, Urquhart 2017) e dalle dinamiche delle piantagioni-mondo (Haraway 2015; Haraway et al. 2016; Moore 2015; Tsing et al. 2019).

Il Pdu risulta interessante perché ha dato vita a una rete ampia e composita di oppositori che hanno messo in campo un repertorio diversificato di pratiche, tra cui anche la produzione di studi e ricerche, accanto a forme più classiche di mobilitazione collettiva. Il caso e i suoi sviluppi si sono imposti da anni nel dibattito pubblico italiano e internazionale, alimentando controversie che hanno spesso assunto toni accesi. Tali prospettive si sono articolate attraverso dinamiche di competizione e negoziazione tra poteri differenti, nonché in conflitti aperti caratterizzati dall'uso di argomenti, bisogni e interessi eterogenei, e da modalità divergenti di ricerca del consenso e di intervento operativo.

LETTERATURA DI RIFERIMENTO

L'accettazione delle crisi non anticipabili come caratteristiche inevitabili delle società complesse spiega il passaggio osservabile, nella ricerca sui *knowledge conflict* come in quella sui disastri (Adams 2013; Benadussi 2017; Centemeri, Tommasi 2022; Centemeri et al. 2022; Collier 2014), da un discorso centrato sulla prevenzione a uno incentrato sulla resilienza e la *preparedness* (Collier 2008; Pellizzoni 2020; Revet 2020). Dagli anni novanta, l'aumento del numero di disastri ed emergenze è stato accompagnato dalla consolidazione di un campo internazionale di attivismo e organizzazioni umanitarie (Calhoun 2004) e dalla professionalizzazione dei responsabili della gestione delle crisi. Negli ultimi decenni sono emerse nuove forme di disastro generate dall'interazione tra le dinamiche del capitalismo globale, l'espansione della società dell'informazione, la moltiplicazione delle crisi transnazionali e l'affermarsi di minacce ecologiche su scala planetaria (Alexander 2005; Centemeri 2019; Collier 2014; Fletcher 2012; Gaillard 2019; Hall; Klein 2007). Tra queste rientrano il cambiamento climatico, le pandemie, i collassi finanziari e il terrorismo. Secondo Quarantelli et al.: «ci troviamo di fronte a un altro importante crocevia storico, con l'emergere di una nuova classe di disastri e crisi raramente osservata in passato» (2018: 61), fenomeno che il sociologo Ulrich Beck ha definito come la «società del rischio» (Beck 1996, 2006). Cabane e Revet (2015) osservano che l'attuale congiuntura è segnata da un ritorno alla centralità delle soluzioni tecniche e degli approcci ai disastri propri delle scienze naturali, accompagnato da una progressiva marginalizzazione delle scienze sociali, relegate allo studio dell'adattamento locale e della resilienza. Parallelamente, le analisi sull'ascesa del neoliberalismo come politica economica e del neoliberalismo come nuova razionalità governamentale hanno mostrato come l'expertise tecno-scientifica pervada ormai quasi ogni ambito della società (de Nardis 2017; Moini 2020, Slobodian 2021), in particolare quelli legati alla gestione dell'ambiente (Pellizzoni 2011). La scienza non solo misura e analizza lo stato dell'ambiente individuandone le cause di degrado, ma elabora anche i rimedi e le strategie di intervento. Proprio per effetto di questa pervasività, ogni proposta di azione ambientale deve oggi dichiararsi fondata su basi scientifiche solide per poter essere percepita come legittima e rilevante nello spazio pubblico.

Come sottolineano diversi autori (Lidskog, Berg 2022; Pellizzoni 2011), le questioni ambientali sono oggi profondamente dipendenti dalla scienza, la quale non si è limitata a «dire la verità al potere» (Wildavsky 1979), ma ha progressivamente attraversato e plasmato i luoghi stessi del potere, inducendo tutti gli attori – istituzionali, economici e sociali – a orientarsi sulla base delle sue interpretazioni dei problemi ambientali. Questo vale non solo per le scienze naturali, ma anche per le scienze sociali, sempre più spesso chiamate a produrre conoscenze utili a guidare e trasformare le società di fronte alle crisi ecologiche. Sotto molti aspetti, questa dinamica può essere letta come una vera e propria storia di successo della scienza e della tecnica.

È tuttavia possibile delineare un altro quadro, in cui la scienza viene messa in discussione, sminuita e talvolta persino ignorata (Lidskog, Berg 2022). Gli esperti scientifici si dividono su quale sia la diagnosi corretta e il rimedio appropriato. I leader politici promuovono fatti alternativi o ignorano del tutto la scienza. Le organizzazioni ambientaliste selezionano scienziati che supportino le loro posizioni precostituite. Le comunità locali percepiscono la scienza come irrilevante rispetto alla propria situazione. Vi sono, tuttavia, casi – come quello del cambiamento climatico – in cui la scienza ha effettivamente influenzato il discorso pubblico e politico, senza tuttavia riuscire a produrre un'azione politica proporzionata alla gravità della crisi (McKie 2019; Norgaard 2011). Sebbene la maggior parte delle persone e delle istituzioni riconosca alla scienza e all'expertise un ruolo cruciale nella società contemporanea, soprattutto nella gestione delle questioni ambientali, persistono opinioni divergenti su quale debba essere la loro funzione all'interno dei processi politici e decisionali. Come osservano Berg e Lidskog (2018), la costruzione e il mantenimento dell'autorità dell'expertise sono oggi oggetto di crescenti controversie.

Da ciò derivano interrogativi fondamentali: qual è il contributo specifico e insostituibile degli esperti, e in che modo essi dovrebbero rapportarsi agli altri attori, in particolare quelli politici? Dove, e su quali basi, si può tracciare il confine tra esperti e non esperti? Qual è il fondamento dell'autorità epistemica e dell'affidabilità delle diverse fonti di conoscenza e consulenza?

Le risposte a queste domande si radicano in concezioni profonde – spesso implicite – su cosa sia la conoscenza, su come funzioni la società e su quali principi debba poggiare la sua governance.

Una parte della letteratura sottolinea che, per evitare disastri ed emergenze ambientali, il processo democratico debba essere superato mediante l'adozione di dettami scientifici e tecnocratici, al fine di impedire alla società di oltrepassare i limiti planetari (Gómez-Baggethun 2022). Altri affermano invece che il modo migliore per rispondere alle minacce ambientali sia democratizzare la scienza, aprendola a un maggiore apporto e influenza da parte di stakeholder e cittadini (Hammond 2022). Alcune proposte sostengono che la scienza debba “navigare a valle”, aprendosi al contributo pubblico quando si discutono le implicazioni pratiche delle ricerche (Gieryn 1999). Altre sostengono che il pubblico debba “risalire a monte” e avere voce nella definizione dei problemi e delle pratiche di ricerca (Collins, Evans 2007; Chilvers, Kearnes 2020). Pur differendo nelle modalità di democratizzazione, tutte queste proposte promuovono strategie di inclusione, in cui i cittadini non siano meri destinatari passivi di conoscenza scientifica, ma partner attivi nella produzione della conoscenza o nella valutazione e applicazione dei contributi scientifici. Oltre a queste posizioni, vi è un coro di voci articolate, che avanzano proposte diverse su come l'expertise debba essere definita, quale ruolo debba svolgere e come debba essere esercitata. Una preoccupazione comune riguarda dunque come negoziare e progettare nuove relazioni tra esperti e cittadini. Come notano Lidskog e Berg (2022), indipendentemente dalla posizione assunta, la scienza è cruciale; tuttavia, il ruolo che essa svolge può variare.

Callon e colleghi offrono una definizione dell'esperto: «è colui che possiede competenze certificate e riconosciute, le quali vengono chiamate in causa nei processi decisionali» (2009: 228). Tale definizione, comunemente accettata in letteratura, sottolinea che l'expertise non consiste soltanto nel possedere un determinato livello di competenza. A tal proposito, Lidskog e Sundqvist (2018a, 2018b) affermano che la competenza deve essere riconosciuta e considerata rilevante anche al di fuori della comunità degli esperti stessi. In altri termini, l'expertise scientifica deve essere riconosciuta e conosciuta anche al di fuori della comunità di riferimento, in particolare dai gruppi destinatari, e deve essere legittimata, ovvero considerata affidabile. Ciò, come sottolineano Lidskog e Berg: «rende l'esercizio dell'expertise un compito complesso, che implica la necessità di navigare un paesaggio sociale segnato da interessi conflittuali e credenze divergenti su cosa sia la conoscenza e su come sia costituito il mondo» (2022: 258). Foucault (2010) ha mostrato che la conoscenza è inseparabile dal potere. Il modo in cui un problema ambientale viene definito e il modo in cui viene intesa la società determinano quali soluzioni vengano proposte e considerate rilevanti e legittime.

A questo proposito, è utile ricordare il ruolo cruciale svolto dal movimento per la giustizia ambientale, che per primo ha rivendicato la necessità di affiancare all'expertise scientifica altre forme e fonti di conoscenza. Il lavoro seminale di Robert D. Bullard (1990), *Dumping in Dixie: Race, Class and Environmental Quality*, ha mostrato come, a partire dagli anni sessanta, la concentrazione di impianti industriali e discariche tossiche in aree fortemente segregate del sud degli Stati Uniti abbia dato origine a un'ondata di proteste contro il razzismo ambientale. Que-

ste mobilitazioni hanno unito in un fronte comune movimenti ambientalisti e attivisti per i diritti civili, mettendo in luce la dimensione sociale e razziale dell'ingiustizia ecologica.

Il movimento non si poneva in opposizione alla scienza in sé, ma denunciava l'uso strumentale dell'expertise da parte di interessi economici e politici dominanti, che spesso ingaggiavano esperti per minimizzare i rischi ambientali e rassicurare le comunità locali. In risposta, gli attivisti elaborarono una forma di contro expertise volta a produrre e diffondere conoscenze indipendenti sugli effetti nocivi degli impianti e sulla vulnerabilità delle popolazioni esposte (Asara 2022).

All'estremo opposto, un'altra corrente interpretò la diffidenza verso la scienza e la scarsa adesione dell'opinione pubblica ai suoi consigli come il risultato dell'ignoranza o dell'incomprensione da parte dei cittadini. In questa prospettiva, il problema non risiederebbe nel rapporto di potere tra saperi, ma nel deficit cognitivo del pubblico, da colmare attraverso campagne di comunicazione o programmi educativi volti a correggere i fraintendimenti e a riaffermare la superiorità della conoscenza scientifica come unica fonte legittima di verità. Questa soluzione, per molti versi paternalistica, denominata *deficit model* della comprensione pubblica della scienza, è stata ampiamente criticata (Irwin, Wynne 2004). Alla base di tale critica vi è l'idea che spesso i cittadini ignorino le affermazioni degli esperti non perché non lo comprendano, ma perché le respingono deliberatamente. Le ragioni del rifiuto possono essere diverse, tra esse: il fatto che in alcune occasioni i risultati scientifici si siano rivelati errati e abbiano contribuito a fallimenti regolatori (Löfstedt 2005); oppure che il pubblico ritenga che gli esperti scientifici incornicino un problema in modo eccessivamente ristretto, escludendone aspetti importanti (Wynne 2005); o ancora la presenza di raccomandazioni scientifiche multiple e spesso divergenti sulle cause e sui rimedi di un problema ambientale.

Posizioni più radicali sono quelle accomunate dal prefisso post come la *post-normal science* e il pensiero della diversità epistemica di stampo postcoloniale. I promotori della *post-normal science* affermano che davanti alla complessità di determinati problemi, soprattutto quelli ambientali, non si può dimenticare o escludere di integrare l'expertise scientifica con saperi esperti non scientifici. In questo senso, come ricordano Lidskog e Berg (2022), la nozione di «post-normale» è scelta per sottolineare che la scienza normale in senso *kubniano* – la risoluzione di puzzle all'interno di un paradigma scientifico implicito e non messo in discussione – non è più adeguata per affrontare molti problemi contemporanei. Di conseguenza, la conoscenza scientifica deve essere arricchita da altre forme di sapere, in particolare quello locale. La ragione è che le conoscenze generate contestualmente sulle circostanze locali sono spesso più pertinenti all'azione rispetto a enunciati scientifici tradizionali, universali, astratti e indipendenti dal contesto. Si costruisce così un ponte tra il mondo del laboratorio e quello della società, necessario per individuare soluzioni praticabili ai problemi ambientali. Una versione molto più radicale è quella portata avanti dagli studiosi postcoloniali che mettono in discussione e relativizzano la conoscenza scientifica stessa. In particolare, nel pensiero postcoloniale, i ricercatori hanno sottolineato con forza la necessità di riconoscere non solo la diversità culturale e sociale del mondo, ma anche la sua diversità epistemica (de Sousa Santos 2023; Grosfoguel 2017; Lander 2000; Mignolo 2011; Malik 2004). Questa prospettiva territorializza i paradigmi disciplinari e le epistemologie: ciò che la scienza presenta come uno sguardo universale è in realtà uno sguardo provinciale, fondato su premesse epistemiche e esperienze storiche particolari (Bhambra 2014; Bhambra, de Sousa Santos 2017; Connell et al. 2017; Connell 2020). Analogamente alla critica di Frankopan (2015) contro la centralità attribuita all'Europa nella storia mondiale – che produce un quadro selettivo e distorto – i pensatori postcoloniali evidenziano come le scienze sociali abbiano costruito una singolarità epistemica europea, oscurando l'esistenza di molti altri modi di comprendere e studiare il mondo e la storia. Questa prospettiva radicale implica non solo che si possano usare prospettive diverse per comprendere il mondo, ma che esistano mondi differenti che devono essere compresi e riconosciuti. De Sousa Santos (2014) sottolinea la necessità di consentire ai gruppi sociali oppressi di rappresentare il mondo come proprio e a propri termini (le epistemologie del Sud). Riconoscendo e valorizzando le conoscenze prodotte da gruppi cosiddetti subalterni, si smaschera il falso universalismo del pensiero centrato sul Nord/Occidente. Oggi, quando le teorie dal Sud globale vengono riconosciute, tendono a essere incorniciate come provinciali, in contrasto con il preteso carattere universale delle teorie occidentali delle scienze sociali. Si tratta di un esercizio di potere, che riconosce alcune forme di conoscenza mentre ne silenzia altre (Grosfoguel 2017; Quijano 2000; de Sousa Santos 2014). La soluzione, proposta da Bhambra e de Sousa Santos (2017), è riconoscere la diversità epistemica

e culturale del mondo e provincializzare le premesse epistemiche e culturali di ciò che viene considerato conoscenza scientifica universale.

Tutti gli approcci che ho fin qui presentato riguardano che cosa debba essere considerato expertise. Essi divergono nelle modalità con cui tracciano il confine tra expertise e non-expertise e se, e come, includere altri attori non scientifici nella posizione di esperti, ma soprattutto danno vita a conflitti, a modi diversi di vedere il reale e porvi rimedio. Le richieste di apertura dei processi decisionali al controllo esterno, al dialogo con gli stakeholder e a un ampio coinvolgimento del pubblico rappresentano un elemento ricorrente del dibattito politico e pubblico, soprattutto dal punto di vista ambientale (Irwin 2006). Come sottolinea Power (2007), la ricerca di una maggiore inclusione della conoscenza e di un ampliamento dell'expertise fa parte di una tendenza generale che attraversa la società. La ricerca di expertise e saperi più ampi si inserisce dunque in un trend più generale verso nuove modalità di governo dei soggetti, in cui l'inclusione implica che coloro che vengono inclusi non solo possano fornire conoscenze e prospettive, ma anche incidere sui gruppi e sugli individui partecipanti, modificandone eventualmente la comprensione.

Ovviamente l'inclusione o l'esclusione di attori non scientifici può avere una funzione strategica implicita. Le strategie di inclusione possono costituire uno strumento di cooptazione dei gruppi oppositori, producendo un processo diseguale in cui, alla fine, la conoscenza e i pareri esperti riflettono principalmente le opinioni degli attori più potenti e influenti. Da questo punto di vista, l'inclusione di un sapere altro o diverso è da considerarsi meramente strumentale, finalizzata a contenere, laddove depotenziare o addirittura neutralizzare un potenziale conflitto, offrendo solo apparentemente ai gruppi oppositori reali possibilità e opportunità sulle decisioni. Hilgartner (2000), ad esempio, sostiene che l'inclusione della conoscenza sia, in larga misura, una forma di *stage management*, in cui i processi inclusivi vengono messi in scena, esibendo pubblicamente un'apparente apertura a voci e forme di conoscenza diverse, mentre "dietro le quinte" lo sviluppo tecno-scientifico prosegue indisturbato. Questo è il caso di quando cittadini e stakeholder vengono invitati a partecipare alle valutazioni di impatto ambientale o i panel pubblici sulle questioni controverse. In questi contesti cittadini e stakeholder possono valutare le proposte ed esprimere le loro posizioni. Tuttavia, come evidenziano diversi studiosi (Chilvers, Kearnes 2020; Collins, Evans 2007; Irwin, Michael 2003; Irwin, Wynne 2004), anche quando questi confronti avvengono è lecito dubitare che i saperi "altri" vengano realmente ascoltati, presi in considerazione, riconosciuti e che la partecipazione di cittadini e stakeholder abbia un effetto concreto sulle agende di ricerca, sulla produzione di conoscenza o sui processi decisionali. In altri termini, quando viene elaborata una strategia di inclusione della conoscenza, essa comporta sempre un'idea implicita su chi debba essere incluso, quali conoscenze possieda e quale ruolo debba svolgere nella raccolta di informazioni e nei processi decisionali (Soneryd, Amelung 2016).

In relazione all'esclusione dei saperi non scientifici e alle loro strategie, come afferma Jasanoff: «oggi non c'è quasi una sola mossa che possiamo compiere senza affidarci agli esperti» (2003:161). La scienza è penetrata talmente tanto nella vita quotidiana, nell'economia, nell'arena giudiziaria ed amministrativa che tutto ciò che una società conosce o che pensa di sapere è in gran parte associato alla scienza. Se infatti, l'expertise tecno-scientifica è accreditata in quanto tale e fino a prova contraria, quella "profana" o "locale", come sostiene Crosta (2009), sconta uno stigma di particolarismo o inattendibilità da cui si smarca solo fornendo prove di rilevanza pubblica, ossia mostrando l'insufficienza, la parzialità o la fallacia dell'expertise accreditata (Irwin 1995).

L'expertise può insomma influenzare, grazie alla propria autorevolezza e credibilità, il processo di framing dell'issue e la posizione e possibilità di parola degli attori coinvolti (Pellizzoni 2011). Per ottenere risonanza culturale, ma anche politica, alcuni studiosi riconoscono che un tipo di rivendicazione empirica basata sull'expertise professionale può contribuire alla credibilità e alla risonanza dei frame nell'opinione pubblica (Brown et al. 2004; Morrel 2015). Tuttavia, la credibilità empirica dei frame, come afferma Esacove (2004), non è data una volta per tutte e può traballare quando emergono conflitti di framing, che implicano un processo di contro-framing capace di produrre cambiamenti nei frame originari. Questi processi si svolgono non solo in termini di posizionamenti normativi e valoriali, ma anche in riferimento a rivendicazioni empiriche concorrenti su «ciò che è "reale"» (Benford 1997). Tali rivendicazioni possono essere utilizzate per neutralizzare o indebolire i contenuti immaginativi ed emotivi dei frame (Wolf, Van Dooren 2017). Esempi di tattiche di contro-framing in cui le rivendicazioni empiri-

che assumono rilievo includono la negazione di un problema, la critica delle sue cause e i disaccordi sulle soluzioni (Benford, Hunt 2003). È quindi ragionevole attendersi che, dinanzi alla presenza di visioni, posizioni contrastanti e alla marginalizzazione di quest'ultime come effetto di quella che Callon (2000) definisce la «delega in bianco» data agli scienziati e tecnici su sempre più ambiti della vita sociale, politica ed economica, nasca il conflitto.

All'interno di questo ampio terreno di approcci all'expertise e alla dimensione epistemica dei conflitti nei movimenti sociali, mi concentro sul ruolo della ricerca, generalmente allineata sia con i *challengers* sia con gli *incumbents* per contribuire al problema generale di comprendere come la ricerca venga utilizzata nei *knowledge conflicts* e in quali contesti possa risultare più efficace.

RICOSTRUZIONE DEL CASO STUDIO

Il primo rinvenimento ufficiale di *Xf* nel Salento risale al 2013 (Colella 2021; Milazzo, Colella 2022), ma l'origine dei fenomeni di disseccamento degli ulivi rimane oggetto di controversia: alcune fonti collocano infatti i primi sintomi dal 2004-2006 e nel 2008 con specifico riferimento ai comuni di Gallipoli, Alezio, Taviano e Parabita (Ciervo 2020; Procura di Lecce, 2019). L'analisi genetica condotta su campioni di tessuto vegetale provenienti da diversi campi del sud Salento permise di classificare la *Xf* subs. *pauca* come organismo da quarantena. Tale inquadramento contribuì a costruire la vicenda entro un frame emergenziale e ad orientare le strategie di gestione verso misure drastiche, tra cui l'eradicazione degli ulivi infetti e delle specie considerate potenziali ospiti (DGR. n. 2023 del 29 ottobre). Questa soluzione, pur sostenuta come necessaria da parte della comunità scientifica, fu assunta in assenza di un consenso unanime sul ruolo del batterio quale causa primaria del disseccamento (Ciervo 2015, 2020), provocando tensioni nella comunità scientifica e forte malcontento popolare, localizzato soprattutto sui portatori d'interessi diretti, quali oviocoltori, contadini e bracciantato agricolo.

L'adozione del cosiddetto *Piano Silletti* – il piano d'emergenza che prende il nome dal commissario straordinario Giuseppe Silletti, allora comandante del Corpo forestale della Puglia, che prevedeva, tra le varie linee di intervento, l'abbattimento degli ulivi infetti e delle specie potenzialmente ospiti entro un raggio di cento metri – divenne il punto di innesco della mobilitazione. Diversi studi (Ciervo 2020; Milazzo, Colella 2022; Vacirca, Milazzo 2021), hanno evidenziato come la diffusione del batterio in Puglia abbia infatti ridefinito la geografia del territorio. Il Salento meridionale venne classificato come “zona infetta”, una fascia di terra compresa tra Adriatico e Ionio venne designata “zona cuscinetto” da sottoporre a stretta sorveglianza, mentre le aree a nord di Brindisi – successivamente anch'esse dichiarate infette – furono inizialmente dichiarate indenni (Regione Puglia 2014). Secondo Ciervo (2020), l'estensione e la scala di applicazione del *Piano Silletti* lasciavano presagire effetti potenzialmente devastanti e irreversibili sul paesaggio, sull'ecosistema, sull'economia locale e persino sulla salute umana, aprendo scenari di profonda deterritorializzazione e alimentando un diffuso clima di preoccupazione nella popolazione salentina. In questo contesto, gli interessi economici in gioco, il rischio di una trasformazione non solo geografica ma anche culturale e simbolica derivante dal potenziale sradicamento di migliaia di ulivi ritenuti infetti (Colluto 2015)¹, le incertezze tecnico-politiche legate alla gestione dell'emergenza (Ciervo 2015), e le controversie scientifiche relative alla patologia e alle pratiche conoscitive connesse (Bandiera 2019; Colella et al. 2019; Colella 2022; Vacirca, Milazzo 2021), alimentarono un acceso dibattito pubblico che, con il tempo, si tradusse in uno scontro tra visioni radicalmente contrapposte.

È in questo scenario che il *Piano Silletti* divenne il principale bersaglio della contestazione. Un ampio fronte di contadini, ambientalisti, associazioni, amministrazioni comunali e comitati territoriali si mobilitò, fino a convergere il 29 aprile 2015 in piazza Sant'Oronzo a Lecce per una manifestazione di massa. Quella data è ricordata da diverse fonti come l'atto di nascita del *Pdu* (Ciervo 2019, 2020; Milazzo, Colella 2022), un movimento eterogeneo per composizione e rivendicazioni, e come l'avvio di un conflitto che, secondo Milazzo e Colella (2022), opponeva

¹ Colluto T. 2015. *Strage di ulivi in Puglia, il diktat Ue: «Abbattere tutti gli alberi infetti»*, in «Il Fatto Quotidiano», 17.03.2015, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/17/strage-ulivi-in-puglia-diktat-ue-abbattere-tutti-gli-alberi-infetti/1512425/>.

forme di sapere temporalmente distanti: da un lato l'expertise scientifica contemporanea, dall'altro il sapere pratico sedimentato e tramandato per generazioni dai contadini salentini.

Letto attraverso la lente dell'ecologia-mondo proposta da Moore (2015), questo complesso intreccio di tensioni supera il piano tecnico-scientifico del dibattito su ulivi, funghi e agenti patogeni, così come le interpretazioni riduttive secondo cui l'assenza del movimento di contestazione avrebbe reso possibile l'eradicazione del batterio. Rimanda invece a questioni più profonde, che investono i meccanismi economici e politici e le specificità culturali ed ecologiche che hanno contribuito a rendere possibile la diffusione del batterio.

In questa sede non è possibile affrontare l'intero spettro dei conflitti emersi. Mi concentrerò dunque su una dimensione specifica: quella che la letteratura sociologica definisce *knowledge conflict* (Hess, Belletto 2022). Si tratta di una tipologia di conflitto in cui la posta in gioco non riguarda soltanto la definizione di soluzioni tecnico-operative, ma investe la legittimità dei processi democratici e della governance, mettendo in discussione l'autorità della conoscenza scientifica, le pratiche di partecipazione e i meccanismi decisionali. Nel caso del Salento, come anticipato, questa dinamica si è tradotta in uno scontro tra due universi di sapere differenti, che nel seguito definirò attraverso le categorie di «cultura dell'avidità» e «cultura meridiana». L'obiettivo è esplorare criticamente tali categorie e, attraverso di esse, interrogare il ruolo dell'expertise nei *knowledge conflict*, nonché le dinamiche di potere e di trasformazione sociale, politica e culturale che si manifestano quando la «scatola nera» dell'expertise tecno-scientifica viene aperta, rivelando le proprie lacune, le proprie tensioni e restituendo alla politica il compito di gestire questioni rese di nuovo pubbliche. In questo quadro, il conflitto sulla *Xf* non si riduce a una mera disputa scientifica o tecnica, ma si configura come un'arena politica e culturale, in cui si confrontano visioni contrastanti della politica, dell'economia e della giustizia ambientale.

METODOLOGIA

Nel 2016 non avevo ancora intrapreso la mia attività di ricerca, ma ero uno studente di Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università del Salento. Una parte significativa del mio tempo libero era dedicata all'attivismo e alla militanza politica. Facevo parte del *Collettivo Terra Rossa*, un gruppo eterogeneo di ispirazione prevalentemente comunista, nato in seguito all'occupazione di un asilo pubblico abbandonato con l'intento di denunciare l'assenza di servizi pubblici e il degrado in cui versavano numerosi immobili comunali nella città di Lecce. La struttura, chiusa da tre anni, aveva perso la sua funzione originaria, trasformandosi in uno spazio segnato da microcriminalità e abitazioni informali.

Nei mesi successivi, insieme agli altri occupanti – muovendoci in un'ottica di autogestione, uguaglianza sociale e libertà, ispirata alle esperienze dei Centri sociali occupati autogestiti (C.s.o.a.) degli anni novanta e duemila – avviammo lavori di piccola ristrutturazione, pulizia e riqualificazione. Da quel percorso prese forma il *C.s.o.a. Terra Rossa*, un centro sociale che si poneva in aperta contraddizione con il modello di città neoliberale e mirava a stimolare una coscienza critica nei confronti degli equilibri di potere, tanto a livello cittadino quanto territoriale.

Il caso di studio che presento in questo contributo affonda le sue radici in questa esperienza di militanza. All'epoca, infatti, il collettivo non si limitava a offrire servizi al quartiere, ma si proponeva anche di intercettare e interpretare le problematiche e le contraddizioni del territorio salentino. Tra queste, emersero in particolare le mobilitazioni contro l'arrivo del gasdotto TAP sulle coste di San Foca e le controversie legate alla diffusione della *Xylella*.

All'interno del collettivo non esisteva una differenziazione rigida o una gerarchizzazione dei ruoli; tuttavia, per esigenze organizzative, alcune persone si occupavano della gestione dello stabile occupato, altre delle dinamiche cittadine e di quartiere, mentre un terzo gruppo – di cui facevo parte insieme ad altri due militanti – era incaricato di seguire le questioni territoriali e di curare le relazioni con attori sociali e politici attivi nell'area. Il nostro compito era quello di individuare bisogni, contraddizioni e problematiche emergenti, intrattenere rapporti con rappresentanti di interessi diversi e costruire reti di collaborazione.

In questo contesto, come membro del *Collettivo Terra Rossa* e a titolo personale, iniziai a partecipare alle riunioni del *Pdu*, che in quel periodo si svolgevano settimanalmente presso le *Manifatture Knos* di Lecce, uno spazio

di partecipazione e condivisione ispirato ai valori della cittadinanza attiva. La mia esperienza di attivismo nel *Pdu* era dunque strettamente intrecciata con quella maturata all'interno del *Terra Rossa*: l'obiettivo non era soltanto comprendere le trasformazioni in atto sul territorio, ma anche porre le basi per la costruzione di un percorso politico più ampio.

La partecipazione non si limitava alle assemblee, ma comprendeva anche momenti di protesta e mobilitazione. È stato proprio in queste occasioni di azione collettiva e partecipazione diretta che ho potuto incontrare, conoscere e instaurare relazioni di fiducia e rispetto con attivisti e attiviste del *Pdu*, così come con osservatori esterni ed esperti coinvolti nella vicenda.

Non mi sono accostato a questo fenomeno né in veste di ricercatore né come etnografo militante, poiché all'epoca non avevo ancora maturato interessi di ricerca. L'analisi qui proposta non deriva dunque da note etnografiche raccolte sul campo, ma da una riflessione autoetnografica *ex post* che valorizza l'esperienza maturata in oltre due anni di militanza (Ellis 2004; Ellis et al. 2011). In linea con quanto sostenuto da Anderson (2006), esperienze di questo tipo non rappresentano soltanto il punto di partenza empirico, ma costituiscono risorse per l'elaborazione di categorie interpretative e per l'accesso a significati, informazioni e informatori che difficilmente emergerebbero attraverso un'osservazione e una partecipazione distaccata. Attraverso questo percorso, immerso nella quotidianità e nelle relazioni del gruppo, ho potuto guadagnare un capitale di fiducia che si è rivelato decisivo: esso mi ha aperto l'accesso alle dinamiche interne del movimento, mi ha consentito di intrecciare rapporti di lealtà con attivisti e osservatori privilegiati e di partecipare alla costruzione collettiva di racconti, ricordi e memorie condivise (Malinowski 1973).

Su questa base ho selezionato cinque interlocutori, ai quali ho sottoposto interviste in profondità, concepite in forma aperta e dialogica (della Porta 2010). Ho privilegiato un'impostazione riflessiva e co-costruita (Bochner, Ellis 1995; Miller, Glassner 1997), nella quale le esperienze condivise hanno contribuito a definire il senso stesso della ricerca. La mia attenzione si è rivolta non solo alle narrazioni individuali, ma anche alle pratiche collettive di resistenza e di riappropriazione epistemologica, così come alle percezioni degli attivisti riguardo al loro posizionamento geografico, economico e politico, e alle modalità attraverso cui hanno gestito il rapporto con istituzioni e autorità. Le interviste sono state raccolte tra il 2019 e il 2020 e, conformemente alle richieste di alcuni interlocutori, sono rese anonime per garantire la riservatezza e tutelarne la privacy. Il movimento del *Pdu* è stato fortemente represso e alcuni dei testimoni, durante quel periodo, stavano affrontando processi giudiziari. Ho adottato un campionamento intenzionale selezionando interlocutori *information-rich* in base al ruolo ricoperto nel movimento: due fondatori e portavoce del *Pdu*, un attivista del *Pdu* membro del gruppo di tecnici ed esperti del movimento, un osservatore esterno (contadino e membro del *Forum ambiente e salute* di Lecce) e un militante del collettivo *Terra Rossa*. Tale approccio, centrato su informatori chiave e osservatori privilegiati (Blee 2013; della Porta 2010), si colloca all'interno delle raccomandazioni sul *purposive sampling* (Bernard 2000; Patton, 2002), in particolare nei casi in cui l'obiettivo è approfondire la comprensione di specifici fenomeni piuttosto che produrre generalizzazioni. Per questa ragione ho optato per un campionamento omogeneo, in contrapposizione a un campionamento basato sulla massima differenziazione, privilegiando la profondità analitica rispetto all'ampiezza comparativa. Questa scelta ha inoltre evidenziato l'importanza della dimensione affettiva nella ricerca sociale, intesa non come ostacolo ma come risorsa per accedere a significati e dinamiche altrimenti difficilmente rilevabili (Bourdieu 2002; Chicchi 2023; Jasper 1998, 2011). Le interviste sono state collezionate tra aprile 2022 e gennaio 2023.

LUCI E OMBRE: L'EXPERTISE ACCREDITATA NEL CASO XYLELLA FASTIDIOSA

A dodici anni dal primo rilevamento e a un decennio dall'esplosione del cosiddetto "caso Xylella", la distanza tra i fatti e la loro rappresentazione si è mantenuta costante, investendo non solo la frontiera tra scienza e politica, ma anche quella tra scienza e narrazione della scienza. Questa distorsione – che non giova né al progresso scientifico, né alla qualità dell'informazione, né alla democrazia – ha prodotto, come osserva Ciervo (2020:10), una serie di veli interpretativi che hanno reso più difficile una comprensione condivisa del fenomeno.

La rappresentazione dicotomica della vicenda, articolata secondo opposizioni semplificatrici – «buoni e cattivi», «negazionisti e dispensatori di verità», «santoni o stregoni e scienziati» – ha spesso oscurato la possibilità di affrontare criticamente alcuni elementi oggettivi e difficilmente contestabili: la presenza accertata di *Xf* nel Salento; il disseccamento come sintomatologia complessa, non riconducibile esclusivamente al batterio; l'esistenza di ulivi disseccati risultati negativi al patogeno e, al contrario, di piante sane e produttive risultate positive; infine, la constatazione che alcuni ulivi inizialmente disseccati, lasciati senza interventi, siano tornati a vegetare.

Come rileva Ciervo (2020), all'interno della comunità scientifica si sono delineate due posizioni principali. La prima, sostenuta dall'*Istituto per la protezione sostenibile delle piante* del *Consiglio nazionale delle ricerche* (Ipsp-Cnr) di Bari, attribuiva i sintomi del disseccamento rapido degli ulivi alla presenza della *Xf*. La seconda, invece, adottava un approccio più articolato, ritenendo che tali sintomi non fossero necessariamente imputabili al batterio, ma potessero derivare da una pluralità di cause agronomiche e biologiche: la presenza di funghi (Carlucci et al. 2013, 2015), l'abuso di prodotti chimici (Perrino 2015), o ancora la povertà del suolo legata a una ridotta attività biochimica di mineralizzazione della sostanza organica e a una carente biodiversità microbica rispetto agli oliveti sani (Giordani et al. 2019).

Se la prima prospettiva mirava all'eradicazione del batterio, indipendentemente dal suo ruolo effettivo nello sviluppo della patologia, la seconda si orientava verso una posizione più prudente e conservativa, focalizzata sulla cura e la rigenerazione delle piante colpite dal disseccamento, ipotizzando una possibile convivenza degli ulivi con il batterio e il territorio (Carlucci et al. 2016; Monteduro et al. 2015; Xiloyannis et al. 2015).

Nonostante la distanza tra queste due impostazioni, nel 2013 la Regione Puglia, con la delibera n. 2023 del 29 ottobre (Regione Puglia 2013), adottò misure di emergenza per la prevenzione, il controllo e l'eradicazione di *Xf*. Tali misure recepivano integralmente la prima delle due posizioni scientifiche emerse, pur in assenza di evidenze consolidate riguardo al batterio, alle piante ospiti, all'epidemiologia e ai vettori di trasmissione.

Questo orientamento fu percepito, da una parte della comunità scientifica e da numerosi cittadini, attivisti e portatori di interesse, come eccessivamente riduzionista e meccanicistico, oltre che opaco e contraddittorio, alimentando diffidenze e sospetti sulla legittimità delle scelte istituzionali. Le misure di contrasto al batterio furono infatti adottate sulla base dell'assunto che, allo stato delle conoscenze, non esistessero metodi certificati per il contenimento di *Xf*, se non l'eradicazione delle piante infette (Silletti 2015). Tale posizione risultava tuttavia in contrasto con le valutazioni dall'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa), che già nel 2013 aveva segnalato la «mancanza di esempi di eradicazione di successo» di *Xf* una volta insediata, a causa dell'ampia gamma di specie vegetali ospiti e di vettori di diffusione del patogeno (Efsa 2013: 25).

Due anni più tardi, un ulteriore parere scientifico dell'Efsa ribadì tale valutazione, precisando – sulla base di un'ampia revisione della letteratura – che l'eradicazione «non costituiva un'opzione di successo una volta che la malattia si fosse stabilita in un'area» (Efsa 2015a: 95).

Da questo punto di vista, la dichiarazione dello stato di emergenza, richiesta dalla Regione Puglia l'8 settembre 2014 e ottenuta il 10 febbraio 2015, sembra trovare fondamento principalmente nelle stime di diffusione della malattia avanzate solo da alcuni studiosi, poi ufficializzate dal Commissario per l'emergenza e rilanciate con enfasi dai media. Come riporta Ciervo (2019: 143):

[...] la stima (a marzo 2015) di circa un milione di piante infette, ovvero quasi un ulivo su dieci del Salento, risulta effettuata sulla base di un campione complessivo di 45.967 piante – pari a circa lo 0,46% dell'universo – e con un'incidenza di casi positivi sul numero dei campioni pari a 1,90%.

Nonostante l'esiguità del campione e l'incertezza dei dati, tali cifre furono ritenute sufficienti per giustificare la proclamazione dell'emergenza, alimentando una narrazione pubblica incentrata sull'immagine di una epidemia incontrollabile. I media, le istituzioni, una parte della classe politica, ma anche associazioni di categoria contribuirono così a costruire un immaginario collettivo dominato dalla retorica della catastrofe imminente, che rese legittimo – e apparentemente necessario – il ricorso a misure straordinarie e drastiche.

La letteratura sui frame (Snow, Benford 1992; Snow et al. 1986; Snow et al. 2014) ha ampiamente mostrato come il linguaggio, lungi dall'essere un semplice riflesso della realtà, possa costituire una vera e propria pratica di potere, capace di costruire significati, orientare comportamenti e delimitare i campi di possibilità. In questo senso, la scelta di specifiche parole e narrazioni può contribuire a definire ciò che è percepito come reale e ciò che appare socialmente e politicamente accettabile, anche quando si tratta di decisioni impopolari o contrarie al senso comune.

In questa prospettiva, Ciervo (2020: 21) ricostruisce con precisione la discrepanza tra i numeri diffusi pubblicamente e i dati effettivamente raccolti, delineando un quadro che evidenzia la costruzione discorsiva dell'emergenza e la distanza tra rappresentazione e realtà empirica:

A quanto si apprende dalla stampa, l'epidemia sarebbe avanzata a ritmo incalzante e in proporzioni esorbitanti da anno in anno passando da 1 milione di alberi infetti nel 2015 a 2 milioni nel 2017, da 10 milioni a 20 milioni nel solo 2018, da 22 milioni a 30 milioni nel 2019, in un'iperbole senza alcuna attinenza con la realtà, considerato che nella provincia di Lecce si stima una presenza di circa 10 milioni di ulivi che diventano 20 milioni con riferimento anche alle province di Brindisi e Taranto.

Al riguardo, va inoltre osservato che, da un lato, il commissario straordinario Silletti aveva dichiarato in prefettura la presenza di circa un milione di ulivi infetti nella sola provincia di Lecce (Loraweb 2015)²; dall'altro, le misure previste dal Piano da lui elaborato non erano state sottoposte né alla *Valutazione di impatto ambientale*, né alla *Valutazione ambientale strategica*, né alla *Valutazione di impatto sanitario* (Ciervo 2020).

Anche per questa ragione, il 18 dicembre 2015 la Procura di Lecce dispose il blocco del Piano e il sequestro delle piante già selezionate per l'eradicazione, iscrivendo lo stesso commissario straordinario tra le persone sottoposte a indagine (LeccePrima 2015)³. Le ipotesi di reato comprendevano violazioni dolose in materia ambientale, falso ideologico e falso materiale commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici.

Interrogato sugli eventi, l'allora procuratore di Lecce, Cataldo Motta, dichiarò che non solo la popolazione e i diretti interessati, ma anche l'Unione Europea era stata tratta in inganno da una rappresentazione distorta dell'emergenza *Xf* basata su dati impropri e sull'inesistenza di un reale nesso di causalità tra il batterio e il disseccamento delle piante (Pelagalli 2015)⁴.

Il sequestro fu successivamente revocato nel luglio 2016 e, negli anni seguenti, furono predisposte ulteriori misure per prevenire e contenere la diffusione del batterio *Xf*. Tra queste, un nuovo Piano nazionale di emergenza, approvato dalla Giunta regionale il 24 ottobre 2018 con la delibera n. 1890, che introdusse una significativa semplificazione delle procedure di abbattimento degli ulivi (Ciervo 2020).

La semplificazione riguardava sia l'aspetto diagnostico – prevedendo l'identificazione delle piante infette attraverso test di laboratorio o, nelle zone dichiarate infette, mediante semplice ispezione visiva – sia quello procedurale, poiché la notifica ai proprietari delle ingiunzioni di abbattimento veniva sostituita dalla sola pubblicazione dell'avviso sull'albo pretorio comunale (Ciervo 2020). A tali disposizioni si accompagnava inoltre l'adozione di pratiche fitosanitarie ad alto impatto sulla biodiversità, sugli equilibri ecosistemici e sulla salute dei cittadini, tra cui l'impiego di agenti chimici e la concessione di deroghe al divieto di impianto di specie ospiti nella zona infetta.

Il tutto avveniva in una cornice di incertezza radicale, ovvero in assenza di un reale studio epidemiologico, che non risultava disponibile né al momento della proclamazione dell'emergenza né negli anni successivi.

Da un punto di vista epistemologico, questa circostanza mette in luce la natura performativa della dichiarazione di emergenze stessa, che non derivava, evidentemente, da un processo di verità scientifica, ma da una deci-

² Loraweb (2015), *Un milione di ulivi salentini malati di Xylella*, in «Loraweb», 04.03.2015, <https://www.lorasalento.it/2015/03/04/esplora-il-significato-del-termino-un-milione-di-ulivi-salentini-malati-la-xylella-colpisce-il-10-delle-piante-un-milione-di-ulivi-salentini-malati-la-xylella-colpisce-il-10-delle-piante/>.

³ LeccePrima (2015), *Xylella, stop dalla Procura all'eradicazione degli ulivi. Tra i dieci indagati anche Silletti*, in «LeccePrima», 18.12.2015, <https://www.lecceprima.it/cronaca/xylella-stop-dalla-procura-all-eradicazione-degli-olivi-tra-i-dieci-indagati-anche-silletti.html>.

⁴ Pelagalli M. (2015), *Xylella, la Procura di Lecce blocca il Piano Silletti*, in «AgròNotizie», 21.12.2015, <https://agronotizie.imagelinenetwork.com/agricoltura-economia-politi-%20ca/2015/12/21/Xylella-la-procura-di-lecce-blocca-il-pianosilletti/46949>.

sione politica e amministrativa, dove l'incertezza scientifica non sospende ma legittima l'azione politica e dove il sapere scientifico non precede la decisione, ma la accompagna o la segue. (Jasanoff 2003; Wynne 2005). Ne risulta una forma di razionalità anticipatoria, nella quale la scienza viene invocata come fonte di autorità, ma non come base di verifica empirica. In questa prospettiva, la dichiarazione di emergenza e le conseguenti misure di eradicazione, come anche l'inquadramento, da parte dei media e dalle dichiarazioni di alcuni politici di una situazione di catastrofe (Ciervo 2015; Milazzo, Colella 2022), non si fondano su un sapere epidemiologico dimostrato, bensì come un dispositivo discorsivo che produce e giustifica l'intervento straordinario, configurandosi come un atto di governo biopolitico (Foucault 2010). Tale impostazione, come affermato anche da Lucarelli (2020), non solo solleva interrogativi sulla solidità scientifica delle decisioni assunte, ma mette in evidenza un ampio problema epistemologico: la tendenza delle istituzioni a sostituire la dimostrazione scientifica con la legittimazione tecno-politica, facendo dell'incertezza stessa una risorsa governativa e governamentale.

Ciò risulta ancor più evidente se si tiene conto dei pareri e delle valutazioni che, nel corso del tempo, altri studiosi e istituzioni scientifiche hanno fornito sull'accaduto. Ad esempio, in questa direzione va la Relazione dell'*audit* condotto dal 10 al 14 febbraio 2014, nell'ambito del programma di *audit* pianificato dall'Ufficio alimentare e veterinario (CE 2014, p.7), riporta le dichiarazioni dei ricercatori secondo cui:

Al momento, mancano gli elementi essenziali dell'epidemiologia del batterio e restano da chiarire i seguenti aspetti: le serie di piante ospiti per questo specifico ceppo, l'epidemiologia (tempi, vettori coinvolti, fattori che favoriscono/inibiscono l'infezione) o l'ampia gamma di vettori (durata e specie di ospiti preferite).

A febbraio 2014, come riportato nella relazione della Commissione Europea, restavano ancora da chiarire «i fattori essenziali riguardanti l'epidemiologia di *Xf*» (CE 2014: 21). Per questa ragione, l'Autorità unica del Servizio fitosanitario centrale del Mipaaf e l'autorità regionale pugliese – successivamente entrate a far parte del gruppo di esperti dell'*audit* – sottolineavano che «è essenziale disporre di maggiori informazioni sull'epidemiologia del batterio, per evitare che la campagna di eradicazione si riveli inefficace o possa favorire la diffusione» (CE 2014: 15). Un anno più tardi, l'Efsa (2015b: 9) ribadiva sostanzialmente la stessa posizione, rimarcando l'assenza di evidenze sulla natura endofita del batterio e sull'eventualità che esso potesse essere presente negli ulivi da lungo tempo. Su questa linea si collocano anche le analisi di Misciagna e di Scortichini e Cesari (2019). Il primo, epidemiologo e membro della task force regionale per la ricerca sul CoDiRO, ha più volte ribadito l'assenza di una reale indagine epidemiologica, osservando che, in mancanza di essa, non è possibile determinare con certezza né le cause patogeniche né la dinamica della malattia (Belsalento 2016)⁵. I secondi, in uno studio condotto a quasi sei anni dalla dichiarazione dell'emergenza, hanno confermato come gli aspetti epidemiologici del disseccamento rapido e di *Xf* restino tuttora ampiamente sconosciuti (Scortichini, Cesari 2019).

È in questo quadro di instabilità socio-ambientale, incertezza scientifica e controversia tecno-politica che si apre la "scatola nera" dell'expertise tecnica: le posizioni alternative a quelle ufficiali iniziano a guadagnare visibilità e legittimità pubblica, trovando nel movimento del *Pdu* un canale di espressione e il sostegno di ampie fasce della popolazione locale. Da qui prende forma un confronto serrato tra contro-expertise, expertise accreditata e processi di legittimazione politica.

In tale prospettiva introduco le due categorie di «cultura dell'avidità» e «cultura meridiana», non come polarità manichee, ma come strumenti analitici per leggere in profondità le logiche, le visioni del mondo e le asimmetrie di potere che strutturano i *knowledge conflict*. Il loro valore euristico non risiede tanto nella descrizione del caso *Xf* nel Salento, quanto nella possibilità di spostare l'analisi verso altri contesti analoghi, rivelando le connessioni sistemiche tra crisi ecologiche, forme di dominio economico e modelli di conoscenza in competizione per la definizione della realtà.

⁵ Belsalento (2016), *Perrino: Aggiornamento – Nota 2 – il batterio è solo una delle cause minori del CoDiRo*, in «Belsalento», 10.04.2016, <https://belsalento.altervista.org/perrino-aggiornamento-nota-2-il-batterio-e-solo-una-delle-cause-minori-del-codiro/>.

LA CULTURA DELL'AVIDITA' NEL SUD ITALIA

Per comprendere appieno quello che definisco «cultura dell'avidità» farò riferimento, seppur brevemente, a quella che in letteratura è conosciuta come l'analisi dei regimi alimentari (Corrado 2018). Quest'ultima combina il concetto di «sistema-mondo» introdotto da Wallerstein e quello di «accumulazione capitalistica» formulato da Marx, con l'obiettivo di capire l'ascesa e il declino delle agricolture nazionali nella storia geopolitica del capitalismo (Friedmann, McMichael 1989; Friedmann 2009; McMichael 2016). In questa prospettiva si possono individuare tre fasi o regimi principali: quello liberale-mercantile, quello fordista e, infine, quello neoliberale. Quest'ultimo, seguendo l'analisi preliminare di Friedmann (2005), sta lasciando il posto a un quarto regime, quello aziendale-ambientale, proprio in risposta alle recenti pressioni provenienti dai movimenti ambientali e climatici.

Con riferimento allo spazio mediterraneo, la prima fase, compresa tra l'800 e la prima metà del '900, è stata contrassegnata da processi di contadinizzazione, commercializzazione forzata e colonialismo interno. L'espansione demografica, l'ampiamiento del mercato internazionale e i progressi nei trasporti navali facilitarono l'ingresso dei grani russi, americani e argentini nel mercato europeo (Friedmann 2005). Per contrastare questa concorrenza, i paesi mediterranei concentrarono gli sforzi sulle proprie risorse ambientali e agronomiche, intensificando la produzione attraverso la diffusione di monoculture e l'adozione di criteri produttivisti. Coltivazioni seriali come uliveti, mandorleti, vitigni e agrumeti divennero elementi strutturali del paesaggio agricolo mediterraneo (Corrado 2018; Ortiz-Miranda et al. 2013).

Sul piano politico, le riforme agrarie legate ai processi di rivoluzione borghese ridefinirono la struttura della proprietà della terra, determinando espropriazioni e privatizzazioni che favorirono la formazione di una classe di piccoli produttori, spesso dipendenti da un bracciantato subalterno.

Con l'avvento del modello fordista nella metà del XX secolo, si assiste a una riorganizzazione dell'assetto agricolo trainato dal *Piano Marshall*, dall'implementazione della Politica agricola comune (Pac) e dai processi di integrazione europea (McMichael 2016). L'industrializzazione e l'urbanizzazione favorirono nuove forme di colonialismo interno, soprattutto nel Sud Italia, intensificando lo sfruttamento delle risorse naturali e della forza lavoro.

Nel periodo compreso tra il 1972 e il 1985, le regioni meridionali dei paesi del Sud Europa furono oggetto di un intervento strutturale che mirava a modernizzare l'agricoltura, riducendo al minimo il ruolo delle pratiche agricole tradizionali considerate arcaiche e incompatibili con il progresso economico (Pretty et al. 2006). Tale approccio modernista-colonialista puntava a sostituire le strutture sociali rurali, basate su reti di parentela, religione e affinità locale, ritenute un ostacolo allo sviluppo e alla capacità di nutrire il mondo (Bové et al. 2001; Badgley et al. 2007; McMichael 1994). L'introduzione della meccanizzazione e l'uso di input chimici trasformarono radicalmente i processi produttivi, mentre iniziavano a manifestarsi i primi fenomeni di concentrazione fondiaria. Il mercato favorì l'accaparramento delle terre attraverso strumenti finanziari, con un trasferimento progressivo delle proprietà alle multinazionali e alle grandi catene di distribuzione (Van der Ploeg et al. 2015). Questo fenomeno contribuì a una svalutazione delle culture locali, favorendo, inoltre, l'esodo delle famiglie rurali dalle campagne (McMichael, Schneider 2011).

La terza fase è segnata dall'impatto delle riforme della Pac, dai processi di neoliberalizzazione e, in particolare, dall'accentuarsi della concentrazione della proprietà fondiaria (Friedman, 2005). La riorganizzazione delle filiere agroalimentari si è articolata lungo le direttrici dell'oligopolizzazione da parte delle multinazionali, della tecnicizzazione dei processi produttivi, del *global sourcing* e della crescente flessibilizzazione del lavoro (Bonanno, Constance 2001; Marsden 2006). Queste trasformazioni sono state presentate come esiti inevitabili di una razionalità economica superiore, naturalizzando il carattere politico delle scelte e conferendo alle tecnologie di valutazione e alle procedure tecnico-amministrative un valore normativo. In tal modo, le decisioni politiche sono state progressivamente sottratte al confronto ideologico e alla mediazione sociale, inscrivendosi nel paradigma dell'*evidence-based policy* che tende a neutralizzare la dimensione conflittuale e culturale dei processi decisionali (Burnham 2001, 2017; Kettel 2008; Wood, Flinders 2014).

Un ruolo cruciale in questa trasformazione è stato svolto dalla governance internazionale e dalla denazionalizzazione degli interessi di classe neoliberali (Tilzey 2017), che hanno favorito l'integrazione dell'agricoltura nei

mercati globali e consolidato la supremazia di grandi attori economici. In tale quadro, la Pac ha assunto una funzione ambivalente: se da un lato ha garantito forme di protezione agli agricoltori attraverso prezzi minimi e sussidi per la modernizzazione delle aziende (Van der Ploeg 2008), dall'altro ha contribuito all'emarginazione delle piccole imprese, meno strutturate e con minori capacità di accesso al credito e ai finanziamenti. Il risultato più evidente di questo processo è stato il passaggio da un modello agricolo contadino, fondato su una relazione metabolica tra uomo e ambiente, a un modello estrattivo, centrato sulla massimizzazione dell'appropriazione e sull'uso intensivo delle risorse naturali e del lavoro (Gago 2015). Nell'Europa meridionale, ciò ha condotto a un'agricoltura sempre più agro-industriale, caratterizzata dalla marginalizzazione dei saperi contadini considerati non scientifici, dall'intensificazione dell'uso di input meccanici e chimici e dall'inserimento dei territori rurali nelle catene agroalimentari globali, secondo una logica orientata al profitto e alla produttività fondiaria (Van der Ploeg 2010).

Questa breve ricognizione storica, seppur parziale, mostra come dietro l'apparente neutralità della tecnica e della scienza operino logiche economiche e politiche che possono determinare quali regioni debbano specializzarsi in determinate colture e sotto quali condizioni sociali, ambientali e culturali. In tali processi, l'expertise tecno-scientifica assume la funzione di un dispositivo di legittimazione che, da un lato, enfatizza i benefici delle proprie pratiche e tecnologie, e, dall'altro, costruisce la narrativa dei rischi connessi al mancato sviluppo o alla non adesione ai modelli di modernizzazione (Arancibia 2016; Bacon 2020).

Di conseguenza, chi subisce gli effetti di questi processi risulta sempre più vincolato a decisioni determinate dalle dinamiche di mercato, con una progressiva riduzione dell'autonomia nelle proprie scelte individuali e collettive. Tuttavia, una minore autonomia non implica l'assenza di *agency*: anche le politiche agricole e i regimi alimentari, come ogni costruzione sociale e politica, rappresentano campi di tensione in cui coesistono forze di conservazione e di trasformazione (Tarrow 2011). Se da un lato questo modello agricolo, fondato sull'integrazione verticale dei territori nelle catene agroalimentari e su una logica imprenditoriale orientata al profitto e all'ottimizzazione del rendimento terriero, ha alimentato una cultura dell'avidità in cui l'agricoltore non sempre ha piena consapevolezza delle condizioni di produzione e della disgregazione del rapporto di sostenibilità tra uomo e natura, dall'altro le molteplici crisi che attraversano la società contemporanea hanno reso più evidenti le dinamiche nascoste e gli interessi sottesi a tali strutture, stimolando la ricerca di alternative.

TRACCE DI CULTURA MERIDIANA

Come anticipato, la crescente attenzione verso forme di conoscenza più inclusive e partecipative si inserisce in una tendenza generale che attraversa le società contemporanee (Power 2007). L'ampliamento dell'expertise e l'apertura a saperi plurali rappresentano infatti una dimensione delle nuove modalità di governo dei soggetti, in cui l'inclusione non si limita alla raccolta di informazioni da parte di attori esterni, ma implica anche un processo di trasformazione reciproca: coloro che vengono inclusi non solo contribuiscono con le proprie conoscenze e prospettive, ma incidono sui gruppi e sugli individui partecipanti, modificandone la comprensione e gli orientamenti. In questo senso, la richiesta di un allargamento della ricerca "a 360 gradi" – volta a individuare le cause del disseccamento degli ulivi e a elaborare possibili strategie di cura – e la conseguente rivendicazione di includere saperi locali, non accademici o non formalmente scientifici ma comunque riconosciuti nella pratica sociale, rappresentano la prima e fondamentale istanza del *Pdu*. Attraverso la rivendicazione di una contro-expertise, questo insieme eterogeneo di attori sociali ha tentato di recuperare il controllo sul territorio, sottratto alle comunità locali dalla dichiarazione di emergenza e dalla gestione commissariale che ne avevano limitato l'autonomia decisionale. Ciò si evince chiaramente dalla testimonianza di uno degli attivisti del *Pdu*, nonché militante storico della provincia leccese:

Quando si è iniziato a parlare di eradicazioni la gente si è fatta sentire. Qua c'è un legame sentimentale con la terra, ci sono state le occupazioni, la terra l'ha comprata il padre, il nonno e l'ha tramandata a figli e nipoti che sentono fortemente questo passaggio generazionale. C'è una concezione antica diciamo, dei Malavoglia, di Verga, della "rrobba", che tu nasci che tuo padre ti ha lasciato un pezzo di terra e tu a tuo figlio devi lasciare n'altro pezzo di terra oltre a quello che ti ha lasciato tuo padre [...] Noi siamo partiti da questa mentalità e abbiamo cercato di renderla autonoma da tutta una serie di discorsi che fanno male alla nostra terra, alla nostra economia

e alla nostra quotidianità, senza mai negare il rapporto storico che ci lega con la terra. Dovevamo strutturare tutto in maniera seria, cosa che ci è riuscita pure bene fino a un certo punto, anche quando venivamo descritti dai giornali come dei santoni, degli stregoni, degli arretrati o dei complottisti. Se vai a riprendere il manifesto rivendicativo che scrivemmo c'è tutta una lista di cose che chiedevamo, ma non erano cose fuori dal mondo, o complottiste, chiedevamo semplicemente lo stop alle eradicazioni e l'allargamento della ricerca. L'ampliamento a più soggetti, non solo a Bari o a quelli accreditati.

(Intervista n.1 – militante *Terra Rossa*, intervista collezionata il 13-04-2023)

Oltre a evidenziare la dimensione affettiva e identitaria del legame con la terra – che trascende la logica economica e trova una potente espressione simbolica nel riferimento alla *rrobba* di *verghiana* memoria – l'intervistato ricorda come le prime mobilitazioni siano nate da una duplice rivendicazione: lo stop alle eradicazioni e l'allargamento della ricerca. Queste richieste mostrano chiaramente che il movimento non si collocava su posizioni anti-scientifiche come spesso è stato rappresentato, ma proponeva un ampliamento dell'expertise, chiedendo l'inclusione di saperi locali, agronomici ed empirici – spesso non istituzionalizzati – nei processi decisionali e conoscitivi. Si tratta, dunque, di una posizione critica non verso la scienza in sé, ma verso la sua chiusura istituzionale e i suoi rapporti di potere, e che mira alla costruzione di una conoscenza più aperta, distribuita e partecipata. Il passaggio in cui l'attivista ricorda come il movimento sia stato descritto dai media come «santoni», «stregoni», «arretrati» o «complottisti» è particolarmente significativo, poiché rivela i meccanismi di delegittimazione simbolica e le strategie di neutralizzazione tipiche dei *knowledge conflict*, attraverso cui la conoscenza accreditata tende a riaffermare i propri confini e la propria autorità epistemica (McKie 2019).

È importante notare come questa critica non si rivolga alla scienza in sé, ma al doppio standard con cui la scienza istituzionale accredita determinate valutazioni e dati, mentre ne sottostima o esclude altri, ritenuti non conformi ai propri criteri di legittimità. Questa impostazione emerge con ancora maggiore chiarezza dalle parole di un'altra attivista del *Pdu*:

A settembre viene data la presenza del batterio, cioè viene detto con certezza che è il batterio xylella a far disseccare gli ulivi. Se non erro il 15 di ottobre viene dato per certo che è la xylella a far seccare gli ulivi. Si accenna ad altri fattori, però da subito partono con quel piede. Quindi noi iniziamo ad andare ai primi convegni anche per capire, perché tutta la popolazione era allarmata. I titoli dei giornali erano allarmistici e all'inizio, io onestamente non ho dormito la notte [...] Si parlava di cose pazzesche, non solo il problema del disseccamento, qua c'era anche il problema della salute e in più il problema di questo batterio che è inserito in delle liste di quarantena e ciò comporta determinate misure, dall'estirpazione a non poter più piantumare quelle specie olivicole. Noi da subito abbiamo spinto, come a dire, innanzitutto qua la ricerca si deve aprire al mondo, tutti devono indagare e poter capire qual è realmente il problema e trovare delle soluzioni che non siano così invasive. E invece abbiamo trovato porte sbattute in faccia. Nessuno poteva fare ricerca se non il comitato fitosanitario regionale, chiunque in Italia o all'estero avesse voluto indagare sul problema doveva rivolgersi a loro, ma tutti quelli che ci provavano ci dicevano: 'io ho mandato la richiesta ma non ho ottenuto mai nessuna risposta'.

(Intervista n.2. – portavoce *Popolo degli ulivi*, intervista collezionata il 09-06-2022)

L'intervistata descrive con chiarezza il monopolio conoscitivo esercitato dal Comitato fitosanitario regionale, richiamando i tentativi – intrapresi da diversi soggetti – di ampliare la ricerca e favorire una maggiore circolazione del sapere. L'affermazione «la ricerca si deve aprire al mondo, tutti devono indagare e poter capire qual è realmente il problema» esprime un atteggiamento riflessivo e critico, volto a problematizzare il fenomeno piuttosto che a polarizzarlo. Queste parole, che provengono da una delle fondatrici e portavoce del movimento, assumono un valore che va oltre la testimonianza individuale: esse formulano una vera e propria rivendicazione epistemica democratica del *Pdu*. L'attivista sollecita una visione della conoscenza come processo collettivo, aperto, trasparente e responsabile, rifiutando l'idea di un sapere concentrato e accentrato in mani istituzionali ma senza opporre in modo gerarchico il sapere locale a quello scientificamente accreditato.

Fin dalle prime fasi della mobilitazione, le questioni legate alla produzione e alla legittimazione del sapere non hanno rappresentato un aspetto marginale o occasionale, ma la vera arena del conflitto. L'expertise – lungi dall'essere evocata in modo episodico – è divenuta una risorsa strategica, un terreno di confronto e uno strumento di azione politica attraverso cui i *challengers* hanno cercato di ridefinire i confini della conoscenza legittima. A questo proposito, risulta particolarmente significativo il racconto della traiettoria di coinvolgimento di uno degli attivisti

del *Pdu*, successivamente entrato a far parte del gruppo di lavoro incaricato di raccogliere informazioni e dati sulla diffusione del fenomeno e sul suo inquadramento scientifico, con l'obiettivo di elaborare forme di contro-expertise.

Io mi sono avvicinato alla questione della Xylella nel 2012-2013 ma non se ne sapeva molto all'epoca, poi quando si cominciò a parlare dei primi abbattimenti, già nella zona di Trepuzzi, Sternatia, Gallipoli, scrissi un articolo per una rivista giuridica con cui collaboravo ed ebbe un discreto successo e grazie a questo articolo poi conobbi gli organizzatori del movimento. Io già in quell'articolo registravo l'indisponibilità da parte di alcune istituzioni ad allargare la ricerca e uno strano orientamento dell'Unione Europea, che si basava su tutto quello che dicevano sostanzialmente tre soggetti: il CNR di Bari, l'Istituto fitosanitario regionale e l'Istituto Europeo per la protezione degli alberi se non sbaglio. Fatto sta che tutte le ordinanze recepite dalla Regione Puglia arrivano da questi tre soggetti e la teoria ufficiale sposata da questi soggetti, soprattutto quella del CNR di Bari è che la xylella è stata importata dal Costa Rica tramite delle piante di caffè, perché la xylella fastidiosa colpisce gli agrumi e la vite, cioè in America ci sono tutta una serie di studi scientifici che dimostra che colpisce queste due varietà e provoca dei disseccamenti rapidi e anomali, ma non provoca disseccamenti in altre varietà. Allora loro dicono, la xylella è stata importata dal Costa Rica, è arrivata a Gallipoli, o meglio è arrivata tramite i soliti commerci, le solite tratte dei commerci, ecc... Ma Gallipoli perché? Perché a Gallipoli c'è un'attività molto sviluppata di vivai? quindi ci sono tantissimi vivai e molto probabilmente in uno di quei vivai la xylella si è diffusa e poi si è diffusa nel tutto il Salento? Ma uno si chiede ma come mai se queste piante di caffè sono infette dalla xylella e sono state diffuse in tutta Europa, solo nel Salento si è creata sta' situazione? In teoria la xylella dovrebbe esser diffusa ovunque. Perché l'Europa ha chiesto a tutti i paesi di fare delle analisi e i paesi hanno risposto noi non ce l'abbiamo e ce l'abbiamo solo in Italia, solo noi nel Salento? Quindi è strana sta' cosa. Poi gli studi scientifici hanno evidenziato che colpisce gli agrumi e la vite ma non gli ulivi. Il CNR di Bari ha risposto dicendo che è xylella ma un ceppo diverso, un ceppo che si è evoluto, ceppo "CoDiRO" e hanno dato il nome del ceppo al nome del complesso di disseccamento, dicendo che questa colpisce gli ulivi, ma non hanno mai prodotto dei test scientifici per dimostrarlo. Insomma, veli su veli, contraddizioni, opacità e tutto questo ci ha spinto a mobilitarci e a far conoscere alle persone studi alternativi, diversi e ad andare oltre il sapere accreditato. (Intervista n3. – attivista *Popolo degli ulivi*, intervista collezionata il 18-11-2022)

La testimonianza di questo attivista mostra come, in molti casi, la dimensione cognitiva preceda e alimenti l'impegno politico. L'intervistato racconta infatti come il suo iniziale interesse, di natura tecnica e giuridica, si sia progressivamente trasformato in consapevolezza dell'asimmetria informativa e della chiusura istituzionale del sapere, due elementi centrali nei *knowledge conflict*. Questa percezione di esclusione epistemica, se da un lato alimenta la sfiducia verso la cosiddetta scienza ufficiale, dall'altro rafforza la domanda di contro-expertise, intesa non come rifiuto della scienza, bensì come richiesta di pluralismo cognitivo e trasparenza decisionale. L'attivista, inoltre, pur sottolineando la mancanza di prove sperimentali solide e denunciando contraddizioni e opacità nella gestione delle informazioni, non propone un sapere alternativo di tipo dogmatico, ma mostra come la certezza scientifica sia un prodotto contingente, situato e quindi potenzialmente contestabile.

Spostando l'attenzione verso osservatori esterni, vicini al *Pdu* ma non direttamente inseriti nelle dinamiche e razionalità del movimento, risulta interessante richiamare le parole di un contadino e noto ambientalista leccese, che invita a collocare la vicenda in un orizzonte più ampio e sistemico:

[...] intanto dico che affrontare nella complessità il problema del disseccamento dobbiamo evitare approcci riduzionistici in un senso o nell'altro; quindi, o scivolare nel piano del complotto o del progetto/complotto ed evitare anche l'appiattimento sulla scienza ufficiale, monolitica, non per avere una visione intermedia, ma per evitare che appunto, se accetti una strada e quell'accettazione di impedisci di vedere l'altra. Quando il processo dell'essiccamento è stata una cosa, dal mio punto di vista, complessa, complicata, intricata, contraddittoria anche per certi versi. Io sono pronto a sostenere che si tratti più di un processo che di un progetto, un processo che implica e chiama in ballo responsabilità sociali, politiche, responsabilità internazionali, assenza di monitoraggio del territorio, interessi pure. Quindi, responsabilità che attraversano un po' tutti, anche se non allo stesso modo [...] cosa voglio dire? Cioè quando nel 2007, secondo alcuni insomma, sono stati dati i primi allarmi sul disseccamento a Gallipoli, non c'è stata una risposta immediata, sollecita, attenta da parte degli enti di ricerca insomma no? E anche da parte delle istituzioni politiche. Cioè di fronte a un allarme del genere, un disseccamento inedito, inusuale, non era comprensibile all'interno delle tradizionali patologie dell'ulivo, i ricercatori hanno brancolato nel buio, non hanno dato risposte o hanno dato risposte tranquillizzanti e i politici sono stati assenti. Ma questo voglio dire avveniva dal 2007, dal 2008, ma prima in gran parte del Salento, i processi di disseccamento erano stati sostanzialmente ignorati dagli stessi contadini, perché ai contadini cosa interessava? Prendere l'integrazione. O produci o non produci olio, ora non ricordo a partire da quali anni, perché la logica dell'integrazione è cambiata, però o produci o non produci olive l'integrazione era sempre la stessa, era calibrata sostanzialmente sulla media delle olive prodotte non so di quale anno che faceva testo sul numero totale degli alberi. Quindi c'erano dei criteri che si erano consolidati per cui si prendeva l'integrazione a prescindere se si prendevano le olive, e uno diceva: perché devo potare? Perché devo togliere il secco? Lo lascio, poi potò tra 4/5 anni. Cadono le olive e per raccogliercle

al meglio metto il diserbante per togliere l'erba. Ecco, diciamo, la pratica delle buone pratiche, l'esecuzione delle buone pratiche era la condizione per avere il contributo. Però nessuno controllava che queste pratiche venissero effettivamente svolte, quindi se uno non avesse potato avrebbe saputo di non essere sottoposto all'esclusione dal contributo, di non essere, come dire, danneggiato, quindi si pote una volta ogni tanto, se vedo il secco lo lascio. Posso pure non passare nei campi, lascio i campi con l'erba, poi se si bruciano fa niente. Quindi diciamo un monitoraggio assente, un abbandono dei campi, o un intervento abbastanza violento e veloce come quello del diserbo. Ecco, una volta l'anno diserbo e sto tranquillo, non si brucia niente, poi se si secca pazienza. Ovviamente, se seccava qualcosa uno diceva dipende dal diserbante. Quindi, questa situazione di degrado sociale, ambientale, di superficialità, di opportunismo, di abbandono delle buone pratiche, chiaramente il disseccamento manifestatosi già nel 2006/2007 da un lato ha allarmato però dall'altro lato è stato minimizzato, ad ogni livello.

(Intervista n.4 – Attivista *Forum ambiente e salute Lecce*, intervista collezionata il 15-01-2023)

Le osservazioni di questo testimone risultano interessanti in quanto provenienti da una posizione di prossimità ma non di appartenenza al movimento. La sua prospettiva, critica ma autonoma, consente una lettura più articolata e multilivello del fenomeno del disseccamento. La sua riflessione mette in luce una responsabilità sistemica – legata al mancato monitoraggio, all'inerzia istituzionale e alla perdita di cura del territorio – e una responsabilità diffusa che tipizza il territorio e investe anche i contadini e la distorsione prodotta dagli incentivi della Pac, ovvero da quell'insieme di dinamiche e processi che in precedenza ho descritto come «cultura dell'avidità». In questa prospettiva, la *Xf* non è la causa unica ma il sintomo di un degrado socio-ecologico accumulato nel tempo. L'intervista incarna così una visione molto vicina a quella dell'ecologia-mondo (Moore 2015) rivelando come la crisi, al di là della sua specificità, sia il prodotto di un sistema di relazioni, poteri e saperi che richiede uno sguardo critico capace di superare tanto la chiusura epistemica della scienza istituzionale quanto l'anti-intellettualismo dei discorsi reattivi.

L'ultimo stralcio di intervista che porto all'attenzione è quello di un portavoce del movimento, agricoltore e fondatore di *Spazi popolari*, una delle prime associazioni salentine ad aver promosso un modello di alternativa a quella dominante, fondato sui principi dell'agroecologia e sulla riscoperta delle buone pratiche di cura e manutenzione della terra. La sua testimonianza incarna quel sapere pratico e situato che istituzioni, parte della classe politica e media hanno spesso tentato di delegittimare o marginalizzare, attraverso dispositivi discorsivi di etichettamento e ridicolizzazione:

Già prima che nascesse Spazi popolari io cercavo di diffondere l'agroecologia, cercavo di far capire che se noi mangiamo sano e ci sono i modi e le tecniche per produrre sano e un costo popolare, dove il cibo è buono per tutti e non solo per l'élite, abbassiamo non solo i rischi ecologici ma anche la spesa sanitaria. Quando ho iniziato a fare 'sti discorsi, facevo ancora agricoltura chimica. All'epoca non c'era il modo per cambiare, non c'erano corsi, non c'erano scuole, non c'era niente. Si sentiva solo una campana ed era quella della chimica [...] abbiamo distrutto il suolo e l'abbiamo anche abbandonato, perché se butti i diserbanti fanno tutto loro, non devi stare lì a controllare, a prenderti cura, tutte 'ste cose si so perse, la cultura e il rispetto della terra proprio si è perso. Quindi, quando è scoppiata la questione della Xylella, abbiamo pensato di ripartire proprio da là, dalla cura della terra, dal tornare nei campi come si deve. All'epoca si diceva che la xylella era stata importata dai vivaisti, poi hanno iniziato a rompere le palle con la sputacchina. Nel 2014 noi con l'associazione Spazi Popolari, il popolo degli Ulivi ancora non c'era, noi dicevamo che bisogna guardare tutto il sistema, dobbiamo vedere tutto olisticamente, dobbiamo vedere cosa è successo a 360 gradi. La mia prima idea da operatore del settore che sto da una vita sugli alberi di ulivo, era quella di integrare le conoscenze dell'agricoltura organico-rigenerativa con i saperi nostri quelli dei nostri nonni dei vecchi maestri potatori. Ma nessuno ci ha cacato e quando l'hanno fatto ci hanno dato dei santoni e tutte quelle cose là che scrivevano sui giornali. Ma tu non puoi sottovalutare quei saperi che hanno portato a noi alberi di migliaia di anni, tu non puoi dire che i nostri nonni non capivano un cazzo. Quindi, prendiamo esempio dalla storia nostra, che è la cosa più bella. Non è che dico che tutto quello che facevano prima era buono, però prendiamo il meglio di quello. Quindi ho cercato attraverso il lavoro delle potature di sensibilizzare le persone per far capire che non c'è bisogno di spendere soldi, basta fare due, tre trattamenti con prodotti che non costano niente, la calce, lu rame, lu solfato di ferro. Inizialmente diamo questi, perché è come un malato di tumore, quando uno è malato di tumore la chemioterapia tocca cu te la faci, poi dopo magari stai attento, pensi all'intestino, pensi a quello che mangi, cu stai attento. E la stessa cosa è il sistema pianta.

(Intervista n.5 – portavoce del *Popolo degli ulivi*, intervista collezionata il 07-04-2022)

La posizione di questo intervistato aiuta a definire non solo le caratteristiche tipiche dei *knowledge conflicts*, ma anche l'importanza della capacità individuale e collettiva di articolare rivendicazioni sui saperi all'interno dei conflitti. Da un lato, mette in evidenza l'importanza del riconoscimento dei saperi situati e pratici, radicati nell'esperienza diretta, nella conoscenza locale e nelle tradizioni specifiche dei territori; dall'altro, denuncia i processi

di marginalizzazione e le strategie di esclusione attraverso cui istituzioni, scienza accreditata e media tendono a delegittimare tali forme di conoscenza, etichettandole come arretrate, irrazionali o antiscientifiche. Il suo racconto mostra inoltre come la vicenda della *Xf* abbia funzionato da catalizzatore per una riflessione più ampia sulla perdita della «cultura della terra» e sull'abbandono delle buone pratiche contadine, sostituite da un'agricoltura chimica e meccanizzata che ha interrotto il legame metabolico tra uomo e ambiente.

In questa prospettiva, l'attivista identifica nella rigenerazione del suolo e nel recupero dei saperi intergenerazionali non un nostalgico ritorno al passato, ma una forma di innovazione radicata, capace di rispondere a quelli che egli interpreta come i fallimenti del paradigma produttivista e alle contraddizioni della modernizzazione agricola. La sua idea di contro-expertise si fonda sul dialogo anziché sull'isolamento, promuovendo un rapporto orizzontale tra conoscenze tradizionali e pratiche scientifiche aperte, olistiche e collaborative, in contrasto con la verticalità, l'autorità epistemica della scienza istituzionalizzata e il monopolio cognitivo esercitato da quest'ultima.

Infine, la metafora del «malato di tumore» rivela una visione umanizzata degli ulivi: essi non sono ridotti a entità biologiche da gestire, ma percepiti come parte di una comunità vivente. La cura, in questa prospettiva, non coincide con l'eliminazione del sintomo (il batterio), bensì con il riequilibrio complessivo del sistema ecologico e relazionale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In questo saggio ho proposto due lenti analitiche – cultura dell'avidità e cultura meridiana – per leggere il conflitto innescato dal caso *Xf* nel Salento e dalla successiva mobilitazione del *Pdu*. Più che categorie sostantive, considero la «cultura dell'avidità» e la «cultura meridiana» come tipi ideali, utili a mettere a fuoco logiche, pratiche e dispositivi di potere che si fronteggiano quando l'expertise viene contesa nello spazio pubblico.

Sulla base delle tendenze emerse dall'analisi, la «cultura dell'avidità» si caratterizza per una marcata verticalità decisionale, una chiusura epistemica e una razionalità di tipo emergenziale, che tende a naturalizzare soluzioni tecniche presentate come inevitabili, esternalizzando al contempo i costi socio-ecologici. A questo quadro si accompagna un uso performativo delle *evidence* per legittimare interventi straordinari e processi di deterritorializzazione.

La «cultura meridiana», al contrario, valorizza la relazionalità e la cura, i saperi situati e l'orizzontalità, promuovendo la co-produzione e il pluralismo cognitivo, insieme a una temporalità lunga che mira a ricomporre la dimensione ecologica, economica e culturale. Il valore euristico delle due categorie risiede nella loro trasferibilità oltre il caso *Xf*. Queste categorie possono funzionare come una griglia analitica utile a mappare conflitti in cui le rivendicazioni sull'expertise e sulla presunta superiorità epistemica non hanno un ruolo accessorio, ma risultano decisive nel definire, orientare e alimentare il conflitto stesso, attivando meccanismi di mobilitazione e politicizzazione. Ciò vale tanto per i micro-conflitti legati all'installazione di impianti fotovoltaici o eolici, quanto per le grandi opere percepite come inique e inquinanti, fino ad arrivare alle crisi fitosanitarie ed epidemiche.

Per esplorare queste ipotesi servono disegni comparativi e metodi capaci di seguire “chi fa cosa con quale conoscenza”, come ad esempio, *process tracing* su decisioni chiave; analisi dei network discorsivi tra media, istituzioni e movimenti; mappature delle infrastrutture conoscitive (banche dati, laboratori, comitati); studi di pratica su cantieri, campi prova, assemblee; audit partecipati dei dataset tecnico-scientifici.

Sul piano normativo, le due categorie aiutano a distinguere inclusione “di facciata” da inclusione effettiva. Una agenda di ricerca applicata potrebbe testare protocolli di co-produzione – come l'apertura dei protocolli diagnostici, la validazione incrociata tra metodi e il doppio binario tra pratiche dell'urgenza e pratiche della manutenzione e cura – valutandone gli effetti in termini di riduzione del conflitto, qualità delle decisioni, impatti eco-sociali e fiducia pubblica.

I limiti di questo lavoro sono evidenti: si tratta di un caso singolo, ricostruito con approccio retrospettivo e campione intenzionale. Non ambisce dunque a generalizzazioni forti, ma offre un vocabolario operativo e tracce di meccanismi.

Ritengo, inoltre, che la capacità trasformativa di esperienze come quella del *Pdu* non possa esaurirsi alla produzione di contro-narrazioni. Come sottolinea Ochieng Okoth (2024) la trasformazione strutturale dei rapporti di

potere richiede interventi concreti anche sul piano economico e istituzionale, nonché strategie capaci di costruire un'autonomia politica ed epistemologica duratura. In assenza di tale trasformazione strutturale, il rischio è quello di scivolare in un particolarismo romantico, ovvero nella celebrazione acritica di epistemologiche e culture oppresse, senza affrontare le condizioni materiali della loro subalternità (Gilmore 1993).

In questo senso, il caso del *Pdu* rappresenta un'importante lezione sul potenziale e sui limiti della resistenza alle logiche dominanti, evidenziando la necessità di un pensiero critico capace di connettere l'azione locale a una visione più ampia delle dinamiche globali di sfruttamento e resistenza. Riconosco quindi che la sfida è anzitutto teorica: verificare dove le due culture coesistano, si ibridino o si trasformino e comprendere se, in determinati contesti, la «cultura meridiana» possa evolvere in un principio progettuale per politiche della terra fondate su prova, prudenza e pluralismo.

In sintesi, entrambe le categorie non servono a stabilire chi ha ragione, ma a mostrare come attori sociali e istituzioni pensano, agiscono e negoziano quando il sapere è conteso. La loro utilità analitica risiede nella capacità di rendere visibili le scelte implicite – su cosa contare, chi ascoltare, quali tempi adottare – e di suggerire nuove domande verificabili sulle condizioni, gli strumenti e le conseguenze di un diverso patto tra scienza, politica e territori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams V. (2013), *Markets of Sorrow, Labors of Faith: New Orleans in the Wake of Katrina*, Durham: Duke University Press.
- Alexander D. (2005), *An interpretation of disaster in terms of changes in culture society and international relations*, in Perry R.W., Quarantelli E.L. (eds.) *What is Disaster? New Answers to Old Questions*, Bloomington: Xlibris.
- Allen B. (2018), *Strongly Participatory Science and Knowledge Justice in an Environmental Contested Region*, in «Science, Technology, & Human Values», 43, 6, 947-971.
- Anderson L. (2006), *Analytic autoethnography*, in «Journal of Contemporary Ethnography», 35 (4), 374-395.
- Arancibia F. (2016), *Rethinking Activism and Expertise with Environmental Health Conflicts*, in «Sociology Compass», 10, 6, 477-490.
- Arancibia F., Motta R. (2019), *Undone Science and Counter-Expertise: Fighting for Justice in an Argentine Community Contaminated by Pesticides*, in «Science as Culture», 28, 3, 277-302.
- Asara V. (2022), *Environmental movements*, in Pellizzoni P., Leonardi E., Asara V. (eds.) *Handbook of Critical Environmental Politics*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Bacon J.M. (2000), *Dangerous Pipelines, Dangerous People: Colonial Ecological Violence in Media Framing of Threat in the Dakota Access Pipeline Conflict*, in «Environmental Sociology», 6, 2, 143-153.
- Badgley, C., Moghtader, J., Quintero, E., Zakem, E., Chappel, M.J., Aviles-Vazquez, K., Perfecto, I. (2007), *Organic agriculture and the global food supply*, in «Renewable agriculture and food systems», 22, 2, 86-108.
- Bandiera M. (2019), *Figure dell'antropocene negli olivi di Puglia*, in Giorda C. (cur.) *Geografia e antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma: Carocci editore.
- Beck U. (1999), *World Risk Society*, Cambridge: Polity Press.
- Beck U. (2006), *Living in the world risk society*, in «Economy and Society», 35, 3, 329-345.
- Benadussi M. (2017), *Antropologia dei disastri: Ricerca, attivismo, applicazione*, in «Antropologia Pubblica», 1, 1-2, 25-46.
- Benford R., Hunt A.S. (2003), *Interactional Dynamics in Public Problems Marketplaces: Movements and the Counterframing and Reframing of Public Problems*, in Holstein J., Miller G., (eds.) *Challenges and Choices: Constructionist Perspective on Social Problems*, Hawthorne: Aldine de Gruyter.
- Benford R., Snow D. (2000), *Framing processes and Social Movements: An Overview and Assessment*, in «Annual Review of Sociology», 26, 1, 611-639.
- Benford R. (1997), *An Insider's Critique of the Social Movement Framing Perspective*, in «Sociological Inquiry», 67 (4): 409-430.

- Berg M., Lidskog R. (2018), *Deliberative democracy meets democratized science: a deliberative systems approach to global environmental governance*, in «Environmental Politics», 27, 1, 1-20.
- Bernard H. R. (2000), *Social Research Methods: Qualitative and Quantitative Approaches*, Thousand Oaks: Sage Publications. Ltd.
- Bhambra G. (2014), *Connected Sociologies*, London: Bloomsbury Academic.
- Bhambra G., Santos, B.S. (2017), *Introduction: global challenges for sociology*, in «Sociology», 51, 1, 3-10.
- Blee K.M. (2013), *Interviewing Activists*, in Snow D.A., della Porta D., Klandermans B., McAdam D. (eds.) Blackwell Encyclopedia of Social Movements, Oxford: Blackwell.
- Bochner A.P., Ellis C. (1995), *Telling and living: Narrative co-construction and practices of interpersonal relationships*, in Leeds-Hurwitz W., (ed.) Social approaches to communication, New York: Guilford.
- Bonanno A., Constance D.H. (2001), *Globalization, Fordism, and Post-Fordism in agriculture and food: A critical review of literature*, in «Culture & Agriculture», 23, 2, 1-18.
- Bosworth K. (2019), *The People Know Best: Situating the Counterexpertise of Populist Pipeline Opposition Movements*, in «Annals of the American Association of Geographers», 109, 2, 581-591.
- Bourdieu P. (2002), *Incorrigiblement optimiste. AgonE. Philosophie*, in «Politique & Sociologie», 26-27, 233-245.
- Bové J., Dufour F., Luneau G. (2001), *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Milano: Feltrinelli Editore.
- Brasier C. (2008), *The biosecurity threat to the UK and global environment from international trade in plants*, in «Plants Pathol», 57, 792-808.
- Brown P., Zavetoski S., McCormik S., Mayer B., Morello Frosch, R., Gasior Altman, R. (2004), *Embodied Health Movements: New Approaches to Social Movements in Health*, in «Sociology of Health & Illness», 26, 1, 50-80.
- Brulle R. (2021), *Networks of Opposition: A Structural Analysis of US Climate Change Countermovement Coalitions, 1989-2015*, in «Sociological Inquiry», 91, 3, 603-624.
- Bullard R. (1990), *Dumping in Dixie: Race, Class and Environmental Quality*, Boulder: Westview Press.
- Burnham P. (2001), *New Labour and the politics of depoliticization*, in «The British Journal of Politics & International Relations», 3, 2, 127-149.
- Burnham P. (2017), *Neo-liberalism, Crisis and the Contradictions of De-politicisation*, in «Partecipazione e Conflitto», 10, 2, 357-380.
- Cabane L., Revet S. (2015), *La cause des catastrophes. Concurrences scientifiques et actions politiques dans un monde transnational*, in «Politix», 111, 3, 47-67.
- Calhoun C. (2004), *A world of emergencies: fear, intervention, and the limits of cosmopolitan order*, in «Canadian Review of Sociology and Anthropology», 41, 4, 373-395.
- Callon M. (2000), *Des différentes formes de démocratie technique*, in «Cahiers de la sécurité intérieure», 38 (4): 37-54.
- Callon M., Lascoumes P., Barthe Y. (2009), *Acting in an Uncertain World: An Essay on Technical Democracy*, Cambridge: MIT Press.
- Carlucci A., Lops F., Cibelli F., Raimondo M.L. (2015), *Phaeoacremonium species associated with olive wilt and decline in southern Italy*, in «European Journal of Plant Pathology», 141, 717-729.
- Carlucci A., Ingrosso F., Faggiano S., Raimondo M.L., Lops F. (2016), *Strategie per contenere il disseccamento degli olivi*, in «L'Informatore Agrario», 24, 58-63.
- Carlucci A., Lops F., Marchi G., Mugnai L., Surico G. (2013), *Has 'Xylella fastidiosa' chosen olive trees to establish in the Mediterranean basin?*, in «Phytopathologia Mediterranea», 52, 3, 541-544.
- Carmichael J., Brulle R. (2017), *Elite Cues, Media Coverage, and Public Concern: An Integrated Path Analysis of Public Opinion on Climate Change, 2001-2013*, in «Environmental Politics», 26, 2, 232-252.
- Carrera J., Key K. (2021), *Troubling Heroes: Reframing the Environmental Justice Contributions of the Flint Water Crisis*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Water», 8, 4, e1524.
- Catton W.R., Dunlap R.E. (1978), *Environmental sociology: A new paradigm*, in «The American Sociologist», 1978, 41-49.

- Centemeri L. (2019), *Rethinking environmentalism in a 'ruined' world. Lessons from. The permaculture movement*, in Hoff J.V., Gausset Q., Lex S. (eds.) *Building a Sustainable Future. The Role of Non-State Actors in the Green Transition*, London: Routledge.
- Centemeri L., Tommasi I. (2022), *Disasters and catastrophes*, in Pellizzoni L., Leonardi E., Asara V. (eds.) *Handbook of Critical Environmental Politics*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Centemeri L., Topçu S., Burgess J.P. (2022), *Rethinking Post-Disaster Recovery: Socio-anthropological Perspectives on Repairing Environments*, London: Routledge.
- Chicchi F. (2023), *Operaismo/post-operaismo e sociologia di posizione*, in de Nardis F., Petrillo A., Simone A., (cur.) *Sociologia di posizione*, Milano: Meltemi.
- Chilvers J., Kearnes M. (2020), *Remaking participation in science and democracy*, in «Science, Technology, & Human Values», 45, 3, 347-380.
- Ciervo M. (2015), *Xylella fastidiosa: nelle pieghe della rappresentazione dell'emergenza*, in «Scienza e ricerche», 17, 75-95.
- Ciervo M. (2019), *Le comunità locali e il processo di salvaguardia del territorio. Il caso del Salento durante e dopo la cosiddetta 'emergenza Xylella'*, in «Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni», 19, 2, 139-154.
- Ciervo M. (2020), *Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico*, Roma: Società Geografica Italiana.
- Colella C. (2021), *Agnotologia di un albero secco. Esperti e movimenti nel caso Xylella in Puglia*, in Cerroni A., Carradore R., (cur.) *Comunicazione e incertezza scientifica nella società della conoscenza. Teoria e casi di studio di sociologia del rischio*, Milano: Franco Angeli.
- Colella C., Carradore R., Cerroni A. (2019), *Problem setting and problem solving in the case of olive quick decline syndrome in Apulia, Italy: a sociological approach*, in «Phytopathology», 109, 2, 187-199.
- Collier S.J. (2008), *Enacting catastrophe: preparedness, insurances, budgetary rationalization*, in «Economy and Society», 37, 2, 224-250.
- Collier S.J. (2014), *Neoliberalism and natural disaster: insurance as political technology of catastrophe*, in «Journal of Cultural Economy», 7, 3, 273-290.
- Collins H., Evans R. (2007), *Rethinking Expertise*, Chicago: University of Chicago Press.
- Commissione Europea (2014), *Relazione su un Audit condotto in Italia dal 10 febbraio 2014 al fine di valutare la situazione della Xylella fastidiosa e i relativi controlli ufficiali*, DS(SANCO) 2014-7260 – RM Final, Bruxelles,
- Connell R. (2020), *Southern Theory. The Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, New York: Routledge.
- Connell R., Collyer, F., Maia, J., Morrell, R. (2017), *Toward a global sociology of knowledge: Post-colonial realities and intellectual practices*, in «International Sociology», 32, 1, 21-37.
- Cordner A. (2015), *Strategic Science Translation and Environmental Controversies*, in «Science, Technology, & Human Values», 40, 6, 915-938.
- Corrado A. 2018. *Colonialità e decolonialità nell'agricoltura mediterranea: lavoro, migrazioni e contadini*, in «Theor- mai», 38, 246-260.
- Crosta P.L. (2009), *Introduzione*, in Crosta P.L. (cur.) *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Milano: Franco Angeli.
- de Nardis F. (2017), *The concept of de-politicization and its consequences*, in «Partecipazione e conflitto», 10 (2): 340-356.
- de Sousa Santos B. (2014), *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*, New York, Routledge.
- de Sousa Santos B. (2023), *Decolonizzare la storia. Oltre capitalismo, colonialismo e patriarcato*, Roma: Castelvecchi.
- della Porta D. (2010), *L'intervista Qualitativa*, Roma-Bari: Gius. Laterza & Figli.
- della Porta D. (2019), *For participatory democracy: some notes*, in «European Political Science», 18, 4, 603-616.
- della Porta D., Pavan E. (2017), *Repertoires of knowledge practices: Social movements in times of crisis*, in «Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal», 12, 4, 297-314.

- della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del no: Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Milano: Feltrinelli.
- Ellis C. (2004), *The ethnographic I: A methodological novel about autoethnography*, Walnut Creek: AltaMira Press.
- Ellis C., Adams T.E., Bochner A.P. (2011), *Autoethnography: An Overview*, in «Forum: Qualitative Social Research Sozialforschung», 12, 1, 273-290.
- Esacove A. (2004), *Dialogic Framing: The Framing/Counterframing of 'Partial-Birth' Abortion*, in «Sociological Inquiry», 74, 1, 70-101.
- European Food Safety Authority (2013), *Statement of EFSA on Host Plants, Entry and Spread Pathways and Risk Reduction Options for Xylella fastidiosa (Wells et al.)*, in «EFSA Journal», 11, 3468.
- European Food Safety Authority (2015a), *Scientific opinion on the Risk to Plant health Posed by Xylella fastidiosa in the EU Territory, with the Identification and Evaluation of Risk Reduction Options*, in «EFSA Journal», 13, 1, 3989.
- European Food Safety Authority (2015b), *Response to Scientific and Technical Information Provided by NGO on Xylella fastidiosa European Food Safety Authority*, in «EFSA Journal», 13, 4, 4082.
- Fletcher R. (2012), *Capitalizing on chaos: climate change and disaster capitalism*, in «Ephemera», 12, 1-2, 97-112.
- Foucault M. (2010), *The Birth of Biopolitics: Lectures at the Collège de France 1978-1979*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Frankopan P. (2015), *The Silk Roads. The New History of the World*, Bloomsbury Publishing: London.
- Friedmann H. (2005), *From colonialism to green capitalism: Social movements and emergence of food regimes*, in Buttel F.H., McMichael P. (eds.) *New directions in the sociology of global development*, Leeds: Emerald Group Publishing Limited.
- Friedmann H. (2009), *Discussion: Moving Food Regimes Forward. Reflections on Symposium Essays*, in «Agriculture and Human Values», 26, 335-344.
- Friedmann H., McMichael P. (1989), *Agriculture and the state system*, in «Sociologia ruralis», 29, 2, 93-117.
- Gago V. (2015), *Financialization of popular life and the extractive operations of capital. A perspective from Argentina*, in «South Atlantic Quarterly», 114, 1, 11-28.
- Gaillard J.C. (2019), *Disaster studies inside out*, in «Disasters», 43, S1, S7-S17.
- Gieryn T. (1999), *Cultural Boundaries of Science: Credibility on the Line*, Chicago: University of Chicago Press.
- Gilmore R.W. (1993), *Public Enemies and Private Intellectuals: Apartheid USA*, in «Race & Class», 35, 1, 69-78.
- Giordani M., Di Mattia E., Balestra G.M. (2019), *Biochemical Properties and Metagenomic Analysis of Bacteria Microbiome in Soil with Olive Areas Affected by Olive Quick Decline Syndrome (OQDS)*, in «Journal of Plant Pathology», 101.
- Gómez-Baggethun E. (2022), *Limits*, in Pellizzoni L., Leonardi E., Asara V. (eds.) *Handbook of Critical Environmental Politics*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Grosfoguel R. (2017), *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Milano: Mimesis.
- Gunter V., Kroll-Smith S. (2007), *Volatile Places: A Sociology of Communities and Environmental Controversies*, Thousand Oaks: Pine Forge Press.
- Hall P.A., Lamont M. (2013). *Social Resilience in the Neoliberal era*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hammond M. (2022), *Democracy and democratization*, in Pellizzoni L., Leonardi E., Asara V. (eds.) *Handbook of Critical Environmental Politics*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Hannigan J. (2024), *Rethinking Environmental Sociology: Moral Claims and Moral Meanings*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Harambam J., Aupers S. (2014), *Contesting epistemic authority: Conspiracy theories on the boundaries of science*, in «Public understanding of science», 24, 4, 466-480.
- Haraway D. (2015), *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene*, in «Environmental Humanities», 6, 1, 159-165.

- Haraway D., Ishikawa N., Gilbert S.F., Olwig K., Tsing A.L., Bubandt N. (2016), *Anthropologists Are Talking About the Anthropocene*, in «Ethos», 81, 3, 535-564.
- Hess D.J., Belletto K. (2023), *Knowledge Conflicts: The Strategic Use and Effects of Expertise in Social Movements*, in «Sociological Inquiry», 93, 3, 592-630.
- Hilgartner S. (2000), *Science on Stage: Expert Advice as Public Drama*, Stanford: Stanford University Press.
- Ibarra P., Kitsuse J. (2003), *Claims-Making Discourse and Vernacular Resources*, in Holstein J., Miller G., (eds.) *Challenges and Choices: Constructionist Perspective on Social Problems*, Hawthorne: Aldine de Gruyter.
- Imperatore P. (2023), *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Milano: Meltemi.
- Irwin A. (1995), *Citizen Science*, London: Routledge.
- Irwin A. (2006), *The politics of talk. Coming to terms with the 'new' scientific governance*, in «Social Science», 36, 2, 299-320.
- Irwin A., Michael M. (2003), *Science, Social Theory and Public Knowledge*, Maidenhead: Open University Press.
- Irwin A., Wynne B. (2004), *Misunderstanding Science? The Public Reconstruction of Science and Technology*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Jasanoff S. (2003). (No?) Accounting for expertise, in «Science and Public Policy», 30, 3, 157-162.
- Jasper J.M. (1998), *The emotions of Protest: Affective and Reactive Emotions in and around Social Movements*, in «Sociological Forum», 13, 3, 397-424.
- Jasper J.M. (2011), *Emotions and social movements: Twenty years of theory and research*, in «Annual review of sociology», 37, 285-303.
- Kettel S. (2008), *Does Depoliticisation Work? Evidence from Britain's Membership of the Exchange Rate Mechanism, 1990-92*, in «The British Journal of Politics & International Relations», 10, 4, 630-648.
- Klein N. (2007), *The shock doctrine: The rise of disaster capitalism*, New York: Macmillan 2007.
- Lander E. (2000), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericana*, Buenos Aires: Ediciones Faces/Ucv.
- Lidskog R., Berg M. (2022), *Expertise, lay/local knowledge and the environmental*, in Pellizzoni L., Leonardi E., Asara V. (eds.) *Handbook of Critical Environmental Politics*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Lidskog R., Sundqvist G. (2018a), *Environmental expertise as group belonging: environmental sociology meets Science and Technology Studies*, in «Nature and Culture», 13, 3, 309-331.
- Lidskog R., Sundqvist G. (2018b), *Environmental expertise*, in Boström M., Davidson D. (eds.) *Environmental and Society: Concepts and Challenges*, Basingstoke: Palgrave.
- Löfstedt R. (2005), *Risk Management in Post-trust Societies*, New York: Palgrave Macmillan.
- Lucarelli A. (2020), *La questione della "Xylella fastidiosa" tra adempimento degli obblighi europei e tutela dei principi fondamentali*, in «Giurisprudenza costituzionale», Milano: Giuffrè Editore, 345-352.
- Malik I.H. (2004), *Can political ecology be decolonised? A dialogue with Paul Robbins*, in «Geo: Geography and Environment», 11, 1, e00140.
- Malinowski B. (1973), *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella Melanesia nord-occidentale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Marsden T., (2006), *Pathways in the sociology of rural knowledge*, in Cloke P., Marsden T., Moonet P. (eds) *Handbook of Rural Studies*, London: Sage.
- McCright A., Riley M., Dunlap E., Xiao C. (2013), *Perceived Scientific Agreement and Support for Government Action on Climate Change in the USA*, in «Climate Change», 119, 2, 511-518.
- McKie R.E. (2019), *Climate Change Counter Movement Neutralization Techniques: A Typology to Examine the Climate Change Counter Movement*, in «Sociological Inquiry», 89, 2, 288-316.
- McMichael P. (1994), *The Global Restructuring of Agro-Food Systems*, Ithaca: Cornell University Press.
- McMichael P. (2016), *Regimi alimentari e questioni agrarie*, Torino: Rosenberg&Sellier.
- McMichael P., Schneider M. (2011), *Food security politics and the millennium development goals*, in «Third World Quarterly», 32, 119-139.

- Mignolo W.D. (2011), *The Darker Side of Western Modernity*, Durham: Duke University Press.
- Milazzo E., Colella C. (2022), *L'emergenza la sentivi ovunque. Temporalità e Confini della Tecnoscienza e della Cura nell'epidemia di Xylella Fastidiosa in Salento*, in «Antropologia», 9, 2, 97-121.
- Miller J., Glassner B. (1997), *The 'Inside' and the 'Outside': Finding Realities in Interview*, in Silverman D. (ed.) *Qualitative Research: Theory, Method and Practice*, London: Sage Publications Ltd.
- Moini G. (2020), *Neoliberismo*, Milano: Mondadori.
- Monteduro M., De Bellis L., Brocca M., Buongiorno P., Di Benedetto S., Isoni A., Luchena S.S., Pierri M., Tommasi S., Troisi M., Denuzzo A., Buia G., Greco R.F., Gusmai A., Quarta D., Stradiotti S., Tascagni V. (2015), *Emergenza Xylella fastidiosa: perché l'obbligo di estirpazione di tutti gli ulivi non infetti nel raggio di 110 metri da quelli infetti è una misura contestabile sul piano giuridico e scientifico*, Documento di ricerca, 12 novembre 2015.
- Moore J. W. (2015), *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, London: Verso.
- Moore K., Kleinman D., Hess D., Frickel S. (2011), *Science and Neoliberal Globalization: A Political Sociological Approach*, in «Theory and Society», 40, 502-532.
- Morrel E. (2015), *Unpacking Frame Resonance: Profession and Experimental Expertise in Intellectual Property Rights Construction*, in «Mobilization: An International Quarterly», 20, 3, 361-378.
- Norgaard K.M. (2011), *Living in Denial. Climate Change, Emotions, and Everyday Life*, Cambridge-London: MIT Press.
- Ochieng Okoth K. (2024), *Red Africa. Questione coloniale e politiche rivoluzionarie*, Milano: Meltemi.
- Oreskes N., Conway E.M. (2011), *Merchants of Doubt: How and Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*, New York: Bloomsbury Publishing.
- Ortiz-Miranda D., Arnalte-Alegre, E.V., Moragues Faus, A.M. (2013), *Agriculture in Mediterranean Europe: Between Old and New Paradigms*, Leeds: Emerald Group Publishing.
- Patton M.Q. (2002), *Qualitative Research & Evaluation Methods*, Thousand Oaks: Sage Publications Ltd.
- Pellizzoni L. (2011), *Conflitti ambientale. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna: il Mulino.
- Pellizzoni L. (2020), *The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness*, in «Sociologia Italiana – AIS Journal of Sociology», 16, 39-54.
- Perrino P. (2015), *Xylella, 29 motivi per dire no all'abbattimento delle piante di olivo*, in «Il Foglietto della Ricerca», 23 giugno.
- Potter C., Urquhart J. (2017), *Tree disease and pest epidemics in the Anthropocene: A review of the drivers, impacts and policy responses in the UK*, in «Forest Policy and Economics», 79, 61-68.
- Power M. (2007), *Organized Uncertainty. Designing a World of Risk Management*, Oxford: Oxford University Press.
- Pretty J.N., Noble A.D., Bossio D., Dixon J., Hine R.E., Penning de Vries F.W.T., Morison J. (2006), *Resource conserving agriculture increases yields in developing countries*, in «Environmental Science & Technology», 40, 1114-1119.
- Procura della Repubblica di Lecce (2019), *Decreto di archiviazione*, artt. 409-410 c.p.p., proc. penale n. 8144/15 RGIP, Lecce.
- Quarantelli E.L., Boin A., Lagadec P. (2018), *Studying future disasters and crises: a heuristic approach*, in Rodriguez H., Donner W., Trainor J.E. (eds.) *Handbook of Disaster Research*, 2nd edn, New York: Springer.
- Quijano A. (2000), *Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America*, in «International Sociology», 15, 2, 215-232.
- Regione Puglia (2013), *DgR n. 2023: Misure di emergenza per prevenzione, controllo ed eradicazione XF associato al "CoDiRO"*. Bari.
- Regione Puglia (2014), *Dds n. 157: Direttiva 2000/29/CE, d.lgs 214/2005 e s.m.i., dgR 2023/2013 e dgR 580/2014 – Istituzione delle aree demarcate (zone contaminate e zone tampone) a seguito del ritrovamento Xf*, Bari.
- Revet S. (2020), *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, London: Palgrave Macmillan.

- Scottichini M., Cesari G. (2019), *An Evaluation of Monitoring Surveys of the Quarantine Bacterium Xylella fastidiosa Performed in Containment and Buffer Areas of Apulia, Southern Italy*, in «Applied Biosafety: Journal of ABSA International», 24, 2, 96-99.
- Silletti G. (2015), *Piano degli interventi per fronteggiare il rischio fitosanitario connesso alla diffusione delle Xylella fastidiosa (Well e Raju) nel territorio della regione Puglia*, ART. 1 C 4 ordinanza CDPC 225/2015.
- Slobodian Q. (2021), *Globalist. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, Milano, Meltemi.
- Snow D., Benford R. (1992), *Master frames and cycles of protest*, in Morris A.D., McClurg Mueller C. (eds.) *Frontiers in Social Movement Theory*, New Haven: Yale University Press.
- Snow D., Benford R., McCammon H., Hewitt L., Fitzgerald S. (2014), *The emergence, development, and future of the framing perspective: 25+ years since «frame alignment»*, in «Mobilization: An International Quarterly», 19, 1, 23-46.
- Snow D., Rochford E.B., Worden S.K., Benford R. (1986), *Frame alignment processes, micromobilization, and movement participation*, in «American Sociological Review», 51, 4, 464-481.
- Soneryd L., Amelung N. (2016), *Translating participation: scenario workshop and citizens' juries across situations and contexts*, in Voß J.P., Freeman R. (eds.) *Knowing Governance: The Epistemic Construction of Political Order*, Basingstoke: Palgrave.
- Tarrow S. (2011). *Power in movement: Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Tilzey M. (2017), *Political ecology, food regimes and food sovereignty: Crisis, resistance, and resilience*, New York: Springer
- Tsing A.L., Mathews A.S., Bubandt N. (2019), *Patchy Anthropocene: landscape structure, multispecies history, and the retooling of anthropology: an introduction to supplement 20*, in «Current Anthropology», 60, S20, S186-S197.
- Vacirca C., Milazzo E. (2021), *Living with the Pathogen: representations, aspirations, and practices of Care in value's organization of post-disaster Salento*, in «Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia», 9, 1, 186-198.
- Van der Ploeg J.D. (2008), *The New Peasantries: Struggle for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London: Earthscan.
- Van der Ploeg J.D. (2010), *The food crisis, industrialized farming and the imperial regime*, in «Journal of Agrarian Change», 10, 1, 98-106.
- Van der Ploeg J.D., Franco, J.C., Borras, S.M.J. (2015), *Land concentration and land grabbing in Europe: a preliminary analysis*, in «Canadian Journal of Development Studies», 36, 2, 147-162.
- Wildavsky A. (1979), *Speaking Truth to Power: The Art and Craft of Policy Analysis*, Boston: Little & Brown.
- Wolf E., Van Dooren W. (2017), *How Policies Become Contested: A Spiral of Imagination and Evidence in a Large Infrastructure Project*, in «Policy Sciences», 50, 3, 449-468.
- Wood M., Flinders M. (2014), *Rethinking Depoliticisation: Beyond the Governmental*, in «Policy and Politics», 42, 2, 151-170.
- Wynne B. (2005), *Risk as globalizing 'democratic' discourse? Framing subjects and citizens*, in Leach M., Scoones I., Wynne B. (eds.) *Science and Citizens. Globalization and the Challenge of Engagement*, London: ZED Books.
- Xiloyannis C., Lardo E., Sofo A., Palese A.M. (2015), *Contro Xylella su olivo le buone pratiche agronomiche*, in «l'informatore agrario», 19, 49-53.



Monographic Section

In-between: il contributo del femminismo rom alla decolonizzazione delle scienze sociali

CLAUDIA MANTOVAN

Università degli Studi di Padova, Italia

Email: claudia.mantovan@unipd.it

Citation: Mantovan, C. (2025). *In-between: il contributo del femminismo rom alla decolonizzazione delle scienze sociali*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 103-118. doi: 10.36253/cambio-17285

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This article aims to present the contributions of a number of Romani activists and academics, several of whom explicitly identify as “feminists,” to Romani Studies over the past two decades, promoting a “critical turn,” as well as contributing to the social sciences more broadly. Drawing on critical social theories - such as critical race theory, feminist and intersectional approaches, and postcolonial theory - and focusing on epistemic power relations in Romani Studies, Romani feminism explicitly seeks to decolonize the field. Offering a “meridian” perspective rooted in Europe’s internal margins, Romani feminism provides a unique lens through which to interpret social reality and produce counter-hegemonic discourse. The article is structured in two main parts. The first section reviews contributions that have theorized the condition of Romani people in Europe as “internally colonized.” The second section traces the emergence, contributions, and recent developments of Romani feminism in activism and academia. The conclusion summarizes the main contributions of Romani feminism and the recent field of Critical Romani Studies to the decolonization of the social sciences.

Keywords: Romani feminism, Critical Romani Studies, intersectionality, decolonization, in-between.

*«Romani feminism is a way of assuming the disadvantages
and benefits of being in-between»
(Bişu e Vincze 2012: 46)*

INTRODUZIONE

Questo articolo intende presentare il contributo che una serie di attiviste ed accademiche rom, diverse delle quali si identificano esplicitamente come “femministe”, stanno apportando da un paio di decenni ai *Romani Studies*, promuovendone un «critical turn» (Brooks et al. 2022), nonché alle scienze sociali in generale. Attingendo alle teorie sociali critiche, come

la teoria critica della razza, le teorie femministe e intersezionali e le teorie postcoloniali (Bogdan et al. 2018), e ponendo l'accento sul tema delle relazioni di potere epistemico nel campo degli studi su rom e sinti, il femminismo rom intende esplicitamente decolonizzare i *Romani Studies* (Brooks 2015) e contestare l'egemonia *gagé*¹, oltre che per lungo tempo maschile, al loro interno.

Come afferma Laura Corradi (2018) nel suo pionieristico libro *Il femminismo delle zingare*, le molteplici discriminazioni di cui le donne rom e sinte sono oggetto possono essere rappresentate dalla metafora di un «quarto mondo» (Ceneda 2002) situato in diversi luoghi e sopravvissuto negli interstizi delle società occidentali (Castells 2010), «modo suggestivo per descrivere il *continente invisibile* che la maggior parte delle donne zingare abita» (Corradi 2018: 130). Secondo la studiosa, «fare spazio al femminismo zingaro significa uscire dalla dicotomia nord-sud» e «prendere in considerazione le realtà indigene anche nei paesi del nord globale» (*ivi*: 117). Il femminismo rom, dunque, collocandosi «ai margini materiali e simbolici del centro euro-atlantico» (*ivi*: 132), rappresenta una prospettiva *meridiana* (Cassano 1996) ancorata ad un *marginare interno*, che, come tutti i posizionamenti marginali, fornisce uno sguardo peculiare con cui osservare il mondo e produrre un discorso controegemonico (hooks 2000).

Le teorizzazioni delle femministe rom rappresentano pertanto un contributo prezioso per decolonizzare le varie discipline che affrontano temi connessi alla condizione delle persone rom e delle minoranze razzializzate in generale: non solo i *Romani Studies*, dunque, ma anche gli *Ethnic and Racial Studies* in senso più ampio (Brooks et al. 2022), gli studi femministi e intersezionali, i saperi criminologici. L'intersezionalità (Crenshaw 1989; 1991), infatti, come fa osservare ancora Laura Corradi in un'intervista per *About Gender*, è divenuta patrimonio comune anche in Europa, ma spesso in modo prevalentemente nozionistico e depotenziata della tensione verso l'impegno politico che caratterizzava la sua genesi. Secondo la sociologa, dunque, «è necessario abbinare l'intersezionalità ad un approccio decoloniale per mettere in discussione profondamente i presupposti bianchi delle nostre conoscenze, l'eurocentrismo epistemologico, la supremazia occidentale nella gerarchia geopolitica dei saperi» (Bello e Scudieri 2022: 605-606). Per quanto concerne i saperi criminologici, dato che le persone rom sono da sempre sottoposte a processi di criminalizzazione, che si reggono su dispositivi di razzializzazione, si intende sostenere, come avanzato altrove (Mantovan 2025), che un dialogo tra gli approcci critici e decoloniali nel campo dei *Romani Studies* e le criminologie critiche e postcoloniali (Sbraccia 2018; 2021) possa essere reciprocamente fecondo.

L'articolo è strutturato in due parti principali. Nella prossima sezione si passano in rassegna una serie di contributi che hanno teorizzato la condizione dei rom in Europa come «colonizzati interni». Si analizzano gli aspetti materiali e simbolici di questa oppressione, e, con riferimento ai secondi, si approfondisce il ruolo dei primi *Romani Studies* (il cosiddetto «gypsylogismo») come forma di orientalismo e di violenza epistemica. Si accenna poi alle dinamiche neocoloniali che si accompagnano alla ristrutturazione neoliberista. Nella seconda parte, si passa ad illustrare la nascita, il contributo e gli sviluppi recenti del femminismo rom nell'attivismo e nell'accademia. Nel paragrafo conclusivo, infine, si riepilogano i contributi principali del femminismo rom e del recente filone dei *Critical Romani Studies* alla decolonizzazione delle scienze sociali.

TRA OPPRESSIONE E PROCESSI DI ALTERIZZAZIONE: LE PERSONE ROM COME «INTERNALLY COLONIZED SUBJECTS»

Dimensioni materiali ed epistemiche delle violenze istituzionali verso le persone rom

Diverse/i studiose/i sostengono che le popolazioni rom possano essere concepite come «the internal others, the indigenous colonized population in Europe» (Kóczé 2018b: 179). Anch'esse, infatti, come le popolazioni colonizzate al di fuori dell'Europa, sin dalle loro prime apparizioni documentate in Europa nel XIV e XV secolo sono state soggette alle due principali forme di razzismo, di sterminio (culturale e/o fisico) e di sfruttamento (Giuliani

¹ Ossia non rom, in lingua *romanes*.

2025): assimilazione coatta, espulsione, segregazione socio-spaziale, sterilizzazione forzata, annientamento (rappresentato dai pogrom e anche dal *Porrajmos*, lo sterminio di rom e sinti nei campi di concentramento nazisti), schiavitù (Brearley 2001). Con riferimento a quest'ultimo aspetto, le persone rom furono rese schiave nei principati di Moldavia e Valacchia, che in seguito si unirono per formare la Romania moderna, e in altre parti dei Balcani, e hanno fatto anche parte dei trasporti di schiavi attraverso l'Atlantico, dall'Inghilterra all'Africa e alle Americhe (Brooks 2012). La schiavitù delle popolazioni rom in Europa durò per ben cinque secoli, concludendosi solo verso la metà dell'Ottocento, anche se le sue conseguenze sociali ed economiche continuarono ad influenzare la vita delle persone rom per molto tempo dopo la sua abolizione ufficiale. Il prezzo della libertà dalla schiavitù consistette in un processo di "fusione" all'interno della società rumena: per essere percepite come non schiave, le persone rom dovevano rinunciare alla loro lingua, ai costumi e all'identità (Lukacs 2016). Simili tentativi di assimilazione non sono isolati: uno degli esempi più citati in letteratura è quello della "missione civilizzatrice" degli Asburgo, i quali, all'epoca dell'impero austro-ungarico di fine Settecento, emanarono una serie di decreti normativi che, tra le altre cose, introducevano il servizio militare obbligatorio per tutti i maschi rom di età superiore ai sedici anni, proibivano l'utilizzo del *romanes*, dell'abbigliamento tradizionale, del matrimonio tra rom e persino la custodia dei figli che, similmente a quanto accaduto per esempio alle popolazioni indigene negli Stati Uniti e in Australia, venivano allontanati dalle famiglie (Trehan e Kóczé 2009).

Hänel, dopo aver definito il colonialismo interno, a partire da Tuck e Yang (2012), come «la gestione biopolitica e geopolitica delle persone all'interno dei confini di uno Stato con la funzione di rafforzare la supremazia di un'élite bianca» (Hänel 2024: 13, trad. mia), sostiene che queste forme di oppressione subite dalle persone rom nei secoli si possano considerare una forma di colonialismo interno perché hanno rappresentato (e rappresentano tuttora) forme di violenza innanzitutto *istituzionale*. In quanto tali, sono contraddistinte, oltre che da una dimensione materiale, anche da una dimensione epistemica, che secondo la studiosa è caratterizzata da tre elementi: «segregazione epistemica», strettamente legata alla segregazione socio-spaziale delle popolazioni rom; «quadri dominanti di intellegibilità», che sostengono la supremazia bianca e rappresentano le persone rom attraverso stereotipi che le descrivono unicamente come devianti; e negazione di quello che Lackey (2022) definisce «il diritto di essere conosciuti», che comporta il disconoscimento dell'eterogeneità e delle molteplici identità esistenti all'interno delle comunità rom. Come il colonialismo esterno, dunque, il colonialismo interno mette in atto forme di «violenza ermeneutica» (Ruiz e Berenstein 2021), che mascherano l'oppressione messa in atto e impongono i quadri interpretativi dei dominanti, disconoscendo al contempo i saperi delle popolazioni dominate. Secondo Hänel, la visione dei rom come *colonizzati interni* all'Europa non è stata sinora sufficientemente approfondita in parte a causa del fatto che si tratta di popolazioni prive di uno Stato proprio. Propone dunque di superare la sovrapposizione fuorviante tra Stato e nazionalità, adottando la definizione di "nazionalità" proposta da Anna Moltchanova (2009: xv), che la definisce come «a political culture shared by the members of a group with the collective end of maintaining or acquiring effective agency of a certain kind». Anche altre/i studiose/i individuano nella mancata coincidenza tra "nazionalità" e "Stato" per le popolazioni rom la difficoltà di cogliere le logiche coloniali che hanno caratterizzato, e tuttora caratterizzano, i rapporti degli Stati europei con quella che è la più grande minoranza razzializzata presente nel vecchio continente. Sali (2015), ad esempio, sottolineando come gli studi postcoloniali abbiano sinora largamente trascurato le persone rom, ipotizza che questo possa essere dovuto, oltre che appunto alla mancanza di una "patria" territoriale, anche all'assenza di una conseguente esperienza coloniale unitaria e, per lungo tempo, anche di una produzione letteraria o artistica delle persone rom che potesse raccontare le loro esperienze coloniali.

Gypsylorismo e Orientalismo

Uno strumento della «violenza epistemica» (Spivak 1988) esercitata dai *gagè* sulle persone rom è rappresentato dalla stessa disciplina dei *Romani Studies*, cheorse come parte del più ampio progetto coloniale europeo, nell'ambito del quale, a partire dalla fine del Settecento, la produzione di conoscenza e l'inquadramento di quella conoscenza come "scienza" divennero parte integrante della fondazione e dell'espansione degli imperi europei in Medio

Oriente, Africa, Asia e oltre (Brooks et al. 2022). Si tratta di quello che Harari (2014: 343) ha definito «il matrimonio tra scienza e impero», che tra il 1750 e il 1850 fece dell'Europa il centro mondiale del potere. All'interno di questa produzione di conoscenza "scientifica", funzionale al dominio di popolazioni razzializzate e inferiorizzate, fu prodotto un corpo di conoscenze anche sugli "Altri" d'Europa, di cui fanno parte i *Romani Studies*, che sorsero nello stesso periodo, sotto forma di quello che Lee (2000) e altri hanno chiamato "Gypsyorismo" (Brooks et al. 2022; Mayall 2004; Okely 1983). Il riferimento è alla Gypsy Lore Society, società scientifica fondata alla fine dell'Ottocento in Gran Bretagna e promotrice di una serie di ricerche che studiavano le persone rom e sinte con un approccio culturalista ed essenzialista (Selling 2018).

Un'interessante ricostruzione della genealogia dei *Romani Studies* viene fatta da Ken Lee (2000) nell'articolo intitolato *Orientalism and Gypsyorism*, in cui sostiene che il Gypsyorismo ha rappresentato un sistema di discorso parallelo e simile all'Orientalismo (Said 2001). Quest'ultimo, come noto, non è un termine coniato da Edward W. Said quando ha pubblicato il suo importante libro nel 1978, bensì già alla fine del Settecento era entrato nell'uso del mondo accademico europeo, specialmente nella cultura imperiale britannica e francese, per indicare il campo di studi che si occupava dell'Oriente e degli orientali (Vida 2017). Said interpreta però il concetto in «un'accezione più ampia», ossia come «uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l'"Oriente", da un lato, e (nella maggior parte dei casi), l'"Occidente" dall'altro» (Said 2001: 12). Attingendo alle teorizzazioni foucaultiane relative al concetto di "discorso" e al legame tra sapere e potere, lo studioso di origini palestinesi afferma che il dominio dell'Occidente sull'Oriente ha sempre funzionato attraverso la produzione di certi discorsi sull'"altro" (Vida 2017). Allo stesso modo, Lee (2000: 132) definisce il Gypsyorismo come «quel campo di studio che costituisce discorsivamente come suoi soggetti "Gli Zingari"». Come l'Orientalismo, infatti, il Gypsyorismo è una formazione discorsiva che emerge da scambi asimmetrici di potere di diverso tipo (politico, economico, culturale, intellettuale e morale) che a loro volta aiutano a ricostituire e perpetuare gli scambi ineguali che sottendevano la formazione discorsiva iniziale (*Ibidem*).

L'autore sottolinea che l'Orientalismo e il Gypsyorismo non sono soltanto emersi nello stesso periodo, ma che hanno fatto parte dello stesso progetto, con il secondo che, dal punto di vista della sua collocazione epistemologica, rappresenterebbe una «variante» del primo:

It could be said that Gypsyorism is but a particular variant of Orientalism, in that it began with the discovery that the Romani populations of Europe had originated in India, that is, that they were indeed an exotic and Oriental Other. Whilst Orientalism is the discursive construction of the exotic Other outside Europe, Gypsyorism is the construction of the exotic Other within Europe - Romanies are the Orientals within (Lee 2000: 132).

La teoria che le persone rom provengano dall'India fu avanzata per la prima volta da Heinrich Grellmann (1783), sulla base di studi linguistici che lo portarono ad individuare nella lingua *romanes* alcuni elementi in comune con il sanscrito. Lee (2000: 134) individua dunque in questo influente studio di fine Settecento, colmo di stereotipi scientificamente infondati sulle persone rom, che le descrivevano come primitive e antisociali, la «discontinuità discorsiva che ha dato inizio alla concezione del Gypsyorismo». Nonostante la Gypsy Lore Society venga fondata circa un secolo dopo, infatti, Grellmann può essere considerato l'iniziatore dello studio moderno del *Gypsy lore*, ossia del folklore zingaro, oltre ad aver dato un importante contributo alla strutturazione del processo di «othering» (Bhabha et al. 1984) nei confronti delle persone rom. Una volta che l'alterità delle popolazioni rom era stata spiegata da Grellmann attraverso un'esotica origine orientale in India, infatti, il compito discorsivo di collocarle come "Altro" divenne più gestibile, e lo studio degli "zingari" fu ampliato ed elaborato (Lee 2000).

Tra gli artefici del successivo sviluppo degli studi sulle comunità rom vi è, come già accennato, la Gypsy Lore Society (GLS), fondata nel 1888 ad Edimburgo insieme all'omonima rivista *Journal of Gypsy Lore Society*. La GLS, secondo Lee (2000), ha avviato un'altra cruciale discontinuità discorsiva, importante almeno quanto il cambiamento di paradigma operato da Grellmann, perché contribuì a dare una veste di scientificità alla conoscenza che veniva prodotta sulle persone rom e a formalizzare le ricerche sugli "zingari" come un campo specifico di studi. Attraverso la GLS e la sua omonima rivista emerse un piccolo ma identificabile gruppo di ricercatori (Ryder 2019), che

si concentravano sullo studio della lingua e delle tradizioni folcloristiche delle comunità rom e che erano per lo più uomini, con alcune rare eccezioni, tra cui Dora Yates (Brooks et al. 2022). Questi “gypsylogisti” rivendicavano uno status epistemologico privilegiato nello studio delle popolazioni rom, di cui documentavano usi e costumi ritenendo che fossero in pericolo di perdere le loro antiche tradizioni, con un approccio influenzato da forme di romanticismo tipiche di quel tempo, che interpretavano erroneamente il cambiamento come declino (Ryder 2019). Scorrendo l’elenco dei membri fondatori della GLS si nota come diversi fossero importanti orientalisti e indologi, il che, unitamente al fatto che prima della fondazione del *Journal of Gypsy Lore Society* alcuni dei primi studi sulla lingua e la migrazione delle persone rom apparvero in riviste orientaliste, rappresenta un’ulteriore prova dei legami tra Orientalismo e Gypsylogismo (Lee 2000). Inoltre, gli epicentri degli studi sui rom erano allo stesso tempo epicentri imperiali: Londra, Parigi e Budapest, così come Madrid, Bucarest ed Edimburgo (Brooks et al. 2022). Nonostante queste evidenze, l’egemonia del Gypsylogismo non è stata sottoposta allo stesso livello di analisi critica e decostruzione che ha interessato invece l’Orientalismo (Lee 2000). Alla luce di questo, probabilmente non stupisce che la Gypsy Lore Society esista ancora. La società scientifica, che dal 1989 ha spostato la sua sede centrale negli Stati Uniti, ha infatti un suo sito internet², una newsletter, organizza convegni annuali e promuove ricerche. Inoltre, gestisce ancora una rivista, che dal 2000 ha cambiato il nome in *Romani Studies (continuing Journal of the Gypsy Lore Society)*, dove l’aggiunta tra parentesi presente nel titolo esprime un significativo intento di continuità.

Ristrutturazione neoliberista e dinamiche neocoloniali

Una fondamentale lettura postcoloniale della condizione delle popolazioni rom in Europa è quella offerta da Giovanni Picker nel suo libro intitolato *Racial Cities*, con riferimento alle città «in which racially connoted material (political, economic, spatial) and subjective (representational) structures ensure the perpetuation of racial segregation» (Picker 2017: 141). Adottando un approccio processuale e diacronico, ed abbandonando lo sguardo eurocentrico tipico di molti studi urbani, l’autore traccia un parallelo tra le logiche di segregazione attuate in epoca coloniale (approfondendo il caso di Rabat sotto il dominio francese, Nuova Delhi sotto il dominio britannico e Addis Abeba sotto il dominio italiano) e i «local segregating mechanisms» (*ivi*: 4) in atto nei confronti delle persone rom nelle città europee, occidentali come orientali. Questi meccanismi di segregazione locale (individuati in *displacement, omission, containment, e cohesion*) portano alla costituzione di quelle che Picker definisce “Gypsy urban areas”, ossia aree segregate e stigmatizzate in cui vivono persone rom, e la cui genesi e persistenza sono dovute ad un «principio fondamentale»: «la razza, nelle sue strette connessioni con i processi urbani contemporanei di ristrutturazione economica e governance» (Picker 2017: 2, trad. mia). L’importanza del ruolo della “razza”, racconta Picker, è emersa durante le sue ricerche in modo induttivo, convincendolo a farne un angolo euristico privilegiato per analizzare le corrispondenze tra i meccanismi di segregazione socio-spaziale in atto nelle città europee odierne e le logiche di segregazione coloniale. Lo studioso afferma infatti che la “razza” emerse come parte del progetto coloniale non come un prodotto esogeno, bensì all’interno di continue circolazioni, prestiti e processi di apprendimento tra strategie, osservazioni, interpretazioni, credenze e pratiche esterne (coloniali) e interne (nelle metropoli) riguardanti la personalità e la moralità (*ivi*: 9). Le colonie, in questo processo, funzionarono dunque in gran parte come un laboratorio per la sperimentazione dell’ingegneria sociale nelle metropoli europee.

L’autore colloca la sua analisi nel contesto dell’ordine capitalista neoliberale contemporaneo, evidenziandone i collegamenti con il colonialismo, la “razza” e la governance urbana (*ivi*: 13), e analizzando le connessioni tra “razza” e classe sociale. La “razza”, infatti, emerse nel corso dell’Ottocento come dottrina “scientifica” in stretta relazione al tema della povertà urbana, e, sostiene Picker, l’inquadramento ottocentesco della povertà sembra riapparire in una forma diversa, e in gran parte mascherata, nell’Europa post-1970, in un contesto in cui il neoliberismo si sta accompagnando ad un incremento della concentrazione della povertà e della segregazione socioeconomica e spaziale. Al contempo, il ruolo della “razza” come fattore che contribuisce in modo rilevante a strutturare queste dinami-

² <https://www.gypsylloresociety.org/>

che è oggi più che mai disconosciuto, a causa della depoliticizzazione che si accompagna alla retorica neoliberista, fenomeno per descrivere il quale Picker mobilita il concetto di “racelessness” introdotto da Goldberg (2002).

Il razzismo verso le persone rom è sia disconosciuto, come sostiene Picker, sia normalizzato: in un'epoca in cui le pratiche razziste e altre forme di ingiustizia hanno suscitato maggiore consapevolezza rispetto al passato (anche se non ancora abbastanza) l'oppressione verso le comunità rom viene per lo più ignorata, tanto da spingere McGarry (2017) a definire quella verso le persone rom come «l'ultima forma accettabile di razzismo». Come afferma Fejzula (2019: 2112), infatti, si ritiene che i corpi rom possano essere disciplinati in qualunque modo, poiché l'antiziganismo (Rizzin 2020) rappresenta «a sort of “permanent state of exception” within the legacies of European coloniality/modernity», che comporta la rappresentazione delle persone rom come una minaccia costante per lo Stato e la società (Van Baar et al. 2019). Questa situazione si sta ulteriormente esacerbando a causa del legame tra la crescita dell'antiziganismo nelle società europee (Stewart 2012) e i processi in corso nell'ultimo trentennio, ascrivibili alla ristrutturazione neoliberista e al suo portato ideologico, che veicola retoriche populiste, le quali criminalizzano i soggetti marginalizzati come le persone rom (Sigona e Trehan 2011). Il neoliberismo, infatti, come già accennato, occulta le cause strutturali dei problemi sociali, incluso il razzismo strutturale, e contemporaneamente promuove processi di «securitization» (van Baar et al. 2019; van Baar 2018), «which transform the complex and long-term issues of Roma deprivation, marginalization and exclusion into cultural and group problems requiring penalization and corrective treatment» (Powell e van Baar 2019: 110).

Secondo Huub van Baar, la governance neoliberale delle comunità rom presenta una fusione biopolitica di logiche legate alla “sicurezza” e allo “sviluppo”. Quest'ultimo viene definito dallo studioso come “sviluppatismo istituzionale” post-socialista perché, analogamente allo sviluppatismo modernista (postcoloniale) che si è esteso dagli anni '50 agli anni '70, suggerisce che, dopo aver attraversato varie fasi poste su un continuum, le persone rom attualmente “sottosviluppate” (e dunque problematiche per l'ordine sociale) si uniranno gradualmente alle maggioranze “sviluppatate”. Le condizioni biopolitiche e geopolitiche in cui sviluppo e sicurezza si sono fusi hanno portato a una situazione in cui l'obiettivo ufficiale dei programmi di sviluppo relativi alle popolazioni rom (migliorare le loro condizioni di vita e le loro opportunità) tende a risultare nel suo opposto, ossia nel “contenimento” della loro povertà e della loro alterità, e ad esacerbare dunque la divisione razzializzata tra i ricchi e i poveri d'Europa (van Baar 2018).

Sulla stessa linea, nella loro analisi delle ONG pro-rom nell'Europa centrale e orientale post-socialista, Nidhi Trehan e Angela Kóczé (2009) mettono in luce come queste siano dominate da un'élite bianca occidentale: ai vertici ci sono quelli che vengono definiti «gli imprenditori dei diritti umani» occidentali (principalmente americani), seguiti dalle élite “bianche” (o non rom) dell'Europa orientale; l'ordine poi scende per includere le élite rom (rom istruiti e urbanizzati) e, infine, le comunità rom locali e i loro rappresentanti (solitamente rurali e semianalfabeti). Questa gerarchia, secondo le autrici, riflette dinamiche (neo)coloniali, con le persone rom trattate come “subalterne” oggettivate e infantilizzate dagli attivisti non rom (come sperimentato in prima persona anche da una delle due autrici, Kóczé, accademica e attivista rom). Inoltre, le studiose mettono in luce come l'intervento di ONG occidentali per i diritti delle persone rom in Europa centro-orientale si saldi a strategie neocoloniali anche di tipo economico: con la fine del comunismo e l'ingresso nell'UE di alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale, infatti, quest'ultima è diventata terreno di conquista neocoloniale da parte dell'Europa occidentale dal punto di vista economico, esacerbando ulteriormente la già marginale posizione socioeconomica e politica delle persone rom, le cui comunità continuano a sussistere come «internal colonies within Europe» (Trehan e Kóczé 2009: 70).

L'ATTIVISMO INTERSEZIONALE DELLE DONNE ROM: PER UNA DECOLONIZZAZIONE DEI *ROMANI STUDIES*

L'emergere di un femminismo rom nella società civile e nell'accademia

Le dinamiche coloniali del passato e neocoloniali del presente nei confronti delle persone rom, descritte nella sezione precedente, sono oggetto di critiche da parte di una prima generazione di attiviste rom, emersa tra la

fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila nell'Europa centrale ed orientale. I fattori che hanno stimolato l'entrata in campo di queste nuove soggettività sono diversi, tra cui la transizione post-socialista e il conseguente stimolo allo sviluppo di organizzazioni della società civile, oltre che una sinergia tra i livelli locale e transnazionale. Con riferimento a questo secondo aspetto, il protagonismo delle donne rom è stato favorito dall'incontro tra un attivismo locale di base, in cui molte di loro erano impegnate, e il contesto internazionale. Progetti come la Roma *Women's Initiative* (RWI), promosso tra il 1999 e il 2006 dalla fondazione *Open Society* e gestito da donne rom in collaborazione con donne *gagè*, hanno permesso infatti alle attiviste rom di entrare in contatto con i movimenti femministi transnazionali (Schultz 2020).

Una delle influenze intellettuali e politiche più importanti per questa prima ondata di attiviste rom è rappresentata dall'approccio intersezionale. La concezione di intersezionalità come «dispositivo euristico» (Crenshaw 1989; 2011), «concetto provvisorio» (Crenshaw 1991) e «work in progress» (Carbado et al. 2013), potenzialmente aperto ad arricchimenti provenienti da contesti e approcci diversi rispetto a quelli al cui interno è stata elaborata, è infatti sintonica alla recente riappropriazione di questo concetto ad opera delle femministe rom centroeuropee. Non a caso, queste ultime si rifanno proprio, tra le varie elaborazioni dell'intersezionalità, soprattutto a quella di Crenshaw, oltre che di altre femministe afroamericane come Patricia Hill Collins, bell hooks, Audre Lorde, Angela Y. Davis, affermando che esse «hanno fornito ispirazione e guida intellettuale alle studiose rom per pensare a genere, razza, classe, identità sessuale e altre forme di oppressione come categorie che si intersecano» (Kóczé 2018a: 114, trad. mia). Anche il fatto che Crenshaw sia stata una delle fondatrici della *Critical Race Theory*, filone teorico da cui il femminismo rom attinge in modo importante, è alla radice del rilievo che l'approccio di questa studiosa riveste al suo interno.

L'aspetto significativo, dunque, non è tanto la novità dei riferimenti teorici, quanto il fatto che, per la prima volta, questi siano utilizzati da donne rom per leggere e teorizzare la propria condizione, un fatto che Debra Schultz (2020: 209), osservatrice attenta del fenomeno grazie alla sua collaborazione all'interno della RWI, definisce «di importanza storica». Questo nuovo processo di soggettivazione ha consentito infatti alle attiviste rom, al pari di quanto era accaduto per le femministe afroamericane, di mettere in luce come la propria condizione, al crocevia tra razzismo, sessismo e classismo, non sia assunta pienamente né dalle organizzazioni femministe né da quelle che si occupano di diritti delle persone rom, e di apportare critiche illuminanti ai movimenti, alle politiche pubbliche nazionali ed europee, al sistema socioeconomico e all'accademia.

Un'epistemologia del margine

Le attiviste rom riflettono su come il proprio posizionamento peculiare, al margine per ciò che riguarda la "razza", il genere, la classe sociale e anche la geopolitica (provenendo da Paesi dell'Europa centrale e orientale come la Bulgaria, la Romania, la Repubblica Ceca), le esponga ad una serie di oppressioni ma contemporaneamente le renda capaci di produrre forme di conoscenza e di resistenza alternative e radicali. Per descrivere questo posizionamento, alcune utilizzano il concetto di «in-between» (Bițu e Vincze 2012), affermando che, come evidenzia la citazione riportata all'inizio di questo articolo, tale collocazione presenti sia svantaggi che punti di forza. Brooks, similmente, riferendosi alla condizione delle persone rom, parla di una minoranza transnazionale che «esiste negli interstizi dello Stato-nazione» (Brooks 2012: 5, trad. mia), e riprende il concetto di «halfies» proposto da Abu-Lughod (1991), ossia persone con un'identità nazionale o culturale ibrida, prodotta da esperienze di migrazione o da relazioni di parentela. Secondo Abu-Lughod, gli «halfies», insieme alle femministe, rappresentano due gruppi capaci di mettere in crisi il focus fuorviante dell'antropologia sullo studio delle "culture" e l'artificiale distinzione tra il sé, soggetto dello studio, e gli "altri", oggetto dello stesso, che presenta inevitabilmente una logica di tipo gerarchico. Brooks, ispirandosi anche alle teorizzazioni di Spivak (1988), sottolinea che le donne rom, in quanto contemporaneamente «halfies» e femministe,

can produce a Romani Studies that is at once critical of its own production and that works toward dismantling the "West as Subject," thus opening a more radical critique of the workings of "law, political economy and ideology" that place Roma at the bottom of epistemological and material hierarchies both within and outside of Europe (Brooks 2015: 58).

Tali considerazioni riecheggiano il concetto di «margine» di bell hooks, non a caso esplicitamente citato nel contributo di Kóczé (2015) dal titolo *Speaking from the Margins*: essere al margine significa appartenere, pur essendo esterni, al corpo principale, e dunque sviluppare uno sguardo peculiare che permetta di capire sia il centro che il margine; inoltre, il margine può rappresentare un'imposizione ma anche una scelta di resistenza (hooks 2000). Le femministe rom propongono dunque un'epistemologia del margine, che restituisca centralità e dignità a forme di conoscenza e produzione del sapere non "occidentali". Brooks (2015), ad esempio, critica l'idea neoliberista di conoscenza come impresa individuale, proponendo di valorizzare le forme collettive di produzione di sapere. Uno degli obiettivi del femminismo rom è inoltre quello di portare alla luce le forme di resistenza nascoste delle donne rom nel corso della storia (Lukacs 2016), grazie anche alla riabilitazione di forme orali di trasmissione del sapere, il cui disconoscimento, come sottolineato anche dai femminismi *black* e indigeni (Persano 2025), è all'origine di una storiografia che esclude il punto di vista delle e dei subalterne/i coloniali (Cayetano 2021).

Il posizionamento "in-between" delle femministe rom riguarda spesso anche l'essere a cavallo tra attivismo e accademia. Angéla Kóczé (2018a), attuale direttrice del *Romani Studies Program* presso la Central European University di Budapest, evidenzia infatti come il femminismo rom stia «trasgredendo la dicotomia costruita tra attivismo e ricerca accademica» (*ivi*: 111, trad. mia), e sfidando dunque i *Romani Studies* mainstream anche e soprattutto dal punto di vista epistemologico. Naturalmente, da quando, alla fine degli anni Sessanta del Novecento, emerse la prima vera sfida alla Gypsy Lore Society grazie a ricercatori orientati all'attivismo come Thomas Acton, Ian Hancock e Donald Kenrick, che misero in discussione la ricerca distaccata e dilettantesca dei "gypsylogisti" (Ryder 2019), i *Romani Studies* si sono ampliati con prospettive più articolate e critiche. Si tratta però di un campo di studi ancora dominato da studiosi/e non rom. Inoltre, a partire dagli anni Novanta, ossia più o meno nel periodo in cui il femminismo rom stava nascendo, è emerso un gruppetto influente di studiosi, che Ryder (2019) e altri hanno definito "neo-gypsylogisti", tra cui Yaron Matras, uno dei più importanti membri dell'*European Academic Network on Romani Studies* (EANRS) e direttore della rivista *Romani Studies* (*continuing Journal of the Gypsy Lore Society*) dal 1999 al 2017, che hanno in qualche modo riproposto una postura positivista, ancorata all'idea tradizionale di una conoscenza "oggettiva", resa possibile dall'adozione di metodi rigorosi dal punto di vista "scientifico". A questo paradigma, le femministe rom oppongono il paradigma costruzionista e riflessivo di derivazione femminista, che insegna come ogni conoscenza sia situata e influenzata dal proprio posizionamento. Molte di loro provengono da esperienze di attivismo nella società civile e nelle ONG, che al momento, nonostante le contraddizioni (Trehan e Kóczé 2009), rappresentano per le donne rom un ambito più accessibile di quello accademico (Kóczé 2018a), e si oppongono alle critiche di questi "neo-gypsylogisti", che accusano le/gli attiviste/i rom che entrano nell'accademia di non avere oggettività e rigore scientifico perché troppo partigiane/i e impegnate/i nell'attivismo, nonché di non essere "vere/i rom" perché privilegiate/i, dimostrando così una concezione limitata dell'etnicità, come incapace di cambiamento e adattamento (Ryder 2019). Le femministe rom sostengono come sia invece l'incapacità dei "neo-gypsylogisti" di riflettere su come il proprio posizionamento (di studiosi non rom, di classe media o alta, prevalentemente uomini) influenzi la loro produzione di conoscenza a minare la qualità e l'affidabilità della stessa, insieme alla mancata incorporazione delle voci e dei saperi delle persone rom nelle loro ricerche. Si tratta di discorsi ancora poco conosciuti all'interno dei *Romani Studies* (specie due o tre decenni fa, quando è nato il femminismo rom), perché, quando i movimenti femministi negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso sfidarono l'epistemologia e i metodi positivisti delle scienze sociali, nei *Romani Studies* la presenza di studiose/i rom era praticamente nulla (Kóczé 2018a).

Kóczé (2018a) afferma inoltre che l'importanza di questi "neo-gypsylogisti" nel campo dei *Romani Studies* è legata anche all'egemonia della produzione scientifica occidentale e anglofona nel campo accademico. Non è un caso, perciò, che la Central European University dedichi molto spazio alla realizzazione di programmi formativi che sostengono studiosi/e rom nel loro percorso accademico, come ad esempio il *Roma Access Program* (RAP), istituito nel 2004 per facilitare la transizione degli studenti rom dagli studi universitari a quelli post-lauream in lingua inglese, oltre che lo stesso *Romani Studies Program*, divenuto negli ultimi anni il centro propulsivo degli studi critici sulle persone rom (Brooks et al. 2022). Questa prima generazione di femministe rom, dunque, secondo la direttrice del "Romani Studies Program" sarebbe ancora invisibile nell'accademia mainstream perché, invece di scrivere

pubblicazioni scientifiche, è impegnata nel supportare la prossima generazione di studiose/i rom. Kóczé sottolinea a questo proposito come lei, ed altre accademiche rom che ha intervistato, siano costantemente sottoposte ad un «debilitating gaze» (Kóczé 2018a: 118) da parte di colleghi/e che mettono in discussione le loro competenze, in quanto rom e in quanto donne, come accade anche alle donne nere, latine e native americane, anch'esse sottorappresentate nell'accademia. Questo posizionamento delle studiose rom, genderizzato e razzializzato, insieme al loro attivismo sociale e politico, rappresenta invece secondo Kóczé un punto di forza rilevante, perché fornisce un punto di vista unico per teorizzare l'intersezione tra genere, "razza" e classe (*ivi*: 113) e dunque per rinnovare e decolonizzare i *Romani Studies*.

Al crocevia tra razzismo e patriarcato: oltre la falsa dicotomia tra femminista e rom

Un'altra critica rivolta dalle studiose rom agli esponenti mainstream dei *Romani Studies* riguarda il loro uso prevalente dei concetti di "etnia" e "cultura". Brooks, ad esempio, nella sua introduzione ad una special issue di "Signs" dedicata al femminismo rom, critica quello che Mamdani (2004) chiama «discorso culturale», ossia quel tipo di analisi che, focalizzandosi sulla "cultura" dei soggetti studiati, non considerano l'oppressione strutturale a cui sono sottoposti:

For far too long, non-Romani "experts" – what some of us call gypsylorists – have dominated knowledge of Romani history and ways of being. In their judgment, tautologically, our "culture" explains our oppression, and our "salvation" would preserve their superiority over our historically and socially determined practices and situations (Brooks 2012: 4).

Le femministe rom propongono dunque di sostituire il concetto di "etnia" con quello di "razza" o "minoranza razzializzata" (Kóczé 2018a; Vincze 2014), per spostare il focus analitico dalle presunte caratteristiche "culturali" delle comunità rom al razzismo strutturale e, più in dettaglio, ai processi attraverso cui la società dominante produce razzializzazione delle persone rom e le costruisce come "altri". Ritengono fondamentale, infatti, studiare il razzismo mettendolo in connessione con i processi "macro" che lo hanno generato storicamente e che lo generano ancora oggi. Con riferimento a questi ultimi, sostengono che l'impegno contro il razzismo e la razzializzazione non possa prescindere dal considerare le trasformazioni economiche e politiche degli ultimi tre o quattro decenni, ossia l'espansione del neoliberismo (Bogdan et al. 2018: 6). L'implosione del comunismo nei Paesi dell'Europa centro-orientale e l'ingresso di questi ultimi nell'economia di mercato si sono infatti accompagnati ad una recrudescenza del razzismo verso le persone rom e a processi di «razzializzazione della povertà» (Vincze 2014), funzionali a proteggere i Paesi dell'Europa occidentale dall'emigrazione al loro interno di popolazioni impoverite provenienti da quelli che ora vengono descritti come "i Paesi periferici" dell'UE. Tra queste popolazioni troviamo *in primis* le persone rom, la cui esclusione sociale viene rappresentata come il risultato naturale dei tratti culturali di una "razza inferiore" intrappolata in forme di esistenza premoderne e subumane (*Ibidem*). Le ricerche e le politiche che adottano un focus ristretto sull' "inclusione" delle persone rom non raggiungono dunque l'obiettivo di perseguire autenticamente la giustizia sociale (Bogdan et al. 2018).

Oltre al razzismo, le femministe rom, in linea con l'approccio intersezionale, evidenziano le difficoltà aggiuntive che vivono a causa del loro collocarsi al crocevia tra processi di razzializzazione e appartenenza di genere. Come fa notare Kóczé (2018a), infatti, se nel XXI secolo le persone rom stanno progressivamente rompendo le barriere nell'accesso all'istruzione di alto livello e stanno iniziando ad entrare nel mondo dell'accademia, le donne rom si devono confrontare con le ulteriori barriere del privilegio patriarcale bianco. Inoltre, quando abbracciano il femminismo si trovano di fronte alla classica difficoltà incontrata da tutte le femministe appartenenti a gruppi razzializzati: difendere i diritti delle donne, denunciando quando questi vengono violati anche all'interno delle proprie comunità, senza rinforzare gli stereotipi che descrivono gli uomini razzializzati come arretrati e violenti (Izsák 2009; Oprea 2009a; Bişu e Vincze 2012; Brooks 2012). Brooks (2012), ad esempio, racconta che, durante un incontro in cui stava parlando di femminismo rom, una donna *gagi* tra il pubblico è intervenuta dicendole che, se si voleva definire femminista, doveva rinunciare alla sua identità rom, essendo il patriarcato e l'oppressione delle donne centrali

nella cultura rom. Per quella donna, dunque, essere rom significava essere anti-femminista, ed essere femminista significava essere anti-rom (*ibidem*).

Per sfuggire a questa falsa alternativa, le femministe rom applicano l'approccio anti-dicotomico, relazionale e inclusivo tipico dell'intersezionalità, guidato dalla logica del *both/and* anziché da quella binaria dell'*either/or* (Bello 2020). Da una parte, infatti, rigettano il relativismo culturale, che trascura l'oppressione delle donne in determinati gruppi perché considerata parte della "cultura", e mettono in luce le oppressioni di genere presenti anche nelle loro comunità (oltre che nella società più vasta), invece di idealizzare le presunte "tradizioni" (Ryder 2019). Denunciano dunque pratiche presenti in alcuni gruppi rom, come i matrimoni precoci e combinati, i test di verginità, la privazione dell'istruzione nei confronti di bambine e ragazze (in modo che possano prendersi cura della casa e degli altri membri della famiglia), la violenza domestica, l'alto rischio di essere vittime di tratta o costrette alla prostituzione (Izsák 2008), affermando che «doppi standard a questo riguardo non possono essere tollerati» (*ivi*: 9). A questo proposito Corradi (2018: 48), sottolineando come «la cultura non rappresenti in sé una spiegazione dell'esistenza del patriarcato, mentre è utile a capire i modi specifici in cui si articola ogni patriarcato», cita (*ivi*: 59) un episodio riportato da Jovanović, Kóczé e Balogh (2015), nel quale un'attivista e studiosa femminista non rom ha definito un attacco violento a una donna rom in un luogo pubblico da parte di un attivista antirazzista come un atto di violenza contro le donne, mentre un'attivista e studiosa femminista rom ha definito lo stesso atto come effetto del patriarcato persistente all'interno del movimento rom. Le femministe rom, dunque, denunciano come l'assenza di un approccio autenticamente intersezionale nelle politiche nazionali ed europee per l'inclusione delle persone rom (Vincze 2014), così come nei movimenti femministi mainstream, comporti il disconoscimento dell'oppressione di genere che le donne rom vivono anche nei propri contesti di origine (Oprea 2009b).

Allo stesso tempo, le femministe rom evitano di cadere nella trappola culturalista. Criticano innanzitutto la visione monolitica e semplicistica di un certo femminismo "bianco", che vede le donne rom come uniformemente oppresse dal patriarcato interno alle loro comunità, mettendo in luce le molte variabili, tra cui l'età, che differenziano la posizione e le dotazioni di potere delle donne rom nelle proprie famiglie, oltre che le tattiche di resistenza nel quotidiano, invisibili agli occhi dei resoconti accademici (Gelbart 2012). Inoltre, le attiviste rom criticano, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, tutte le forme di razzializzazione e di "culturalizzazione" (Mantovan 2025) di elementi che vengono ascritti alle persone rom come tratto ontologico e immutabile: oltre alla «razzializzazione della povertà» (Vincze 2014), dunque, anche la razzializzazione della violenza di genere (Brooks 2012). A questo scopo, denunciano l'impatto nelle loro vite della «combinazione di regimi di genere privati e pubblici» (Vincze 2014: 447, trad. mia), evidenziando tutte le forme di violenza e oppressione a cui sono sottoposte, tra cui quelle di tipo istituzionale, economico e spaziale, oltre che le interconnessioni tra tipi diversi di violenza, che si rafforzano a vicenda (Bello 2017). Viene così segnalata, ad esempio, l'esistenza per le donne rom di ostacoli nell'accesso ai centri antiviolenza (Oprea 2012) e al sistema sanitario, tra cui reparti di maternità segregati (Izsák 2008). Si mette in luce anche come, a causa delle violenze e della discriminazione delle forze dell'ordine nei confronti delle comunità rom, le donne rom abbiano timore nel denunciare gli abusi, tra cui la violenza domestica, e come siano sovrarappresentate nelle carceri (Oprea 2012). Inoltre, si rilevano problematiche specifiche legate al combinato disposto tra povertà e segregazione socio-spaziale da un lato, e appartenenza di genere con relativo carico domestico e di cura dall'altro (Vincze 2014). Infine, si osserva come le donne rom siano bersaglio di controlli della fertilità razzisti e discorsi disumanizzanti, secondo cui danno alla luce bambini di minor valore rispetto ai figli delle donne *gagè*, come dimostrano le pratiche di sterilizzazione o i discorsi sulla fertilità rom e non rom (*ivi*: 447). Un'attenzione particolare viene rivolta anche all'analisi degli stereotipi specifici che investono le donne rom, e al legame tra questi e le forme di discriminazione subite (Oprea 2012): un'analisi di quella che Crenshaw (1991) denomina «representational intersectionality», ossia la costruzione sociale stereotipata dei soggetti basata sull'intersezione tra più categorie dell'identità, infatti, permette di mettere in luce come le donne rom siano rappresentate come oggetti sessuali esotizzati, come vecchie streghe, come vittime passive del patriarcato che hanno bisogno di essere salvate, come ladre e mendicanti che si arricchiscono grazie allo stato sociale (Brooks 2012: 3). Il rapporto tra stereotipi e intersezionalità è effettivamente un nodo teorico di fondamentale importanza, poiché sottoporre gli stereotipi ad uno sguardo intersezionale permette di cogliere come questi in realtà non abbiano mai una natura unidimensiona-

le, oltre che di mettere in luce il legame stretto e di co-costruzione tra stereotipi e disuguaglianze sociali (Bernardini et al. 2021).

Gli sviluppi recenti: transformative anti-essentialism e Critical Romani Studies

L'ascesa dei populismi, con il connesso attacco ai diritti delle donne e delle persone razzializzate, sta contribuendo ad un riposizionamento dell'attivismo delle donne rom all'interno delle più ampie lotte per la giustizia sociale (Zentai 2020; Schultz 2020). Secondo Zentai (2020), si assiste cioè ad un graduale passaggio da uno «strategic essentialism», maggiormente focalizzato sui temi della discriminazione razziale e di genere, a quello che definisce un «transformative anti-essentialism», che vede le attiviste rom sempre più impegnate in nuovi ambiti (come la lotta alla povertà o il diritto alla casa) e nel tessere nuove alleanze, ad esempio con altre donne razzializzate (musulmane, indigene) e movimenti sociali attivi in ambiti diversi³ (per il contesto spagnolo, cfr. Sordé et al. 2014). Questo allargamento delle *issues*, favorito anche dall'avvento di nuove generazioni di attiviste rom (cfr. Tavagnutti 2023 per il caso italiano), si sta realizzando non nonostante, ma precisamente grazie ai precedenti sforzi per evidenziare la specificità intersezionale dell'esperienza delle donne rom (Zentai 2020). La postura femminista e intersezionale ha infatti portato le donne rom a cercare alleanze con soggettività differenti dal punto di vista del genere, dell'appartenenza "etnica", della classe sociale e dell'età, che si sono rivelate fondamentali per trascendere i confini "razziali" e, dunque, per impegnarsi proficuamente nella decostruzione sia dei regimi nazionalisti e razzisti, sia degli ordini di genere patriarcali dentro e fuori le loro comunità (Bişu e Vincze 2012: 45). L' "anti-essenzialismo" praticato dalle attiviste rom ha anche promosso la messa a tema della condizione delle persone rom LGBTQIA+, sia a livello di elaborazione teorica che di movimento, e la presa di parola di queste soggettività sta ulteriormente contribuendo al rinnovamento degli studi e delle organizzazioni che si occupano di persone rom (Fremlova e McGarry 2018).

Le femministe rom sono state cruciali anche nello stimolare l'emergere di approcci critici nei *Romani Studies* (D'Agostino 2019). Alcune di loro, infatti, insieme ad altre/i giovani ricercatrici e ricercatori militanti (prevalentemente rom ma non solo), tutte/i con un'esperienza di attivismo e/o lavoro in organizzazioni pro-rom a Budapest, a partire dal 2011 hanno iniziato ad organizzare seminari e dibattiti sul tema dei diritti delle persone rom, e hanno promosso la rete informale *Roma and Research Empowerment Network*. Hanno poi curato una *special issue* della rivista *Roma Rights*, che raccoglieva alcuni contributi provenienti da un workshop da loro organizzato nel 2014, intitolata *Nothing About Us Without Us? Roma Participation in Policy Making and Knowledge Production*, che è divenuta un importante riferimento per i successivi studi critici sulla produzione di conoscenza relativa alle persone rom. Questo lavoro si è poi tradotto nella fondazione di un nuovo filone di studio e ricerca, denominato *Critical Romani Studies*, la cui nascita è stata sancita formalmente con la creazione dell'omonima rivista, nel 2018. La rivista è pubblicata nell'ambito del *Romani Studies Program*, istituito a partire dall'anno accademico 2017-18 presso la Central European University di Budapest, in collaborazione con l'*European Roma Institute for Arts and Culture* (Brooks et al. 2022), e viene definita dai suoi fondatori come «the brainchild of a group of young activist-scholars from Budapest who saw a need to center Romani voices in the production of scholarship about Roma» (Bogdan et al. 2018: 3). Nell'editoriale del primo numero si legge che i *Critical Romani Studies* si pongono l'obiettivo di portare i *Romani Studies* fuori dal "ghetto" in cui sono stati confinati finora e di "contaminarli" con le teorie sociali critiche, come la teoria critica della razza, le teorie femministe e intersezionali, le teorie coloniali, postcoloniali e decoloniali (*ivi*: 6). Le femministe rom, dunque, stanno dando un impulso fondamentale anche per la "de-essenzializzazione" e decolonizzazione dei *Romani Studies*, riposizionando l'oggetto di studio degli stessi dalla "cultura" delle persone rom alle strutture economiche, politiche, sociali e simboliche che perpetuano la loro oppressione.

³ Un aspetto interessante in questo senso è anche il fatto che il concetto di "in-between" (cfr. par. "Un'epistemologia del margine") è stato sviluppato da alcune accademiche rom in collaborazione con Enikő Vincze, studiosa rumena non rom che si pone come alleata nelle lotte per i diritti delle donne rom, ed è molto attiva anche nei movimenti per il diritto alla casa.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Le femministe rom stanno contribuendo ad ampliare il «campo di studi intersezionali» (Cho et al. 2013) e promuovendo una svolta critica e decoloniale all'interno dei *Romani Studies* (Brooks et al. 2022). Chiedono che siano riconosciute sia le oppressioni, materiali e simboliche, che vivono in quanto soggetti razzializzati e genderizzati, sia il loro attivismo, ossia, come affermato da Ethel Brooks (2012: 1 e 4), «our existence as Romnia and as feminists [...], our power and the possibilities opened up by a recognition of that power». La loro prospettiva, che ci parla da un *marginale interno* all'Europa, disvela le dinamiche coloniali e neocoloniali presenti sia nei *Romani Studies* mainstream, sia nei processi geopolitici in corso e nelle politiche rivolte alle persone rom, comprese quelle mirate alla loro «inclusione».

Viene infatti messo in luce come i *Romani Studies* abbiano rappresentato storicamente una forma di orientalismo, che si è protratta fino a tempi molto recenti e tuttora in parte persiste, la quale ha contribuito in modo determinante al processo di «alterizzazione» e al radicamento di stereotipi criminalizzanti nei confronti delle persone rom. La critica è anche e soprattutto di tipo epistemologico: si contesta la postura positivista adottata da «gypsylogisti» e «neo-gypsylogisti» e la loro pretesa di «neutralità», a favore invece di una *standpoint theory* («teoria del punto di vista») di matrice femminista. Viene problematizzato anche il tipo di conoscenza prodotta da questi accademici *gagè*, che ha portato a visioni essenzializzanti ed «etnicizzanti» delle persone rom, le quali ascrivono alla «cultura» di quest'ultime tutti i loro «problemi».

In aperta critica con queste rappresentazioni, il femminismo rom propone di spostare il focus analitico dalle presunte caratteristiche intrinseche delle persone rom ai *processi di razzializzazione* messi in atto dalla società dominante nei loro confronti e ai legami tra tali processi e le dinamiche socioeconomiche in corso, *in primis* la ristrutturazione neoliberista. Specie dal secondo decennio del Duemila, infatti, le femministe rom stanno contribuendo a reimmettere nell'intersezionalità la materialità dei processi economico-sociali globali (Persano 2025) e a smantellare il «ghetto» dei *Romani Studies* (Bogdan et al. 2018) e delle politiche «etniche» grazie alla tessitura di alleanze con donne e uomini, rom o meno, attive/i in vari ambiti, dal femminismo, all'antirazzismo, alla critica al neoliberismo. Questo le porta ad evidenziare come anche nelle istituzioni politiche, così come nelle organizzazioni che si occupano di diritti delle persone rom e delle donne, spesso si fallisca nell'affrontare la condizione delle donne rom nel modo corretto, ossia con un approccio che persegua autenticamente la giustizia sociale e tenga conto dell'intersezione tra processi di razzializzazione, oppressione di genere ed esclusione sociale. Le teorizzazioni delle femministe rom portano dunque a problematizzare i concetti eurocentrici di «integrazione» ed «inclusione», dato che «l'opposto dell'esclusione, nei contesti strutturati dalla colonialità, non è l'inclusione, ma la decolonizzazione. L'inclusione, in questi casi, è solo un'altra forma della colonialità» (Maldonado-Torres 2016, cit. in Corradi 2018: 136).

Il contributo del femminismo rom può essere utile per decolonizzare non solo i *Romani Studies*, ma anche le altre discipline che, all'interno delle scienze sociali, hanno a che fare con questioni connesse alla condizione delle persone rom. Tra queste, troviamo sicuramente il sapere criminologico, che ha da sempre avuto un ruolo nell'alimentare e legittimare la subalternità e l'oppressione delle persone rom basandosi esattamente su quell'epistemologia che le femministe rom criticano (Simoni 2019). Decostruendo gli stereotipi razzializzanti prodotti nei secoli dallo sguardo eurocentrico che hanno legittimato e legittimano tuttora i processi di criminalizzazione verso le persone rom, dunque, il femminismo rom e i *Critical Romani Studies* possono fornire un contributo imprescindibile anche alle criminologie critiche (Sbraccia 2021), dato che non è possibile un posizionamento in termini di sociologia critica ed emancipatrice senza «decolonizzare il canone sociologico» (Pellegrino e Ricotta 2020). Come afferma Sbraccia (2018: 46), in definitiva, la ridefinizione delle cornici interpretative della criminologia «passa per lo sviluppo di uno sguardo criminologico dei subordinati, col quale gli studiosi occidentali di impostazione critica hanno la necessità di ibridarsi, restituendo magari parte del loro vantaggio (coloniale) nell'ambito delle possibilità di diffusione del sapere».

BIBLIOGRAFIA

- Abu-Lughod L. (1991), *Writing Against Culture* in Fox R.G. (ed.), *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, Santa Fe: School of American Research Press, 137-162.
- Bello B.G. (2017), *Camminare per tre lune nelle scarpe dell'Altra*, in «Jura Gentium», XIV, 2, 128-159.
- Bello B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano: FrancoAngeli.
- Bello B.G., Scudieri L. (2022), *Praticare l'intersezionalità: un metodo per la ricerca e per la trasformazione sociale. Intervista a Laura Corradi*, in «About Gender», 11, 22, 589-607.
- Bernardini M.G., La Spina E., Taramundi D.M., Parolari P. (2021), *(Un)doing gender and migration stereotypes. Per un'analisi critica degli stereotipi nel rapporto tra genere e migrazioni*, in «About Gender», 10, 20, I-XXXVIII.
- Bhabha H.K., Spivak G.C., Barker F. (1984), *Europe and Its Others*, Colchester: University of Essex Press.
- Bițu N., Vincze E. (2012), *Personal Encounters and Parallel Paths toward Romani Feminism*, in «Signs», 38, 1, 44-46.
- Bogdan M., Dunajeva J., Junghaus T., Kóczé A., Rostas I., Rövid M., Szilvasi M. (2018), *Introducing the New Journal of Critical Romani Studies*, in «Critical Romani Studies», 1, 1, 2-7.
- Brearley M. (2001), *The Persecution of Gypsies in Europe*, in «American Behavioral Scientist», 45, 4, 588-599.
- Brooks E.C. (2012), *The Possibilities of Romani Feminism*, in «Signs», 38, 1, 1-11.
- Brooks E.C. (2015), *The Importance of Feminists and "Halfies" in Romani Studies: New Epistemological Possibilities*, in «Roma Rights. Journal of the European Roma Rights Centre», 2, 57-61.
- Brooks E.C., Clark C., Rostas I. (2022), *Engaging with Decolonisation, Tackling Antigypsyism: Lessons from Teaching Romani Studies at the Central European University in Hungary*, in «Social Policy & Society», 21, 1, 68-79.
- Carbado, D.W., Crenshaw, K.W., Mays, V.M., Tomlinson B. (2013), *Intersectionality: Mapping the Movements of a Theory*, in «Du Bois Review: Social Science Research on Race», 10, 2, 303-312.
- Cayetano F. (2021), *The Roma Collective Memory and the Epistemological Limits of Western Historiography*, in De Sousa Santos B., Martins B. (eds), *The Pluriverse of Human Rights: The Diversity of Struggles for Dignity*, New York: Routledge, 205-217.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari: Laterza.
- Castells M. (2010), *Chapter 2: The Rise of the Fourth World: Informational Capitalism, Poverty and Social Exclusion*, in Castells M., *End of Millennium: with a New Preface*, vol. III, Chichester: Wiley-Blackwell.
- Ceneda S. (2002), *Romani Women from Central and Eastern Europe: A "Fourth World", or Experience of Multiple Discrimination*, <https://www.refworld.org/pd/fid/478e3c9c1a.pdf>.
- Cho S., Crenshaw K.W., McCall L. (2013), *Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications, and Praxis*, in «Signs», 38, 4, 785-809.
- Corradi L. (2018), *Il femminismo delle zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*, Milano: Mimesis.
- Crenshaw K.W. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1, 139-167.
- Crenshaw K.W. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43, 6, 1241-1299.
- Crenshaw, K.W. (2011), "Post Scriptum", in Lutz H., Herrera Vivar M.T., Supik L. (eds), *Framing Intersectionality. Debate on a Multi-Faceted Concept in Gender Studies*, Farnham, Surrey: Ashgate.
- D'Agostino S. (2019), *(In)visible mobilizations. Romani women's intersectional activisms in Romania and Bulgaria*, in «Politics, Groups, and Identities», 9, 1, 170-189.
- Fejzula S. (2019), *The anti-Roma Europe: Modern ways of disciplining the Roma body in urban spaces*, in «Revista Direito e Praxis», 10, 3, 2097-2116.
- Fremlovà L., McGarry A. (2018), *Negotiating the Identity Dilemma: Crosscurrents across the Romani, Romani Women's and Romani LGBTIQ Movements*, in Kóczé A., Magyari-Vincze E., Zentai V., Jovanović J. (eds), *The Romani Women's Movement: Struggles and Debates in Central and Eastern Europe*, London: Routledge, 51-68.

- Gelbart P. (2012), *Either Sing or Go Get the Beer: Contradictions of (Romani) Female Power in Central Europe*, in «Signs», 38, 1, 22-29.
- Giuliani G. (2025), *Gli studi critici sulla razza e l'eredità coloniale e razzista contemporanea*, in Ricotta G., Ruocco G. (cur.), *Pensare, classificare e costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, Roma: Castelvecchi, 247-274.
- Goldberg D.T. (2002), *The Racial State*, Oxford-Cambridge: Blackwell.
- Grellmann H. (1783), *Historischer Versuch über die Zigeuner, betreffend die Lebensart und Verfassung, Sitten und Schicksale dieses Volkes seit seiner Erscheinung in Europa und dessen Ursprung*, Göttingen: Dietrich.
- Hänel H.C. (2024), *Epistemic (de-)colonization in the midst of Europe*, in «Inquiry», 1-28. <https://doi.org/10.1080/0020174X.2024.2377415>.
- Harari Y.N. (2014), *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Milano: Bompiani.
- hooks b. (2000), *Feminist Theory: From Margin to Center*, London: Pluto Press.
- Izsák R. (2008), *The European Romani Women's Movement - International Roma Women's Network*, in Batliwala S. (ed.), *Changing Their World: Concepts and Practices of Women's Movements*, 1st Edition, Toronto: Association for Women's Rights in Development.
- Izsák R. (2009), *The European Romani Women's Movement: The Struggle for Human Rights*, in «Development», 52, 2, 200-207.
- Jovanović J., Kóczé A., Balogh L. (2015), *Intersections of Gender, Ethnicity, and Class. History and Future of the Romani Women's Movement*, Budapest: Center for Policy Studies.
- Kóczé A. (2015), *Speaking from the Margins*, in «Roma Rights. Journal of the European Roma Rights Centre», 2, 83-86.
- Kóczé A. (2018a), *Transgressing Borders: Challenging Racist and Sexist Epistemology*, in Beck S., Ivasiuc A. (eds.), *Roma Activism. Reimagining Power and Knowledge*, Oxford, NY: Berghahn Books.
- Kóczé A. (2018b), recensione del libro: Picker G. (2017), *Racial Cities: Governance and the Segregation of Romani People in Urban Europe*, London: Routledge, in «Critical Romani Studies», 1, 2, 176-180.
- Lackey J. (2022), *Epistemic Reparations and the Right to be Known*, Presidential Address, APA Central Division, February 25, <https://philarchive.org/archive/LACQRA>.
- Lee K. (2000), *Orientalism and Gypsylorism*, in «Social Analysis: The International Journal of Anthropology», 44, 2, 129-156.
- Lukacs M. (2016), *The Critical Ones: Another Tale of Slavery*, in «Analyze. Journal of Gender and Feminist Studies», New Series, 7, 67-80.
- Maldonado-Torres N. (2016), *The U.S. Elections, Ethnic Studies, and the University : A View from the Historically Disenfranchised*, <https://fondation-frantzfanon.com/the-u-s-elections-ethnic-studies-and-the-university-a-view-from-the-historically-disenfranchised/>.
- Mamdani M. (2004), *Good Muslim, Bad Muslim: America, the Cold War, and the Roots of Terror*, New York: Pantheon.
- Mantovan C. (2025), *Roma women serving community sentences in Italy: an analysis through the lens of Critical Criminology and Critical Romani Studies*, in «Ethnic and Racial Studies», 48, 16, 3340-3364.
- Mayall D. (2004), *Gypsy Identities 1500-2000: From Egipcians and Moon-men to the Ethnic Romany*, London: Routledge.
- McGarry A. (2017), *Romaphobia: The Last Acceptable Form of Racism*, London: Zed Books.
- Moltchanova A. (2009), *National Self-Determination and Justice in Multinational States*, Dordrecht: Springer.
- Okely J. (1983), *The Traveller-Gypsies*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Oprea A. (2009a), *Intersectionality Backlash: A Romani Feminist's Response*, in «Roma Rights Quarterly», 2, 21-23.
- Oprea A. (2009b), *The Erasure of Romani Women in Statistical Data. Limits of the Race-versus-Gender approach*, New York: Open Society Institute.
- Oprea A. (2012), *Romani Feminism in Reactionary Times*, in «Signs», 38, 1, 11-21.

- Pellegrino V., Ricotta G. (2020), *Global social science. Dislocation of the abyssal line and post abyssal epistemologies and practices*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LXI, 4, 803-828.
- Persano P. (2025), *Femminismi black, postcoloniali e intersezionalità*, in Ricotta G. e Ruocco G. (cur.), *Pensare, classificare e costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, Roma: Castelvecchi, 275-299
- Picker G. (2017), *Racial Cities: Governance and the Segregation of Romani People in Urban Europe*, London: Routledge.
- Powell R., van Baar H. (2019), *The Invisibilization of Anti-Roma Racisms*, in van Baar H., Ivasiuc A., e Kreide R. (eds), *The Securitization of the Roma in Europe*, New York: Palgrave Macmillan, 91-113.
- Rizzin E. (2020), *Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie, antiziganismo*, Roma: Gangemi Editore.
- Ruiz E., Berenstain N. (2021), *Epistemic Oppression, Resistance, and Resurgence*, in «Contemporary Political Theory», 21, 283-314.
- Ryder A.R. (2019), *A Game of Thrones: Power Struggles and Contestation in Romani Studies*, in «International Journal of Roma Studies», 1, 2, 120-143.
- Said E.W. (2001), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano: Feltrinelli.
- Sali S. (2015), *Colonialism and Postcolonialism. The Roma as Postcolonial Subjects: Romani Orientalist Representation in Europe*, Budapest: Central European University.
- Sbraccia A. (2018), *Criminologia post-coloniale*, in Rinaldi C. e Saitta P. (cur.), *Criminologie critiche contemporanee*, Milano: Giuffrè.
- Sbraccia A. (2021), *Criminologie critiche*, in Dino A. e Rinaldi C. (a cura di), *Sociologia della devianza e del crimine*, Milano: Mondadori.
- Schultz D.L. (2020), *Intersectional Intricacies: Romani Women's Activists at the Crossroad of Race and Gender*, in van Baar H. e Kóczé A. (eds), *The Roma and Their Struggle for Identity in Contemporary Europe*, New York: Berghahn Books, 205-229.
- Selling J. (2018), *Assessing the Historical Irresponsibility of the Gypsy Lore Society in Light of Romani Subaltern Challenges*, in «Critical Romani Studies», 1, 1, 44-61.
- Sigona N., Trehan N. (2011), *The (re)Criminalization of Roma Communities in a Neoliberal Europe*, in Palidda S. (ed.), *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Surrey: Ashgate, 119-132
- Simoni A. (2019), *Rom, antiziganismo e cultura giuridica. Prospettive di analisi*, Roma: Cisu.
- Sordé T., Serradell O., Puigvert L., Munté A. (2014), *Solidarity Networks that Challenge Racialized Discourses: The Case of Romani Immigrant Women in Spain*, in «European Journal of Women's Studies», 21, 1, 87-102.
- Spivak G.C. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C., Grossberg L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Basingstoke: Macmillan, 271-313.
- Stewart M. (2012) (ed.), *The Gypsy "Menace": Populism and the New Anti-Gypsy Politics*, London: Hurst.
- Tavagnutti V. (2023), *The Romani Ethnic Mobilization in Italy: An Intersectional and Generational Perspective*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Trehan N., Kóczé A. (2009), *Racism, (Neo)Colonialism, and Social Justice: The Struggle for the Soul of the Romani Movement in Post-socialist Europe*, in Huggan G., Law I. (eds), *Racism Postcolonialism Europe*, Liverpool: Liverpool University Press.
- Tuck E., Yang K.W. (2012), *Decolonization is not a metaphor*, in «Decolonization: Indigeneity, Education & Society», 1, 1, 1-40.
- van Baar H. (2018), *Contained Mobility and the Racialization of Poverty in Europe: The Roma at the Development-Security Nexus*, in «Social Identities», 24, 4, 442-458.
- van Baar H, Ivasiuc A., Kreide R. (2019), *The European Roma and Their Securitization: Contexts, Junctures, Challenges*, in van Baar H., Ivasiuc A., Kreide R. (eds), *The Securitization of the Roma in Europe*, New York: Palgrave Macmillan, 1-25.
- Vida S. (2017), *La critica al diritto (neo)coloniale: i Post-Colonial Studies*, in Bernardini M.G., Giolo O. (cur.), *Le teorie critiche del diritto*, Pisa: Pacini.

- Vincze E. (2014), *The Racialization of Roma in the “New” Europe and the Political Potential of Romani Women*, in «European Journal of Women’s Studies», 21, 4, 435-442.
- Zentai V. (2020), *Can the Tables Be Turned with New Strategic Alliance? The Struggle of the Romani Women’s Movement in Central and Eastern Europe*, in van Baar H., Kóczé A. (eds), *The Roma and Their Struggle for Identity in Contemporary Europe*, New York: Berghahn Books, 230-253.



Citation: Petrilli, E. (2025). *Provincializzare gli studi sulla notte: l'in/formalità del divertimento notturno torinese*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 119-135. doi: 10.36253/cambio-17660

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Provincializzare gli studi sulla notte: l'in/formalità del divertimento notturno torinese

ENRICO PETRILLI

Università degli Studi di Torino, Italia

Email: enrico.petrilli@unito.it

Abstract. Night studies is an interdisciplinary field of research that has gained increasing international recognition over the last decade. This article aims to provincialize night studies, taking up the call of southern criminology and southern urban critique to legitimize theoretical contributions from the Global South and to promote epistemic dialogue between different centers and peripheries of the global knowledge system. The first part of the article critically examines the dominant gaze of this field, highlighting its lack of critical engagement with the Eurocentric connotations that underpin it and its endorsement of a notion of nightlife that is functional to post-industrial urban regeneration processes. The resulting lack of attention in spatially, socially, and culturally marginal nocturnal phenomena is challenged by adopting in/formality as a theoretical lens that broadens the visual field of night studies. The second part of the essay analyses Turin's nightlife through the in/formality frame, moving beyond the conventional binary categories that structure Western understanding of nightlife (underground vs mainstream; free parties vs clubbing, etc.). The reconstruction of more than thirty years of nocturnal in/formality – across both informal gatherings (from late-20th-century squats and raves to contemporary gatherings of immigrant groups and unauthorized parties in public parks) and commercial venues (from the nightlife districts of the 1990s to the multifunctional venues of the 2020s) – demonstrates that informality constitutes a valuable resource for Turin's nightlife, despite being systematically undermined by urban security policies and excluded from the city's official narratives.

Keywords: nightlife, night-time economy, informality, Torino, Southern Theory.

INTRODUZIONE

Il divertimento notturno torinese è in crisi, da molti anni. Lo testimoniano alcune voci riportate da Servillo e colleghi (2023) nella ricerca *Mover la movida* realizzata per il Comune di Torino, le quali lamen-

tano un calo tanto nell'accessibilità¹ quanto nell'offerta. Contrariamente a quanto si sarebbe portati a pensare essa è iniziata ben prima della pandemia di Covid-19, come dimostra la petizione *#sostorino – La fine del modello Torino?*² del 2018, in cui si denunciava la condizione drammatica di discoteche e locali notturni, costretti ad attese estenuanti per il rilascio dei permessi o chiudere a causa dei controlli sempre più stringenti. Una situazione ulteriormente peggiorata a seguito della pandemia, con una riduzione registrata del 40% tra il 2018 e 2022 dei piccoli e grandi eventi di musica dal vivo³.

Possono poi essere citate altre voci che problematizzano la situazione del divertimento notturno torinese (Petrilli 2022). Un esempio è quello degli Statuto, storica band ska cittadina che nel febbraio del 2020 pubblica la cover di *Ghost Town* dei The Special assieme a Zulù dei 99Posse. Il video non nasconde il ritrovato grigiore della città (fanno capolino anche i Murazzi, desolati e avvolti dalla nebbia), mentre il testo della canzone suona come un necrologio: «Questa è una città fantasma / troppi club hanno chiuso ormai / spenta, buia anche di giorno / non si accende più / *comm' a nu cor ca nun sbatt*». Oppure la stampa specializzata, con *Soundwall* a raccontare la crisi della *night-time economy* (d'ora in avanti Nte) torinese in una serie di articoli, prima⁴ e dopo⁵ il Covid, il cui apice è quello intitolato «Salvate Torino: quanto sta accadendo è triste, è folle»⁶ che si conclude con una sentenza esplicita: «Torino che torna città-dormitorio proprio per scelta sistemica è una sconfitta per tutti». O ancora quella degli operatori culturali che, in vista delle elezioni del sindaco nel 2021, redigono un appello programmatico, «Torino Pensiero Musicale»⁷, per lavorare assieme alla «rinascita culturale, sociale, turistica ed economica del settore [musicale]».

Ascoltate assieme, queste voci ci raccontano di un divertimento notturno sempre più marginale all'interno tanto dell'economia quanto della cultura della città. Una situazione estesamente analizzata nella letteratura accademica, dove ne è stata tracciata la parabola discendente: la Nte del capoluogo piemontese si sviluppa negli anni '90 del Novecento e nel decennio successivo raggiunge il proprio apice, diventando uno dei simboli della metamorfosi di Torino, da grigia città industriale a «*24-hour party city*» (Crivello 2009; Vanolo 2015; Bottà, Petrilli 2023); tuttavia, nel corso degli anni '10 inizia la più volte menzionata crisi, con la chiusura di numerosi locali notturni a causa di un incremento dei controlli da parte delle forze dell'ordine e la contemporanea apertura di numerosi esercizi commerciali serali (ristoranti, enoteche, etc.), in quella che è stata descritta come una *eveningification*⁸ della notte torinese (Petrilli, Biagi 2024).

Facendo propri gli inviti provenienti dalla *southern criminology* e della *southern urban critique* a legittimare le teorie provenienti dal Sud globale (Connell 2007; Roy 2009; Carrington et al. 2016) e a valorizzare lo scambio epistemico tra i diversi centri (e relative periferie) dell'organizzazione globale del sapere (Robinson 2015), il presente contributo si propone di provincializzare i *night studies* (Petrilli, Vanolo 2025), vale a dire destabilizzarne i paradigmi e le concezioni egemoniche grazie a un confronto con esperienze e teorie spazialmente e concettualmente distanti da quelle tradizionalmente considerate in questo campo di studi (Chakrabarty 2000; Sheppard et al. 2013). In particolare, questi saperi sono mobilitati per proseguire un duplice obiettivo: primo, interrogare criticamente il *gaze* dominante negli studi sulla notte per far emergere i *bias* che lo strutturano; secondo, «*disimparare* lo sguardo (confortevole)» (Lawhon 2020: 5) con cui siamo soliti studiare i fenomeni notturni sarà propedeutico per approcciare il divertimento torinese attraverso gli strumenti concettuali elaborati da studiosi e studiose del Sud globale.

Il primo obiettivo è perseguito nella prima parte del saggio che corrisponde ai tre paragrafi d'apertura. Nel primo è presentata sia la posizione marginale a cui è stata relegata la notte nel dibattito accademico, sia lo sguardo «centralista» che ha caratterizzato la (breve) storia dei *night studies*, ovvero il disinteresse dimostrato nei confron-

¹ Bernardi M., *Editoriale*, in «Scomodo», n°41, edizione locale Torino.

² <https://www.change.org/p/comune-di-torino-aiutiamo-i-locali-storici-di-torino-a-riaprire>

³ Dato riportato da Daniele Citriniti di *Io sono la musica che ascolto*, <https://nuovasocieta.it/il-mondo-della-musica-a-torino-fa-rete-il-mio-lavoro-e-un-gioco-un-gioco-molto-serio/>

⁴ <https://www.soundwall.it/la-morte-dei-murazzi-una-stupidita-tutta-italiana/>

⁵ <https://www.soundwall.it/il-reggaeton-da-giancarlo-a-torino-tenetevelo-voi/>

⁶ <https://www.soundwall.it/salvate-torino-quanto-sta-accadendo-e-triste-e-folle/>

⁷ <http://torinocapitalepensieromusicale.it/> [sito offline, pagina salvata nell'archivio digitale di Internet Archive].

⁸ Neologismo formato dall'unione del sostantivo *evening* (sera) e del suffisso *-ification* (per indicare un processo trasformativo).

ti dei fenomeni notturni spazialmente, socialmente e culturalmente marginali. Per “curare” il restringimento del campo visivo che ha affetto ricercatori e ricercatrici della notte è introdotto, nel secondo paragrafo, il dibattito sulla *southern theory* in campo criminologico e urbano; mentre nel terzo è presentato il concetto di informalità e la sua applicazione nel campo di studi in oggetto. Il secondo obiettivo è perseguito nella seconda parte del saggio che corrisponde al quarto paragrafo e relativi sotto-paragrafi. In essa è realizzata un’analisi nel divertimento notturno torinese attraverso il frame dell’in/formalità, una prospettiva sostanzialmente assente nel dibattito – pubblico e accademico – italiano su notte e divertimento notturno.

LA DOPPIA MARGINALITÀ DEGLI STUDI SULLA NOTTE

La ricerca scientifica è stata per lungo tempo affetta, secondo Ilse van Liempt e colleghi (2015), da nictalopia (cecità notturna), considerato che fino a pochi decenni fa lo sguardo degli scienziati sociali si è indirizzato quasi esclusivamente sulle attività diurne. Se uno sparuto numero di storici e sociologici hanno diretto il proprio interesse sui fenomeni notturni sin dagli anni '30 del secolo scorso (Nofre, Garcia-Ruiz 2023), solo nel corso degli anni '80 si hanno le prime pubblicazioni rilevanti per questo campo di studi, quando alcuni ricercatori si sono interrogati sui mutamenti occorsi alla notte urbana nel corso della modernità, con la teoria della colonizzazione della notte (Melbin 1988) a postulare la progressiva espansione di attività diurne in quella che fino ad allora era concepita come una «terra incognita» (Schivelbusch 1994: 140). È soprattutto nel decennio successivo che notte e divertimento notturno acquisiscono una qualche forma di riconoscimento nel dibattito accademico (e politico), con la Nte inizialmente impiegata strategicamente per realizzare processi di rigenerazione urbana che limitassero l'impatto negativo della crisi industriale nei centri urbani (Hadfield 2015; Shaw 2018) e, successivamente, oggetto di panici morali per «la “alcolizzazione” della notte urbana» (Van Liempt et al. 2015: 413).

Queste prime ricerche sulla Nte hanno avuto il merito di dimostrare la rilevanza dei fenomeni notturni e, concentrando la propria attenzione sui contesti del divertimento nei centri cittadini, hanno anticipato una tendenza degli studi sulla notte – la quale la differenzia fortemente dalla ricerca accademica diurna (Petrillo 2013; Chappatte et al. 2017): un limitato interesse alla marginalità notturna, sia essa concepita in termini spaziali, sociali, culturali o economici. Solo nell'ultimo decennio i *night scholar* hanno ampliato la ricerca su temi come mobilità (MacLean, Moore 2014; Wilkinson, Wilkinson 2017) e consumi alcolici (Wilkinson 2018) dei giovani nelle periferie, le enclaves (Pottie-Sherman, Hiebert 2015), gli spazi di socialità (Brandellero et al. 2022; 2025) e i *soundscape* delle soggettività migranti (Pardue et al. 2023), l'informalità notturna nei complessi di edilizia popolare (Yeo, Heng 2014), il lavoro notturno (Threadgold et al. 2021; Aramayona 2025), il controllo e la resistenza degli spazi liminali (Nofre 2011). Deve essere aggiunto come quelle citate siano principalmente ricerche sulle notti urbane in aree “a ovest di Helsinki e a nord di San Diego”, ribaltando l'espressione di Parker (2004); in linea con la limitata “meridionalizzazione” degli studi sulla notte, un campo di studi ancora definito da uno sparuto numero di ricerche, conferenze e riflessioni teoriche dal Sud globale (Hollands 2023).

Nell'introdurre gli studi sulla notte si è voluto quindi rendere visibile una doppia marginalità. La prima è subita e riguarda il suo oggetto di studio, con la notte come tema storicamente laterale all'interno del dibattito accademico. Una situazione ormai mutata a livello internazionale, dove conferenze, manuali e volumi collettanei dimostrano un avvenuto riconoscimento per questo oggetto e campo di studi, mentre lo stesso non può essere affermato per il contesto italiano. La seconda è agita e riguarda il rapporto problematico che questo campo di studi ha dimostrato nei confronti della marginalità stessa. Riprendendo la metafora ottica citata in precedenza, i *night studies* si sono sviluppati solo quando gli scienziati sociali hanno iniziato a “curare” la propria nictalopia; tuttavia, nel momento in cui finalmente hanno rivolto il proprio sguardo ai fenomeni notturni, questo è risultato limitato da un restringimento del campo visivo che li ha “costretti”, primo, a concentrarsi su quanto avviene nei centri delle città occidentali, a discapito delle periferie urbane e globali; e, secondo, a concentrarsi su questioni socialmente e culturalmente considerate rilevanti come la rigenerazione urbana e la Nte, a discapito di altri temi, apparentemente secondari, come la socialità al di fuori dei contesti del divertimento convenzionali (discoteche,

rave, club, pub etc.), il lavoro notturno, le forme di aggregazione di gruppi marginalizzati, la fruizione dello spazio privato della propria abitazione, eccetera.

PROVINCIALIZZARE GLI STUDI SULLA NOTTE

All'interno del dibattito accademico contemporaneo sono sempre più numerose le voci critiche che all'interno della teoria sociale, urbana e criminologica invitano a dislocare il centro della produzione teorica oltre i suoi margini tradizionali, per non rimanere più vittime della «trappola eurocentrica» (Vegliò 2021: 663) che ne ha segnato la storia. L'invito non è solamente a produrre più ricerca sui contesti del Sud globale, ma a ribaltare l'attitudine che rilega il pensiero meridionale in una posizione subordinata nell'organizzazione globale del sapere (Connell 2007; Carrington et al. 2016). Non si tratta di un esercizio di critica essenzialista che oppone in maniera binaria la teoria sociale, il sapere criminologico e urbano del Nord globale contro quello del Sud, ma è perseguito il duplice obiettivo di legittimare le teorie provenienti dalle «periferie» del mondo (Connell 2007; Roy 2009) e, contemporaneamente, sostenere il dialogo tra di essi (Robinson 2015). Accanto alla necessità di riconoscere le disparità nelle relazioni di potere tra le diverse voci che compongono il dibattito teorico contemporaneo, particolare rilevante per le argomentazioni del presente contributo è il richiamo compiuto da Mary Lawhon e Yaffa Truelove (2020: 11) alle razionalità coloniali, nel loro dare forma allo «sguardo moderno, razionale, coloniale» ancora egemonico nelle teorie e pratiche di ricerca (Connell 2007). Teoria postcoloniale, pensiero decoloniale e *southern theory* diventano riferimenti necessari per «*disimparare* lo sguardo (confortevole)» (Lawhon 2020: 5) con cui siamo abituati a vedere i nostri oggetti di ricerca.

Si tratta di riflessioni ancora di frontiera all'interno degli studi sulla notte, dove nessun contributo le ha applicate sistematicamente. Tuttavia, per provincializzare questo campo di studi è possibile riferirsi a quello sparuto numero di autrici e autori che ne hanno criticato paradigmi e concezioni dominanti. L'analisi di Tim Edensor (2015) su come in Occidente abbia storicamente dominato un immaginario nictofobico (paura del buio) fornisce un primo indizio sulle ragioni della prima marginalità analizzata nel precedente paragrafo, ovvero sul perché la notte sia stata un oggetto di studio laterale all'interno della ricerca accademica. Un nodo affrontato da Christopher Gallan e Ben Gibson (2011) nella loro decostruzione del binarismo che oppone e gerarchizza giorno e notte, il quale è solo apparentemente naturale e universale, mentre in realtà è il prodotto di specifiche connotazioni culturali. Con i due autori a evidenziare i dualismi semplicistici che ne derivano – il giorno come momento della giornata «pieno», produttivo e sicuro, e la notte come momento della giornata «vuoto», inattivo e pericoloso – e come essi siano mobilitati in discorsi normativi per limitare esperienze e rappresentazioni notturne. Si tratta di contributi fondamentali per interrogare criticamente i *bias* con cui il Nord globale ha approcciato la notte e, soprattutto, per comprendere perché solo in tempi recenti notte e divertimento notturno abbiano goduto di un riconoscimento nel dibattito accademico (e politico). Dopotutto, esso è avvenuto a seguito della formulazione del concetto di Nte, vale a dire quando il divertimento notturno è diventato funzionale nei processi di rigenerazione urbana post-industriale e la notte ha smesso di essere un territorio vuoto ed economicamente marginale.

Passando alla seconda marginalità segnalata nel paragrafo precedente – quella relativa al disinteresse degli studiosi e delle studiose della notte nei confronti di fenomeni spazialmente, socialmente e culturalmente marginali, un punto di partenza sono le critiche di Robert Shaw (2015) alla teoria fondativa di questo campo di studio, la già citata teoria della colonizzazione notturna (Melbin 1988), per il *gaze* occidentalocentrico che la struttura, con Murray Melbin a universalizzare una specifica accezione di frontiera, quella del *Midwest* statunitense. Questo «sguardo moderno, razionale, coloniale» (Lawhon, Truelove 2020: 11) che categorizza e gerarchizza la realtà in base a specifiche connotazioni eurocentriche, senza problematizzarle, è oggetto delle considerazioni di Begoña Aramayona e Valeia Guarneros-Meza (2023) su come i discorsi coloniali abbiano rafforzato la nictofobia occidentale (Edensor 2015), estendendola a tutti quei fenomeni che non sono riconducibili ai principi della chiarezza, della bianchezza, della purezza. In opposizione a questo sguardo troviamo, invece, gli inviti di Su-Jan Yeo e colleghi (2016: 383) a riconoscere le specificità delle esperienze notturne nelle città asiatiche rispetto a quelle nelle città occidentali e di

Jordi Nofre (2020) a continuare il dialogo e il confronto tra esperienze notturne molto differenti tra loro, anche tra centro e periferia del Nord globale stesso. Se questi contributi sono essenziali per provincializzare gli studi sulla notte, diventa ora necessario trovare una strategia per disimparare lo sguardo 'centralista' egemonico in questo campo di studi e, di conseguenza, imparare a relazionarsi diversamente alla marginalità notturna.

DALLA MARGINALITÀ ALL'INFORMALITÀ

L'introduzione del concetto di marginalità nella teoria sociologica la dobbiamo a Robert Park (1928), il quale la pone al centro delle sue riflessioni su ecologia urbana e relazioni etniche. Come lo straniero di Georg Simmel (1989), anche l'uomo [*sic*] marginale di Park, e successivamente del suo allievo Everett Stonequist (1937), è al confine tra l'esclusione e l'inclusione in una comunità a seguito di un'immigrazione, ma a differenziarlo dalla forma sociale simmeliana è, appunto, la sua marginalità, una condizione di frammentarietà definita da legami sociali deboli (Segre 2007). Un passaggio importante per i nostri interessi è quello compiuto da Milton Goldberg (1941), nello spostare il focus dell'analisi dalla condizione del soggetto alla cultura condivisa tra chi si trova in una simile posizione di marginalità; un approccio successivamente ampliato dalle etnografie di Oscar Lewis (1959; 1966) sui poveri urbani di Porto Rico e Messico, i quali condividerebbero una «cultura della povertà» definita da fatalismo e disperazione, incapacità di adattamento, tendenza alla criminalità e mancanza di ambizioni. Una visione essenzialista capace di legittimare scientificamente quei discorsi sociali classisti che incolpano i poveri urbani della propria condizione e li tacciano di passività rispetto alla stessa (Bayat 2004).

Per prendere le distanze da come il concetto di marginalità ha preso forma nelle università del Nord globale è opportuno riferirsi alle riflessioni sviluppatosi dalla seconda metà degli anni '60 in Sud America, in reazione alle rappresentazioni stigmatizzanti che dominavano il dibattito pubblico e accademico nei confronti degli abitanti delle favelas e alle relative politiche urbane di sgombero e demolizione di questi insediamenti irregolari (Lombard, Horn 2004). In *The Myth of Marginality*, Janice Perlman (1976) ribalta l'idea dei *favelados* (i residenti delle favelas) brasiliani come soggetti marginali, scarsamente connessi alla società sotto il profilo sociale, economico, culturale e politico, mostrando all'opposto il loro essere integrati – in maniera fortemente asimmetrica – in un sistema che strumentalizza la loro condizione socioeconomica. L'autrice evidenzia la funzione performative del concetto di marginalità, «uno strumento per il controllo sociale dei poveri» (Bayat 2004: 83), impiegato strategicamente per incolpare i *favelados* della propria condizione e, in questo modo, sfruttarne la subalternità (AlSayyad 2004; Perlman 2005).

Il concetto di informalità entra in uso nel decennio successivo, nel tentativo di sviluppare una categoria semantica più vicina alle esperienze di quelli che allora erano noti come paesi del "terzo mondo". Uno dei primi ambiti in cui è applicato è quello lavorativo, con i ricercatori dell'Università di Nairobi coinvolti dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO 1972) e Keith Hart (1973) a stressare l'importanza del settore informale, tradizionalmente ignorato dalle statistiche occupazionali, per l'economia di Kenya e Ghana. Ricerche in cui è già presente quella che sarà la visione dominante nel dibattito internazionale sul tema, si pensi a posizioni anche molto distanti come quella dell'informalità come crisi di Peter Hall e Ulrich Pfeiffer (2000) o quella dell'informalità come imprenditoria eroica di Hernando De Soto (2000), le quali condividono la medesima concezione dicotomica del settore informale come separato e opposto a quello formale (AlSayyad 2004; Roy 2005).

È impossibile in poche righe riassumere un concetto ampiamente impiegato e discusso in ambito accademico; tuttavia, è essenziale riportare per le argomentazioni del presente contributo la posizione di coloro che rifiutano un approccio normativo all'informalità come problema da risolvere. Il binarismo che oppone informalità e formalità è superato in favore di un'analisi che ricostruisce la loro interpenetrazione (AlSayyad, 2004), con l'informalità urbana ad «indicare una logica organizzativa, un sistema di norme che governa il processo stesso della trasformazione urbana» (Roy 2005: 148). In riferimento alla questione della marginalità, l'informalità diventa uno strumento critico per smascherare le relazioni di potere impari che sostanziano gli enunciati relative ad essa (Lombard, Horn 2004; Banks et al. 2020). Questo significa, da un lato, decostruire i *bias* occidentali – similmente a quanto detto in precedenza sulle razionalità coloniali citate da Lawhon e Truelove (2020) – a fondamento tanto della ricerca quan-

to delle politiche pubbliche. Per esempio, relativamente al concetto di informalità abitativa, sono smascherati i connotati ideali (pulizia, ordine, sicurezza) aprioristicamente imposti nelle valutazioni su quartieri e città (Robinson 2006). Dall'altro è rifiutato lo stereotipo del "povero passivo", in favore di analisi che pongono al centro l'agentività delle soggettività subalterne, nel loro resistere alle norme spaziali e legali secondo il modello del «silenzioso sconfinamento dell'ordinario» postulato da Asef Bayat (2004).

Parimenti, il tema dell'informalità può essere mobilitato per interrogare criticamente le connotazioni che strutturano gli studi sulla notte e, di conseguenza, imparare a relazionarsi diversamente alla marginalità notturna. Tuttavia, questo campo di studi ha scarsamente indagato l'informalità dei fenomeni notturni e solo in tempi recenti. In particolare, Yeo ha il merito di aver sviluppato per prima una riflessione sull'informalità notturna in una serie di pubblicazioni su Singapore, descritta dall'autrice come una delle città maggiormente pianificate e regolamentate del Sud globale, ma in cui l'informalità è ancora una risorsa. Il punto di partenza è la critica di Yeo (2019: 166) alla visione eurocentrica che domina gli studi sulla notte, la quale «raffigura regolarmente la scena dei bar, pub e club come un paesaggio "monoculturale" di giovani festaioli», una Nte di cui l'autrice segnala l'impatto negativo sull'informalità, perché rischia di generare un'offerta notturna omologata e scarsamente accessibile. Ne sono un esempio la «notte normativa» (Yeo 2020: 184) del centralissimo e turistico *Central business district*, con le sue barriere fisiche ed economiche erette dagli interessi corporativi e dai controlli amministrativi (Yeo, Heng 2014); o quella dell'altrettanto turistico quartiere di Little India, dove il ricco patrimonio culturale è sfruttato per generare un divertimento notturno vivace ma contemporaneamente standardizzato, a causa di controlli messi in campo per attirare consumatori rispettabili (Yeo 2020).

Lo sguardo di Yeo (2019: 173) non si concentra quindi sugli eccessi, le violenze, le effervescenze collettive della Nte ma sulle attività notturne routinarie e quotidiane, alla ricerca di quelle esperienze che «transcende[ndo] la dualità formale-informale» riescono a rivendicare e ripensare l'ambito pubblico. Siano essi quartieri in cui l'informalità è sostenuta attraverso progettualità locali come l'Hollande village, dove la pedonalizzazione serale di alcune strade genera un'atmosfera unica che ne aumenta fascino e senso di comunità (ibidem). Siano essi quartieri come Toa Payoh, uno dei più antichi complessi di edilizia popolare della città, in cui «nott[i] (stra)ordinari[e]» (Yeo, Heng 2014: 717) sono generate da pratiche informali (es. astronomi dilettanti che condividono conoscenze e strumenti), ritmi più rilassati (es. negozi che non rispettano gli orari di apertura) e attività quotidiane (es. passeggiare e incontrarsi in piazza); in cui l'informalità, potremmo dire, istituzionalizzata crea una costante negoziazione dello spazio pubblico che favorisce maggiore accessibilità e tolleranza.

È necessario poi segnalare i recenti contributi di Aramayona, impegnata a tradurre il dibattito sull'informalità all'interno dei confini del Nord globale o, meglio, ai suoi margini, dato che le sue analisi si focalizzano sull'Europa del sud. Dopo la crisi finanziaria del 2007-2008 in numerosi paesi dell'area si è registrato un incremento delle attività informali, a cui è seguita una (ri)criminalizzazione di numerose attività informali notturne (Aramayona, Guarneros-Meza 2023). In linea con quanto emerso nella ricerca "diurna" sull'informalità nell'Europa del sud, con il suo estendersi oltre le tradizionali categorie della marginalità urbana (Chiodelli 2021), questi processi di criminalizzazione non si riferiscono solo a quelle attività tradizionalmente considerate in questo ambito, come il lavoro sessuale o la vendita di sostanze stupefacenti illegali, ma anche quelle relative al divertimento notturno in contesti non regolamentati (Aramayona, Guarneros-Meza 2023). Si pensi, ad esempio, all'ipersorveglianza subita dai *clubber* razzializzati provenienti dalle periferie ghettizzate di Lisbona (Nofre et al. 2020) o al panico morale nei confronti del *botellon* in Spagna (Aramayona et al. 2020).

Anche la ricercatrice spagnola supera il binarismo che restringe formalità e informalità a due dimensioni categoriche contrapposte, per concepire l'in/formalità come un continuum attraverso cui svelare le relazioni di potere che sostanziano l'esperienza urbana contemporanea (Banks et al. 2020; Aramayona, Guarneros-Meza 2023). Pertanto, le criminalizzazioni citate poc'anzi o l'invisibilizzazione subita da altri attori informali notturni (ad esempio le assistenti familiari) sono interpretate come strumentali per sostenere processi di speculazione e rigenerazione urbana che in molte città dell'Europa meridionale assumono la forma di una iper-turistificazione del territorio notturno (Nofre 2021; Aramayona, Guarneros-Meza 2023). Tuttavia, fare dell'in/formalità uno spazio per l'analisi critica significa non limitarsi a considerarla uno strumento governativo per etichettare gruppi marginali da "rego-

lare” e strumentalizzare, ma analizzare anche le strategie di sopravvivenza, resistenza e alleanza messe in campo da queste soggettività (Aramayona 2025) ed evidenziare il portato positivo delle pratiche informali nei processi di inclusione e nella creazione di comunità (Aramayona, García-Sánchez 2019).

L'IN/FORMALITÀ NEL DIVERTIMENTO NOTTURNO TORINESE

Nella prima parte del contributo è stato portato alla luce il rapporto problematico degli studi sulla notte con la marginalità, a causa di quello che è stato descritto metaforicamente come un restringimento del campo visivo che ha “costretto” le ricercatrici e i ricercatori notturni a concentrarsi principalmente su quanto avviene nei centri delle città occidentali, a discapito delle periferie urbane e globali; e su questioni socialmente ed economicamente considerate rilevanti, a discapito di temi ritenuti, invece, di secondaria importanza. Relativamente alla prima dimensione, la cosiddetta marginalità spaziale, essa è stata oggetto di un passato contributo in cui ho decostruito il binarismo centro *vs* periferia nel divertimento notturno torinese (Petrilli 2023), attraverso una analisi relazionale ispirata dalla teoria del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein (1976) e alla sua applicazione nello studio dei fenomeni urbani (Chappatte et al. 2017). Di seguito, invece, ci concentreremo sulla seconda dimensione di marginalità, quella legata alla sfera socioculturale. Rispetto all'approccio dominante negli studi sulla notte, nel suo focalizzarsi sui contesi convenzionali della Nte – la monocultura fatta di pub, discoteche e club criticata da Yeo (2019) – di seguito il divertimento notturno torinese è analizzato attraverso il frame dell'in/formalità (Aramayona, Guarneros-Meza 2023). Questo non significa aspettarsi acriticamente di ritrovare in una città del Nord globale delle esperienze notturne informali sovrapponibili a quelle studiate nel Sud globale o, ancora, romanticizzare quest'ultime (Roy 2004) per farle diventare espressione di una modalità autentica e libera di vivere la notte. Adottare il frame dell'in/formalità significa, piuttosto, andare oltre le tradizionali categorie binarie che strutturano la concezione eurocentrica di divertimento notturno (underground *vs* mainstream; free party *vs* clubbing etc.) per mettere al centro del dibattito le aggregazioni propriamente informali, ma non è sufficiente limitarsi ad esse perché il superamento del binarismo che contrappone informalità e formalità comporta indagare l'informalità anche nei contesti convenzionali e regolamentati della Nte torinese.

Il materiale empirico utilizzato è stato raccolto in due diverse ricerche empiriche. I primi tre sotto-paragrafi (relativi rispettivamente agli anni '90, '00 e '10) sono riferiti al progetto *Quel che resta della notte – Le conseguenze della securitizzazione notturna a Torino* (Petrilli, Stefanizzi 2022). La ricerca è suddivisa in due casi studio: il primo è stato realizzato nell'estate e nell'autunno 2019 ed è un'etnografia delle due piazze considerate maggiormente problematiche e controllate della movida torinese; il secondo è stato realizzato nell'inverno 2020-2021 ed è una raccolta di testimonianze sulla storia del divertimento notturno torinese dagli anni '90 al 2020. Il quarto sotto-paragrafo (relativo agli anni '20) si riferisce al progetto di *Le notti fuori dal club. Altre forme della socialità notturna torinese* realizzato nel 2023, sul divertimento notturno al di fuori dei contesti convenzionali della Nte (Petrilli, Vanolo 2025). Entrambe le ricerche hanno adottato l'intervista semi-strutturata come tecnica di raccolta del materiale empirico, condotte rispettivamente a: 12 soggetti di età compresa tra i 19 e i 23 anni; 18 soggetti di età compresa tra i 35 e i 50 anni; e 12 soggetti di età compresa tra i 25 e i 50 anni. Tutti i 42 partecipanti sono stati selezionati tramite un campionamento non-probabilistico a scelta ragionata e controllando – a seconda della ricerca – variabili quali genere, orientamento sessuale, istruzione, occupazione e zona di residenza per aumentare l'eterogeneità del campione. Ogni intervista è stata audio-registrata, previo consenso dei partecipanti, e in seguito trascritta e anonimizzata.

Anni '90, dalla Torino industriale alle Torino notturne

Il modello urbano industriale sembra ancora egemonico nella Torino di fine novecento, con la fabbrica a scandire tempi e ritmi della città (Bagnasco 1986); ne deriva una netta divisione gerarchica tra i tempi della giornata: il

giorno come momento del lavoro e la notte come momento del riposo (Bottà, Petrilli 2023). Se nel corso degli anni '80 la città sembra vivere ancora in uno stato di perenne coprifuoco, dove alle 19:30 chiudono gran parte degli esercizi e la gente ha paura di uscire di casa (Bottà 2020), con il passaggio agli anni '90 l'offerta notturna inizia ad espandersi, seppure sia ancora fortemente limitata – «ma non c'era nessuno per strada all'una di notte, non è come adesso eh [...] all'epoca non c'era un cazzo» (Benny). Essa si basa principalmente su pub e birrerie (*Quattro Assi* di Corso Orbassano o il *Piper Pub* in Borgo Vittoria) e su uno sparuto numero di discoteche e locali notturni. In riferimento per questo genere di esercizi sono San Salvario e Murazzi: il primo è il quartiere popolare a fianco della stazione di Porta Nuova e ospita *Studio 2*, *Tuxedo*, *Jochese* e *Hiroshima*; il secondo è il lungo fiume affacciato su Piazza Vittorio, dove ci sono *Doctor Sax*, *Circolo amici del fiume*, meglio noto come Giancarlo, e il *Centro Sociale Autogestito* (Csa).

Il riferimento al Csa dei Murazzi è indicativo di come siano già presenti in città contesti notturni informali e non commerciali. Dopo la prima occupazione del *El Paso* nel 1987 sono numerosi gli «spazi liberati» a Torino, dove incontrarsi, suonare e fare politica dal basso, a cui si aggiunge *Radio Blackout* nel 1992 (Berzano et al. 2002). Un secondo spazio notturno informale sono i free party, con *crew* locali come *Dance Enforcement Agency* (Dea Tribe) e *Acid Drops* a organizzare feste già all'inizio degli anni '90, quindi prima dello storico arrivo della *Spiral Tribe* in Italia che a Torino organizza due rave nel 1995. La scena nascente dei rave è politicamente vicina a quella antagonista delle case occupate e di *Radio Blackout*, mentre si oppone a quella delle discoteche commerciali, perché ai rave «chi organizza si diverte» e la festa non è concepita «come macchina per fare soldi» (Dea Tribe 1996: 35). Ad accomunare questi due contesti informali, non è solo l'attivismo e il bagaglio (contro)culture delle persone che li attraversano, con le case occupate ad accogliere una popolazione non solo giovanile; ma anche un'offerta di cui è segnalata la qualità, l'ampiezza – «facevano sempre venire gli illustratori dalla California, dall'Inghilterra» (Giusy) – e l'accessibilità:

magari passavano [al Teatro Regio] musicisti jazz di fama mondiale che poi finito il concerto, completamente inosservati, andavano a suonare all'Askatasuna. Quindi magari tu ti trovavi di fronte a dei colossi di quel genere lì senza, vabbè intanto senza aver pagato un biglietto (Irene).

L'informalità non è però una prerogativa di questi spazi non regolamentati. Un primo caso sono i numerosi Circoli Arci presenti in città che, oltre a garantire l'accesso a chiunque ne fosse socio perché «con la tessera potevi entrare ovunque, non c'erano biglietti di ingresso» (Andrea), permettono a piccole realtà, anche alle prime esperienze, di organizzare eventi come mostre, concerti etc. Il riferimento principale sono, però, i già citati Murazzi e i Docks Dora, un ex area di stoccaggio nella periferia nord. Essi «ha[nno] segnato la notte torinese» (Leonardo) degli anni '90, perché sono i primi (e unici) *nightlife district* di Torino, vale a dire quelle porzioni specifiche di territorio in cui si raccolgono un numero elevato di locali notturni. Grazie alla differenziazione e prossimità nell'offerta è possibile «saltare da un locale all'altro» (Arturo), proiettando gli avventori oltre i confini nazionali: «A Torino? Ma veramente? Una roba così... cioè sembra[va] Londra, ma che figata!» (Davide). Sono anche luoghi celebri per la loro alterità rispetto all'offerta diurna della città, «una terra di nessuno» (Arturo) dove regnava la libertà, «una zona franca» (Irene) dove poteva accadere di tutto, anche perché era strategicamente difficile per le forze dell'ordine intervenire (Petrilli, Stefanizzi 2022). Non ha caso in quegli anni i Murazzi sono noti come *Libera repubblica dei Murazzi*.

Tirando le fila, nel corso degli anni Novanta sembra sorgere dalle ceneri della Torino industriale una nuova Torino notturna. Tuttavia, non è corretto esprimersi al singolare, perché i racconti degli intervistati si muovono, senza uno schema preciso e ricorrente, tra una molteplicità di Torino notturne che non sarebbe corretto catalogare secondo un minimo comun denominatore. La distinzione tra discoteche commerciali e spazi liberati (siano essi squat o rave) è fondamentale dell'immaginario notturno del decennio, ma nei racconti su circoli Arci e distretti notturni cittadini si delineano anche delle faglie al binarismo che oppone contesti formale e informali.

Anni '00, accentramento e de-marginalizzazione

La nostra esplorazione del primo decennio del nuovo millennio inizia nel 1999, con due eventi apparentemente poco connessi a fenomeni notturni. Il primo è il blitz della polizia ai danni dell'*Askatasuna*, il secondo è l'annuncio di Torino come città ospitante dei Giochi olimpici invernali del 2006. I due eventi sono connessi dagli intervistati perché con l'avvicinarsi delle Olimpiadi, per dirla con le parole di Irene, «c'è stata la volontà di mettere in ordine, di rendere Torino un po' più leccatina». Le prime a subire le conseguenze di questo tentativo di «pulire, tra virgolette, la città» sono quelle realtà informali, in aperta opposizione alla Nte, ma di cui non è possibile sottostimare l'impatto nella storia notturna torinese: i rave sono ormai localizzati al di fuori dei confini del capoluogo, mentre numerosi centri sociali sono sgomberati. A fare le spese di questa nuova (e non esplicitamente formulata) governance notturna, ci sono anche realtà direttamente legate alla Nte. Il riferimento più ricorrente sono i Docks Dora, dove chiude quasi ogni locale a causa dei problemi di ordine pubblico e delle lamentele dei nuovi residenti del quartiere – «hanno costruito palazzi e la gente per degrado ha deciso di fare petizioni eccetera» (Federica).

Il periodo delle Olimpiadi invernali è ricordato con grande trasporto da intervistate e intervistati, perché all'aumento dell'offerta, estesa ormai a tutto il corso della settimana – «sembrava una notte che non finiva mai» (Barbara), corrisponde un riconoscimento internazionale per la nuova anima notturna della città, la quale non occupa più una posizione marginale nelle mappe dei *party tourist*: «tutti venivano a Torino! C'erano tanti stranieri che venivano qui a divertirsi, veramente tanti!» (Giuly). Sottotraccia, però, cominciano a presentarsi alcuni sintomi preoccupanti per il divertimento notturno torinese. Il primo, è una modifica sostanziale del *play-scape* notturno, con «il cuore della *movida* localizzato in centro» (Crivello 2009). Diversi fattori concorrono a questa centralizzazione della Nte: la diminuzione dell'offerta fuori dal centro a causa della «pulizia» urbana citata in precedenza e alla crisi economica del 2008, con i locali in periferia menzionati con sempre meno frequenza, ad esclusione di qualche fortunata eccezione serale (come *Manhattan* e *Piper*) e notturna (come *Hiroshima mon amour* e *Spazio 211*); la riduzione delle possibilità di movimento, a causa dell'aumento nel costo dei taxi (Bentivogli 2008) e delle modifiche al Codice della strada del 2002, con l'entra in scena della cosiddetta patente a punti a provocare un panico generalizzato, «neanche morta che mi facevo togliere la patente per andare all'Hiroshima [ride]» (Barbara).

Il secondo è la riduzione dell'eterogeneità che aveva definito la notte torinese degli anni '90, in particolare di quello che nel frattempo ne è diventato il simbolo, i Murazzi (Petrilli 2023). L'aumento quantitativo di locali ed eventi si accompagna a un abbassamento della loro qualità: «i locali che stavano diventando tutti uguali, eccetto il Puddhu Bar, eccetto Giancarlo, eccetto tre locali forse, però gli altri si erano già tutti omologati» (Andrea). La sua aura alternativa è ormai un ricordo passato, come mette in scena la spettacolare festa di presentazione della nuova *Fiat 500*, tra giochi d'acqua, fuochi d'artificio e apparizioni di Gianni Agnelli sui maxischermi (Pagliassotti 2013). Alla fine del decennio i Murazzi sono diventati «un enorme lungomare con i bar e praticamente basta» (Leonardo), non più frequentato per la festa e la musica, ma solo per fare «struscio» (Clara).

Il terzo è l'imporsi del Quadrilatero romano, non un *nightlife district* come i Murazzi ma il primo quartiere della *movida* di Torino, nel suo essere consacrato ad attività serali come aperitivi e cene (Semi 2004; La Rocca 2018). Quella che fino a pochi anni prima era considerata una *no-go zone* (di giorno come di notte), è riuscita a mettere a profitto la propria liminalità in ristoranti etnici, bar gay-friendly e locali dal design ricercato, dove domina «un consumo della differenza» [etnica e sessuale, n.d.r.], un modo per «gustare» l'Altro più che per entrare in relazione con esso» (Semi 2004: 93). Nonostante si differenziano per la temporalità dell'offerta, ad accomunare il distretto notturno dei Murazzi e il quartiere della *movida* del Quadrilatero è l'aver compiuto entrambi un processo di de-marginalizzazione, ovvero l'essersi lasciate alle spalle la propria nomea di zone pericolose, come dimostra la loro comparsa sulle brochure pubblicitarie di Turismo Torino e provincia (Crivello 2009).

Anni '10, barriere notturne

Questi tre sintomi producono il loro effetto più significativo già all'inizio degli anni '10, con la chiusura nel 2012 dei Murazzi (Crivello 2018). La concentrazione dell'offerta in poche aree centrali ha generato un incremento tanto delle conseguenze negative del divertimento notturno quanto dell'attenzione pubblica su di esso, a cui l'amministrazione locale risponde nel corso del decennio con una progressiva securizzazione della notte, di cui quindi i Murazzi sono solo la prima vittima. Essa è molto diversa dalla «pulizia» pre-Olimpiadi perché colpisce indiscriminatamente ogni contesto del divertimento notturno, indipendentemente dal tipo di offerta e location (Petrilli, Biagi 2024). A cui gli imprenditori della notte proveranno a rispondere con la petizione *#sostorino* citata in apertura del contributo.

Con la chiusura dell'ultimo distretto notturni, i nuovi centri del loisir cittadino diventano i quartieri serali della movida. Al Quadrilatero si aggiungono prima San Salvario e poi Vanchiglia, con la conseguenza che «negli ultimi dieci anni, diciamo è prevalso l'aperitivo [sul ballo], senza dubbio» (Clara). All'interno del dibattito locale è sempre più rilevante, in linea con quello nazionale, la distinzione tra movida e malamovida (Fipe 2013; Petrilli 2024). Prima largo Saluzzo in San Salvario e successivamente piazza Santa Giulia in Vanchiglia diventano il riferimento cittadino per la malamovida, nel loro essere «occupate» da giovani che non si accalcano nei *dehors* dei locali, ma si accampano per terra portandosi da bere da casa o comprandolo d'asporto nei minimarket (Beccaria et al. 2022). Il frame dominante con cui è interpretata questa nuova forma di fruizione informale dello spazio pubblico è, ancora una volta, quello securitario. L'attenzione è concentrata solamente sulla pericolosità e il degrado prodotto da queste aggregazioni giovanili (Selmini, Nobili 2008; Pitch 2013), a cui l'amministratore locale risponde con innovative misure di sorveglianza come la pattuglia interforze del 2014 o le telecamere con sensori audio del 2016, ma a segnare l'immaginario cittadino sono le strategie meno innovative, come l'impiego nel 2017 dei reparti mobili della Polizia di Stato per far rispettare un'ordinanza anti-alcol, in quella che è diventata tristemente nota come la «battaglia della movida» (Petrilli, Stefanizzi 2022).

Tuttavia, il frame dell'in/formalità ci costringe a interrogare diversamente quanto avviene nelle piazze della malamovida. Le ricerche condotte a Torino (Beccaria et al. 2022) e in altre città italiane (Opga Itb-Cnr 2018; Manella et al. 2021; Cuzzocrea et al. 2023) segnalando il valore primario assegnato dai giovani avventori della (mala)movida alla socialità e all'incontro con l'altro. Tuttavia, questi studi si muovono tra locali formali – la monocultura tanto cara ai *night studies* (Yeo 2019) – e contesti informali come le piazze della malamovida. Diventa quindi necessario domandarsi cosa differenzi quest'ultimo genere di spazi.

Adottando lo sguardo di Yeo - con la sua attenzione alle barriere fisiche ed economiche che danno forma alla vita notturna di Singapore e contemporaneamente ne limitano la fruizione (Yeo, Heng 2014) - è possibile osservare come a differenziare le piazze della malamovida da altri contesti formali del divertimento serale e notturno è l'assenza sia di barriere economiche che limitano l'accesso (biglietto di ingresso) e i propri comportamenti (costo elevato delle consumazioni), sia di barriere di stile che non permettono l'accesso (selezione all'ingresso) o fanno sentire fuori luogo rispetto al resto degli avventori (giudizio interiorizzato). Per questo, nonostante il muro di persone che si staglia davanti a chiunque si avvicini a largo Saluzzo o piazza Santa Giulia, le piazze della malamovida sono luoghi aperti e accessibili a tutti, in cui l'assenza di queste barriere e dei dispositivi di controllo presenti nei contesti formali (ad esempio gli addetti alla sicurezza) offre un senso di totale autonomia e libertà unica, raramente vissuto dai giovani avventori: «sembrava che si potesse fare quasi tutto, si potesse bere [molto], si potesse fare qualsiasi cosa» (Cristian).

Anni '20, informalità de-centrate

Il decennio si apre con la condanna in primo grado ai danni del Comune per l'inquinamento acustico di San Salvario, con il Tribunale di Torino che sancisce un risarcimento ai residenti di 1,2 milioni di euro (Albanese

2021). L'amministrazione comunale risponde nel 2023 con un *Piano di governo della notte*⁹ che presenta molteplici aree di indirizzo, ma concentra le azioni conseguenti principalmente sui quartieri della movida e attività relative, come dimostrano le campagne di pubblicità educativa e sociale o le modifiche dei regolamenti comunali (ad es. il *Regolamento per l'esercizio dell'attività di somministrazione di alimenti e bevande degli esercizi pubblici*). Il vero osservato speciale sono ancora una volta le piazze della malamovida e, in particolare, largo Saluzzo. Si continua con la sperimentazione sotto il profilo della sorveglianza, con l'uso di tecnologie *IoT* per stimare il numero di persone presenti e di conseguenza limitare gli accessi alla piazza quando necessario¹⁰. Nel racconto di intervistate e intervistati sono però più ricorrenti le strategie meno innovative, come il controllo a tappeto dei documenti d'identità, anche nei confronti di chi è seduto nei *dehors* dei locali, «non so dirti se è più il fastidio o il senso di inutilità» (Flavia). Dispositivi di sorveglianza e controllo di cui non è possibile sottostimare l'impatto, considerato che esercenti e residenti di San Salvario firmano ad inizio 2025 un appello per far tornare la movida in un «quartiere "ucciso" dalle misure anti rumore»¹¹, a cui fa eco Fulvio Griffa, presidente della FIEPeT-Confesercenti Torino, il quale lancia l'allarme sulla scomparsa «di migliaia» di giovani under 35¹².

Il divertimento notturno che aveva reso celebre Torino anche all'estero è ormai un ricordo lontano e la città è meta dei pellegrinaggi dei *party tourist* solo in occasioni dei grandi festival musicali. Tra le (poche) nuove aperture in città diventa rilevante una specifica tipologia di esercizi commerciali: locali polifunzionali che inglobano all'interno della propria offerta anche spazi dedicati al divertimento notturno, come *Ogr* (un centro culturale), *Combo* (un ostello) e *Porto Urbano Edit* (un ristorante). Altrove è stato segnalato come questi esercizi si differenziano dai locali notturni del passato perché, primo, non sono attività indipendenti ma l'emanazione di attori del capitalismo globale (una fondazione bancaria, una holding finanziaria e una società per azioni); secondo, sono funzionali all'interno di processi di rigenerazione urbana di diverse zone della città (Spina 1, Porta Palazzo e Murazzi) (Petrilli, Biagi 2024). Il frame dell'in/formalità mobilitato nel presente contribuito permette poi di aggiungere come l'esperienza offerta sia distante da quella dei locali degli anni '90 perché «le feste finiscono troppo presto [...] alle 5:00 una volta iniziava il bello» (Filippo), *setting* troppo curati e poco adatti per divertirsi, ed eccessive misure di sicurezza: dal confiscare gli accendini alle *Ogr* ai «[i buttafuori] hanno fatto una retata di gruppo nei bagni per beccare chi pippava» (Luciano) da *Combo*.

Se da un lato si registrano controlli sempre più stringenti nei quartieri della movida come nei locali notturni (polifunzionali o meno), dall'altro l'informalità notturna (e relativi tentativi di controllo) è sempre più rilevante al di fuori del centro cittadino. Un primo caso è quello delle feste di musica elettronica che hanno iniziato ad essere organizzate senza autorizzazioni nei parchi pubblici di Torino dopo il picco della pandemia Covid-19¹³. Nonostante il tentativo di reprimerle, sia a livello nazionale – la prima misura implementata dal governo Meloni è stata la criminalizzazione di «chiunque organizza o promuove l'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di realizzare un raduno musicale o avente altro scopo di intrattenimento»¹⁴ – sia a livello locale¹⁵, esse continuano a tenersi¹⁶ perché «vuoi mettere ballare in mezzo alla natura, senza buttafuori, solo tra *ame*» (Lucia). Sebbene nel dibattito pubblico l'interpretazione dominante continui a ruotare attorno a insicurezza, inquinamento (acustico), degrado etc., in queste feste l'informalità diventa una risorsa mobilitata per resistere sia all'escalation securitaria che ha decimato gli spazi notturni di Torino, perché mette a disposizione nuove *location* dove incontrarsi e ballare; sia

⁹ La delibera n. 249 approva la procedura per la definizione del Piano, mentre la delibera n. 344 definisce le linee di azione prioritarie.

¹⁰ La Repubblica, 13/06/23, *Movida con il contapersone: numero chiuso nelle vie dei locali*.

¹¹ https://torino.repubblica.it/cronaca/2025/01/16/news/movida_san_salvario_pusher_residenti-423942122/

¹² <https://www.torinoggi.it/2025/02/04/leggi-notizia/argomenti/attualita-8/articolo/a-torino-e-sparita-la-movida-allappello-mancano-30mila-giovani-dove-sono-finiti-video.html>

¹³ <https://www.lastampa.it/topnews/edizioni-locali/torino/2021/05/17/news/parco-dora-di-nuovo-zona-franca-terzo-rave-illegale-in-20-giorni-per-150-ragazzi-1.40281110/>

¹⁴ Decreto Legislativo 162/2022

¹⁵ <https://torinocronaca.it/news/torino/350293/torino-feste-private-al-posto-della-movida-ma-unas-tre-e-abusiva-ecco-come-sfuggono-ai-controlli.html>

¹⁶ https://www.lastampa.it/torino/2024/07/15/news/feste_abusive_torino_telegram_serate-14476581/

alla scarsa accessibilità e all'eccessiva regolamentazione dei pochi locali notturni rimasti in città, perché in queste feste *open air* non sono presenti né le barriere e né i controlli formali analizzati in precedenza.

Un secondo caso è la socialità serale e notturna della popolazione con background migratorio. Un tema assente nella traccia d'intervista, ma selezionato spontaneamente dagli intervistati che l'hanno più volte impiegato come termine di paragone: «non riesco a immaginare i miei nonni fuori di casa a quell'ora... ed essere così socievoli per giunta» (Germana). Una socialità che non si accalca nei *dehors* di ristoranti, enoteche etc. ma si appropria delle zone verdi, delle panchine, dei marciapiedi di fronte ai portoni di casa o ai negozi gestiti da conoscenti; con bambini che si divertono, gruppi di amici e parenti che condividono snack e bevande, mentre ««[signori] anziani giocano ad una specie di dama» (Ruben); in cui non c'è una chiara distinzione né tra attività diurne, serali e notturne come dimostra chi fa sport a qualsiasi ora, né tra spazi privati e pubblici, con le aree attorno a minimarket e altri negozi che si riempiono di familiari e conoscenti, diventando più simili a salotti che a esercizi commerciali. Una socialità informale oggetto anch'essa di controlli, un riferimento in questo senso è il progetto *ToNite*¹⁷ per la riqualificazione serale e notturna del lungo fiume Dora – zona di frontiera tra centro e periferia nord. Il progetto ha operato su Lungo Dora Aurora con attività culturali e di animazione sociale (al massimo serali) per “riempire” e presidiare una zona considerata insicura perché scarsamente frequentata al calar del sole (Petrilli, Vanolo 2025). Tuttavia, gli stessi output di *ToNite* dimostrano quanto essa fosse già attiva e “piena”, ma non dei consumatori rispettabili a cui era indirizzata la riqualificazione dell'area. Non si capirebbe altrimenti perché rimuovere le panchine sul lungo fiume¹⁸ o le descrizioni riportate nel report “etnografico”: con i «mini-market che contribuiscono a creare bivacco» (Experientia 2020: 34) o la presenza di «solo persone di colore, e tutte sul marciapiede sempre, che parlano ad alta voce che ridono che si spintonano» (ivi: 36).

CONCLUSIONI

I *night studies* sono un campo di ricerca interdisciplinare di recente costituzione, la cui origine può essere ricondotta all'ultimo decennio del Novecento quando in ambito anglosassone è stato formulato il concetto di Nte. Facendo propri gli inviti provenienti dalla *southern theory* in campo criminologico e urbano, il presente contributo si è proposto di provincializzare gli studi sulla notte (Petrilli, Vanolo 2025). In particolare, si è posto come primo obiettivo interrogare criticamente il *gaze* dominante in questo campo di studi per far emergere i bias che lo strutturano. Un primo risultato dell'analisi è aver compreso come la formazione di questo campo di studi sia dipesa dal mutato significato attribuito a divertimento notturno e notte rispetto al tradizionale immaginario nicotofobico occidentale (Gallan, Gibson 2011; Edensor 2015); con il primo che, grazie alla sua ridefinizione in Nte, è diventato funzionale nei processi di rigenerazione urbana post-industriale e la seconda che, di conseguenza, ha smesso di essere un territorio ‘vuoto’ ed economicamente marginale. Di seguito, è stato segnalato il disinteresse nei confronti dei fenomeni notturni spazialmente, socialmente e culturalmente marginali che ha caratterizzato questo campo di studi, uno sguardo “centralista” in linea con l'atteggiamento che categorizza e gerarchizza la realtà in base a specifiche connotazioni eurocentriche, senza che esse siano problematizzate (Shaw 2015; Aramayona, Guarneros-Meza 2023). Infine, l'in/formalità è stata adottata come lente teorica per ampliare il campo visivo degli studi sulla notte perché permette di relazionarsi alla marginalità attraverso un approccio non normativo: da un lato, smaschera le relazioni di potere impari che la sostanziano e, dall'altro, restituisce agenzialità alle soggettività subalterne (Yeo 2019; Aramayona 2025).

Questo lavoro di decostruzione è risultato propedeutico per perseguire il secondo obiettivo del presente contributo, realizzare un'analisi del divertimento notturno torinese da una prospettiva non allineata agli approcci tradizionali degli studi sulla notte, mobilitando riflessioni e strumenti concettuali elaborati da studiosi e studiose del Sud globale. Il focus non è stato posto (solamente) sulle forme convenzionali del divertimento notturno, si è segui-

¹⁷ Finanziato dal programma UE 2019-23 *Urban innovative actions*.

¹⁸ <https://torinocronaca.it/news/200283/gli-anziani-sono-senza-panchine-rimosse-a-causa-del-bivacco.html>.

to il richiamo di Yeo (2019) a prendere distanza dalla monocultura della Nte per riconoscere il valore dell'in/formalità all'interno della socialità notturna. L'analisi ha permesso di ricostruire più di trent'anni d'in/formalità del divertimento notturno torinese; le quali, oltre a non essere incluse nelle narrazioni ufficiali di *branding* della città, sono state oggetto di un costante controllo e molteplici tentativi di 'estirparle' dal territorio notturno cittadino. Eppure, esse hanno rappresentato uno snodo centrale per la metamorfosi di Torino, la quale ha smesso di essere una grigia città industriale anche grazie al ruolo assunto nel corso degli anni '90 da spazi occupati, rave e locali scarsamente regolati di Murazzi e Docks Dora. Esperienze in/formali che offrono un punto di vista unico per comprendere le trasformazioni (non solo notturne) che hanno interessato il capoluogo piemontese, permettendo di riscriverne la storia.

Non è infatti possibile riassumere la crisi del divertimento notturno torinese facendo solo riferimento al numero di discoteche e club chiusi o alla riduzione percentuale di eventi musicali, come visto nell'introduzione. Detto altrimenti, il declino della Nte che ha segnato gli anni '10 è solo una fase di una più lunga escalation securitaria iniziata alla fine degli anni '90 del Novecento con gli sgomberi delle case occupate, lo spostamento in provincia dei *free party* e la chiusura dei *Docks Dora*. Una volontà di 'ripulire' la città che nel decennio successivo si è concentrata sul suo centro, con la 'de-marginalizzazione' dei due poli del divertimento notturno (Murazzi) e serale (Quadrilatero Romano). Una escalation securitaria che non si è arrestata neanche quando nel 2017 i reparti mobili della Polizia di Stato sono impegnati nella «battaglia della movida», perché continua ad ampliarsi ancora oggi: con l'iperregolamentazione dei nuovi locali polifunzionali, la criminalizzazione delle feste nei parchi cittadini e il tentativo di bonificare Lungo Dora Aurora dalla socialità notturna della popolazione immigrata.

Un processo di securitizzazione così radicale da distinguere Torino da altre città del sud Europa come Lisbona e Madrid, dove la criminalizzazione o l'invisibilizzazione dell'informalità è strumentale all'iper-turistificazione del territorio notturno (Nofre 2021; Aramayona, Guarneros-Meza 2023), mentre per il capoluogo piemontese è ormai un ricordo lontano il periodo olimpico, quando la città aveva smesso di occupare una posizione marginale nelle mappe dei *party tourist* nazionali e internazionali e «tutti venivano a Torino!» (Giuly). Nonostante questi tentativi di razionalizzare e controllare il territorio notturno, la nostra analisi ha messo in scena anche la capacità di quello che potremmo genericamente chiamare il "popolo della notte" di ridefinire e aggiornare le aggregazioni notturne informali: dai rave degli anni '90 fino alle feste non autorizzate nei parchi degli anni '20, passando per le piazze della malamovida degli anni '10, «nott[i] (stra)ordinari[e]» (Yeo, Heng 2014: 717) in grado di sfidare sia la rigidità dei dispositivi di controllo sia le barriere della Nte, generando spazi di socialità aperti e accessibili a tutti. Aggregazione informali caratterizzate da una rilassatezza della regolamentazione simile alle esperienze analizzate da Yeo, ma che si differenziano da quest'ultime perché non ne condividono la medesima ordinarietà e quotidianità. L'immaginario notturno in cui si muovono è ancora quello dell'eccesso e della festa; pertanto, la loro resistenza nei confronti dei processi di esclusione e omologazione generati dalla Nte non si configura come un «silenzioso sconfinamento dell'ordinario» *à la* Bayat (2004), ma piuttosto come un rumoroso sconfinamento dello (stra)ordinario.

Più vicino all'ordinarietà delle esperienze analizzate da Yeo e delle resistenze teorizzate da Bayat è la socialità informale dei soggetti con background migratorio. Una modalità di vivere la notte che, in questo contributo, è stata esplorata attraverso il racconto di chi la osserva dall'esterno, vi è quindi l'urgenza di ampliarne la conoscenza includendo anche le voci di chi la vive dall'interno. Nonostante i limiti di questo approccio, è stato possibile rilevare il potenziale destabilizzante di queste aggregazioni rispetto all'immaginario notturno a cui siamo tradizionalmente abituati, grazie alla loro capacità sia di «trascendere la dualità formale-informale» (Yeo 2019: 173), sia di superare la distinzione tra attività diurne, serali e notturne. Si tratta inoltre dell'unica esperienza, insieme ai centri sociali degli anni '90, in cui la notte si configura anche come uno spazio di incontro intergenerazionale; mentre negli altri casi essa risulta un territorio quasi esclusivamente giovanile. In conclusione, tanto per il rumoroso sconfinamento di chi fa festa quanto per la più ordinaria socialità della popolazione immigrata, l'in/formalità notturna si rivela una risorsa per chi la vive e una lente analitica indispensabile per chi la studia, in una notte torinese sempre più in crisi, sempre più regolamentate e sempre meno accessibile.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese R. (2021), *Il diritto privato alle prese con la movida: disciplina delle immissioni, risarcimento del danno non patrimoniale, allocazione delle esternalità*, in «Responsabilità civile e previdenza», 6, 1959-1981.
- AlSayyad N. (2004), *Urban informality as a “new” way of life*, in Roy A., AlSayyad N. (cur.), *Urban informality: transnational perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Oxford: Lexington Books, 7-30.
- Aramayona B. (2025), *‘Darkening’ informalized workers: Moral Geographies and the In/Visibilization of Transnational Migrants in Spain*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 49, 4, 892-911.
- Aramayona B., García-Sánchez R. (2019), *Decoding middle-class protest against lowcost nocturnal tourism in Madrid*, in «Journal of Policy Research in Tourism Leisure and Events», 11, 3, 380-393.
- Aramayona B., Guarneros-Meza V. (2023), *The In/formal Nocturnal City”: Updating a research agenda on nightlife studies from a Southern European perspective*, in «Urban Studies», 61, 3, 589-603.
- Aramayona B., Romòn J., Gómez-Ullate J., et al. (2020), *Geografías de la Ciudad Nocturna: Análisis comparativo y aplicado del ocio nocturno joven en Madrid, Barcelona y Lisboa*, Madrid: Centro Reina Sofía sobre Adolescencia y Juventud.
- Bagnasco A. (1986), *Torino. Un profilo sociologico*, Torino: Einaudi.
- Banks N., Lombard M., Mitlin D. (2020), *Urban informality as a site of critical analysis*, in: «The Journal of Development Studies», 56, 2, 223–238.
- Bayat A. (2004), *Globalization and the politics of the informal in the Global South*, in Roy A., AlSayyad N. (cur.), *Urban informality: transnational perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Oxford: Lexington Books, 79-102.
- Beccaria F., Rolando S., Petrilli E., Arcieri L. (2022), *Tactics of Altered Consumption: Young People’s Drinking Choices in the Italian Movida*, in «Italian Sociological Review», 12, 1, 65-85.
- Bentivogli C. (2008), *Il servizio di taxi e di noleggio con conducente dopo la riforma Bersani: un’indagine sulle principali città italiane*, in «Questioni di Economia e Finanza», 24, 1-29.
- Berzano L., Gallini R., Genova C. (2002), *Liberi tutti: centri sociali e case occupate a Torino*, Torino, Ananke.
- Bottà, G. (2020), *Deindustrialisation and popular music: punk and ‘post-punk’ in Manchester, Düsseldorf, Torino, and Tampere*, Rowman & Littlefield Publishers.
- Bottà G., Petrilli E. (2023), *Nocturnal urban imaginaries: the rise and fall of Turin as a 24-hour party city*, in «Forum Sociológico», 43.
- Brandellero S., Kenny A., Pardue D. (2022), *Night stories: urban narratives of migrant lives in Europe*, in «Crossings: Journal of Migration & Culture», 13, 1, 3-10.
- Brandellero S., Krakowska K., Padure D. (2025), *Urban Nightlife and Contested Spaces*, Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Carrington K., Hogg R., Sozzo M. (2016), *Southern criminology*, in «British Journal of Criminology», 56, 1, 1-20.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton: Princeton University Press.
- Chappatte A., Freitag U., Lafi N. (2017), *The City and its Margins*, New York: Routledge.
- Chiodelli F. (2021), *Moving beyond informality-of-need and informality-of-desire: insights from a southern (European) perspective*, in «Planning Theory», 20, 4, 390-394.
- Connell R. (2007), *Southern Theory: The Global Dynamics of Knowledge in the Social Science*, Sydney: Allen & Unwin.
- Crivello S. (2009), *Torino di notte: politiche urbane, consumo e dinamiche spaziali*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 95.
- Crivello S. (2018), *I Murazzi del Po: dinamiche e trasformazioni del waterfront torinese negli ultimi quarant’anni*, in Capello C., Semi G. (cur.), *Torino. Un profilo etnografico*, Milano: Meltemi, 49-68.
- Cuzzocrea V., Cois E., Bertoni F. (2023) *Se non qui, dove? Città, giovani e appartenenze*, Milano: EGEA.

- De Soto H. (2000), *The mystery of capital: Why capitalism triumphs in the West and fails everywhere else*, New York: Basic Books.
- DEA Tribe (1996), *Mind In. La danza è il germe dell'idea, si muove meglio quando il tamburo è di libero pensiero*, in Natella A., Tinari S. (cur.), *Rave off: scintille di pubblico disordine: il movimento dei party illegali fuori dalle discoteche, tra contagio sociale e repressione*, Roma: Castelvecchi, 31-40.
- Edensor T. (2015), *The gloomy city: Rethinking the relationship between light and dark*, in «Urban Studies», 52, 3, 422-438.
- Experientia (2020), *Cultura locale sulla sicurezza urbana. Modelli comportamentali e aree di opportunità*, report di ricerca.
- FIPE (2013), *Le opportunità della movida. Andare oltre la deriva circense di centri e luoghi storici delle città italiane*, report di ricerca.
- Gallan B., Gibson C. (2011), *New dawn or new dusk? Beyond the binary of day and night*, in «Environment and Planning A», 43, 2509-2515.
- Goldberg M. M. (1941), *A qualification of the marginal man theory*, in «American Sociological Review» 6, 1, 52-58.
- Hadfield P. (2015), *The Night-Time City. Four Modes of Exclusion: Reflections on the Urban Studies Special Collection*, in «Urban Studies», 52, 3, 606-616.
- Hall P., Pfeiffer U. (2000), *Urban future 21: A global agenda for 21st century cities*, London: E&FN Spon.
- Hart K. (1973), *Informal income opportunities and urban employment in Ghana*, in «Modern African Studies», 11(1), pp. 61-89.
- Hollands R. (2023), *Beyond the neoliberal creative city. Critique and alternatives in the urban cultural economy*, Bristol: Bristol University Press.
- La Rocca M. (2018), *LGBTQ – una lettura della gentrification in un brand di Torino: il Quadrilatero*, in Capello C., Semi G. (cur.), *Torino. Un profilo etnografico*, Milano: Meltèmi, 179-200
- Lawhon M. (2020), *Making urban theory: learning and unlearning through Southern cities*, Abingdon: Routledge.
- Lawhon M., Truelove Y. (2020), *Disambiguating the southern urban critique: Propositions, pathways and possibilities for a more global urban studies*, in «Urban Studies», 57, 1.
- Lewis O. (1959), *Five Families: Mexican Case Studies in the Culture of Poverty*, New York: Basic Books.
- Lewis O. (1966), *La Vida: A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty*, New York: Random House.
- Lombard M., Horn P. (2024), *Urban informality: an introduction*, Bristol: Bristol University Press.
- MacLean S., Moore D. (2014), *“Hyped up”: Assemblages of alcohol, excitement and violence for outer-suburban young adults in the inner-city at night*, in «The International Journal of Drug Policy», 25, 378-385.
- Melbin M. (1988), *Le frontiere della notte*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Manella G., Giordano E., Rimondi T., Crozat D. (2021), *Tra consumo e rischio: L'ambivalenza della vita di notte tra gli studenti di Montpellier e di Bologna*, in «Sociologia urbana e rurale», 126, 97-117.
- Nofre J. (2011), *Youth Policies, Social Sanitation, and Contested Suburban Nightscapes*, in Perrone C., Manella G., Tripodi L. (cur.), *Everyday Life in the Segmented City*, Bingley: Emerald Group Publishing, 261-281.
- Nofre J. (2021), *The touristification of nightlife: some theoretical notes*, in «Urban Geography», 42, 10, 1552-1561.
- Nofre J., Martins J.C., Vaz D., et al. (2020), *Governança liminar na noite lisboeta*, in «Fórum Sociológico», 37, 39-48.
- Nofre J., Garcia Ruiz M. (2023), *Nightlife studies: Past, present and future*, in «Dancecult: Journal of Electronic Dance Music Culture», 15, 1, 93-112.
- OPGA ITB-CNR (2018), *Aggregazioni giovanili e movide a Roma nei quartieri di San Lorenzo e Ponte Milvio*, report di ricerca.
- Pagliassotti M. (2012), *Chi comanda Torino*, Roma: Castelvecchi RX.
- Pardue D., Kenny A., Young K. (2023), *Sonic signatures: Music, migration and the city at night*, Chicago: Intellect.
- Park R. (1928), *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», 33, 881-893.
- Parker S. (2004), *Urban Theory and the Urban Experience*, Londra: Routledge.

- Parnell S., Robinson J. (2012), *(Re)theorizing cities from the global south: Looking beyond neoliberalism*, in «Urban Geography», 33, 4, 593-617.
- Perlman J. (1976), *The Myth of Marginality: Urban Poverty and Politics in Rio de Janeiro*, Berkeley: University of California Press.
- Perlman J. (2005), *The Myth of Marginality Revisited: The Case of Favelas in Rio de Janeiro*, in Hanley L., Ruble B., Tulchin J. (cur.), *Becoming Global and the New Poverty of Cities*, Washington: Woodrow Wilson Center, 9-53.
- Petrilli E. (2022), «*si scrive Torino, si legge far west*» – *Teoria e critica della colonizzazione notturna torinese*, in Bertoni F., Caroselli A., Sterchele L. (cur.), *Le strade della teppa – Etnografia sociale e politica delle culture di strada*, Roma: Red Star Press, 115-141.
- Petrilli E. (2023), *Né centro né periferia. Decentrare la movida o decentrare lo sguardo?*, in Iannello A., Griseri P. (cur.), *Periferie - Barriere nelle città*, Milano: FrancoAngeli, 206-233.
- Petrilli E. (2024), *Diffrangere la (mala)movida: rappresentazioni e materialità del degrado*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 17, 1, 43-66.
- Petrilli E., Stefanizzi S. (2022), *Il controllo della movida: la parola al popolo della notte torinese*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 45, 1, 177-194.
- Petrilli E., Biagi F. (2024), *Critique of everyday life of the night: Young people's re-appropriation of Turin's eveningified nightlife*, in «Cities», 154.
- Petrilli E., Vanolo A. (2025), *What is nocturnal about night studies? Insights from Turin, Italy*, in «City, Culture and Society», 40.
- Petrillo A. (2013), *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Milano: FrancoAngeli.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari: Laterza.
- Pottie-Sherman Y., Hiebert D. (2015), *Authenticity with a bang: exploring suburban culture and migration through the new phenomenon of the Richmond night market*, in «Urban Studies», 52, 3, 538-554.
- Robinson J. (2006), *Ordinary Cities*, Londra: Routledge.
- Robinson J. (2015), *Comparative urbanism: new geographies and cultures of theorizing the urban*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 40, 1.
- Roy A. (2004), *Transnational trespassings: The geopolitics of urban informality*, in Roy A., AlSayyad N. (cur.), *Urban informality: transnational perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Oxford: Lexington Books, 289-317.
- Roy A. (2005), *Urban informality: Toward an epistemology of planning*, in «Journal of the American Planning Association», 71, 147-158.
- Roy A. (2009), *The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory*, in «Regional Studies», 43, 6, 819-830.
- Schivelbusch W. (1994), *Luce: Storia dell'illuminazione artificiale nel secolo XIX*, Torino: Pratiche Editrice.
- Segre S. (2007), *Simmel e la scuola di Chicago*, in Mele V. (cur.), *Le forme del moderno: attualità di Georg Simmel*, Milano: FrancoAngeli, 107-114.
- Selmini R., Nobili G.G. (2008) *La questione giovanile. Nuove forme di controllo nelle occasioni di divertimento*, in «Autonomie locali e servizi sociali», V, pp. 353-366.
- Semi G. (2004), *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino*, in «Studi culturali», 1, 1, 83-108.
- Servillo L., Montanini M., Mangione E., Postiglione M., Grasso G. (2023), *Vivere, convivere, far vivere la notte a Torino*, report di ricerca.
- Shaw R. (2015), *Night as fragmenting frontier: Understanding the night that remains in an era of 24/7*, in «Geography Compass», 9, 637-647.
- Shaw R. (2018), *The Nocturnal City*, Abingdon: Routledge.
- Sheppard E., Leitner H., Maringanti A. (2013), *Provincializing global urbanism: A manifesto*, in «Urban Geography», 34, 7, 893-900.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Milano: Comunità.
- Stonequist E. (1937), *The Marginal Man*, New York: Russell and Russell.

- Threadgold S., Farrugia D., Coffey J. (2021), *Affective labour and class distinction in the night-time economy*, in «The Sociological Review», 69, 5, 1013-1028.
- Van Liempt I., Van Aalst I., Schwanen T. (2015), *Introduction: Geographies of the urban night*, in «Urban Studies», 52, 3, 407-421.
- Vanolo A. (2015), *The Fordist and the creative city: Evolution and resilience in Turin, Italy*, in «City, Culture and Society», 6, 3, 69-74.
- Vegliò S. (2021), *Postcolonizing planetary urbanization: Anibal Quijano and an alternative genealogy of the urban*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 45.
- Wallerstein I. (1976), *Semi-Peripheral Countries and the Contemporary World Crisis*, in «Theory and Society», 3, 4, 461-483.
- Yeo S., Heng C., (2014), *An (extra) ordinary night out: Urban informality, social sustainability and the night-time economy*, in «Urban studies», 51, 4, 712-726.
- Yeo S., Ho K., Heng C. (2016), *Rethinking spatial planning for urban conviviality and social diversity: A study of nightlife in a Singapore public housing estate neighbourhood*, in «Town Planning Review», 87, 4, 379-399.
- Yeo S. (2019), *Urban informality and the city at night*, in Banerjee T., Loukaitou-Sideris A. (cur.), *The new companion to urban design*, New York: Routledge.
- Yeo S. (2020), *Right to the city (at night)*, in Mehta V., Palazzo D. (cur.), *Companion to public space*, New York: Routledge.
- Wilkinson S. (2018), *Young People, Alcohol and Suburban Nightscapes*, in Nofre J., Eldrige A. (cur.), *Exploring Nightlife: Space, Society & Governance*, Londra: Rowman & Atkinson, 114-128.
- Wilkinson S., Wilkinson C. (2017), *Night-life and young people's atmospheric mobilities*, in «Mobile Culture Studies. The Journal», 3, 77-96.



Open Essays and Researches

Celibacy and sexual abuse: is there a link?

MARCO MARZANO

Università degli studi di Bergamo, Italia

Email: marco.marzano@unibg.it

Citation: Marzano, M. (2025). *Celibacy and sexual abuse: is there a link?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 137-146. doi: 10.36253/cambio-15995

© 2025 **Author(s)**. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This paper examines a highly controversial issue: the structural relationship between sexual abuse by the Catholic clergy and the clerical celibacy rule. The first part of the paper reviews the literature on the relationship between clerical celibacy and sexual abuse and examines the various arguments. The second part of the paper is based on the results of a number of empirical social studies and focuses on precisely identifying certain dysfunctions resulting from mandatory clerical celibacy that ultimately affect clerical sexual behaviour, namely: 1) loneliness; 2) sexual immaturity; 3) emotional detachment (an inability to nurture authentic feeling and to put oneself in others' shoes) 4) an excessively legalistic mindset (more interested in abstract norms than in human beings); and 5) permanent coexistence with secrecy and lies.

Keywords: celibacy, clerical abuse, catholic church, catholic priests.

A CONTROVERSIAL TOPIC

The existence of a direct and statistically relevant causal nexus between the Catholic Church's mandatory celibacy rule and the abuse committed by its priests (a nexus which the Catholic Church has never agreed to examine in depth) is certainly very difficult to demonstrate. The best way of testing the existence of this link is, in all likelihood, an in-depth comparison between organisational contexts in which Catholic priests marry (in the Eastern Rite Church) and others in which they are celibate (the Latin Rite Church). The problem is that research of this sort has never been done.

That said, it should be acknowledged, as Scheper-Hughes and Devine (2003) have done, that the Catholic Church hierarchy has begun clamping down more severely on priests guilty of abuse in recent years whilst never agreeing to open up debate around the structural characteristics of the institution (including mandatory celibacy) potentially linked to abuse and preferring to refer to the Adam's fall, Eve's seduction, universal human frailty, modernity, secular values, American culture, or a sensationalist media, as the occasion demands. A supplementary factor added of late by

Pope Francis is clericalism. The stances of Catholic intellectuals such as Gary Wills (2000), who see a direct correlation between the two issues, are thus currently in a clear minority and powerfully isolated within the Church.

Once again Scheper-Hughes and Devine (2003) have noted that the more conservative Catholics believe that the solution to the problem is a matter of conscience, inviting people not to commit sins and keep away from temptation while the more moderate limit themselves to calling for certain modest organisational changes such as psychologists in the seminaries or improvements in the priest selection process. Recently the issue of abuse has prompted the German synod to examine certain key issues in priests' lives with a view to reform, including mandatory celibacy.

The reasons behind the unwillingness of a great many in the Catholic hierarchy to discuss celibacy are, for Scheper-Hughes and Devine (2003: 20), very clear and consist of the fact that

the mantle and aura of prestige that has been accorded to Catholic priests allowed them to be treated for generations as special agents of God, as mediators between ordinary humans and the divine. Celibacy endowed Catholic priests with awesome, almost magical, power and authority. Celibate priests were not "ordinary men". It is this aura, this "mystical halo", that the pedophile priests have taken advantage of to gain easy access to naive religious families and their vulnerable children. And it is just this powerful aura that the American bishops want to protect. Hence the cover-ups, the secrecy, and the stonewalling of prosecutors. Hence also the Vatican's resistance to all well-reasoned proposals for eliminating mandatory celibacy for Roman Catholic clergy; for opening up the priesthood to women and married clergy; to an open discussion of an identified subterranean gay subculture of premier American Catholic seminaries; and, consideration of what might be a more positive and healthy alternative to this.

Scheper-Hughes and Devine's is an approach which was also taken up in the report of the French CIASE commission (French Independent Commission on Sexual Abuse in the Catholic Church 2021: 232) which reads:

The historical link between celibacy, continence and power is certainly a key to understanding the proliferation of sexual abuse by clerics and members of religious orders. There is a risk that celibacy may contribute to the overvaluation of the person of a priest. As Sister Véronique Margron (2018: 96) points out, "it is the representation of the priest that is in question. We have to be careful about the way in which a priest is considered a man apart belonging to the category of the sacred". This can reinforce a self-image of an almost "superhuman" nature, whose ideal reaches so high that if it one day cracks, the whole personality comes crumbling down. The person may build up a self-image that is out of sync with reality and when it collapses, some cannot cope.

INSIGHTS FROM THE SCIENTIFIC DEBATE

Many authors in the scientific debate view mandatory celibacy as just one of many causes of the abuse committed by members of the clergy (see Ballano 2019 for an ample review): we have already looked at that of Scheper-Hughes and Devine (2003), to which we can add that of Doyle, Sipe and Wall (2016) who have suggested that celibacy prompts a heightened desire for physical intimacy and affection in clergy which can lead to abuse. Others have stressed that celibacy seriously hinders seminarians' sexual development (Death 2014), while Terry and Ackerman (2008) have affirmed that celibacy does not seem to discourage abuse of children. Famous psychologist and former priest Richard Sipe (1990) has also identified mandatory celibacy as one of the main causes of clerical abuse and argued that at least 6% of American priests have had sexual relations with children. For priest and therapist Kenneth Adams (2011) celibacy is a psychological block for priests which prevents many from bringing out and examining psychological problems which have remained unresolved since their ordination. Rausch (1992) has similarly highlighted the adverse effects of celibacy on priests' lives. The writers of the 2005 Irish Ferns Report (Murphy, Buckley and Joyce, 2005) were also convinced of the importance of celibacy in clerical sexual abuse, whilst highlighting the positive nature of the innovations recently brought in within seminarian training institutions. Other scholars have underlined the striking historical continuity of the phenomenon of clerical abuse in the Catholic Church (Doyle, Sipe and Wall 2016).

There are obviously also authors who have categorically denied the existence of a link between mandatory celibacy and clerical abuse. An example is the American priest and psychologist Stephen Rossetti (2002) who has

argued that the psychological problems which prompt priests to commit child sexual abuse often pre-date their joining the seminaries. A further well known Catholic priest and scholar, Andrew Greeley (2004), agrees with him. Lastly, the famous American John Jay Report (John Jay College of Criminal Justice 2004) did not number celibacy among the causes of abuse. Those writing the report argued that abuse was especially a 1960s and 70s issue due largely to causes external to church life.

A more in-depth examination of the nexus between mandatory celibacy and clerical violence against children is, however, to be found in the extremely detailed report written by the Australian Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse (2017).

The authors of the Australian report argued, as I did at the start of this paper, that a direct causal link between mandatory celibacy and clerical abuse has not been demonstrated. That said, the report affirms that the celibacy rule is a powerful risk factor where clerical abuse is concerned.

The authors of the report arrived at this conclusion after opportunely illustrating different points of view on the subject. One of the experts the commission listened to, Dr Whelan (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse, 2017), argued that the relationship between celibacy and abuse is more accidental than essential, asserting that married people also commit sexual abuse and celibates can be emotionally mature and capable of loving in a balanced way. For Dr Whelan, discovering the cause of abuse above all requires enquiring into individual psico-social profiles, identifying a psychopathology, an arrested development, inner conflict or emotional immaturity. Celibacy is a negative element, he argues, only because, for many, it is too lofty an ideal which is impossible to live up to and this can act as ideal terrain for the development of compensatory and defensive behaviours including child abuse.

Other experts (Parkinson and Cashmore) heard by the Royal Commission, on the other hand, argued that clerical celibacy is a powerful risk factor for sexual abuse and that the Catholic milieu is the most dangerous in Australia where child sexual safety is concerned. Parkinson and Cashmore (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017) argued that the number of paedophiles in the priesthood is, strictly speaking, not especially high and abuse is frequently to be explained by straightforward opportunity. In Catholic seminaries, priests' loneliness and the unsatisfactory nature of their sex lives – both direct consequences of celibacy – potentially meld with the opportunities offered by a context made up of young men far away from their families. For Dr Geraghty (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 744), mandatory celibacy, «had come at a very high price, in the form of loneliness, depression, personality disorders, alcoholism, guilt, secret affairs, double lives and sexual proximity, a “social mess” which has remained hidden until recently».

The Canadian Report of the Archdiocesan Commission of Enquiry into the Sexual Abuse of Children by Members of the Clergy (Archdiocese of St. John's 1990) came to the same conclusions, while other scholars have noted that there are many mature, balanced Catholic deacons and only 0.3% are abusers. Australian churchman and bishop Geoffrey Robinson (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017) shares this opinion and has invited the Church to make clerical celibacy voluntary.

The writers of the Australian report concluded their lengthy examination of the issue with this affirmation:

It is apparent that celibacy in itself is not a direct cause of child sexual abuse. However, we are satisfied that the Catholic Church's rule of compulsory celibacy is a contributing factor for the incidence of child sexual abuse, especially when combined with other risk factors (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 766).

One of its recommendations (16.18, Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 770) at the end of the report reads: «The Australian Catholic Bishops Conference should request the Holy See to consider introducing voluntary celibacy for diocesan clergy».

METHODS

I believe that the conclusions of the Royal Commission on the link between celibacy and sexual abuse should be taken seriously. What I would like to do in the remainder of this article is to analyse some of what I consider to be the main risk factors for sexual abuse arising from celibacy. The results of a long ethnographic study on clerical sexuality in Italy enabled me to identify these factors (Marzano 2021). In the course of this fieldwork, conducted between 2017 and 2020, I carried out in-depth interviews with forty-one Italian priests and former priests who shared their own experiences of love and affection, from early youth to maturity, from their lives in the seminaries to their lives in the parishes. The research did not focus on clerical abuse, but it brought to light many problems related to the sexual and emotional lives of celibate priests. As we will see, in some cases these problems significantly facilitate sexual abuse and could therefore be considered risk factors. Marie Keenan's (2012) remarkable research on abuser priests in Ireland, together with other scholarly work, allowed me to supplement and refine the definition of risk factors associated with celibacy.

THE INSTITUTIONAL AND ORGANISATIONAL FACTORS BOUND UP WITH CELIBACY AND THEIR RELEVANCE TO CLERICAL ABUSE

Let us begin by noting that mandatory celibacy influences and orientates the whole seminary training process and the impact of this on the sexual and emotional lives of aspiring priests is huge.

As is well known, within the framework of current Catholic norms all extra-marital sexual activities, from masturbation to group sex, are entirely forbidden. It is equally well known that priests and aspiring priests are subject to mandatory celibacy and as they cannot marry they are bound to total chastity. The same is true for unmarried laypeople (and within married life everything not bound up with procreation) but the organisational and ideological apparatus mobilised to defend the chastity of the clergy is very different, as are the consequences of infringing sexual purity norms. Young, unmarried Catholic laypeople are not exposed to the powerful surveillance apparatus at work in the seminaries (and only in these) to control the sexuality of aspiring priests.

Nowadays young Catholic laypeople in many parts of the world not only flout the premarital chastity rule but even talk openly about this to their peers, and sometimes even their priests, without this resulting in stigma, exclusion from a group or punishment by priests (Marzano 2012). In the case of young seminarians the situation is very different: their lives are constantly monitored and regulated by the institution throughout the day with almost no free time, above all outside the seminary, being allowed. Furthermore, seminarians are bombarded with ideology promoting celibacy and the sword of Damocles of instant expulsion hangs over them for any transgression whatsoever.

Any sort of sexual experience is thus no simple matter for seminarians, and requires a certain skill in dodging institutional controls. Openness is out of the question, as this would result in immediate expulsion from the status of aspirant priest (Marzano 2021).

Sexuality and chastity are dealt with at the seminaries, moreover, in an unfailingly and exclusively theological and rational way, i.e. they are bookish and doctrinaire subjects which are never examined in the context of individuals' real lives and chastity is always presented as a supreme ideal to aspire to, a goal which all aspiring priests must make every effort to achieve. Any divergence from this ideal, at least by those who have just set out on seminary life and obviously struggle to remain celibate even simply in thought and masturbation terms, leads to practically permanent feelings of guilt and inadequacy (Marzano 2021). Sexual and emotional lives, desires, feelings and passions are thus complete taboos and frequently buried deep in the consciences of individual seminarians. They cannot be spoken of even amongst colleagues if not in the form of banter and frequently vulgar jokes and allusions. Any serious reference to the theme is extremely risky: a companion confided in may snitch or spy on their fellow seminarians and get them in trouble. It is only amongst seminarians who are "together" in a relationship that reciprocal bonds of loyalty ensure complicity. The only context in which seminarians' sexual and emotional lives are accorded space is in confession with their spiritual fathers, a figure of authority who frequently lacks the skills and

background required to foster a serene human and emotional growth into adulthood of the young men whose welfare has been entrusted him (Keenan 2012).

Overall, in very general terms, the primary dysfunctions in the lives of priests caused by mandatory celibacy are: loneliness, sexual immaturity; emotional detachment; a legalistic mindset; permanent coexistence with secrets and lies; and abuse as a secondary adjustment. All these elements play an important part in the drama of sexual abuse by the clergy.

Loneliness

Loneliness is one of the most tangible features of priests' lives. When they enter seminaries aspiring priests at least partially leave behind all their pre-existing social bonds, frequently without really acquiring new ones (Keenan 2012). Within such institutions friendships between peers are a source of very real danger, first and foremost of which is trusting the wrong people, confiding (frequently their innermost secrets) with those who subsequently turn out to betray such trust (Marzano 2021). Even those outside the seminaries can only rarely become true friends for seminarians (Keenan 2012). Given the way priests' social images are constructed, opening up to laypeople and confessing their suffering to them almost always involves priests giving up their status, bringing them down to the plane of ordinary mortals with the same emotional and interpersonal problems as everyone else.

Even after ordination, in their parish lives, priests frequently experience significant and profound existential loneliness which can culminate in a range of negative feelings and harmful behaviours (alcoholism and various forms of addiction: Celenza 2004; Ballano 2019). Lastly, loneliness has been acknowledged in multiple quarters, including within the ecclesiastical world, as one of the main causes of clerical unhappiness and frustration, one of the reasons behind priests' decisions to leave the priesthood, marry and have children. Celenza (2004) and Ballano (2019) have, in fact, argued that loneliness is a specific sexual abuse risk factor, as the existence of a family network would constitute an important controlling element in priests' lives and reduce the opportunities for abuse as well as being a valuable social integration and attachment element.

Sexual immaturity

The sex lives of aspiring priests are entirely hidden, suffused with secrecy and frequently, at least in their first years in the seminaries, replete with feelings of guilt, remorse and failure to live up to the ideal clerical model they are constantly exposed to in the seminaries, as well as fear of discovery and condemnation (Marzano 2021). Seminarians' first amorous experiences are frequently late and unsatisfactory and their knowledge of sexuality is equally generally approximate and incomplete (Scheper-Hughes and Divine 2003). The result is a marked sexual immaturity in comparison with their male lay peers, a serious delay in the development of a healthy and natural relationship with sexual desire and their bodies and a systematic association between sexual pleasure, failure and sin (Keenan 2012). In other words, in this respect priests remain at length at an infantile and immature stage of development dominated by (frequently obsessive) masturbation and a mountain of fantasies and illusions which are as attractive and seductive as they are repellent and frightening.

This immaturity is not simply sexual and emotional but encompasses priests' whole personalities. The fact is that future priests in the seminaries, all of whom are at least 20 years of age, are systematically infantilised and treated as children totally incapable of independent action. Their lives are controlled down to the tiniest detail by the institution and all contact with the outside world and within the seminaries is subject to constant, ultra-rigid control (Marzano 2021). The manifest purposes and explicit goals of this disciplinary regime reflect, on one hand, what is seen by the organisation as a primary need to carefully monitor the authenticity and depth of seminarians' vocation with great severity and, on the other, a desire to develop in seminarians feelings of unconditional dependence and total subordination to the institution, a willingness to obey unquestioningly seen as indispensable to church functionaries. Seminarians' submissiveness is constantly tested in their training process and consti-

tutes one of its main objectives. The latent functions of this are multiple and consist, on one hand, in fostering in seminarians an unusual ability to eliminate or limit any external or public behaviours not conforming to institutional expectations and thus to lie about and hide their real feelings. This is a cat and mouse game with its predator and prey. The more the organisation attempts to unmask the disobedient the more God's future functionaries devise tricks and stratagems designed to make them seem docile in public and, at the same time, nurture a freedom expressed only in the shadows of a double life. On the other hand, seminarians get used to considering only that which comes from above – from their superiors, from the church hierarchy – as to be feared whilst the needs and interests of those below them in the hierarchy, and thus, first and foremost, their congregations, their flocks, as irrelevant, with the latter consistently seen as people to be handled firmly and expertly and not as individuals to be treated with responsibility and respect (Keenan 2012). Both of these characteristics play a key part in fostering abuse, including in less predictable ways, which is thus not simply a result of the obvious fact that many priests are at a stage of sexual maturity which resembles that of their victims (Keenan 2012). For example, as Kelly (1998) has highlighted, the strict discipline referred to above generates profound repressed anger which sometimes translates not only into depression and sadness but also into a desire for omnipotence as regards the children they abuse.

Sexual immaturity is one of the problems most frequently cited in the scientific literature on the clergy and clerical sexual abuse. An example is the work of Eugene Kennedy, author of an important psychological study on the clergy in the 1970s (Kennedy 1972). Kennedy argued that only very few priests reach full psycho-sexual maturity. Immaturity was also cited as central to clergy's lives by psychologist Merlin interviewed a few decades ago by Scheper-Hughes and Divine (2003: 28):

The vows of poverty and obedience – he said – infantilize the adult male, making him dependent on a series of father figures at a time when they should be in control of their own lives and responsible for the lives of children and young people. Celibacy takes away from the adult a primary vehicle for the expression of intimate social relations. The end result is “chronic infantilization”. Based on his extensive clinical experience, Merlin was convinced that celibacy was a strong co-factor in sexual abuse in the Catholic clerical community.

Sexual immaturity was also cited as a key element by the authors of the Australian Royal Commission report. Many of the experts heard by the commission highlighted the nexus between immaturity and sexual abuse. The evidence provided by Thomas P. Doyle, which stressed the association between seminary training, celibacy and sexual immaturity, was especially important. In his opinion,

the grounding for celibacy, the training, the nurturing and the formation for celibacy has prevented men from maturing sexually, emotionally, psychologically in many ways, so that, as one priest psychologist said, what we have out there is the best-educated group of 14-year-olds in the country (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 791).

Father Doyle also added that priests «have a very stultified comprehension of human sexuality, and that plays in when they are unable to comprehend the damage that the sexual violation of a boy or girl does to an individual» (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 756).

It is precisely in the seminaries, Doyle argued, that

we find males who are entering puberty, isolated in an all-male environment with an institutionalized negativity (or even hostility) towards marriage, sexual contacts, intimate relationships and women. The idea was that men could be best prepared to accept and live a celibate life if they were cut off from all contact or even discussion of the sexual dimension of humanity. The seminarians were young boys whose meaningful emotional and sexual development was paused at a most crucial age (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 757).

Emotional detachment

Young aspiring priests are taught more or less implicitly that the main source of danger to the strength of their vocational trajectories lies in an inability to manage their emotions, a failure to control their desires and impuls-

es. Uncontrollable emotions are thus, for seminarians, the most terrible of the monsters to be kept at bay for a peaceful life. The problem is that this constant exaltation of rationality over emotions frequently comes to the fore in non-orthodox expression of repressed emotional and sexual needs, as well as a systematic inability to accept all forms of emotional life and a total absence of empathy, a structural inability to put themselves in other people's shoes and imagine what these latter might feel as a result of their actions (Keenan 2012). This clerical personality trait is expressed openly as priests seeming always in a good mood, open to others, unfailingly aloof from aggressivity, anger, resentment and other uncontrolled feelings.

In the case of abuse, this “taught emotional detachment” takes the form of an inability to empathise with victims: abusive priests are frequently incapable even of understanding the scale of the harm they have done and think that their abuse will not have especially negative consequences for the girls and boys they have abused (Keenan 2012).

An excessively legalistic mindset

A constant emphasis on the importance of obeying the rules to the letter, combined with a difficulty in accepting and dealing with their feelings risks generating, in many priests, a quasi-obsessive and exclusive focus on obeying Church law at the expense of all else (Keenan 2012). From this perspective, child abuse risks being seen by abusers more as an expression of sin (committing impure acts) than as a crime against real people which causes suffering.

In reporting the opinions of a great many experts, including many priests, the report of the Royal Commission highlighted the risk that abusing a child is seen by many priests as a less serious sin than a relationship with an adult woman, as it does not constitute a violation of the celibacy vow. This interpretation accords with the opinion of scholar and Good Samaritan sister, Elisabeth Delaney, that sexual abuse against children is still put in the canon law category Delicts against Special Obligations rather than the Offences against Human Life and Liberty category¹. This also confirms the limited propensity of bishops to report crimes committed by those below them in the hierarchy:

We are satisfied – the Royal Commission concluded – that it is likely that the way child sexual abuse-related offences are framed in canon law contributed to the view held by many Catholic Church leaders that child sexual abuse is a moral failing or a breach of the obligation of clergy and religious to observe celibacy, rather than a crime to be reported to the police (Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse 2017, Volume 16, Book 2: 697).

Permanent co-existence with secrecy and lies

Priests pass their whole lives, from their training onwards, steeped in a “culture of secrecy” within which all the important things in their private lives – the emotional and interpersonal spheres – can in no circumstances be revealed to the public. Sincerity is absolutely not an option for priests. Double lives, in the sense of private lives entirely hidden from public view, is the rule, the norm. Concealment is an unavoidable necessity if they are to continue as priests without surrendering their emotional needs (Kennedy 2001).

Once again, this aspect was forcefully underlined by the Royal Commission's report, which stressed the way in which the culture of secrecy generated by celibacy «led to similar secrecy and a tendency to look the other way in relation to child sexual abuse». «Defenders of celibacy – the Report reads – do not accept that mandatory celibacy may have devastating consequences for many clerical men who remain within the priesthood or religious life by living a double life, living in a clerical sexual underworld and developing an almost dual existence».

The negative consequences of a climate of hypocrisy and secrecy within the Church were stressed by practically all the experts heard by the Royal Commission.

¹ In 2021, Pope Francis included sexual abuse of minors by clergy in the section of the Code of Canon Law on Offences against Human Life, Dignity, and Freedom. (https://www.vatican.va/archive/cod-iuris-canonici/eng/documents/cic_lib6-cann1364-1399_en.html#OFFENCES_AGAINST_HUMAN_LIFE,_DIGNITY_AND_FREEDOM)

Sexual abuse as secondary adjustment to celibacy

The exceptional results obtained by Marie Keenan in her interviews with nine abuser priests show, I believe, that abuse can unfortunately constitute a by no means negligible form of secondary adjustment (Goffman 1961) to the emotional life imposed by celibacy for a portion of the Catholic clergy (although I feel duty bound to note that an overwhelming majority of priests do not abuse children). Let us begin by saying that next to none of the abusers interviewed by Keenan (and this assessment is also to be found in the North American JJR) show the psychiatric pathology traits associated with paedophilia or an anti-social syndrome (APA, 2013). Abusing priests are thus not, in the vast majority of cases, “paedophiles”, i.e. clinically ill individuals irresistibly attracted exclusively to sex with children, but rather “abusers”, i.e. frequently depressed people made ill by loneliness and sexually immature rather than aggressive or perverse who, at a certain point in their lives and frequently simultaneously with other relationships, sexually abuse children, simply exploiting the opportunities their frequent contact with children give them. Furthermore, none of these seem to have chosen the priesthood in order to abuse, i.e. for the opportunities it offers for violence against children. Quite the opposite. The choice of the priesthood is often motivated by an obsessive fear of sex (Keenan 2012). Many abusers speak of having seen sexual attention on children as a sort of “payback” for an overly full life spent entirely at the service of the institution. Sexual contact with children is thus, for some of them, an “innocent little game”: little because it frequently did not lead to full-blown sex and thus might appear to abusers as a sort of game, a lesser crime against Catholic morality. The limited importance accorded such acts is triggered by the fact that the overly legalistic mindset and taught emotional detachment referred to above leads to many abusers not realising the suffering they have caused the children concerned, except after lengthy therapy (Keenan 2012). At the moment of the abuse, moreover, the absence of explicit rebellion by children is interpreted by many abusers as a demonstration of consent (and appreciation) by victims. In quite a few cases abusers were in the past themselves victims of abuse (sometimes in seminaries) but were not able, at least until their therapy was complete, of recognising the psychological damage caused them by this abuse. In such cases, then, abusers would not be able to see the damage caused to their victims because they could not see their own (Keenan 2012).

A great deal of research, lastly, has highlighted that such priests often side with the ultra-conformist, hyper-orthodox and church loyalists factions and often have a great deal of anger as a consequence of their overly submissive attitudes. This does not mean that their sexual behaviour, their abuse, is contradictory. And it does not do so because, as the studies done in this field have once again confirmed, many of these priests made serious attempts to obey their celibacy vows. Sex with children, above all when it is occasional, not penetrative and followed by recourse to confession (which confirms its denial) is viewed as compromising their vows of celibacy to a lesser extent. A stable relationship with an adult and perfectly consensual partner might, in the eyes of many abusers, constitute a much greater risk. Children’s relationship with priests is a subservient one in which children are subjected to priests’ authority and there is thus a greater likelihood that they will keep what happened secret and do nothing to bring it out into the open or threaten to tell bishops, as adult partners do.

From this peculiar point of view abuse can be considered, as Keenan (2012) did, a form of unsuccessful adjustment involving an attempt to build an efficient self capable of balancing individual autonomy and institutional demands (Goffman 1961) but we could also add that the failure of this form of adjustment is revealed in full only when abuse is reported, when the crime is made public and scandal follows.

CONCLUSION

In this paper, I have tried to show that the rule of compulsory celibacy, even if it is not in itself the cause of sexual abuse, is an important risk factor in sexual abuse of minors. For a minority of priests, unfortunately, this risk translates into sexual abuse, with all the appalling consequences this brings with it. Of course, the perils arising from celibacy-centred training can all be greatly reduced, even almost completely eliminated, by the measures taken to counteract it by seminarians and priests during and after their training. This can take a variety of forms:

for some, maturation involves an active sexual and emotional life, for others it means consciously- and freely-chosen celibacy. In all cases, and for all priests, the compulsory celibacy rule is an obstacle to sexual and emotional maturity and increases the risk of loneliness and all the other negative syndromes I have described in this paper.

REFERENCES

- Adams K. (2011), *Clergy Sexual Abuse: A Commentary on Celibacy, Sexual Addiction & Compulsivity*, The Journal of Treatment & Prevention, 10, (2–3), 91–92.
- American Psychiatric Association (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders: Dsm-5*, Washington: American Psychiatric Publishing, Inc.
- Archdiocese of St. John's (1990), *The Report of the Archdiocesan Commission of Enquiry into the Sexual Abuse of Children by Members of the Clergy*, St John's: Archdiocese of St. John's.
- Ballano V.O. (2019), *Sociological Perspectives on Clerical Sexual Abuse in the Catholic Hierarchy: An Exploratory Structural Analysis of Social Disorganisation*, Berlin: Springer Nature.
- Celenza A. (2004), *Sexual Misconduct in the Clergy: The Search for the Father*, Studies in Gender and Sexuality, 5, 2, 213-232.
- Death J. (2014), *Masculinity, sexuality, theology and child sexual abuse by personnel in Christian Institutions*, Communities, Children and Families Australia, 8, 2, 63-80.
- Doyle T.P., Sipe R.A., Wall P.J. (2016), *Sex, Priests, and Secret Codes: The Catholic Church's 2,000-Year Paper Trail of Sexual Abuse*, London: Crux Publishing.
- French Independent Commission on Sexual Abuse in the Catholic Church (2021), *Sexual Violence in the Catholic Church, France 1950 – 2020, Final Report*, Available at <https://sorbonne-paris-nord.hal.science/hal-03948252/file/Ciase-Final-Report-5-october-2021-english-version.pdf>
- Goffman E. (1961), *Asylums: Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York: Doubleday and Company.
- Greeley A. (2004), *Priests: A Calling in Crisis*, Chicago: University of Chicago Press.
- Keenan M. (2012), *Child Sexual Abuse and the Catholic Church: Gender, Power, and Organizational Culture*, Oxford: Oxford University Press.
- Kelly A.F. (1998), *Clergy offenders*, in Marshall W.L., Fernandez Y.M., Hudson S.M. (eds), *Sourcebook of Treatment Programs for Sexual Offenders*, New York: Plenum, 303-318.
- Kennedy E. (1972), *The Catholic Priest In The United States: Psychological Investigations*, United States Catholic Conference, Publications Office.
- Kennedy E. (2001), *The Unhealed Wound: The Church, the Priesthood, and the Question of Sexuality*, New York: Macmillan.
- John Jay College of Criminal Justice (2004), *Nature and Scope of Child Sexual Abuse by Catholic Priests from 1950 to 2002*, Available at <https://www.usccb.org/sites/default/files/issues-and-action/child-and-youth-protection/upload/The-Nature-and-Scope-of-Sexual-Abuse-of-Minors-by-Catholic-Priests-and-Deacons-in-the-United-States-1950-2002.pdf>
- Margron V. (2018), *Pédophilie dans l'Église : restaurer la crédibilité*, Études, 12, 87-96.
- Marzano M. (2012), *Quel che resta dei cattolici*, Milano: Feltrinelli.
- Marzano M. (2021), *La casta dei casti. I preti, il sesso, l'amore*, Milano: Bompiani.
- Murphy F.D., Buckley H., Joyce L. (2005), *The Ferns Report*. Available at <https://www.lenus.ie/bitstream/handle/10147/560434/thefernsreportoctober2005.pdf>
- Rausch T.P. (1992), *Priesthood Today: An Appraisal*, New York: Paulist Press.
- Rossetti S. (2002), *Five misconceptions abuse child sexual abuse and the Catholic Church*, America: The Jesuit Review, Available at <https://www.americamagazine.org/politics-society/2002/04/22/fivemisconceptions-about-child-sexual-abuse-and-catholic-church>.

- Royal Commission into Institutional Responses to Child Sexual Abuse: Commonwealth of Australia (2017), *Final Report Risk Profiles for Institutional Child Sexual Abuse*. Available at <https://www.childabuseroyalcommission.gov.au/sites/default/files/file-list/Research%20Report%20-%20Risk%20profiles%20for%20institutional%20child%20sexual%20abuse%20-%20Causes.pdf>
- Scheper-Hughes N., Devine J. (2003), *Priestly Celibacy and Child Sexual Abuse*, *Sexualities*, 6, 1, 15-40.
- Sipe A.W. (1990), *A Secret World: Celibacy and the Search for Celibacy*, New York: Brunner/Mazel.
- Terry K.J., Ackerman A. (2008), Child Sexual Abuse in the Catholic Church: How Situational Crime Prevention Strategies Can Help Create Safe Environments, *Criminal Justice and Behavior*, 35, 5, 643-657.
- Wills G. (2000), *Papal Sin: Structures of Deceit*, London: Darton, Longman & Todd.



Open Essays and Researches

Philanthropic foundations as field-builders: insights from two emblematic Italian cases

PAOLA ARRIGONI

Università di Bologna, Italia

Email: paola.arrigoni2@unibo.it

Citation: Arrigoni, P. (2025). *Philanthropic foundations as field-builders: insights from two emblematic Italian cases*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 147-164. doi: 10.36253/cambio-16706

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. To date, the scholars who have studied Italian philanthropic foundations have mainly focused on their function as the funders of various kinds of initiatives or policies. Only rarely have they investigated the foundations' input to policy-making processes, while virtually never examining foundations' role as field builders, that is to say, as actors with the power to influence how fields are defined and delimited in the context of policymaking. Drawing on a large corpus of official documents and semi-structured interviews, the paper addresses this under-studied role of philanthropic foundations in relation to two Italian cases: the university policies of one of the country's largest foundations of banking origin; the climate policies of the main climate networks to which Italian foundations belong. The foundations' presumed field-building role is explored from both the organizational-relational and discursive perspectives. Next, the twin concepts of depoliticization/politicization frame discussion of the hypothesis that, in both cases studied, the foundations' involvement in policymaking entails a discursive depoliticization of public action and a governmental and social politicization of their own actions. The data analysis appears to confirm the research hypotheses, raising questions surrounding the actual innovative reach of philanthropic foundations and the relationship they establish with public actors.

Keywords: philanthropy, italian foundations, field-building approach, depoliticization/politicization frame, philanthropic policymaking.

INTRODUCTION

«One thing remains certain: building and connecting fields will continue to be what defines us as philanthropy» (The Rockefeller Foundation, *Philanthropy as Field Builder*, Perspective, 25 April 2013¹).

¹ <https://www.rockefellerfoundation.org/insights/perspective/philanthropy-as-field-builder/>

The recent global increase in the operations and public influence of philanthropic organizations (Depecker et al. 2018) has drawn growing attention in the scholarly literature. While most studies to date have focused on US foundations, there is a burgeoning body of European literature on the topic (Monier 2023). In Italy, few studies have adopted political and sociological perspectives on foundations. Those that have, mainly examined their contributions to funding initiatives or policies, rarely addressing their involvement in policymaking (Burroni et al. 2017; Ravazzi 2016) and never exploring their role as field-builders. At the global level also, philanthropic foundations' role as field-builders remains an underexplored phenomenon. This gap in the literature has prompted scholars to call for more scientific and empirical research on the subject (Betsill et al. 2021).

In this paper, I examine the previously understudied role of philanthropic foundations as field-builders through two Italian cases: 1) the university policies of Compagnia di San Paolo (*Csp*), a Turin-based Foundation of banking origin (hereafter Fob) and one of Italy's largest in terms of assets and funding expenditure²; 2) the policies of the climate networks involving Italian foundations. The selection of two heterogeneous cases was deliberate, based on differences in: scale of analysis, with the first case being primarily local and the second primarily national-international; policy domain, with the first focusing on knowledge and the second on climate; organizations: a single foundation in the first case and four networks including several Italian foundations in the second. This heterogeneity serves to illustrate: the broad scope of Italian foundations' sphere of intervention (Pierri 2019); the diversity of their organisational forms (auxiliary bodies, networks with other actors, and inter-organisational committees); the similarities, despite their heterogeneity, in the content and general orientation of their actions, particularly regarding their role in policymaking; the neoliberal convergence of local and supra-local dimensions at the epistemic and governance level in both cases; two underexplored policy domains for Italian foundations – climate and university policies.

Theoretically speaking, this paper draws on two key strands of the literature: the field-building approach (Aparajalahti et al. 2018; Bartley 2007; Betsill et al. 2021 Lounsbury et al. 2003) and the politicization/depoliticization framework (d'Albergo, Moini 2019). I use the analytical categories of these two approaches as heuristic tools for verifying the foundations' role in field-building, focusing on both their discursive positioning and the organizational forms and actions they adopt to advance their ideas and agendas in their targeted policy domains. Following Bartley (2007), a field is understood as an arena where different actors routinely interact, adopt a common frame of reference, and pursue (at least partially) shared projects. Field-building activity within specific policy domains can be analysed through two dimensions: relational and discursive. Applying Bartley's framework, I examine the forms and the procedures through which foundations organize and disseminate their agendas (relational dimension) and analyze the justificatory and value regimes that underpin and legitimize foundation's policies (discursive dimension) in the two cases under study. I then connect the findings from these dimensions to the conceptual framework of depoliticization/politicization. This approach allows me to explore the hypothesis that foundations' involvement in policymaking leads to both the discursive depoliticization of public action and the governmental and social politicization of their own actions. The depoliticization of public action is inherently political in nature. Following Burnham, depoliticization is understood as «the process of removing the political character of decision-making processes» (2001: 128) with the adoption of solutions portrayed as inevitable because they are supported by scientific and expert knowledge. By this definition, when depoliticization occurs, the political dimension of the decision-making process “takes a back seat” rather than disappearing. This process is also structurally linked to complementary processes of politicization, wherein multiple social practices are shaped by non-political actors whose political power is enhanced as decision-making responsibilities shift from governments to them.

In both cases, I draw my research data from: 1) official reports and memoranda of understanding (20 documents on university policies and 16 on climate policies)³; 2) semi-structured interviews (16 on university policies and six

² Acri (2023), Ventottesimo Rapporto Annuale, Anno 2022, Roma.

³ For a full list of the documents, see the Appendix.

on climate policies)⁴; 3) the official websites of the networks and foundations. I apply discourse analysis to all the textual material to uncover the logics, principles, and ideas that foundations evoke to legitimize their actions (Mills 1940) and ascertain their overall degree of depoliticization – that is to say, the extent to which foundations address issues from a technical perspective, overlooking their political – and therefore more controversial – aspects, to propose solutions framed as virtually inevitable and therefore harder to challenge. This entails analysing how the most commonly used categories in climate and university policymaking (e.g., climate change, just transition, sustainable development, and SDGs in the former; and excellence, competition, attractiveness, and innovation in the latter) and the overarching logic underpinning policies in these domains are articulated across the corpus. These texts also enable me to map out the foundations' modus operandi and their efforts to shape political agendas

The paper is organized as follows: in the first section, I outline the theoretical framework; in the second and third sections, I outline the two cases in terms of the foundations' policy rationales and how these are constructed and disseminated; in the fourth section, I discuss my findings in relation to the two theoretical paradigms of reference.

THEORETICAL FRAMEWORK: FOUNDATIONS AS FIELD-BUILDERS BETWEEN POLITICIZATION AND DEPOLITICIZATION

Philanthropic foundations are becoming increasingly powerful in terms of their direct or indirect influence on public issues and policy agendas (Lefèvre, Monier 2021; Skocpol 2016).

There are different theoretical approaches to assessing the influential role of philanthropy. Some authors have framed the role of foundations in the policymaking process as that of patrons supporting other organizations, especially NGOs, for the benefits that the latter in their turn can provide. Many of these scholars welcome the intervention of foundations, emphasizing the close relationship between philanthropic motives and the commitment to promoting justice or social innovation (Suarez 2012; Mosley, Galaskiewicz 2015; Reckhow 2016). Other scholars examine foundations as political entrepreneurs with the capacity to influence governance by leveraging their financial resources to set up or modify institutional structures (Madénian, Van Neste 2023). More recently, other authors have begun to analyze foundations from a field-building perspective (Morena 2016; Betsill et al. 2021). This last framework is related to the theories of patronage and political entrepreneurship referenced above. Field-builders may be defined, following Apajalahti et al. (2018: 47), as actors engaged in an ongoing interactive process of mobilizing organizational and discursive activities with a view to defining fields and shaping their boundaries and characteristics. For Bartley (2007), foundations act as field-builders by deploying tangible and intangible resources at both the relational and cultural levels. In his view⁵, analysing these dimensions enables us to unpack how foundations frame social movements within new organizational and value contexts, enroll them in new projects, and subtly channel protest. Accordingly, I set out to test the hypothesis that foundations have taken on a field-building role in the cases under study, at two distinct levels: 1) the discursive contours of their policy frameworks; 2) the organizational means by which they seek to implement these frameworks via policy agendas.

The politicization/depoliticization framework (d'Albergo, Moini 2019) is a further heuristic tool that can help to tease out the implications of the foundations' field-building endeavours at the social, governmental, and discursive levels. More specifically, the twin concepts of depoliticization-politicization offer «a valuable key to deciphering and understanding the evolving relations between society, politics and the economy» (ivi: 219). Moini and

⁴ Between October 2021 and April 2023, I conducted 16 interviews on *C.sp*'s university policies, with UniTo lecturers (10) and managers at *C.sp* (6). Between December 2022 and November 2023, I conducted seven interviews on climate policies with executives at Assifero (2), Cariplo (2), FCmessina (1), Banca Etica (1), and Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna (1). I carried out more interviews for the first case because it involved more complex policies over a longer time period, and required input from both university stakeholders and foundation representatives.

⁵ He specifically cites the case of forest certification, a form of governance developed in the 1990s by an international association – the Forest Stewardship Council (*Fsc*) – as a moderate, market-based alternative to disruptive environmental boycotts, as for example in Amazonia.

d’Albergo (2019) have introduced an analytical-interpretive account of the three levels at which the intertwining dynamics of depoliticization and politicization may be observed: 1) at the discursive level, when defining courses of action is framed as indispensable and ideas contributed by nonpolitical actors (who lack legitimization via democratic-electoral processes) are given a key, or even leading, role in identifying potential courses of action, with the endorsement of political actors; 2) at the governmental level, when power and responsibility are transferred from the democratically-elected leadership of political institutions to more technocratic bodies, or – at any rate – to players who have not been democratically elected; 3) at the social level, when responsibility for collective problems is taken on by social actors, with or without the involvement of public agencies.

Before examining our two cases through the lens of politicization/depoliticization, let us first analyze – for each in turn – whether and how foundations have played a field-building role at the discursive and relational levels of analysis identified in the literature.

THE POLICIES OF FOUNDATIONS OF BANKING ORIGIN CONCERNING THE UNIVERSITY OF TURIN

The analysis presented here is based on a broader study conducted between October 2021 and April 2023 on behalf of the Documentation and Research Centre on Foundations and Civil Society at the University of Turin’s Department of Culture, Politics and Society (*Dcps*). This larger project examined the overarching university policies of both the Compagnia di San Paolo (*Csp*) and *Crt* foundations. In this paper, I focus solely on *Csp*’s policies concerning Turin University (*UniTo*) over the period 2008-2023 and in the domain of the social and political sciences.

Relational level

Csp has been providing funding to universities in Turin since its inception in the 1990s. Up to 2008, the foundation followed no specific set of guidelines in allocating resources, but rather granted funds based on proposals received from individual university researchers. After 2008, due to both the economic crisis and its own evolution towards a more strategic and hands-on model, *Csp* began to formalize its relations with universities by establishing new policy instruments. Ever since, the *Csp* has regulated its relations with the university system via three main mechanisms: agreements, auxiliary bodies, and research tenders outside the agreements.

Figure 1. Three-year *Csp*-University Agreements (2009-2024) – funding allocated in €m.

Conventions	2010-12	2013-15	2016-18	2019-21	2022-24	Tot.
UniTo (Università di Torino) from 2010	27 mil.	21 mil.	22 mil.	15 mil.	15 mil.	100 mil.
PoliTO (Politecnico di Torino) from 2009	11 mil.	15 mil.	19.7 mil.	10.5 mil.	n.r.	
Università del Piemonte Orientale (from 2009)	1 mil.	4 mil.	3.1 mil.	3.3 mil.	n.r.	
Università di Genova (from 2019)	-	-	-	2.4 mil.	n.r.	
Università Federico II di Napoli (from 2009)	1.8 mil.	5.2 mil.	5.5 mil.	4.5 mil.	n.r.	
Total	40.8 mil.	45.2 mil.	50.3 mil.	35.7 mil.	32.7 mil.	204 mil.

Source: Convenzioni *Csp*-Atenei 2009-2024; Rapporti *Csp* 2009-2022.

The majority of grants are governed by three-year agreements with five universities, primarily benefiting *UniTo* and Turin Polytechnic (PoliTo) (see Fig. 1). The concept of collaborating with university institutions through agreements first surfaced in 2008-2009, during the early years of Angelo Benassia’s chairmanship. At that time, *Csp* began transitioning from a model still largely focused on individual grant allocations to a more mixed hands-on and grantmaking approach (Arrigoni 2024).

Since the introduction of the agreement system, *Csp* and *UniTo* have established shared objectives, which *Csp* undertakes to fund and the University to co-finance. A joint committee, the Planning and Monitoring Committee (Cpm) oversees each agreement cycle. This committee comprises the rector of the university, three university professors appointed by the rector, and four members appointed by *Csp*'s board of management. The Cpm defines strategic guidelines for *UniTo*'s projects and for auxiliary bodies where the university is a partner (Collegio Carlo Alberto, Hufef). It also sets annual priorities, prepares final reports, and coordinates evaluation activities. The appointment of *UniTo* representatives to the Cpm is highly institutionalized, as evidenced by the inclusion of university senate chairs in the last three committees. With the stipulation of the fifth and most recent agreement, the governance system was expanded to include two committees: a Strategic Committee – composed of the university rector and general manager on *UniTo*'s side and *Csp*'s President and General Secretary – and a Technical Committee consisting of four representatives of the University (appointed by the rector) and four representatives of *Csp* (appointed by its board of management). The Technical Committee, tasked with implementing the Strategic Committee's guidelines, effectively replaces the Cpm from the earlier agreements. This marks a significant shift, reinforcing *Csp*'s strategic role by allowing it to directly manage a portion of the funds disbursed under the agreement. Conversely, this change reduces the University's decision-making autonomy.

From 2010 to 2024, *Csp* allocated €100m to *UniTo* across five three-year agreement cycles, with *UniTo* contributing an increasing proportion of co-funding (Fig. 2). Overall, *Csp*'s support has proven highly valuable, especially in a context of limited resources for Italian universities:

The growth of the university is partly an outcome of this investment and also a result of certain constraints that *Csp* has imposed. These limitations have had the merit of preventing [us] from doing things that are too far removed from the real world, things that no one perceives as urgent⁶.

Figure 2. *Csp* and *UniTo* funding in €m, 2010-2024 Agreements.

Agreement	<i>Csp</i> funding	<i>UniTo</i> funding	Tot. funding
2010-12	27	42.2	69.2
2013-15	21	38.6	59.6
2016-18	22	37	60
2019-21	15	41.9	56.9
2022-24	15	70.1	85.1
Total	100	229.8	329.8

Sources: Convenzioni *UniTo-Csp* 2010-2024.

The main problems identified by most *UniTo* interviewees in this study relate to decision-making processes and – closely linked – to the excessive alignment of *Csp* policies with those of other external organizations (a point we will revisit in the discourse section). A lack of effective co-planning was highlighted, primarily attributed to an imbalance of power favoring the funding provider:

Csp is very into avoiding dependency situations, or a Good Samaritan effect. However, it does not achieve this by adopting a strong co-design model: instead, what happens at the table is a negotiation process, where *Csp* clearly has the power to decide. The university tries to propose and negotiate spaces, formally and informally, knowing that it is the other side's prerogative to say yes or no; because it has the power to pull out, to say the least⁷.

Csp's tendency to impose its own political agenda – according to some *UniTo* respondents – can even translate into an attitude of presumed superiority:

⁶ Interview 1 *UniTo*, 2021

⁷ Ibidem.

One thing is to sit around a table and say ‘I am interested in these issues – where are you at with these topics? Can we support you?’ Quite another thing is to say: ‘These are the issues, you are not particularly good at addressing them, so we will give you resources to equip you to be competitive’. (...) The leitmotif is: the other party is not competent, regardless of who the other parties are. ‘We know’ and it is not clear where this supposed knowledge comes from⁸.

According to several representatives from both *Csp* and *UniTo*, the challenges with decision-making processes stem partly from the inherent differences between the two organizations. Unlike a private foundation, where a small group can make decisions with relatively few constraints, a university is a pluralistic and more complex institution, making it harder to achieve consensus on what needs to be done.

The second key dimension of the relationship between *Csp* and universities concerns *Csp*’s auxiliary bodies, in which the universities are also stakeholders: the Collegio Carlo Alberto (*Cca*) founded with *UniTo*; the Italian Institute for Genomic Medicine (*Iigm*) set up with *UniTo* and *PoliTo*; and *Links*, a center for applied research, innovation and technology transfer that is run with *PoliTo*.

Here, I focus on the Collegio Carlo Alberto because it was jointly set up with the University of Turin in 2004 to promote research and specialized training in economics and finance, with some scope for other social and political sciences⁹. *Csp* provides substantial annual funding¹⁰ and sets the Collegio’s medium- and long-term goals. The University of Turin is represented on its board of management and academic staff, provided there is no conflict of interest¹¹.

The *Cca* is a relatively difficult subject to interpret, both for many *UniTo* professors and some leading *Cps-Cca* figures:

I don’t understand it myself, this very Turin thing of the *Cca* (...) it lies in the relationship between people (...) someone in a top, secure position is interested in something and then that thing becomes everybody’s problem. It often happens in universities¹²; I have to say that I often struggle to understand... the system here is not simple by any means (...) and it is not always easy to make the *Cca*’s mission understood¹³.

The *Cca* appears to be the most complex component of *UniTo-Csp* relations and, at times, not entirely free of latent conflicts. These conflicts are more evident – and thus, at least theoretically, more resolvable – when certain resources, such as competitive grant funding awarded to *UniTo* faculty members affiliated with the College, are exclusively allocated to the *Cca*. On the other hand, the conflict is more latent regarding the *Cca*’s tendency to seek autonomy from the University, a tendency that, according to several interviewees, has been apparent since its inception:

There was this invention of the Carlo Alberto, first in competition with the university – when they were trying to create a private university, similar to the Bocconi in Milan – and then as a tool for conditioning the University. How? Formally, there is an equal partnership; in practice, the University just lends its name to [the *Cca*] and then *Csp* decides everything¹⁴.

Hints emerge that this tendency remains present:

I cannot say that there is a rational and conscious long-term strategic goal, but there is a non-explicit component, which is [for *Cca*] to establish itself as an excellent research institution that is partially independent of the university. One clue is that the *Cca* has hired staff, not just administrative staff, who have no financial relationship with *UniTo*. The other clue is that the *Cca* also does teaching outside and independently of *UniTo*’s teaching programs. There has been no formal move to be recognized as a private university,

⁸ Interview 8 UniTo, 2021

⁹ Bilancio di missione Cca, 2007

¹⁰ The data available online in the Cca’s mission reports from 2006 to 2017 indicate that for each year at least three quarters of the College’s financial resources come from the Csp.

¹¹ Convenzione UniTo-Cca 2019

¹² Interview 9 UniTo, 2021

¹³ Interview 2 Cca-Csp, 2022

¹⁴ Interview 10 UniTo, 2022

but some of the executive leadership of the *Cca* are on board with that idea¹⁵. Pure and simple autonomy was also considered by a few members of faculty, but it always seemed to us a choice that would have disrupted our relationship with *UniTo*. It was an informally discussed hypothesis but it has never been a politically feasible perspective¹⁶.

Other key issues between the *Cca* and *UniTo* concern the risks of functional overlap or duplication and potential conflicts of interest. Regarding the first issue, it is significant that all *Csp-UniTo* agreements explicitly state that the research fields funded by *Csp* through this mechanism should differ from those supported via its auxiliary bodies. However, this issue does not seem to have been fully resolved: «There has always been a side-by-side coexistence, never been true integration. The work we researchers at *UniTo* do with the *Cca* has never been recognized by *UniTo*»¹⁷. Additionally, many interviewees remain unclear about the added value the *Cca* brings to *UniTo* and local research: «We have to work hard to justify that the *Cca* is a place where better research is done than in the *UniTo* departments. Otherwise, the departments would suffice»¹⁸. Moreover, «*Csp* gives a lot of money to us in the *Cca*, so each year we must somehow justify our existence. However, the often somewhat self-referential faculty have not been very successful in explaining to others the rationale for the *Cca* and why it should be supported»¹⁹.

With regard to its functions, it would appear that the *Cca* works, at least in part, for the economics faculty or departments:

the *Cca* was born with the idea that it was a kind of super economics department (...) the vast majority [of faculty] are economists, so the benefits go more to the economics departments. For economists, the *Cca* has functioned as a recruitment agency from abroad to Italy; more than one of them has become a full professor, but for the social and political disciplines this has never worked²⁰.

For the *UniTo* sociologists and political scientists working there, the *Cca* represents an opportunity to obtain some extra research funding and support for participating in competitive grant schemes. However, this dual affiliation causes them some problems, especially in terms of conflicts of interest or, at least, tension between two different organizational logics:

They asked us to be more present, but if you took seriously what the *Cca* asked of you, you could not do as much as you should at *UniTo* (...) The issue of conflict of interest, by the way, has involved several researchers at *UniTo* over time. It is left to the spontaneous initiative of the professors to participate or refrain from participating in competitive grant applications as *Cca* faculty. They sometimes participate for their personal convenience or because they could not do so as *UniTo* faculty since there is already a group from another Italian university. It is absurd in any case: I am working on a research project, I am from *UniTo* and *UniTo* is not visible anywhere²¹.

Finally, the third main instrument governing *Csp's* relationship with *UniTo* is the stand-alone research tender, first introduced in 2016. Although the first and second agreements did not formally preclude the participation of *UniTo* in *Csp* tenders open to all universities, the tacit rule was that *UniTo* would not apply for these. While the rationale on the part of *Csp* was to avoid duplication:

This might make sense with a agreement broad enough to accommodate most of the possible processes... But even then, a twofold objection remained. [First], there was the risk that the auxiliary bodies outside the agreement system would attempt to capture as many resources as possible through these [schemes], bypassing the agreements. The second issue, which was important to us at *Csp*, concerned the scope of our cooperation with *UniTo* and *Polito*. If no further space was allowed outside the agreement system, it became difficult to envision collaborative relationships²².

¹⁵ Interview 2 *UniTo*, 2022

¹⁶ Interview 3 *Csp*, 2022

¹⁷ Interview 9 *UniTo*, 2022

¹⁸ Interview 2 *Csp*, 2022

¹⁹ Interview 1 *Cca-Csp*, 2022

²⁰ Interview 9 *UniTo*, 2022

²¹ Interview 8 *UniTo*, 2021

²² Interview 4 *Csp*, 2021

From the third agreement onwards, *Csp* decided that preventing *UniTo* from participating in grant schemes outside of the terms of the agreement was not sustainable and it reintroduced this possibility, while reducing the funding it allocated under the auspices of the agreement by about €6m. The most recent grant schemes seem to reflect the *Csp*'s desire to regain some freedom of maneuver. Indeed, unlike in the past when each university put out its own call for research proposals, *Csp* now manages applications directly, defines the research themes and evaluation criteria, and stimulates competition among universities by urging them to submit research projects that will have a significant impact on local development.

Discursive level

The underlying rationale guiding *Csp*'s three main modes of relationship with *UniTo* – agreements, stand-alone research tenders, and the partnership with its auxiliary body, the *Cca* – is undoubtedly to enhance its capacity to steer *UniTo* in line with its own strategic priorities. This logic, according to both *UniTo* and *Csp* staff, has become increasingly prominent with each successive agreement:

Csp is implementing a policy of self-evolution, going from being a cash dispenser to a co-designer of projects. It no longer gives us money to do what we want; rather, it supplies us with general principles, which they refer to as missions. We can propose blueprints that are in keeping with these [principles]. [*Csp*] wants to steer the university, rather than simply consult with it²³.

This logic aligns with the principles of directing financial support to achieve a leveraging effect, discouraging dependency, and pursuing goals recognized as key by other actors. Over time, *Csp* has reduced its funding for the agreements and required the University to increase its level of co-financing (Fig. 2). It also mandates that *UniTo* co-finance projects aligned with *Csp*'s programmatic aims, which the foundation increasingly reinforces and legitimizes by following the political agendas of external bodies. These include, for example, the Italian University and Research Ministry's VQR (research quality assessment) program, the three pillars of EU policy (green transition, digital resilience, and social cohesion) and the UN SDGs. According to many *UniTo* interviewees, all of this tends to generate an excessive degree of uniformity:

It seems as though everyone is doing the same things. There is convergence between the *Csp*, *Eu*, *Mur*, and *Nrrp* (National Recovery and Resilience Plan) grant schemes: the same language, the same mainstream criteria, the same themes. Research cannot thrive like this – we will give up exploring new angles because they are poorly rewarded, which is unfortunate. This situation creates groups that, in order to win competitive grant funding, specialize in 'trendy' thematic areas and focus on applying to these grant schemes²⁴.

This approach is particularly evident in the two most recent agreements stipulated during the chairmanship of Francesco Profumo. These documents, which draw on a model proposed by the European Commission, present a significant challenge: to transform the university into an «innovative, competitive and attractive» institution with four missions to be pursued via a specific set of projects. While partially aligned with the previous macro-areas of intervention (teaching, research, infrastructure), the new missions define more specific objectives. For example, in research, the focus is on helping the university compete at the European level post-Horizon 2020, while in teaching, it is about integrating innovative technologies and enhancing graduates' employability. Two new missions have also been introduced. One is focused on developing strategies for the management, protection, and promotion of intellectual property, especially through Proof of Concept (*PoC*) studies in the applied sciences. This is complemented by the equivalent Proof-of-Value (*PoV*) research in the humanities and social sciences, aimed at verifying, based on a prototype, the generation of value for specific user/client categories²⁵. The other new mission, «Continuous VQR and reporting» is designed to enhance monitoring of the university's scientific output, with the goal

²³ Interview 9 *UniTo*, 2021

²⁴ Interview 8 *UniTo*, 2021.

²⁵ Documento programmatico pluriennale 2019-2021, *Csp* and *UniTo*.

of securing increased Ministerial funding²⁶. In the latest agreement (2021-23), two new cross-mission projects have also been introduced: EUR - Regionally Engaged University (which includes *PoV* research) and Open Science, which encompasses public engagement activities related to the universities' third mission.

The distribution of resources has also changed over time (Figure 3). Specifically, research has been losing out to teaching and, in the most recent agreement, also to new initiatives related to the third mission.

Figure 3. 2010-2023 Agreements: The percentage distribution of *Csp* resources by area of intervention.

	Teaching	Research	Infrastructure	PoC-+ 3rd mission	VQR	Tot
I	41.1	43.3	15.6	-	-	100
II	36.7	44.3	19.0	-	-	100
III	49.5	31.2	19.3	-	-	100
IV	64.7	33.3	-	3.3	1.3	100
V	53.3	20.0	-	26.7	1.3	100

Sources: Convenzioni *UniTo-Csp* 2010-2024.

Teaching is the area that has received most funding across all the agreements. It only saw a slight decrease under the second agreement, when research benefited from a slightly higher allocation. From the third agreement onwards, however, teaching became the main area of expenditure by a significant margin. The primary investment in this area has been PhD scholarships, for which *Csp* allocated around €27m per agreement between 2010 and 2023 (almost 60% of the funding dedicated to teaching). Up to the fourth agreement, the number of PhD grants on offer steadily increased. However, under the fifth agreement, no additional scholarships were financed. Instead, the value of the existing scholarships was topped up, in order to enhance the competitiveness and attractiveness of *UniTo*'s doctoral programs²⁷. The rationale behind this shift is to pursue excellence and attract talented candidates that might otherwise choose to go elsewhere.

The infrastructure category spans grants for the purchase of online bibliographic resources, software for teaching and research, and updates to the accounting system. From the fourth agreement onwards, infrastructure investments have not been listed separately but rather are included under the different missions.

As regards evaluation, which has been viewed as central by both *Csp* and *UniTo* from the first agreement, the assessment methods and criteria used have not changed over time. The *Csp-UniTo* Joint Committee is the body in charge of evaluating the implementation of the agreement, together with the *UniTo* Evaluation Board. The use of external and anonymous evaluations for research projects is also encouraged, with procedures aligned to those in use at the *Eu* or international levels²⁸.

As well as progressively receiving less resources, research is the area that has seen the most variation in how funding is allocated: under the first agreement, research proposals were invited and funds distributed to the different departments to investigate a set of topics of which half had been proposed by *UniTo* and half by *Csp*; under the second agreement, for the first time, the emphasis was on enhancing the capacity of *UniTo* researchers to compete successfully for *Eu* funding via a young researchers program and Horizon 2020; under the third agreement, research funding was provided through three mechanisms: a program for young researchers focused on ERC-like projects, research projects based on *UniTo* proposals, and ex-post grant funding; in contrast, under the fourth and fifth agreements, most research funding was allocated ex-post to *UniTo* researchers or research teams who had successfully participated in international competitive research tenders (and from the most recent agreement, also in Italian Ministry tenders) but did not receive funding. This approach is intended to encourage participation in competitive grant schemes (especially international ones) and to strengthen researchers' ability to secure funding.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Rapporto consuntivo *Csp-UniTo*, 2020.

²⁸ 2010-2012 Agreement.

Ex-post grants were the sole form of research funding under the fourth agreement. However, in the fifth agreement, they were supplemented by a new measure, the «Super-ERC», a package designed to incentivize promising researchers – selected based on their academic track records – to apply for ERC grants²⁹. According to both *UniTo* and *Csp* staff, this shift has, de facto, led to a gradual narrowing in *UniTo*'s choice of research topics, as *Eu* grant schemes have increasingly become a required benchmark:

It seems to me that *Csp* acts as an Italian flywheel for European directives, a kind of local receiver and interpreter of the main keywords and tools in European programs³⁰. Yes, from the beginning, the core idea was that, compared to the resources up for grabs at the European scale, *Csp*'s assets are limited [...] While as pure and simple aid to the University they might not count for much, if used as a stimulus to attract a greater amount of EU resources, their value could be greatly amplified via a multiplier effect³¹.

Stand-alone research tenders have followed a similar strategic direction, with an increase in *Csp*'s proactive involvement in selecting topics and implementation methods.

The situation at the *Cca* is more complex. While *Csp* wields considerable influence, power groups from both *UniTo* and *Csp* have played a role from the outset. At the discursive level, the *Cca*'s guiding principles align with *Csp*'s broader university policies: fostering excellence among *UniTo*'s permanent faculty, encouraging and supporting their participation in European competitive grant schemes, and building an international academic community. Despite these intentions, the majority of *UniTo* respondents affiliated with the *Cca* – and even some senior *Csp* figures – believe that this international community is struggling to take shape. On one hand, few *UniTo* faculty members manage to sustain continuous long-term involvement with the *Cca*. On the other hand, powerful team and disciplinary dynamics tend to favor economists who adopt quantitative-mathematical methods and draw on neoclassical or behaviorist paradigms. As one interviewee remarked: «It is difficult for the other disciplines to find points of convergence with these economists. They are all mainstream quantitative and do not take a historical approach. You won't even find institutionalists who focus more on organizations»³².

While the original idea was to bring together economists with diverse approaches, this vision no longer appears to hold, at least according to one *Cca* economist:

In terms of orientation, we are all aligned with what's happening internationally. In the 1970s and 1980s, there was the more liberalist approach, the more Keynesian approach, the more Marxian approach ... Now, economics is 90% mainstream. We've become more totalitarian; some would call it neoliberal, but I'd describe it as more focused on a logical-mathematical approach. Alternative models still exist, but they are niche³³.

ITALIAN ENVIRONMENTAL PHILANTHROPY AND ITS NETWORKS

The literature suggests that foundations, constrained by their relatively limited resources compared to governments, strategically aim to maximise their impact by channelling funds towards their policy priorities (Depecker et al. 2018). They also seek to play a mediating role between public and private actors, often through the creation of networks, think tanks, and research institutes. In recent years, Italian foundations have been particularly active in the realm of networking, using it as one method – though not their primary one – to position themselves and exert influence on public decision-makers.

If we exclude climate networks with a more specialized focus, Italian foundations primarily participate in four networks. Within Italy, the most significant are the Italian Alliance for Sustainable Development (*ASviS*), and the Forum for Sustainable Finance (*ItaSIF*). While climate change represents a key theme of interest for these groups,

²⁹ Interview 7 *UniTo*, 2021.

³⁰ Interview 3 *UniTo*, 2022.

³¹ Interview 5 *Csp*, 2022.

³² Interview 10 *UniTo-Cca*, 2022.

³³ Interview 6 *Csp-Cca*, 2022.

it is not their exclusive focus and their membership also includes non-philanthropic organizations. Nevertheless, *ASviS* is headed by two representatives from Italian organized philanthropy: Pierluigi Stefanini, president of the Unipolis Foundation³⁴ and Marcella Mallen, president of the Prioritalia Foundation³⁵. *ItaSIF* on the other hand, includes all Italian banking foundations (Fobs) through Acri, their representative association. At the international level, the two main climate networks for Italian foundations are the *F20 Forum for Climate Solutions* and the *#PhilanthropyForClimate* network. The latter also operates at the national (*Assifero*) and European (*Epcc* and *Ecfi*) scales, with predominantly philanthropic members.

Relational level

Established in February 2016 as a joint initiative of the Unipolis Foundation and the University of Roma Tor Vergata, *ASviS*' mission is «to raise awareness about the importance of Agenda 2030 (...) and to mobilize efforts towards achieving the SDGs»³⁶. It is a large and diverse network with over 300 civil society affiliates, including approximately 80 foundations, as well as an additional 300 private organizations such as cooperatives, associations, and companies³⁷. Collectively, *ASviS* represents a significant portion of the Italian economy. The Alliance has also formed partnerships with three European networks and one global network to support and monitor progress towards the SDGs.

ItaSIF was created in 2001 to promote the incorporation of Environmental, Social and Governance (*Esg*) criteria into financial products and processes. Its over 140 members include Italian finance companies, such as banks (e.g., *Intesa San Paolo*), insurance companies (e.g., *Unipol*), consultancy companies (e.g., *Goldman Sachs*), asset management companies and pension funds, trade associations, trade unions, NGOs (e.g., *WWF*, *UNICEF*), and *BlackRock*, one of the world's leading investment companies. Its organized philanthropy partners are nearly all foundations of banking origin, including *Acri*, the Fobs' representative association. *ItaSIF* is a founding member of both the European Sustainable Investment Forum (*Eurosif*), which was set up to promote socially responsible investment in European financial markets, and the Global Sustainable Investment Alliance, which unites seven of largest sustainable investment organizations at the world level.

Foundations Platform F20 is an international network that was founded in 2017 with the involvement of the G20 countries. Of the 70+ foundations that make it up, four are Italian: *Unipolis*, *Cariplò*, *Csp*, and *FCMessina*. Its members include some of the foundations that are viewed as “heavyweights” in terms of their capacity to condition global climate philanthropy and international climate agreements (Morena, 2016). Only a small number of foundations wield such power: the Swiss-based *Oak*, the Swedish *IKEA*, British billionaire Anthony Hohn's *Children's Investment Fund*, the American *Ford*, *Rockefeller Brothers* and *Bloomberg foundations*, as well as the pass-through foundations *ClimateWorks* and the *European Climate Foundation*, whose sponsors include billionaires such as Bezos, Gates, Zuckerberg, and Hewlett.

The global face of the Climate Change Network is the *#PhilanthropyForClimate* movement, represented at the European level by *Philea*, and at the Italian level by *Assifero*. Founded in the UK in 2019 by *ESF* (the association representing UK foundations), the network has issued a declaration on climate change, endorsed by its member foundations and philanthropic organizations. In 2021, *Dafne* (now *Philea*), the European foundations' representative association, called on all European second-level associations to join the *#PhilanthropyForClimate* network and to issue national statements modelled on that adopted in the UK in 2019. That same year, *Philea* and *WINGS* – a «community of thought leaders and changemakers who are committed to ensuring philanthropy reaches its fullest potential as a catalyst for social progress»³⁸ – launched *#PhilanthropyForClimate* at the global level, focusing on

³⁴ A foundation of the UnipolSai Italian insurance group.

³⁵ A foundation set up by Manageritalia and CIDA, two organizations representing Italian management executives.

³⁶ *ASviS* website, accessed 16 March 2023.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ It receives funding from, among others, the Gates, Rockefeller, Ford, Hewlett, Mott, Aga Khan, and Hilton Foundations.

foundations without national representative organizations such as *Assifero* or *Esf*. Furthermore, *Assifero* promotes alignment with the SDGs both directly among its members and through the *ECFI* (European Community Foundation Initiative), a collaborative project aimed at strengthening and advancing the community foundation movement in Europe. *Assifero* is also a member of the two global promoters of *#PhilanthropyForClimate*, *Philea* and *WINGS*.

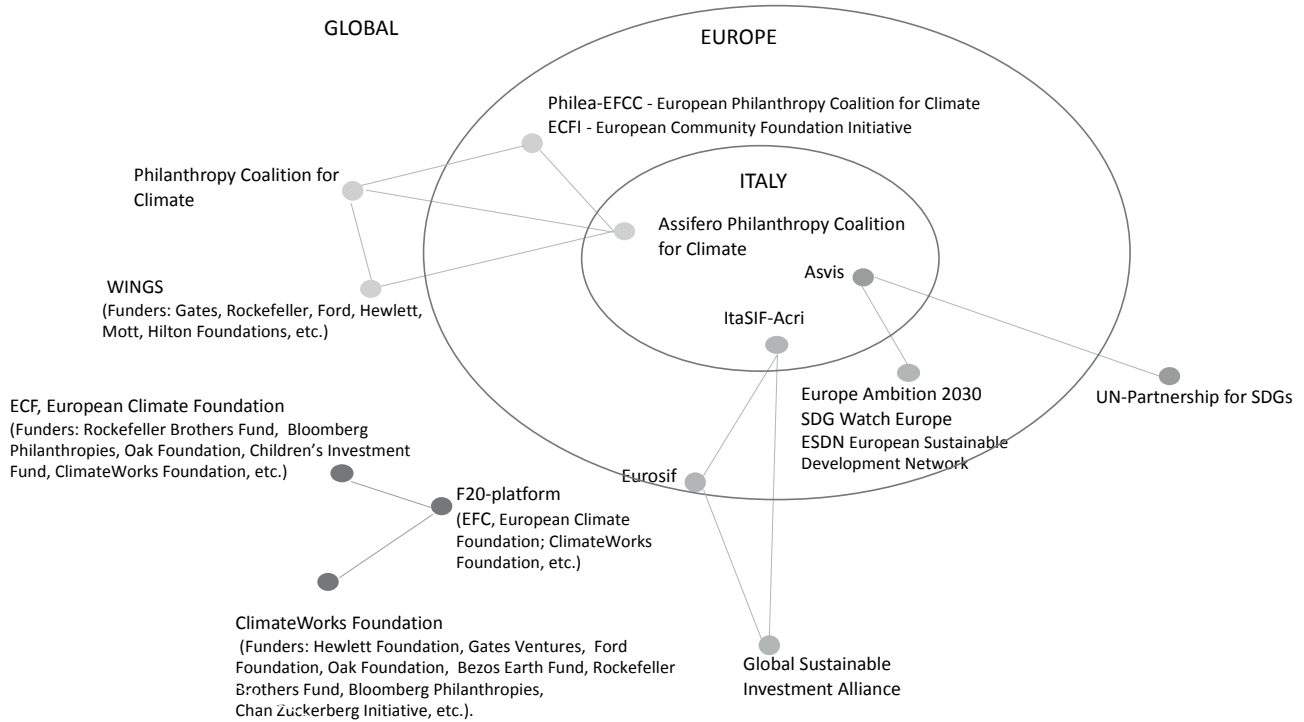


Figure 4. The “Italian” networks within the international climate philanthropy ecosystem.³⁹

All the networks develop policy proposals and present them to public decision-makers, commission research, and disseminate their ideas via publications, conferences, and webinars. *ASviS* has also signed two memoranda of understanding with the Italian Ministry of Education and Research (2016-2018, 2019-2021) on fostering the dissemination of a culture of sustainability. *F20* organizes the annual Climate Solutions Forum in the *G20* host country, an international event where it delivers analyses and appeals to the *G20* Heads of State. *Acri* (the association representing Italian Fobs and a member of *ItaSIF*) has publicly pledged resources and networking efforts at all levels «to ensure that the opportunity afforded by the Recovery Fund is not wasted» (Francesco Profumo, president of *Acri*, *Corriere della Sera*, 30 August 2020). This commitment has been followed by concrete action. For example, many Fobs have stepped forward «to provide the necessary expertise» to local authorities lacking «adequate resources for managing the planning phase for applying for *National Recovery Plan* grants»⁴⁰. They offered assistance and training during the grant allocation process and the development of preliminary project proposals,

³⁹ This is my own account of the organizations committed to climate change action that are associated with the four networks under scrutiny. I aim to show that through these networks, the Italian foundations are connected to many leading international business, financial, and philanthropic organizations and billionaires.

⁴⁰ *Acri* website, accessed 15 November 2023.

dispensing over €30 million in ad hoc funding. Furthermore, in May 2022, *Acri* signed a memorandum of understanding with the Ministry for Regional Affairs to facilitate cooperation between the foundations and regional authorities during the rollout of the National Recovery Plan (Acri Report, 2022).

The four climate networks with Italian members are also interconnected via cross-affiliations. For example, *Unipolis*, *FCmessina* (via *Assifero*), *Cariplo*, and *Csp* are members of both the *F20* and *ASviS*, and three of them have endorsed *Assifero*'s climate declaration. The Fobs, and *Acri*, are also part of *ItaSIF*. The overlap between philanthropic and financial actors is most evident in the case of *ItaSIF* but is a feature of all the networks. The interconnections among the four networks also facilitate joint initiatives, such as the position paper «Foundations for Sustainable Development», which included shared policy recommendations and was presented to the Italian government, *G20*, *G7*, *COP15*, and *COP26* during the 2021 *G20* summit in Italy. The four networks under study also have ties with other international networks (Figure 4), and through these, with a series of primarily US-based mega-foundations. The latter have played a role in shaping global climate governance, including via the leading European 'pass-through' foundations – *ClimateWorks* and *Ecf* – which focus on reallocating funds from other foundations to support climate projects (Morena, 2016). In essence, the networks examined here maintain connections with numerous other networks of philanthropic organizations and other actors, both within Italy and internationally.

Discursive level

The interconnectedness of the organizations in the various networks, their jointly produced statements, and explicit commitment to concentrating on their points of agreement rather than their points of difference, all characterize the main discursive positions of Italian climate philanthropy.

One principle enshrined in the documents is that of a «just transition» as defined in the European Green Deal: this implies «combining environmental objectives – mitigation and adaptation to climate change, but also the protection of biodiversity and the circular economy – with social objectives – the reduction of inequalities, decent work, social cohesion»⁴¹.

The most distinctive characteristic of all four organized philanthropy networks' discursive stance is their alignment with the *SDG* framework and the related sustainable development paradigm. The latter are often viewed as neoliberal variations on the theme of capitalist development because they place maintaining growth before protecting the environment (Gabay, Ilcan, 2017; Weber 2017). Nevertheless, the documents unanimously assert that «the direction identified in 2015 with the adoption of the *UN 2030 Agenda* and the *Paris Agreement* is still useful and appropriate»⁴². *Assifero* is part of «the national alliance to meet the Agenda 2030 objectives»⁴³ and runs workshops on the *SDGs* for local community foundations. From its founding in 2017, Platform *F20* has been «calling and actively advocating for the implementation of the *SDGs* and for climate action by the *G20* member states»⁴⁴. Even for specifically climate-related policies, *SDGs* remain the key framework of reference. *ASviS* calls on policymakers to «ensure the consistency of all climate policies (...) by adopting the required systemic outlook, as entailed in the mainstreaming of the *2030 Agenda* (...)»⁴⁵. The *SDGs* have been adopted by *ItaSIF* as its primary investment criteria because they enable the use of internationally recognized parameters, allowing for both the ex-ante identification and ex-post measurement of outcomes. *ItaSIF* has even published a handbook for «the finance industry, foundations and third-sector organizations to further explore the role of impact investment in financing *SDG*-aligned activities that also offer a financial return»⁴⁶. This policy was confirmed by an interviewee: «in promoting environ-

⁴¹ ItaSIF (2022), p.2.

⁴² ASviS (2022), p.5.

⁴³ Făgăraș (2023), European community foundations and SDGs, p.27.

⁴⁴ F20 (2023), p.2.

⁴⁵ ASviS (2023b), p.4.

⁴⁶ ItaSIF (2017), p.1.

mental sustainability at the local level, our projects contribute to the pursuit of the *SDGs* ... we have also assimilated the *SDGs* internally, for example with our suppliers. We have a huge handbook of practices»⁴⁷.

In addition, *ItaSIF* is in favour of applying Environmental, Social and Governance (*ESG*) criteria to financial products and processes. However, there is no shared universal standard for *ESGs*, as Mariana Mazzucato and Rosie Collington (2023) have aptly observed, meaning that companies are free to select – among the many *ESG* measurement systems – that most favorable to their practices and/or least detrimental to their other goals, including profitability. And indeed, even if universal metrics were to be adopted, «the climate crisis is so complicated (...) it is unlikely that criteria assessment methods would provide accurate information about the risks companies face in different markets» (Mazzucato, Collington 2023: 223).

The networks also discursively emphasize the need for sustainable finance, again with a view to fulfilling the *SDGs*⁴⁸. However, rhetoric aside, how much pressure can foundations put on banks and financial actors to adopt sustainable finance? Consider *ItaSIF*. Its members include both *Acri* and some of the country's major financial players, such as the two largest Italian banks *Unicredit* and *Intesa Sanpaolo (Isp)*. The latter institution is genetically linked with *Acri*. «Banking on Climate Chaos» (2023), a study conducted by a coalition of NGOs on the financing of the fossil fuel industry by the world's largest banks shows that the 60 largest private banks have financed fossil fuels to the tune of \$5.5 trillion. The Italian banks *Unicredit* and *Intesa Sanpaolo* have respectively underwritten loans worth \$43 billion and \$22 billion to fossil fuel companies since 2016 and are among the top 40 banking institutions involved in financing the fossil fuel multinationals. *ItaSIF*'s weakness in this regard was confirmed in an interview with an executive at *Banca Etica*:

While the Forum was originally driven by good intentions, over time – with the inclusion of a growing number of actors, particularly from the financial sector – it has somewhat lost sight of its original mission. And the current president seems to intend widening the *parterre* even more (...). Now, many organizations wear the sustainability hat although their activities do not always reflect this⁴⁹.

A second defining feature of the networks' rhetoric is the presentation of climate change as an issue that may appropriately be addressed via a pragmatic, strategic, focused, nonpartisan and science-driven strategy. Organized philanthropy has conventionally espoused such strategies, in keeping with a liberal tradition that dates back to the nineteenth century (Mitsushima 2017). Given the high stakes and the limited resources available, the networks advocate a targeted approach to climate change, anticipating that this will maximize the impact of their climate philanthropy and potentially facilitate the measurement of outcomes. This implies that their beneficiaries need to be closely monitored. Formal and informal platforms must coordinate their efforts (i.e., engage in networking). Efforts, including investment in research and communications, to steer the public debate and persuade businesses and investors to commit, is a further component of the strategy⁵⁰. This may explain why the networks overemphasize problem solving to the detriment of problem setting, and remain at a superficial reading of the problems without questioning the capitalist logics that have given rise to them. Furthermore, the networks' countless policy proposals tend to list issues without establishing any clear order of priority and are vague when it comes to specifying how the stated objectives are to be attained.

CONCLUSION

My analysis seems to confirm the hypothesis that within the domain of university and climate policies, foundations act as field-builders as defined by Bartley.

In the discursive dimension, foundations construct and boost the frames they deem appropriate.

⁴⁷ Interview with Cariplo executive, December 2022.

⁴⁸ ASviS (2023a).

⁴⁹ Interview with Banca Etica executive, November 2023.

⁵⁰ ASviS (2021), position paper; Assifero (2023), Bilancio sociale.

Csp's university policies are best understood within the broader context of the privatization of European public research, a process that began in the 1990s when the international university system was reconceptualized around the principle of «the market as the authentic reality principle of government action itself» (OECD 1995a, 1995b). This shift translated, to varying degrees across the world – and certainly in Italy (from the 2010 *Gelmini Reform* onwards) and Europe (from the 2008 *Bologna Process* onwards) – into reforms aimed at aligning education with market demands and transforming public universities into business-like entities (Coin 2011, 2018; de Martin 2017). The university policies discussed here suggest that, with some exceptions, *Csp* has tended to back this managerial and market-focused master narrative, emphasizing excellence, innovation, competition, effectiveness, efficiency, and impact measurement. These priorities tend to advance the privatization of knowledge at the expense of higher education's public function. *UniTo* has participated in this process *ob torto collo*, a reluctance that is fueled by a number of critical voices from within. In contrast, *Csp*, as an 'independent' private body, has embraced the model voluntarily and, at times, acritically. Overall, these dynamics appear to have marginalized or curtailed the critical and imaginative potential of the social sciences (Mills 1959), which are now largely rewarded when they conform to market-oriented logics. Instead of problematizing this market-driven approach, *Csp* has adopted it as the guiding framework for its university policies.

The Italian networks on the other hand, in alignment with international philanthropy and the broader global regime, support an agenda that draws on selected dispositives within the mainstream neoliberal paradigm. This stance is informed by the market episteme (McMichael 2009), which emphasizes the role of private actors and financial instruments in development. The environmental crisis is framed as an apolitical issue requiring techno-managerial solutions, while market logics remain dominant. Under this agenda, environmental protection and the liberal economic order are perceived as mutually reinforcing: the prevailing economic system is portrayed not as the primary culprit for the worsening climate crisis, but rather as part of its solution. Philanthrocapitalism, far from diverging from contemporary financial capitalism, actively participates in climate policymaking with an eye toward returns on investment. This approach leaves fundamental issues unaddressed, as it fails to confront the root causes of the climate crisis (Mitchell, Sparke 2016). Overall, a shared discursive stance on climate change response emerges from the networks' documents. This consensus reflects, in part, the necessity of reconciling the perspectives of different foundations, and in part, the Italian networks' strong ties with international climate philanthropy. This is not to suggest that individual foundations or individual interventions within Italian climate philanthropy do not sometimes adopt less mainstream or more transformative discursive or practical approaches. However, the dominant uniformity in the networks' discourses and modes of action, and – often – among individual foundations, underscores the internal homogeneity of the field.

In the relational dimension, foundations wield their influence and disseminate their policies through a diverse range of practices.

In the case of *CPS*'s university policies, the foundation has established a formal partnership with *UniTo*. Through three-year agreements, *Csp* funds projects that align with its policy perspectives and plays a recognised strategic and operational role in shaping the University's policies, including by directly participating in joint committees. Through the *Cca*, it has established a (predominantly) economics department parallel to *UniTo*, co-opts staff from the university, attracts international economists, and facilitates their eventual integration into *UniTo*'s faculty. Additionally, *Csp* uses stand-alone tenders to fund research, setting both the topics and the project criteria.

In the domain of climate action, foundations forge alliances and networks with philanthropic and non-philanthropic actors at both the national and international levels. These networks advance their agendas by convening conferences or roundtables with political and economic elites (e.g. *G7*, *G20*), commissioning or curating in-house studies and position papers to influence policymaking (e.g. *ASviS*, *Itasif*, *F20-platform*), organizing seminars to support grant-seeking or engage their member organizations (e.g. *Assifero*, *Itasif*), and undertaking advocacy or formal and informal diplomacy (see Morena 2016).

Drawing on the theoretical paradigm of politicization and depoliticization processes, I have argued that in the two cases examined, foundations and their networks have assumed a political role by taking collective responsibility for climate or university policies (social politicization). However, they have also played a pivotal role in shaping

global climate policy agendas from the *UN System* to the *Paris Agreement*, as well as the policy agenda of *Turin University* (governmental politicization). Their relational and discursive activities not only underscore their field-building role in the two domains but also explicitly highlight their assumption of a political role at both the social and governmental levels. In the case of university policies, *Csp* appears more focused on steering decision-making than engaging in dialogue with the university. Meanwhile, philanthropic networks have arguably monopolized the direction of the *UNCCC* climate agenda and its governance system (Morena 2016). However, both cases reveal a tendency to depoliticise discourse by framing university or climate challenges as problems best addressed through expert-driven, market-oriented solutions. For example, universities are depicted as needing to be competitive, innovative and attractive, while climate issues are tackled through a focus on growth and technological fixes rather than environmental protection. These approaches are presented as optimal, effectively precluding critical (political) debate. In this context, the case of the *Cca* is particularly illustrative, as it tends to privilege mainstream neoclassical and behavioural orientations in economics, at the expense of other approaches. This framing implies that these perspectives are either the only viable options or inherently superior – another form of depoliticisation.

It is noteworthy how, in both cases, foundations actively support and reinforce hegemonic international frames. This raises the question: where does the innovation they champion truly lie (Barbetta 2008)? Perhaps it would be more pertinent to explore how organized philanthropy is becoming increasingly integrated into the dominant frameworks of the State and international political organizations, albeit under a new, philanthropic guise.

REFERENCES

- Apajalahti E.L., Temmes A., Lempiälä T. (2018), *Incumbent organisations shaping emerging technological fields: cases of solar photovoltaic and electric vehicle charging*, in «Technology Analysis & Strategic Management», 30, 1, 44-57.
- Arrigoni P. (2024), *Élite, filantropia e trasformazioni dello Stato. La Compagnia San Paolo di Torino*, Bologna: il Mulino.
- Barbetta, G. (2008), *Le fondazioni di origine bancaria: dalla nascita per caso all'esercizio della innovazione sociale*, in Turati G., Piacenza M., Segre G. (cur.), *Patrimoni e scopi. Per un'analisi economica delle fondazioni*, Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bartley, T. (2007), *How foundations shape social movements: The construction of an organizational field and the rise of forest certification*, in «Social problems», 54, 3, 229–255.
- Betsill M., Enrici A., Le Cornu E., Gruby R. (2022), *Philanthropic foundations as agents of environmental governance: a research agenda*, in «Environmental Politics», 31, 4, 684-705.
- Burnham P. (2001), *New Labour and the politics of depoliticization*, in «British Journal of Politics and International Relations», 3, 2, 127-149.
- Burroni L., Ramella F., Trigilia C. (2017), *Fondazioni e sviluppo locale*, Roma: Donzelli.
- Coin F. (2011), *L'organizzazione scientifica della ricerca umanistica*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 101,102, 175-181.
- Coin F. (2018), *L'inadeguatezza del digital academic*, in «Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione», 1, 1, 1-23.
- d'Albergo E., Moini G. (2019), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Roma: Sapienza Università Editrice.
- De Martin J. C. (2017), *Università futura - tra democrazia e bit*, Torino: Codice Edizioni.
- Depecker T., Déplaudé M.O., Larchet N. (2018), *La philanthropie comme investissement. Contribution à l'étude des stratégies de reproduction et de légitimation des élites économiques*, in «Politix», 121, 9-27.
- Gabay G., Ilcan S. (2017), *Leaving No-one Behind? The Politics of Destination in the 2030 Sustainable Development Goals*, in «Globalizations», 14 (3), 337-242.
- Lefèvre S., Monier A. (2021), *Philanthropes en démocratie*, Paris: PUF.

- Lounsbury M., Ventresca M., Hirsch P.M. (2003), *Social movements, field frames and industry emergence*, in «Socio-Economic Review», 1, 1, 71-104.
- Madénian H. Van Neste S. L. (2023), *Philanthropic foundations as urban climate policy entrepreneurs*, in «Journal of Urban Affairs», 47, 1, 159-176.
- Mazzucato M., Collington R. (2023), *Il grande imbroglio. Come le società di consulenza indeboliscono le imprese, infantilizzano i governi e distorcono l'economia*, Bari: Laterza.
- McMichael P. (2009), *Contesting Development: Critical Struggles for Social Change*, London: Routledge.
- Mills C.W. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford: Oxford University Press.
- Mills C. W. (1940), *Situated Actions and Vocabularies of Motive*, in «American Sociological Review», 5, 6, 904-913.
- Mitchell K., Sparke M. (2016), *The New Washington Consensus: Millennial Philanthropy and the Making of Global Market Subjects*, in «Antipode», 48, 724-749.
- Mitsushima N. (2017), *Aménager, subvertir et contester l'ordre électoral: Philanthropie et politique sous la Restauration (1819-1830)*, in «Genèses», 109, 32-56.
- Monier A. (2023), *The Mobilization of the Philanthropic Sector for the Climate: A New Engagement?*, in Kassiola J., Luke T.W. (eds.), *The Palgrave Handbook of Environmental Politics and Theory. Environmental Politics and Theory*, London: Palgrave Macmillan.
- Morena E. (2016), *The price of climate action*, London: Palgrave Macmillan.
- Mosley J.E., Galaskiewicz, J. (2015), *The relationship between philanthropic foundation funding and state-level policy in the era of welfare reform*, in «Nonprofit and Voluntary. Sector Quarterly», 44, 6, 1225-1254.
- Pierri P. (2019), *Filantropia. Attori, caratteristiche e prospettive in Italia*, Milano: AIPB.
- Ravazzi S. (2016), *Philanthropic foundations and local policy-making in the austerity era: Does urban governance matter?*, in «Lex Localis», 14, 4, 917-935.
- Reckhow S. (2016), *More than Patrons: How Foundations Fuel Policy Change and Backlash*, in «Political Science & Politics», 49, 3, 449-454.
- Skocpol T. (2016), *Why Political Scientists Should Study Organized Philanthropy*, in «Political Science and Politics», 49, 3, 433-436.
- Suarez D.S. (2012), *Grant making as advocacy. The emergence of social justice Philanthropy*, in «Nonprofit Management & Leadership», 22, 3, 259-280.
- Weber H. (2017), *Politics of 'Leaving No One Behind': Contesting the 2030 Sustainable Development Goals Agenda*, in «Globalizations», 14, 3, 1-16.

APPENDIX

List of documents on CPS's university policies

- Cca (2017, 2020), *Bilanci di missione*.
- Csp, *Rapporti* (2007, 2008, 2010, 2014, 2018, 2020)
- Csp, *Bilanci di missione* (2007, 2008, 2010, 2014, 2018, 2020)
- Csp, *Documento programmatico pluriennale 2019-2021*
- UniTo-Cca, *Convenzione 2019*
- UniTo-Csp, *Convenzione 2010-2012*
- UniTo-Csp, *Convenzione 2013-2015*
- UniTo-Csp, *Convenzione 2016-2018*
- UniTo-Csp, *Convenzione 2019-2021*
- UniTo-Csp, *Convenzione 2022-2024*
- UniTo-Csp, *Rapporto consuntivo 2020*

List of documents by the networks of which Italian foundations are members

- Assifero, *Dichiarazione d'impegno delle fondazioni e degli enti filantropici italiani per il clima*, settembre 2021.
- Assifero Philea, Wings, *WE ACT #PhilanthropyForClimate, Guida pratica di attuazione della dichiarazione d'impegno delle fondazioni e degli enti filantropici italiani per il clima*, marzo 2023.
- Assifero, *Bilancio sociale 2022, 2023*
- ASviS-gruppo di lavoro finanza, *Finanza per lo sviluppo sostenibile. Un tema strategico per l'Agenda 2030*, position paper, settembre 2020.
- ASviS, *Cinque anni di ASviS. Storia di un'alleanza per l'Italia del 2030*, febbraio 2021.
- ASviS-gruppo di lavoro fondazioni, *Fondazioni per lo sviluppo sostenibile*, position paper, settembre 2021.
- ASviS, *La transizione ecologica giusta*, quaderno 7, Ottobre 2022.
- ASviS-gruppo di lavoro finanza, *Finanza per lo sviluppo sostenibile*, position paper, gennaio 2023.
- ASviS, *Dieci proposte sul piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici*, policy brief, marzo 2023.
- Forum per la Finanza Sostenibile (con ABI e ANIA), *Finanza sostenibile per il rilancio dell'economia*, ottobre 2016.
- Forum per la finanza sostenibile (con Social Impact Agenda per l'Italia), *Impact Investing: la finanza a supporto dell'impatto socio-ambientale*, dicembre 2017.
- Forum per la Finanza Sostenibile, *Lettera al governo con otto proposte sull'utilizzo di strumenti di finanza sostenibile per indirizzare Next Generation EU verso obiettivi di decarbonizzazione e inclusione sociale*, ottobre 2020.
- Forum per la Finanza Sostenibile, *Appello ai partiti per uno sviluppo sostenibile, equo e inclusivo dell'Italia*, settembre 2022.
- F20, *Becoming Part of the Solution, F20 Recommendations 2021 for the G20 and the G7 as part of the G20*, June 2021.
- F20, *Global Cooperation and Responsibility - G7/G20 Becoming Part of the Solution, F20 Recommendations 2022 to the G20 and the G7 as part of the G20*, June 2022.
- F20, *Annual Report 2022*, June 2023.
- ECFI (con Assifero), *The SDGs are good for us*, report on workshop, 28-29 June, London
- EPCC, Philea, *Climate philanthropy networks*, 2022.



Citation: Cangiano, C. (2025). *La forza dei luoghi. Traiettorie biografiche e orizzonti di attesa di giovani imprenditori del Nord e del Mezzogiorno*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 165-177. doi: 10.36253/cambio-16043

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

La forza dei luoghi. Traiettorie biografiche e orizzonti di attesa di giovani imprenditori del Nord e del Mezzogiorno

CIRO CANGIANO

Università di Napoli Federico II, Italia
Email: ciro.cangiano@unina.it

Abstract. After a long period in which the processes of transformation that have affected Western societies and the resulting climate of social uncertainty have led Italian sociology to devote scant attention to the future, in recent years the time to come has again become a focus of sociological reflection. In order to contribute to the ongoing debate, this article, on the basis of 40 biographical interviews collected in four metropolitan areas (Milan, Naples, Cagliari, and Cosenza), aims to describe the life trajectories and the horizons of expectation of young entrepreneurs from the North and the South. In the light of the territorial divide that characterise our country, it is shown how the imagination of the future is closely linked to the life context and local culture.

Keywords: time, future, young people, territorial inequalities, agency.

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, nella riflessione sociologica italiana sembra configurarsi una “riscoperta del futuro”. Dopo un lungo periodo in cui i processi di mutamento che hanno segnato il passaggio alla tarda modernità (Giddens 1990), e il clima di incertezza sociale che ne è derivato (Castel 2003), hanno spinto gli studiosi a focalizzarsi sulle strategie messe in atto dagli individui per fronteggiare lo stravolgimento degli assetti societari e a riservare uno scarso interesse verso le loro visioni del domani, oggi si torna infatti a riflettere sull’avvenire¹, con una particolare attenzione alle nuove generazioni, che rappresentano una delle categorie sociali più colpite dalle dinamiche

¹ Un riferimento imprescindibile, in questo senso, è il volume curato da de Leonardis e Deriu (2012), in cui gli autori, riprendendo le riflessioni teoriche di Arjun Appadurai, concettualizzano le aspirazioni come “ponte” tra presente e futuro e ribadiscono la loro rilevanza per l’analisi sociologica.

strutturali che attraversano la contemporaneità. Si assiste, insomma, a uno sforzo collettivo volto a cogliere le «pratiche in cui i giovani si cimentano per trasformare sé stessi» (Vatrella, Serpieri 2022: 235) e a esplorare «le nuove semantiche del futuro» (Leccardi 2014: 41).

Nell'ottica di contribuire al dibattito in corso, l'articolo che viene presentato in queste pagine, basato su una ricerca di stampo qualitativo realizzata in quattro aree metropolitane (Milano, Napoli, Cagliari e Cosenza)², mira a indagare le traiettorie biografiche e gli orizzonti di attesa di un gruppo di giovani imprenditori, con l'obiettivo di mettere in luce le differenze legate ai contesti di vita e alle culture locali.

Prima di entrare nel vivo del lavoro di analisi, è necessario chiarire cosa si intende per traiettorie biografiche e a cosa si rinvia quando si parla di orizzonti di attesa.

Per comprendere il concetto di traiettoria, legato alla prospettiva teorica e interpretativa di Pierre Bourdieu, è utile contrapporlo a quello di carriera, che rimanda invece all'approccio interazionista della Scuola di Chicago e di Howard Becker (Passeron 1990). Mentre la traiettoria indica un percorso non necessariamente lineare e uniforme, che prende forma attraverso la dinamica dell'interazione tra la biografia individuale (l'agency) e i condizionamenti sociali (la struttura), la carriera fa riferimento a una sequenza definita di tappe e a una successione ordinata di passaggi da una posizione all'altra. Inoltre la traiettoria, ponendo l'accento sulla molteplicità dei ruoli assunti, dei campi attraversati, dei capitali mobilitati e delle circostanze sperimentate dagli attori sociali, chiama in causa la temporalità e la contraddittorietà delle esperienze vissute. Laddove la carriera, pur non escludendo la presenza di biforcazioni e di *turning point*, evoca un cammino da seguire caratterizzato in qualche misura da una certa stabilità e da una certa coerenza³.

Per quanto riguarda invece il concetto di orizzonte di attesa, esso fa riferimento all'insieme delle disposizioni, cognitive ed emotive, con cui ci si rapporta al futuro (Koselleck 1979). Come evidenzia Jedlowski (2017), nella riflessione sull'avvenire la metafora dell'orizzonte è particolarmente efficace.

In primo luogo, perché come l'orizzonte visivo si sposta e assume nuove configurazioni mentre ci muoviamo o camminiamo, così l'orizzonte temporale muta a mano a mano che viviamo la nostra vita. In secondo luogo, perché se per un verso l'orizzonte è per definizione sempre lontano e fuori portata, per l'altro esso ha effetti concreti e tangibili sul presente, nella misura in cui ciò che vediamo davanti a noi – sia nello spazio che nel tempo – influenza il nostro agire, gli attribuisce un senso e lo orienta. In sostanza, la nozione di orizzonte di attesa permette di guardare al futuro come a un qualcosa che esiste nei pensieri, nelle emozioni e nelle condotte del quotidiano (Mandich 2020a).

Il lavoro si articola in quattro sezioni. Nella prima, concentrando l'attenzione sulla letteratura italiana, viene proposta una panoramica degli studi sociologici sul futuro, allo scopo di mostrare la portata dei cambiamenti che nell'ultimo mezzo secolo hanno interessato i processi di acculturazione all'avvenire (Pellegrino 2013). Nella seconda vengono descritti e discussi gli aspetti di metodo che hanno guidato la ricerca sul campo. Nella terza vengono illustrati i risultati emersi dall'analisi del materiale empirico raccolto, provando a lasciare ampio spazio alla «voce» dei giovani intervistati. Infine, nella sezione conclusiva, oltre a tirare le fila delle argomentazioni presentate, viene proposta una riflessione sul rapporto tra l'immaginazione del futuro e le disuguaglianze territoriali che storicamente caratterizzano il nostro paese.

² La ricerca è stata condotta nell'ambito del Prin 2017 *Mapping Youth Futures: Forms of Anticipation and Youth Agency* (<https://www.mappingyouthfutures.it/>), il cui principale obiettivo è stato quello di identificare e di problematizzare le modalità con cui i giovani contemporanei fronteggiano la destrutturazione temporale e guardano al futuro. Il progetto di ricerca, coordinato da Giuliana Mandich dell'Università di Cagliari, ha coinvolto anche l'Università di Milano Bicocca, l'Università di Napoli Federico II e l'Università della Calabria.

³ Come è noto, molti contributi hanno animato il dibattito relativo all'armamentario concettuale utilizzato dalla sociologia qualitativa per studiare i percorsi biografici. Un'utile rassegna è contenuta in Bessin (2009).

LA RIFLESSIONE SOCIOLOGICA SUL FUTURO

A partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso la sociologia italiana ha cominciato ad assumere sistematicamente il tempo come oggetto di studio e di analisi. Con la fine delle grandi narrazioni (Lyotard 1979) e il progressivo declino delle utopie rivoluzionarie si fa strada, di fatto, l'idea che la dimensione temporale non debba essere appannaggio esclusivo delle scienze naturali, né tanto meno possa essere indagata soltanto dal punto di vista filosofico. In altre parole, malgrado le non poche resistenze, il legame tra passato, presente e futuro si configura come una lente attraverso cui osservare le logiche e i meccanismi che governano la società, rendendo chiaro anche ai più scettici che il rapporto tra l'individuo moderno e il tempo va necessariamente esplorato e problematizzato (Tabboni 1985). Melucci (1981), ad esempio, mette in rilievo come i movimenti giovanili di quegli anni non siano riconducibili a delle semplici manifestazioni di scontento da parte di categorie socialmente marginali, ma rappresentino piuttosto l'esito di tensioni esistenziali associate all'emergere di nuovi bisogni di riconoscimento e di nuove modalità di relazionarsi con il tempo. Secondo l'autore, infatti, le nuove generazioni, individuando nel presente l'unico orizzonte temporale dotato di senso e di concretezza, si ritrovano senza un passato da cui poter attingere e soprattutto senza un futuro in cui poter sperare. Per loro l'oggi diviene «tutto ciò che c'è» (Harvey 1990: 240), il solo spazio simbolico certo, sicuro e relativamente governabile (Cangiano, Sarnataro 2020), e prende forma dunque quella che Augé (2008) ha notoriamente definito «eclissi del tempo».

Sulla stessa linea, Cavalli (1985) assume il modo di approcciarsi agli orizzonti temporali come ottica privilegiata per analizzare le condizioni di vita delle nuove generazioni. La sua idea è che, sebbene la sociologia italiana abbia studiato a fondo le diverse sfere della vita dei giovani (come il rapporto instaurato con la famiglia, con il lavoro e con la politica, le loro esperienze scolastiche e i loro consumi), essa ha tradizionalmente prestato una scarsa attenzione alla questione giovanile nel suo complesso. Il tempo, in questo senso, viene considerato dall'autore come la dimensione che più di tutte è capace di portare alla luce la realtà sociale delle giovani generazioni, in quanto attraversa trasversalmente i diversi ambiti della vita associata. Indagando contestualmente le concezioni del tempo storico, le rappresentazioni del tempo biografico e le modalità di relazionarsi con il tempo quotidiano, il programma di ricerca coordinato da Cavalli evidenzia come una parte non irrilevante di giovani siano soggetti a una vera e propria destrutturazione temporale, riscontrabile principalmente nella frammentazione della memoria storica, nell'indebolimento della capacità progettuale e nella perdita di criteri stabili di organizzazione e di gestione della quotidianità. In definitiva, oltre a confermare la tesi della presentificazione, i risultati empirici mostrano come, rispetto ai decenni passati, la gioventù stabilisca un rapporto più complesso e articolato con il tempo, sia con quello individuale sia con quello collettivo.

Al di là dei dati emersi dalle ricerche condotte sul tema in questione, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta va consolidandosi anche nel nostro paese, così come nella grande maggioranza dei paesi occidentali, la convinzione che occorra considerare il tempo una costruzione sociale, un prodotto culturale che si struttura nello spazio e nel corso dei secoli (Zerubavel 1981), ovvero uno strumento di regolazione e di governo della vita collettiva elaborato dagli attori sociali per preservare l'ordine e per far fronte all'esperienza del mutamento. Particolarmente emblematiche, a tale riguardo, sono le parole di Tabboni:

Il tempo è costruzione umana, un concetto astratto cui non corrisponde alcuna realtà percepibile da parte dei sensi. Il tempo diventa quindi, in certe condizioni storiche, un criterio regolatore della vita sociale, viene sostantivizzato, dotato di esistenza autonoma e indipendente, considerato esterno all'uomo, con lo stesso procedimento con cui gli uomini, abitualmente, attraverso il linguaggio, gli atteggiamenti e i comportamenti culturali, sostantivizzano processi e fenomeni complessi, da essi costruiti per soddisfare esigenze sociali (Tabboni 1988: 139).

E ancora, secondo Gasparini:

Il tempo fa parte della cultura e appartiene alla sfera culturale, nel senso soprattutto che rappresenta una fondamentale e caratteristica costruzione sociale della realtà operata dai sistemi e dagli attori che ne fanno parte. [...] È evidente infatti che l'organizzazione sociale del tempo, pur costituendo una problematica distinta da quella culturale e pur avendo tratti tipicamente riconducibili alle dimensioni

strutturali come la divisione sociale del lavoro e le politiche inerenti al tempo, presenta molteplici connessioni con i modelli culturali, a motivo delle implicazioni in termini simbolici, normativi e di valori che sono inerenti ai processi di articolazione e gestione dei tempi sociali rilevanti (Gasparini 1990: 287-288).

Durante il quindicennio successivo il dibattito scientifico sulla cultura del tempo si affievolisce, dal momento che la flessibilizzazione del lavoro, la diffusione della precarietà, la democratizzazione del rischio e la crisi del welfare state inducono gli scienziati sociali a focalizzare l'attenzione sulle nuove e più problematiche condizioni in cui i giovani sono chiamati a costruire la loro biografia e a transitare alla vita adulta. Tuttavia, nonostante negli anni Novanta il tempo finisca per rappresentare una questione marginale nella riflessione sociologica, non mancano studi che permettono di fare passi in avanti nella comprensione delle modalità con cui ci si rapporta alla temporalità⁴.

A metà degli anni Duemila la sociologia italiana – spinta soprattutto dalla necessità di comprendere la portata degli effetti dei processi di individualizzazione e di destandardizzazione del corso di vita sulle traiettorie biografiche – torna a occuparsi della dimensione temporale. Un'indagine empirica coordinata da Crespi (2005), in particolare, tenta di gettare luce sulle nuove modalità d'uso del tempo che caratterizzano l'universo giovanile. Sebbene confermino la rottura del legame tra la memoria del passato, le scelte del presente e le aspettative nei confronti del futuro, i dati raccolti dallo studioso evidenziano l'emergere di tre diverse strategie temporali messe a punto dalle nuove generazioni per affrontare il cambiamento sociale. La prima, rilevata maggiormente tra le classi deprivilegiate, si basa sull'idea che di fronte all'incertezza contemporanea non si può fare altro che vivere alla giornata e si concretizza in una condotta schiacciata sull'*hic et nunc*. La seconda, che riguarda soprattutto i giovani delle classi privilegiate, poggia su una concezione positiva dell'imprevedibilità e si sostanzia in un atteggiamento di piena apertura alla sperimentazione di percorsi inesplorati e di nuove circostanze. La terza strategia temporale, che non sembra essere associata a una specifica posizione di classe e risulta essere quella più diffusa tra la platea degli intervistati, affonda le radici nella normalizzazione della flessibilità e prende forma attraverso la proiezione nel presente esteso e la definizione di progetti di breve periodo, che consentono di adattarsi alle contingenze. Nel complesso, le riflessioni di Crespi, che avranno una notevole eco a livello internazionale, dimostrano quindi come nella contemporaneità si registri una pluralizzazione delle modalità con cui si vive l'oggi e si guarda al domani.

Dalla fine degli anni Duemila a oggi, sulla scia della ricerca realizzata da Crespi, i contributi di stampo sociologico sulla temporalità hanno seguito fondamentalmente due direzioni. Da una parte, un nutrito gruppo di studiosi ha concentrato l'attenzione sulla pluralità delle visioni dell'avvenire, con l'obiettivo di esplorare le differenze tra giovani diversamente equipaggiati in termini di risorse economiche, culturali e sociali (si vedano, ad esempio, Leccardi 2010; Merico 2011; Spanò 2017). Dall'altra, alcuni autori hanno rivolto l'interesse verso le aspirazioni educative, lavorative e di vita delle seconde generazioni, con l'intento di comprendere il ruolo giocato dal *background* migratorio sull'immaginazione del futuro (su tutti, Mantovani 2013; Miceli 2014; Spanò 2015). In ogni caso, la complessificazione dello scenario entro cui si strutturano i processi di transizione all'adulthood si è progressivamente configurata come lo sfondo teorico e interpretativo in cui si staglia la riflessione sociologica sull'esperienza temporale.

Quanto agli studi empirici dedicati in modo specifico al peso esercitato dalla dimensione locale sugli orizzonti temporali, vale a dire quelli più in linea con l'indagine di campo che si sta presentando, va detto che solo negli ultimi anni la sociologia italiana ha iniziato a riflettere sul legame tra contesto di provenienza e cultura del tempo. A questo proposito Mandich (2020b), nell'analizzare la capacità di proiettarsi nel domani delle nuove generazioni delle aree interne della Sardegna, ha sottolineato la centralità delle disposizioni culturali e simboliche acquisite nei territori. Mentre Musumeci (2020) ha messo in luce divergenze piuttosto significative tra i percorsi biografici, i vissuti lavorativi e i progetti di vita dei giovani del Nord e quelli dei giovani che vivono nel Mezzogiorno. Si tratta di acquisizioni di grande rilevanza, che permettono di fare importanti progressi nell'analisi sociale della temporalità

⁴ In questi anni si discute di differenze di genere nella concezione e nell'utilizzo del tempo, raccogliendo le vestigia di una riflessione avviata dalla sociologia femminista. Si rimanda, in particolare, ai lavori di Leccardi (1996) e di Calabrò (1996). In quest'ultimo l'autrice mostra che, dovendosi destreggiare tra attività domestiche, impegni familiari e impegni lavorativi, le donne godono di una quota decisamente inferiore di tempo libero rispetto agli uomini.

ed esortano ad approfondire il complesso rapporto tra l'esperienza concreta che gli individui fanno dei luoghi e i loro orientamenti al futuro.

LA CORNICE METODOLOGICA DELLA RICERCA

Il materiale empirico che viene presentato in questo lavoro è costituito da 40 interviste biografiche, raccolte nelle regioni sedi delle unità che hanno preso parte alla ricerca (10 in Lombardia, 10 in Campania, 10 in Sardegna e 10 in Calabria). Le interviste hanno visto la partecipazione di giovani e di giovani-adulti⁵ impegnati in progetti di imprenditoria innovativa, intesa come il complesso di attività autonome volte alla produzione/fornitura di beni e servizi innovativi e/o di beni e servizi tradizionali attraverso modalità innovative⁶. La scelta del target ha risposto all'esigenza di indagare un campo ad alto potenziale di innovazione, in cui gli attori sociali in gioco potessero rappresentare un osservatorio privilegiato per cogliere nuove modalità di relazionarsi con il tempo e nuove visioni dell'avvenire. Nella selezione degli intervistati, che è avvenuta mediante un campionamento a valanga, si è cercato di diversificarli il più possibile rispetto al genere, all'estrazione sociale, al *background* formativo e al settore imprenditoriale di riferimento. Il campione è formato da 22 donne e 18 uomini, provenienti da condizioni familiari molto eterogenee. Per quanto riguarda il percorso educativo, tutti i ragazzi e le ragazze incontrati nel corso dell'indagine empirica hanno proseguito gli studi oltre il diploma di maturità (18 in ambito umanistico-sociale, 12 in ambito economico-politico-giuridico e 10 in quello tecnico-scientifico). Per quanto concerne invece il campo di attività, 18 intervistati sono coinvolti in associazioni culturali e cooperative di comunità finalizzate alla tutela e/o allo sviluppo del territorio, 11 in start-up che offrono servizi alle aziende, 8 in start-up tecnologiche e 3 in imprese agricole volte al recupero e/o alla valorizzazione di coltivazioni locali.

Come tutte le scelte metodologiche, l'adozione dell'approccio biografico presenta, al contempo, dei limiti e dei vantaggi. Il principale limite va rintracciato nell'impossibilità di giungere a qualunque tipo di generalizzazione. Mentre nel novero dei vantaggi vanno certamente menzionati la capacità di far emergere la varietà e la ricchezza delle esperienze vissute dai giovani che hanno preso parte alla ricerca e la possibilità di analizzare gli orizzonti temporali a partire dal punto di vista e dal sistema di valori e di significati degli intervistati. La traccia utilizzata ha previsto una parte iniziale nella quale è stato chiesto di raccontare liberamente la propria vita, senza nessun limite di tempo prestabilito. Sono seguiti poi una serie di stimoli tesi a sollecitare la narrazione su temi di particolare interesse per il lavoro sul campo, ovvero la storia familiare, la formazione, le attività lavorative e di volontariato, le relazioni, le figure di riferimento, il tempo libero, l'esperienza pandemica, il rapporto con i social, i consumi culturali e la partecipazione politica. Dal momento che la fase di rilevazione è coincisa con il *lockdown* dovuto alla diffusione del Coronavirus, la quasi totalità delle interviste è stata realizzata online da un unico ricercatore, con l'ausilio di piattaforme digitali⁷.

⁵ Nella fase preliminare della ricerca si era stabilito di limitarsi alla fascia di età 27-34 anni, ma le difficoltà incontrate nel reperimento degli intervistati hanno spinto a includere anche soggetti di diversa età. Nel campione, pertanto, rientrano 5 imprenditori di 25 anni e 3 di età superiore ai 34 anni.

⁶ La definizione di imprenditoria innovativa utilizzata nel testo non include solo le start-up innovative, disciplinate dal decreto legge 179/2012, ma si riferisce più in generale alle attività imprenditoriali che hanno partecipato a bandi competitivi dedicati alle imprese innovative e/o a progetti di innovazione sociale.

⁷ Sebbene, come è noto, nell'approccio biografico il setting di intervista non rappresenti affatto un aspetto trascurabile del lavoro sul campo, poiché l'intervistato deve sentirsi a proprio agio, compreso e libero di raccontare – a suo modo – la storia della propria vita, la raccolta del materiale empirico da remoto non sembra aver avuto pesanti effetti sulla ricerca. Prova ne sia il fatto che, in generale, le interviste hanno avuto una durata superiore alle due ore.

EFFETS DE LIEU: GIOVANI IMPRENDITORI TRA ESSERE E DIVENIRE

Come è noto, in Italia la popolazione giovanile vive una condizione di profonda marginalizzazione economica e sociale. Le indagini Istat⁸ (2024) offrono infatti la fotografia di un paese in cui le nuove generazioni hanno molte difficoltà a raggiungere la piena indipendenza dalla famiglia di provenienza. I dati più preoccupanti riguardano il mercato del lavoro: nel 2023 il tasso di disoccupazione nella fascia di età 25-34 anni è del 10,3%, con enormi divari territoriali, che vedono il Nord (5,4%) in una situazione sicuramente meno preoccupante rispetto al Mezzogiorno (19,8%). Va detto, comunque, che anche tra le regioni meridionali si registrano differenze tutt'altro che trascurabili. Guardando alle aree in cui è stata condotta la ricerca, ad esempio, si può notare che in Campania e in Calabria la disoccupazione giovanile supera i 20 punti percentuali (rispettivamente 23,7% e 23,3%), mentre in Sardegna si assesta al 15,3%. I dati relativi ai giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in percorsi di formazione (Neet) seguono, grosso modo, la stessa tendenza. Su scala nazionale l'incidenza di Neet nel 2023 è del 18%, con uno scarto che sfiora i 17 punti percentuali tra il Nord del paese (11,7%) e il Mezzogiorno (28,4%). Qui, di nuovo, il disagio giovanile è particolarmente marcato in Campania e in Calabria, dove la percentuale di esclusi dal mondo del lavoro e dal sistema formativo è, in ordine, del 31,2% e del 30,3%, e relativamente meno accentuato in Sardegna (22,8%).

Sul versante microsociologico, i giovani incontrati nel corso dell'indagine empirica appaiono "carichi di futuro", e cioè pieni di sogni, di ambizioni, di speranze, di aspirazioni, di obiettivi, nonché capaci di spostare lo sguardo anche molto al di là dell'oggi e di immaginare il proprio domani e quello della società in cui si troveranno a vivere. Seppure inizialmente straniti e abbastanza disorientati rispetto alla richiesta di proiettarsi in un tempo ignoto e lontano dal presente, gli intervistati non sembrano infatti vittime della de-futurizzazione, di quella "scomparsa" dell'avvenire che da anni permea il dibattito pubblico e scientifico sulle nuove generazioni (Bertolini 2018). Così come non si dimostrano completamente "vuoti" di utopie⁹, di quella propensione, radicata nelle coscienze individuali e nelle rappresentazioni collettive, a diventare altro da sé e a partecipare al cambiamento sociale descritta da Levitas (2013). Del resto, i risultati ora esposti rendono conto di una nuova cultura dell'ottimismo (Bennett 2011) e sono per molti versi in linea con il recente studio realizzato da Ramella e Sciarrone (2021), che mette in rilievo come l'imperativo presentista abbia ormai lasciato il posto al desiderio di guardare avanti. Secondo gli autori, infatti, l'emergenza pandemica ha rappresentato un punto di svolta per il nostro paese, in quanto ci ha spinto non solo a pensare al domani con più fiducia e più entusiasmo, ma anche a credere con convinzione che stiamo vivendo una fase storica di forte trasformazione, un «passaggio d'epoca» (Melucci 1994), capace di generare grandi opportunità.

Se è vero che dal materiale empirico raccolto emerge nitidamente una "ricchezza" più che una "assenza" di futuro, non è vero che tutti i giovani che hanno preso parte alla ricerca mostrano lo stesso «spazio dei possibili» (Bourdieu 1997). Difatti, l'analisi condotta evidenzia differenze significative in termini di genere e di estrazione sociale. Per quel che riguarda il genere, nelle narrazioni delle donne il riferimento alla conciliazione tra ruolo produttivo e riproduttivo è sempre centrale e assume spesso i tratti di un senso di responsabilità verso la dimensione del privato, cosa che non si rileva tra gli uomini, che appaiono meno preoccupati di ritagliarsi del tempo da destinare al lavoro di riproduzione. Quanto all'estrazione sociale, coloro che possono contare su un buon bagaglio di risorse materiali e simboliche riescono a vedere una pluralità di strade percorribili e sperimentano dinamicamente le varie circostanze in cui si imbattono nel loro cammino, mentre coloro che sono equipaggiati di capitali limitati sono capaci di dare forma al loro assetto di vita solo riducendo al minimo le loro aspettative, le loro aspirazioni e i loro margini di azione¹⁰.

Venendo al tema principale di questo contributo, ossia all'influenza esercitata dal contesto di vita e dalla cultura locale sul modo di guardare al futuro e sulle strategie adottate nel plasmarlo, va detto che ad assumere rilevanza non è tanto il luogo in cui si è nati, quello della socializzazione primaria, quanto piuttosto il luogo in cui concre-

⁸ Istat (2024), <http://dati-giovani.istat.it/>.

⁹ Sul rapporto tra il concetto di futuro e quello di utopia si veda Mandich (2022).

¹⁰ Per una discussione più approfondita sul ruolo giocato dal genere e dalla posizione sociale sulle visioni del futuro degli intervistati si rimanda a Spanò et al. (2023b).

tamente ci si muove per definire la propria identità e costruire la propria biografia, quello cioè in cui va rintracciata la dimensione spaziale della struttura sociale. Un primo aspetto da sottolineare, in questo senso, è la diversa penetrazione dell'ideologia neoliberale. Appare chiaramente, infatti, come i giovani del Nord siano particolarmente sensibili ai miti della contemporaneità (come il mito del successo, il mito delle competenze, quello della velocità, quello della competitività e così via) e a quel sistema di valori in base al quale l'individuo è il solo artefice del proprio destino ed è chiamato a "fabbricarsi" come soggetto autonomo e flessibile (Kelly 2006). Al contrario, i giovani del Mezzogiorno, pur non essendo "impermeabili" al discorso neoliberale e alla retorica del farsi da sé, sembrano meno inclini ad accettarne attivamente i dettami, probabilmente perché vivono in territori in cui la deprivazione economica e culturale e il forte radicamento della tradizione contrastano le spinte individualizzanti della cultura contemporanea. Le storie di vita di Aron e di Gaetano¹¹, due imprenditori della stessa età e della stessa estrazione sociale ma provenienti rispettivamente dalla Lombardia e dalla Calabria, sono indicative di quanto si è detto.

Aron è un ragazzo di 27 anni nato in Russia e arrivato in Italia all'età di 5 anni. I genitori hanno divorziato poco dopo la sua nascita e lui non ha praticamente nessun tipo di rapporto con suo padre. Dopo aver conseguito con ottimi risultati un diploma in informatica a La Spezia, il giovane si sposta a Milano per studiare economia delle imprese e dei mercati, nell'ottica di ottenere un titolo di studio in grado di permettergli un rapido inserimento nel mercato del lavoro. Terminata la laurea triennale, si trasferisce a Friburgo per frequentare un master in *quantitative finance*. La decisione di andare in Germania non è legata al desiderio di cominciare una nuova esperienza e di conoscere un'altra realtà, ma all'intenzione di uscire dalla sua *comfort zone*, di arricchire il suo curriculum e di ampliare la sua rete di contatti e di relazioni. Al momento dell'intervista Aron è in procinto di concludere gli studi e parallelamente dirige una start-up di e-commerce. Nei suoi orizzonti di attesa la sfera intima e privata non trova spazio, in quanto per lui diventare adulto significa sostanzialmente raggiungere la stabilità economica e realizzarsi sul piano professionale, come emerge dalle sue parole:

Devo dire che gli sforzi che ho fatto hanno decisamente ripagato. Nel senso che è chiaro che non finirò sotto un ponte ed è altrettanto chiaro che proseguendo in questo modo potrò probabilmente raggiungere traguardi ancora migliori rispetto a quelli che mi prefiguravo inizialmente. Quindi dei traguardi... ecco, li ho raggiunti. Quello che però io ho fatto l'anno scorso e che ho intenzione di fare per tutta la mia vita è, a inizio decennio, segnarmi dove voglio essere in 10 anni. Quindi io in realtà ho una precisa road map di dove e cosa voglio fare per il 2030... ma in realtà già per il 2025. La road map originale era: vincere il dottorato e poi per il 2030 devi sapere esattamente... cioè se tu vuoi fare effettivamente la carriera accademica oppure se vuoi fare altro. Quindi quello che io, quello che intendo è che per allora, diciamo 2025-26 in quegli anni lì, io vorrei avere una chiara idea di quello che è il mio output, di quello che io riesco a fare effettivamente. Se dovessi accorgermi che i miei... che i miei risultati effettivamente sono mediocri ecco, a quel punto francamente andrei a fare altre cose. La questione è che io in questi anni ho sempre cercato di tenermi aperta un'altra porticina alternativa ed è per questo che cerco di fare start-up. Quindi [nome della start-up] è una scappatoia sì, ma è incredibilmente piacevole.

Se la narrazione di Aron permette di comprendere appieno la portata dei processi di accelerazione temporale descritti da Rosa (2010)¹², quella di Gaetano dimostra come nelle aree più svantaggiate del nostro paese la retorica della velocità, della riuscita e del *self-made man* produca effetti sicuramente meno marcati, poiché mitigata dal radicamento dei valori del passato e dalla pervasività della cultura della famiglia. Gaetano è un ragazzo di 28 anni proveniente da un paesino dell'entroterra calabrese. Sua madre è una casalinga, mentre suo padre ha un'azienda agricola. Ha due sorelle e un fratello, tutti impegnati in un percorso universitario. Diplomatosi al liceo scientifico, il giovane si sposta a Cosenza per frequentare il corso di laurea in ingegneria meccanica, spinto dalla curiosità e dalla passione per la progettazione. Attualmente è impegnato su più fronti: sta per concludere gli studi, è socio di una start-up che produce dispositivi fisioterapeutici, lavora come modellatore nella falegnameria dello zio ed è un pizzaiolo. Sebbene Gaetano dia molto peso all'ambito professionale e alla carriera, nei suoi orizzonti di attesa c'è

¹¹ Per assicurare l'anonimato dei giovani che hanno preso parte alla ricerca nel testo vengono omesse tutte le informazioni sensibili e vengono utilizzati dei nomi di fantasia.

¹² Il riferimento è a quell'insieme di regimi normativi di accelerazione (tecnologica, sociale e dei ritmi di vita) che portano l'individuo contemporaneo a interiorizzare il mantra della scarsità del tempo e l'idea per cui nel nuovo assetto societario la velocità e la logica della prestazione sono indispensabili per evitare la marginalizzazione sociale.

anche la formazione di una famiglia, in quanto per lui il raggiungimento dell'età adulta passa per l'assunzione delle responsabilità familiari, come racconta lui stesso:

Allora, io sono molto schematico e metodico. I miei obiettivi erano quelli... entro i 30 anni, avere un titolo di studio, aver fatto almeno un investimento, un investimento di tipo economico, e saper svolgere almeno una professione che fosse al di là del mio percorso di studi, come se fosse la mia ruota di scorta. Ad oggi con gli obiettivi mi sento soddisfatto, perché ho avuto modo di fare esperienze lavorative in quello che è il mio settore e ho fatto esperienze lavorative al di fuori. [...] Semmai dovesse andar male, so fare il pizzaiolo e degli investimenti economici li ho fatti, perché ritengo di aver investito, o meglio l'ho fatto all'interno della start-up e quindi ad oggi sono soddisfatto. Per il futuro l'obiettivo sarebbe quello di avere una posizione lavorativa un po' più stabile, e quindi magari se la start-up funziona bene, allora a quel punto saper di poter contare costantemente sulla start-up o anche poi su un'azienda diversa. E poi mi piacerebbe magari pensare di fare famiglia, cioè investire anche per quanto riguarda proprio l'acquisto di un'abitazione, una casa... ste' cose un po' più da famiglia.

Va evidenziato, inoltre, che se i giovani settentrionali si sentono cittadini di un mondo globalizzato, pronti a costruire il loro futuro altrove qualora si presentino prospettive formative, occupazionali e di vita migliori, i giovani meridionali mostrano un profondo attaccamento alla loro terra di origine, vista come un luogo da proteggere e, al contempo, da valorizzare e rigenerare (Teti 2022). Si tratta di un ancoraggio affettivo e identitario al proprio territorio e alla comunità che lo abita, che talvolta si concretizza nella scelta di restare – o di tornare dopo una lunga esperienza all'estero – nonostante le difficoltà (tra le più citate dagli intervistati, la scarsità di servizi pubblici, la diffusione di logiche clientelari, la mancanza di lavoro regolare e l'arretratezza della struttura amministrativa) e di impegnarsi per provare a cambiare le cose. Marcella, ad esempio, investe il suo tempo e le sue energie in una onlus anticamorra che opera nel centro antico di Napoli, dove lavora come project manager e coordina interventi volti a offrire gratuitamente assistenza legale, psicologica e medica alle famiglie del quartiere. Sulla stessa linea Claudio, un giovane sardo di 32 anni, ha creato insieme ad alcuni amici un community hub finalizzato a gestire spazi di *coworking* e a erogare servizi di *coliving* rurale, con l'intenzione di valorizzare il piccolo borgo in cui vive da sempre e di combattere lo spopolamento dell'intera area. Mentre Flaminio, un ragazzo di 33 anni proveniente da un paesino dell'Aspromonte Tirrenico, dopo aver conseguito una laurea in lettere fuori regione e aver vissuto per diversi anni in Grecia è rientrato in Calabria e ha fondato un'associazione culturale per il recupero e la promozione del griko. Come discusso altrove, questi giovani imprenditori attribuiscono dunque al lavoro significati prevalentemente sociali, il che vuol dire che considerano la loro attività professionale come un mezzo per produrre “del buono” per gli altri e per contribuire allo sviluppo e al miglioramento della società (Spanò et al. 2023a). In aggiunta, emerge qui un richiamo alla tesi di quanti hanno sostenuto che la mobilità geografica, realmente vissuta o semplicemente immaginata, possa rappresentare oggi uno strumento attraverso cui le nuove generazioni tentano di fronteggiare l'incertezza biografica e di “governare” il futuro (Cuzzocrea, Mandich 2016; Camozzi et al. 2021).

Sul piano oggettivo, l'analisi condotta rileva con nettezza come i sostegni su cui gli intervistati possono contare nell'affrontare le loro «sfide esistenziali» (Martuccelli 2006) – su tutte il passaggio alla condizione adulta e la costruzione della loro attività imprenditoriale – siano radicalmente diversi. Per i giovani del Nord, infatti, assumono una forte rilevanza i supporti di natura istituzionale, come i finanziamenti regionali, gli investimenti del tessuto produttivo locale, i sussidi concessi dalle aziende del territorio, le competizioni, i contest, i bandi e così via. Al contrario, per i giovani del Mezzogiorno, dove le risorse istituzionali sono decisamente meno consistenti, è la rete familiare e amicale a svolgere un ruolo cruciale. Un aspetto, questo, già emerso in uno studio precedente, in cui si è adottato lo schema bourdieusiano (*habitus*, *campi* e *capitali*) per individuare la genesi delle differenti visioni del futuro degli intervistati (Spanò et al. 2023b). Le traiettorie di vita di Sandro (Lombardia) e di Rossella (Calabria) mostrano bene l'influenza dei luoghi sul processo di transizione all'adulthood e di autonomizzazione dei ragazzi e delle ragazze al centro della ricerca.

Sandro è un ragazzo di 27 anni di origini siciliane, nato a Messina in una famiglia di classe agiata. Suo padre è un ingegnere e ha ereditato un'azienda di costruzioni, mentre sua madre lavora come dirigente in un'amministrazione pubblica. Ha una sorella minore, che sta frequentando un master in comunicazione e marketing. Il giovane si diploma in un liceo scientifico, dove viene eletto più volte rappresentante di istituto, e subito dopo si trasferisce a

Milano per studiare economia e management. Qui ha numerose esperienze lavorative, prima nel campo delle associazioni culturali e poi in quello dell'organizzazione degli eventi. Al momento dell'intervista Sandro è Ceo di una start-up che offre servizi all'industria della moda e in parallelo dirige un'agenzia di comunicazione. Nel costruirsi come adulto e come imprenditore utilizza strategicamente le molteplici forme di sostegno che la città e le istituzioni locali destinano alle nuove generazioni, come traspare dalle sue parole:

Faccio questa cosa, vinco questa start-up competition, o meglio arrivo secondo su settanta e vinco anche un premio, ma per me i secondi sono i primi a perdere, preferisco essere il settantesimo. In quel caso tra le ricompense c'era, appunto, entrare in contatto con il Contamination Lab. Una professoressa alla quale io feci volontariato a un suo evento, parte del Contamination Lab, riconobbe il mio nome fra i candidati, ne apprezzò l'idea ed entrammo a far parte delle start-up in Contamination Lab. E da lì siamo la start-up più longeva lì dentro e siamo anche quella che ha dato più servizio in termini di... in termini di tutto. [...] Contamination Lab è un luogo straordinario, perché parte dal concetto che la ricchezza che puoi creare in uno spazio con queste persone accomunate da questo X factor, che poi precedentemente era considerato dal mondo dell'università quasi una malattia diciamo, messe in un unico luogo a collaborare potessero creare un valore superiore alla somma algebrica delle loro, delle loro teste.

Come Sandro, Rossella – una ragazza calabrese di 30 anni, proveniente da una famiglia del ceto professionale – consegue la maturità in un liceo classico non molto lontano da casa, per poi spostarsi in un'altra regione e cominciare la sua esperienza universitaria. Vive per poco più di tre anni a Roma, dove si laurea in filosofia, e successivamente si trasferisce a Bologna per frequentare la magistrale. Terminati gli studi, la giovane decide di partire per gli Stati Uniti non soltanto per “cercare fortuna”, ma anche per mettersi alla prova e lanciarsi in una nuova avventura. La vita all'estero, però, si rivela più dura del previsto e pian piano Rossella matura la consapevolezza di voler rientrare in Calabria. La sua intenzione è di avviare un progetto di *coliving* rurale ma, questa volta diversamente da Sandro, nel cammino verso l'età adulta e nel suo percorso imprenditoriale può contare quasi esclusivamente sul supporto dei genitori e sulle risorse familiari. È lei stessa a raccontarlo:

Sono rientrata in Calabria, sono rientrata a casa mia... a casa dei miei per la verità, e lì avendo questa casa come unica risorsa, in un momento di grande crisi anche economica, familiare, come è stato per tante realtà italiane e non solo, ho pensato di ripartire da questa casa, da una laurea in filosofia e da due genitori pieni di passioni, ex professionisti, ex tra virgolette, perché continuano a rimanere ovviamente dei professionisti. Un ingegnere e un avvocato, che però appunto sono appassionati di tante altre cose, per cui hanno convertito la loro passione all'interno di questa realtà. Ho unito i puntini problematici e ho deciso di creare un'iniziativa di coliving, e quindi questo incubatore residenziale di progetti personali e imprenditoriali. Mi piace definire così il coliving, cioè come una residenza temporanea dove chi viene a stare qui abita con noi per un periodo di tempo, resta qui con noi per un po', e quindi diciamo che si trova a entrare a far parte di questa community reale e virtuale.

Restando sul piano oggettivo, va infine messo in luce che, avendo interiorizzato la struttura dei vincoli e delle opportunità (Roberts 2009) entro cui sono chiamati a dare forma alla loro traiettoria biografica, gli intervistati attribuiscono un diverso significato all'istruzione in base alle condizioni strutturali e alle caratteristiche sociali ed economiche del contesto di provenienza. Particolarmente esplicativo, a tale proposito, è il concetto di «anticipazione pratica» elaborato da Bourdieu (2000), che rimanda a quel processo in base al quale il futuro si iscrive nel presente sotto forma di possibilità. Non a caso, per i giovani delle regioni settentrionali, dove il mercato del lavoro è contraddistinto da una certa dinamicità e non si registrano particolari difficoltà nell'assorbire la popolazione dei laureati, i titoli di studio rappresentano soprattutto un mezzo per raggiungere il “successo” e per assicurarsi un impiego stabile e ben retribuito. Le parole di Nicla, una ragazza milanese di classe media impegnata in un'associazione per la promozione della cultura, ben esprimono l'idea secondo cui la formazione è un investimento che deve dare i suoi frutti in termini di inserimento professionale:

C'è stato un momento importante della mia vita, nel senso che avevo da un anno e poco più finito gli studi, provato a sperimentarmi nel mondo del lavoro con le competenze che l'università mi aveva dato, e non mi ero trovata molto bene. Cioè mi sono sentita sprovvista anche di competenze, cioè sentivo di... cioè di aver bisogno di acquisire altre competenze. E a quel punto ho fatto un corso di specializzazione in progettazione, in project design. [...] Ho fatto questo corso, un corso alla fine tecnico, cioè che mi ha dato... professionalizzante, nel senso che ti metteva in mano delle competenze che poi potevi spendere nel mercato del lavoro. Quindi que-

sto mi ha dato la possibilità, una volta terminato il corso, di iniziare a propormi come consulente, e diciamo che è stato un momento un po' di svolta.

Diversamente, per i giovani che vivono nelle regioni del Mezzogiorno, notoriamente segnate da una cronica mancanza di opportunità occupazionali e da livelli allarmanti di sottoccupazione e di disoccupazione intellettuale, l'istruzione si configura anzitutto come uno strumento di emancipazione e di crescita personale, o meglio come un canale privilegiato per comprendere chi si vuole diventare. È questo il caso di Gianpiero, un ragazzo sardo di 32 anni proveniente da una famiglia della piccola borghesia rurale, che ha fondato insieme ad alcuni amici un'agenzia di benessere comunitario volta alla valorizzazione delle realtà virtuose del territorio:

Quando sono arrivato alla maggiore età il mio paese stava... come lo definiscono i miei concittadini, morendo. Nel senso che ha subito una forte crisi industriale, una forte crisi occupazionale, che ha portato a una emigrazione di gran parte della popolazione. Quindi la mia scelta di andare all'università non è stata legata solo al fatto che io sentivo importante studiare, ma sentivo la necessità di abbandonare quel luogo, così come molti altri miei coetanei hanno fatto. Quindi sono partito per Roma, dove ho scelto di studiare lingue orientali, cioè la cosa che mi portasse più lontano possibile, che mi portasse a scoprire tante cose nuove e che mi portasse poi ad avere un nuovo sguardo sulle cose. [...] Noi abbiamo lasciato questo posto [si riferisce a colleghi e amici che hanno studiato fuori regione], ma comunque ogni volta che tornavamo ci accomunava il discorso del... ma forse non è vero che questo posto è morto.

Si conferma, dunque, quanto rilevato da Benoît Coquard (2019) in merito al valore assunto dalle credenziali educative nei contesti geograficamente e socialmente marginali. In una ricerca etnografica dedicata a “quelli che restano” nelle campagne francesi in declino, lo studioso dimostra infatti come negli orizzonti di attesa delle nuove generazioni che vivono in aree particolarmente deprivilegiate la riuscita sociale e l'autostima non siano legate tanto al possesso di titoli di studio di alto profilo, quanto alla buona reputazione, alla condivisione di valori comuni, al coinvolgimento nella comunità locale e alla partecipazione attiva alla vita associata.

CONCLUSIONI

In un recente saggio dedicato al tempo intimo delle biografie, e cioè al tempo che plasma il nostro sistema di significati e a cui ciascuno di noi associa emozioni, sentimenti, sensazioni e stati d'animo, Paolo Jedlowski scrive:

Il tempo intimo, come ogni tempo, non si declina soltanto al passato, ma anche al futuro. Vale anche per i luoghi. Era l'intuizione intorno a cui Walter Benjamin scrisse il suo *Infanzia berlinese*. Nei luoghi possiamo ritrovare tracce che parlano non del “non più” ma del “non ancora”; tracce di predisposizioni, di attese, di futuri possibili ma rimasti inesperti. [...] Noterei che il futuro sta comunque anche dove non te lo aspetti (Jedlowski 2023: 439-440).

Secondo l'autore, dunque, i luoghi non sono affatto “silenziosi”, poiché dicono molto sia del nostro ieri che del nostro domani, sia della nostra storia che di quello che verrà. A tale riguardo, la ricerca presentata ha mostrato come gli «*effets de lieu*» (Bourdieu 1993) possano avere una forte influenza sul modo di guardare all'avvenire e sulle strategie messe in atto per dargli forma. Si è visto, infatti, che per i giovani imprenditori che hanno preso parte all'indagine empirica il contesto di vita e la cultura locale interiorizzata hanno un peso significativo sul grado di adesione alla retorica neoliberale e ai suoi precetti, sul legame instaurato con il territorio in cui si è nati e cresciuti e con la comunità che lo abita, sulla natura delle risorse utilizzate per la definizione della propria identità sociale e per la messa a punto della propria attività professionale, nonché sul senso attribuito all'istruzione.

A conclusione dell'analisi è opportuno osservare che studiare la relazione che intercorre tra luoghi di provenienza – intesi come spazi geografici, materiali e simbolici in cui si costruisce il proprio assetto di vita – e visioni del futuro chiama in causa la questione dell'agency, almeno per due ragioni. *In primis* perché, come giustamente sostiene Wierenga (2009), l'agentività non va considerata come un fenomeno individuale, vale a dire come una qualità innata che le condizioni strutturali possono attivare/arrestare o limitare/alimentare, ma va vista come un processo di continua negoziazione tra l'individuo e l'ambiente circostante, ossia come la capacità di mobilitare risorse personali, fami-

gliari, relazionali e contestuali per migliorare le proprie possibilità di riuscita. *In secundis*, perché l'agency ha in sé sia una dimensione iterativa, influenzata dalle condotte abituali e dalle esperienze passate, sia una dimensione proiettiva, modellata dagli orizzonti di attesa e dalla postura con cui si sperimenta l'oggi e si pensa al domani (Emirbayer, Mische 1998; Bazzani 2022). In altre parole, anche se il futuro potrebbe nei fatti non presentarsi mai nelle forme in cui viene immaginato, esso ha inevitabilmente degli effetti sul presente, poiché i sogni, i desideri, le speranze, i progetti e le aspirazioni condizionano le pratiche quotidiane, i processi di scelta e i corsi d'azione.

Il richiamo all'agency impone di volgere lo sguardo alle diseguali condizioni in cui gli intervistati si ritrovano ad affrontare la transizione all'età adulta e a costruire la propria traiettoria biografica. Sebbene, in linea generale, nel nostro paese le nuove generazioni debbano fare i conti con non pochi ostacoli e con un sistema di vincoli strutturali, va sottolineato infatti che i giovani del Nord hanno comunque maggiori opportunità e più spazi di manovra rispetto ai giovani che vivono nelle regioni meridionali, dove alla scarsità di risorse istituzionali si aggiunge un sentimento di abbandono nel sentire comune, che mina l'ottimismo e la fiducia nell'avvenire. Il rischio è che in assenza di un serio piano di politiche di perequazione territoriale l'attaccamento alla propria terra emerso dalle narrazioni dei ragazzi e delle ragazze del Mezzogiorno possa trasformarsi in un senso di ostilità nei confronti di quei luoghi che, in qualche modo, li costringeranno a ridimensionare le loro aspettative, il che accrescerebbe i già preoccupanti flussi migratori verso le città settentrionali e verso l'estero.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Augé M. (2008), *Où est passé l'avenir ?*, Paris: Panama; trad. it., 2009, Milano: Elèuthera.
- Bazzani G. (2022), *The Agency of the Futures*, in «CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali», 12, 24, 167-179.
- Bennett O. (2011), *Cultures of Optimism*, in «Cultural Sociology», 5, 2, 301-320.
- Bertolini S. (2018, cur.), *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*, Roma: Carocci.
- Bessin M. (2009), *Parcours de vie et temporalités biographiques : quelques éléments de problématique*, in «Informations sociales», 6, 156, 12-21.
- Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Paris: Seuil; trad. it., 2015, Milano: Mimesis.
- Bourdieu P. (1997), *Méditations pascaliennes*, Paris: Seuil; trad. it., 1998, Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu P. (2000), *Les structures sociales de l'économie*, Paris: Seuil; trad. it., 2004, Trieste: Asterios Editore.
- Calabrò A.R. (1996), *Una giornata qualsiasi. Il tempo libero delle donne: tempo per sé o tempo per gli altri?*, Salerno: Ripostes.
- Camozzi I., Grüning B., Gambardella M.G. (2021), 'Sentivo che stavo facendo la cosa giusta'. *Aspettative di mobilità geografica e traiettorie socio-culturali degli studenti e delle studentesse in Italia*, in «CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali», 11, 22, 187-201.
- Cangiano C., Sarnataro R. (2020), *Il lavoro che vorrei. Uno studio sulla capacità di aspirare dei giovani studenti napoletani*, in «Sociologia del lavoro», 157, 209-224.
- Castel R. (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé ?*, Paris: Seuil; trad. it., 2004, Torino: Einaudi.
- Cavalli A. (1985, cur.), *Il tempo dei giovani. Ricerca promossa dallo IARD*, Bologna: il Mulino.
- Coquard B. (2019), *Ceux qui restent. Faire sa vie dans les campagnes en déclin*, Paris: La Découverte.
- Crespi F. (2005, cur.), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna: il Mulino.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students Narratives of the Future: Imagined Mobilities as Forms of Youth Agency?*, in «Journal of Youth Studies», 19, 4, 552-567.
- de Leonardis O., Deriu M. (2012, cur.), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea.
- Emirbayer M., Mische A. (1998), *What Is Agency?*, in «American Journal of Sociology», 103, 4, 962-1023.
- Gasparini G. (1990), *I modelli culturali del tempo nelle società industrializzate contemporanee*, in «Studi di sociologia», 3, 287-301.

- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford: Stanford University Press; trad. it., 1994, Bologna: il Mulino.
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford: Blackwell Publishers; trad. it., 1997, Milano: Il Saggiatore.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma: Carocci.
- Jedlowski P. (2023), *Luoghi e memorie. Il tempo intimo delle biografie*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 431-441.
- Kelly P. (2006), *The Entrepreneurial Self and 'Youth at-risk': Exploring the Horizons of Identity in the Twenty-first Century*, in «Journal of Youth Studies», 9, 1, 17-32.
- Koselleck R. (1979), *Vergangene zukunfft. Zur semantik geschichtlicher zeiten*, Frankfurt: Suhrkamp Verlag; trad. it., 1986, Bologna: Clueb.
- Leccardi C. (1996), *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Leccardi C. (2010), *I giovani e il futuro nella "società dell'incertezza"*, in «Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione», 1, 68-78.
- Leccardi C. (2014), *Young People and the New Semantics of the Future*, in «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 5, 10, 41-54.
- Levitas R. (2013), *Utopia as Method. The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave Macmillan.
- Liotard J.F. (1979), *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris: Minuit; trad. it., 1981, Milano: Feltrinelli.
- Mandich G. (2020a), *Modes of Engagement with the Future in Everyday Life*, in «Time & Society», 29, 3, 681-703.
- Mandich G. (2020b), *Uno sguardo al futuro. Aspirazioni, mobilità sociale e mobilità geografica*, in Cois E. (cur.), *Aree rurali in transizione oltre la crisi economica. Nuove imprenditorialità, agency giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde*, Torino: Rosenberg & Sellier, 87-106.
- Mandich G. (2022), *Il futuro come Utopia?*, in «CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali», 12, 24, 15-25.
- Mantovani D. (2013), *Aspirazioni e aspettative lavorative: giovani studenti italiani e stranieri a confronto*, in «Quaderni di sociologia», 61, 50-75.
- Martuccelli D. (2006), *Forgé par l'épreuve. L'individu dans la France contemporaine*, Paris: Armand Colin.
- Melucci A. (1981), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna: il Mulino.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Milano: Feltrinelli.
- Merico M. (2011), *Chances and Choices: Patterns of Life Planning and Future Orientations among Italian Young People*, in «Italian Journal of Sociology of Education», 3, 1, 97-114.
- Miceli S. (2014), *La capacità di aspirare. Immagini di futuro di figli e figlie di migranti a Reggio Calabria*, in «CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali», 4, 8, 141-154.
- Musumeci R. (2020), *Vivere un presente precario, sognando un futuro autonomo nell'era della flexploitation: voci di giovani del Nord e del Sud Italia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica», 2, 309-336.
- Passeron J.C. (1990), *Biographies, flux, itinéraires, trajectoires*, in «Revue française de sociologie», 31, 1, 3-22.
- Pellegrino V. (2013), *Coltivare la capacità di rappresentare il futuro. Un'indagine su nuove pratiche di confronto pubblico*, in «Im@go. Rivista di studi sociali sull'immaginario», 2, 112-142.
- Ramella F., Sciarrone R. (2021), *Il futuro è tornato*, in «il Mulino», <https://www.rivistailmulino.it/a/il-futuro-tornato>.
- Roberts K. (2009), *Opportunity Structures Then and Now*, in «Journal of Education and Work», 22, 5, 355-368.
- Rosa H. (2010), *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, Malmö: Nsu Press; trad. it., 2015, Torino: Einaudi.
- Spanò A. (2015), *Il lavoro, il futuro e la crisi nelle narrazioni dei giovani di origine straniera*, in «Mondi Migranti», 2, 111-145.
- Spanò A. (2017, cur.), *I giovani del Sud di fronte alla crisi. Strategie di sopravvivenza e capacità di innovazione*, Milano: FrancoAngeli.

- Spanò A., Cangiano C., Sarnataro R. (2023a), *Oltre la crisi del futuro: giovani e visioni dell'avvenire*, in «Studi di sociologia», 1, 85-102.
- Spanò A., Cangiano C., Sarnataro R. (2023b), *Costellazioni di futuro e percorsi di vita: per una genealogia dell'avvenire*, in «Sociologia e ricerca sociale», 132, 77-103.
- Tabboni S. (1985, cur.), *Tempo e società*, Milano: FrancoAngeli.
- Tabboni S. (1988), *La rappresentazione sociale del tempo*, Milano: FrancoAngeli.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Torino: Einaudi.
- Vatrella S., Serpieri R. (2022), *Le tecnologie del sé per il futuro. Etopoiesi di un giovane imprenditore*, in «Studi culturali», 2, 233-252.
- Wierenga A. (2009), *Young People Making a Life*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Zerubavel E. (1981), *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*, Berkeley: University of California Press; trad. it., 1985, Bologna: il Mulino.



Open Essays and Researches

Network Impresa 4.0: continuità o riconfigurazione dei sistemi regionali dell'innovazione?

Citation: Scarano, G., Pessina, G. L., Di Gregorio, M., & Bazzano, L. (2025). *Network Impresa 4.0: continuità o riconfigurazione dei sistemi regionali dell'innovazione?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 179-197. doi:10.36253/cambio-16111

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

GIANLUCA SCARANO^{1,*}, GIANMARIA LUGI PESSINA¹, MARCO DI GREGORIO², LORENZO BAZZANO¹

¹ *Università degli Studi di Torino, Italia*

² *Università degli Studi di Salerno, Italia*

*Corresponding author. Email: gianluca.scarano@unito.it

Abstract. The public and scientific debate regarding the Italian Industry 4.0 policy has so far been captured by incentive-based measures, overshadowing measures to support the dissemination and transfer of knowledge. The Impresa 4.0 Network, from 2017, aims to create network infrastructures based on (semi-)public organizations to foster information dissemination and collaboration. In the context of a highly regionalized development model such as the Italian one, it seems reasonable to ask to what extent the composition and structure of formal networks attributable to this policy have entailed a substantial continuity or discontinuity with respect to the peculiarities of a given regional innovation system and may, as a result, vary in relation to the characteristics of a specific local institutional structure. The objective of this contribution is to map the networks formed from the intermediaries identified by the Impresa 4.0 Network project in the regions of Veneto and Emilia-Romagna. Where the choice of these two regions comes from the tradition that identifies limited firm size as a characteristic of north-central regions. Thanks to the techniques of social network analysis, it was possible to derive some useful evidence for interpreting the territorial configuration of networks, further supported by the documentary analysis regarding the most recent regional policies on the subject. Each region seems to have selected a particular level of intermediaries envisaged by the policy to elaborate a new institutional layer, on which to invest in order to preserve the distinctive features of its regional governance.

Keywords: Industry 4.0, Italian regions, SME, local development.

INTRODUZIONE

La politica industriale italiana volta a favorire la diffusione dell'industria 4.0 potrebbe apparire quasi esclusivamente incentrata su un approccio di incentivazione economica. Infatti il Piano Industria 4.0 segue una

strategia di policy *firm-based* e di approccio liberale, basato su misure «orizzontali» che mirano ad incentivare gli investimenti in tecnologie abilitanti (Warwick 2013). Tuttavia, al di là degli incentivi economici, la valutazione e adozione di tecnologie abilitanti è un processo complesso che richiede di stabilire relazioni tra diversi tipi di attori, aziendali ma anche – e soprattutto – non aziendali. Un fattore chiave è rappresentato dalla capacità delle imprese di ricercare, accedere e assorbire la conoscenza necessaria per affrontare adeguatamente le sfide tecnologiche e manageriali derivanti dalla quarta rivoluzione industriale (Bessant, Rush 1995; Bougrain, Haudeville 2002). In un contesto caratterizzato dalla prevalenza di imprese di piccole e medie dimensioni (Pmi), quale è l'Italia, tali sfide diventano particolarmente problematiche, dal momento che l'accesso alle tecnologie abilitanti risulta condizionato non solo dalla scarsità di risorse finanziarie, ma anche da mancanza di sufficienti informazioni sui benefici potenziali, di competenze necessarie a integrare tali tecnologie all'interno dei processi produttivi e dalla limitata pianificazione strategica (Kergroach 2021).

Soprattutto nell'ambito dei distretti industriali, network e sistemi di governance locale assumono un ruolo cruciale nell'aggregazione, condivisione e circolazione di informazioni rilevanti. Ci si aspetta infatti che la presenza di organizzazioni di supporto all'iniziativa privata, quali gli enti camerali, le associazioni imprenditoriali, e di ulteriori attori non economici, favorisca una maggiore circolazione delle conoscenze tecnologiche e delle opportunità di investimento (Gherardini, Pessina 2020).

Sulla base di simili considerazioni, il Piano Impresa 4.0, nel 2017, ha dato vita al Network Nazionale Impresa 4.0 (di seguito: Network I4.0), centrato su tre categorie di attori: Punti Impresa Digitale (*Pid*), Digital Innovation Hub (*Dih*) e Competence Center (*Cc*). I *Pid*, in particolare, rappresentano l'infrastruttura attraverso la quale il sistema camerale partecipa alla governance del Piano Impresa 4.0, costituendo una rete di punti informativi e di assistenza alle imprese sui processi di digitalizzazione.

La letteratura sulla diffusione dell'innovazione sostiene che la presenza di intermediari può esercitare un'influenza positiva sulla velocità di propagazione e sul tasso di adozione delle innovazioni, favorendo la trasmissione delle informazioni e la mobilitazione di risorse tra fornitori e potenziali adottatori (Hagerstrand 1952; Lichtenhaler 2013; Rogers 1962). Il Network I4.0, in tal senso, si pone l'obiettivo di creare infrastrutture di rete basate su organizzazioni (semi)pubbliche per favorire la diffusione delle informazioni e la collaborazione. La complessità di reti di questo tipo, tuttavia, rende difficile valutare l'impatto degli intermediari sulla diffusione dell'innovazione, data la frammentarietà di questi processi e la difficoltà a stabilire nessi causali di tipo diretto tra la loro azione e l'effettiva implementazione di processi innovativi nelle imprese (Howells 2006).

Nel contesto di un modello di sviluppo fortemente regionalizzato quale quello italiano, appare ragionevole domandarsi fino a che punto l'implementazione della policy Network I4.0 sia avvenuta in continuità o discontinuità rispetto alle peculiarità di un determinato sistema regionale dell'innovazione.

Obiettivo di questo contributo è, pertanto, mappare le reti costituite a partire dagli intermediari individuati dal progetto del Network I4.0 in due diversi sistemi regionali della digitalizzazione. Questo tipo di analisi è finalizzata innanzitutto a esaminare la struttura delle governance territoriali dell'innovazione. In particolare, in virtù della tradizione che individua nella limitata dimensione aziendale una caratteristica delle regioni centro-nord-orientali (Bagnasco 2009; Burrioni, Trigilia 2009), si è scelto di concentrare l'analisi sulle regioni Emilia-Romagna e Veneto.

La strategia empirica di raccolta dati si basa sulla mappatura di iniziative che avessero come obiettivo la digitalizzazione delle imprese in ciascuna delle due regioni esaminate. In particolare, si è resa necessaria l'estrazione e archiviazione della documentazione accessibile in Internet utilizzando siti-web e i canali comunicativi ufficiali degli attori coinvolti in ciascun territorio regionale. Le iniziative promosse da *Pid*, *Dih* e *Cc* costituiscono il punto di partenza per la mappatura, in considerazione della loro funzione primaria nel Network I4.0. A queste si aggiunge anche la mappatura degli interventi realizzati dalle principali associazioni imprenditoriali, in qualità di organizzazioni semi-pubbliche, il cui ruolo dovrebbe essere parimenti centrale per le finalità di diffusione del Network I4.0. L'analisi delle relazioni tra le diverse organizzazioni che compongono il Network I4.0, in ciascuna regione, è stata effettuata avvalendoci di tecniche di *social network analysis* (*Sna*). Dalla visualizzazione dei grafi è stato possibile ricavare alcune evidenze utili per interpretare la configurazione territoriale dei network. Tali interpretazioni sono state ulteriormente supportate dalla analisi documentale relativa alle politiche regionali più recenti in materia.

Nei prossimi due paragrafi ricostruiamo la policy I4.0, soffermandoci soprattutto sulla ratio alla base della scelta di costituire il Network I4.0 e descrivendone caratteristiche e ruolo di intermediazione assunto dalle organizzazioni coinvolte in esso, sulla base del background teorico esistente. Successivamente, dopo aver introdotto la strategia metodologica adottata, si presenta l'analisi dei reticoli ottenuti, per concludere con l'interpretazione degli stessi.

LA POLICY INDUSTRIA 4.0: SOLO UNA QUESTIONE DI INCENTIVI?

Dopo molti anni, la manifattura sta tornando a essere considerata come un possibile motore di sviluppo. Questo non solo grazie alla sua capacità di creare direttamente valore attraverso la produzione, ma anche di generare una forte domanda di servizi avanzati e tecnologie innovative (Aiginger, Rodrik 2020; Bianchi, Labory 2018). Tuttavia, la manifattura potrà assumere questo nuovo ruolo solo integrando i nuovi principi tecnologici di digitalizzazione e servitizzazione della produzione. Ciò implica la capacità di assorbire, implementare e sviluppare le tecnologie proprie del paradigma I4.0 (Muscio, Ciffolilli 2020; Scherrer 2021). Non sorprende, quindi, che tutti i principali paesi europei abbiano attuato articolate ed ingenti politiche industriali per promuovere e sostenere i processi di trasformazione in atto (Teixeira, Tavares-Lehmann 2022; Yang, Gu 2021).

In Italia, questa politica prende avvio nel 2017 con il nome di *Industria 4.0*. Questa policy è stata successivamente inclusa nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (*Pnrr*), che ha raggruppato i diversi interventi sotto il nuovo nome di *Transizione 4.0*. Tuttavia, i vari processi di ridefinizione della policy non hanno alterato la sua struttura generale. Infatti, il piano, come originariamente concepito, continua a presentare un'articolazione lungo tre assi di intervento (Calabrò, Carnazza 2019):

- misure infrastrutturali – collegate a una specifica linea di intervento Pnrr – corrispondenti sia all'accelerazione del piano banda ultra-larga, ma anche alla digitalizzazione della PA e alla cybersecurity;
- misure a sostegno degli investimenti, caratterizzate da misure di sostegno al credito per tecnologie connesse alla «quarta rivoluzione industriale», sotto forma di incentivi fiscali automatici diretti alle imprese¹;
- misure a sostegno della diffusione e del trasferimento della conoscenza e dell'adeguamento delle competenze.

Soffermandoci su quest'ultima categoria di intervento, si fa riferimento all'obiettivo di attivare un network nazionale per la diffusione locale delle conoscenze di base e avanzate sulle tecnologie 4.0, attribuendo ad attori pubblici/semi-pubblici e associazioni degli interessi datoriali il compito di agire in qualità di intermediatori rispetto alla diffusione di queste conoscenze. Questo obiettivo nasce dalla considerazione che le PMI possono non essere sufficientemente consapevoli del potenziale che i nuovi strumenti digitali potrebbero offrire per migliorare la loro attività, o considerare troppo elevati i costi necessari per sostenere il cambiamento tecnologico (OCSE 2017). La valutazione e l'adozione delle tecnologie abilitanti diventa, pertanto, un processo che richiede alle imprese di costituire reti con nuovi partner, nonché di stabilire relazioni con le università e gli altri attori della conoscenza (Prodi et al. 2021). Oltre a fornire alle PMI sostegno finanziario e assistenza tecnica, i governi nazionali scelgono di investire in organismi di intermediazione, al fine di consentire alle PMI di ampliare le proprie reti e accedere a informazioni e risorse strategiche. La letteratura consolidata nell'ambito dei sistemi di innovazione e della diffusione dell'innovazione ha da tempo concepito queste organizzazioni come entità che hanno il compito di gestire i flussi di conoscenza, la formazione di reti, la mobilitazione di risorse e la diffusione di informazioni tra fornitori e potenziali utenti per accelerare il tasso e il ritmo di adozione dell'innovazione (Klerkx, Leeuwis 2009; Lichtenthaler 2013).

¹ Si tratta principalmente di: super ammortamento, introdotto per accelerare l'ammodernamento dei macchinari; iper-ammortamento, più premiante, e che prevede in aggiunta al precedente l'introduzione di tecnologie digitali di interconnessione produttiva; formazione 4.0: incentivo fiscale per investimenti in formazione in ottica Industria 4.0. A fianco di queste misure maggiormente mirate sul paradigma tecnologico 4.0 sono state messe in campo un'altra serie di interventi meno incentrati sulla «quarta rivoluzione industriale» ma connessi ad un più ampio orizzonte di sostegno all'innovazione del panorama produttivo. Possiamo qui annoverare il credito di imposta per attività di ricerca e sviluppo e il sostegno alla brevettazione (c.d. *patent-box*), alle start-up e alle PMI innovative.

Gli intermediari possono spaziare da entità a breve termine, basate su progetti con obiettivi e target definiti, a entità più strutturate che assumono nuovi ruoli man mano che cambiano i settori in cui operano (Moss 2009). È possibile distinguere tre principali categorie di organizzazioni con carattere di intermediazione: *Knowledge Intensive Business Services (Kibs)*, *Research and Technology Organizations (Rtos)* e un terzo gruppo di organizzazioni (semi) pubbliche coinvolte nel lavoro legato alle politiche, tra cui centri di innovazione, consorzi, camere di commercio, associazioni di categoria (Meeus, Oerlemans 1999; Nelson 1998). A tal proposito, la costituzione del Network I4.0 rappresenta il tentativo di offrire infrastrutture di rete che insistono proprio su questo terzo gruppo di organizzazioni (semi-)pubbliche per favorire la diffusione delle conoscenze e la collaborazione. A differenza di organizzazioni che si formano in concomitanza con lo sviluppo di nuove imprese, organizzazioni come centri di innovazione e camere di commercio vengono sostenute dal governo nazionale e dalle autorità locali principalmente per sostenere le imprese già insediate, con l'obiettivo di stimolare il potenziale innovativo delle loro economie (Van Lente et al. 2003).

Come già anticipato, il Network I4.0 si basa pertanto su tre tipologie di attori: *Dih*, *Cc* e *Pid* delle camere di commercio.

I *Dih* rappresentano uno dei pilastri principali dell'iniziativa *Digitizing European Industry* (Dei), lanciata dalla Commissione Europea nel 2016 per promuovere la digitalizzazione delle imprese europee. Negli intenti della Commissione Europea, i *Dih* dovrebbero fungere da centri di tipo *one-stop-shop* che aiutano le imprese a diventare più competitive con riguardo ai loro processi produttivi e di business, ai loro prodotti o servizi utilizzando le tecnologie digitali (Oliver et al. 2021; Rissola, Sorvik 2018). Una particolarità italiana, sottolineata da Crupi et al. (2020), è data dal fatto che la stragrande maggioranza dei *Dih* presenti in Italia sono coordinati dalle associazioni di categoria imprenditoriali. In tal senso, lo stato italiano ha operato attraverso una logica di sussidiarietà nei confronti delle associazioni imprenditoriali, demandando loro la creazione e la gestione dei *Dih*. In generale, queste strutture offrono una varietà di servizi alle imprese, che comprendono assesment di maturità digitale, programmi di formazione e mentoring, facilitazione di accesso al credito, brokeraggio tecnologico, accesso alle tecnologie e scambio di *best practice* tra aziende.

I *Cc* rappresentano partenariati pubblico-privati il cui compito principale è quello di svolgere attività di orientamento e formazione alle imprese, e sono pensati per favorire la collaborazione tra enti pubblici e privati e tra enti di ricerca e imprese (Orazi, Sofritti 2023). I *Cc* sono stati costituiti a partire da un bando del Ministero dello Sviluppo Economico del 2018, che ha stanziato circa 43 milioni di euro per la loro costituzione e strutturazione. Nel momento in cui vengono costituiti in Italia, sono una esperienza già avviata nelle strategie adottate allo stesso fine da altri paesi europei, come Svezia e soprattutto Germania (Lakaniemi, Mattauch 2019; Prodi et al. 2021).

Attualmente, sono attivi in Italia 8 *Cc*². L'obiettivo generale dei *Cc* è diffondere una cultura dell'innovazione attraverso molteplici canali: organizzazione di bandi finalizzati a selezionare e finanziare progetti di innovazione e ricerca industriale sviluppati dalle imprese; allestimento di laboratori e spazi dimostrativi per le imprese intenzionate a sviluppare e sperimentare tecnologie innovative; offerta di formazione e consulenza ad alto livello di specializzazione.

I *Pid*, terza categoria di attori individuata dal Network I4.0, costituiscono una peculiarità italiana. Si tratta di strutture di servizio istituite presso le camere di commercio italiane specificamente dedicate alla diffusione della cultura digitale all'interno delle imprese, e in particolare delle *Pmi*. Come osserva Giordano (2020: 764), «i *Pid* sono stati pensati, quindi, come il terminale distributivo di servizi più prossimi alle imprese». La rete dei *Pid* conta di 88 sportelli in tutta Italia, che mettono a disposizione delle imprese personale qualificato in grado di fornire informazioni sulle tecnologie 4.0. Le modalità con cui i *Pid* assolvono alla loro funzione di diffusori di cultura digitale includono: servizi alle imprese, tra cui servizi di assesment digitale; erogazione di voucher digitali; servizi di assistenza e orientamento; servizi di formazione; visite presso aziende innovative del territorio. Questa scelta ha garantito la presenza di una capillare rete nazionale in grado di garantire un più facile accesso alle informazioni

² Si tratta di *Artes 4.0* (con sede a Pisa), *BiRex* (con sede a Bologna), *CIM 4.0* (con sede a Torino), *Cyber 4.0* (competence center dell'Università La Sapienza di Roma), *Made* (con sede a Milano), *MediTech* (con sede a Napoli), *Smact* (con sede a Padova) e *Smart 4.0* (con sede a Genova).

riguardanti le tecnologie digitali per le *Pmi*. Il progetto viene insignito come *best practice* dagli organi europei nel 2019³. Anche i *Pid*, oltre che orientare le aziende verso gli altri attori coinvolti nel Network I.4.0, hanno uno stretto legame con le associazioni datoriali, generalmente attraverso collaborazione in iniziative di disseminazione.

LA RILEVANZA DEL CONTESTO REGIONALE

La politica industriale italiana più recente presenta quindi una duplice natura di *enabling state*. La prima, di approccio più liberale, vede l'intervento dello stato in supporto al mercato e alle imprese attraverso incentivi automatici *firm-based*, caratterizzati da neutralità tecnologica, dimensionale e territoriale (Calabrò, Carnazza, 2019; Bubbico 2022). Quando si analizzano invece gli interventi mirati a costruire reti territoriali per il trasferimento della conoscenza il quadro cambia radicalmente, pur rimanendo all'interno della cornice concettuale dell'*enabling state*. Infatti, il ruolo dello stato, da quello di facilitatore di mercato attraverso incentivi economici, passa a quella di attivatore di una rete di attori che supportano lo sviluppo territoriale attraverso varie attività di intermediazione. Ciò corrisponde, pertanto, al passaggio da un approccio centrato su una logica di *market failure* verso una di *network failure* (Tödting, Trippel 2021). Questa dualità nel ruolo dello stato, che agisce sia come facilitatore del mercato nazionale sia come promotore di governance regionali per la digitalizzazione, può essere letta anche attraverso la direzione impressa dagli orientamenti europei in materia di politiche di sostegno all'economia. L'attivazione dei network regionali viene infatti richiamata anche dai programmi operativi regionali della *Smart Specialization Strategy* (anche sinteticamente definita *Strategia S3*), con l'obiettivo di individuare le priorità di investimento in ricerca, sviluppo e innovazione relative ai fondi strutturali e di investimento comunitari (Bailey, De Propri 2020; Bianchi et al. 2020). Come anticipato nel paragrafo precedente, gli stessi *Dih* sono uno degli strumenti principali alla base della iniziativa *Dei* e rappresentano partner strategici per la stessa implementazione della strategia S3.

La necessità che gli attori sul territorio collaborino sia orizzontalmente, cioè tra loro, che verticalmente, quindi con i livelli di ordinamento superiore, ha l'obiettivo di fornire un solido supporto istituzionale alle attività economiche del tessuto regionale, sfruttando la capacità di generare, scambiare e integrare conoscenze sia interne che esterne al sistema (Kiese 2012). Come suggerito da Tödting e Trippel (2005), un approccio simile, *place-sensitive* e basato sull'*embeddedness* delle attività di innovazione, consentirebbe di affrontare con successo il problema delle politiche standardizzate *one-size-fits-all*.

Dalla letteratura sui sistemi regionali dell'innovazione (Cooke et al. 1992; Ramella 2013), occorre sottolineare il ruolo delle governance territoriali formali nel sostenere questi network, aumentandone l'integrazione e offrendo beni collettivi per la competitività. Le performance, sia dei network di *Pmi* che degli intermediari dell'innovazione, sono cioè intrinsecamente legate alla qualità del loro tessuto istituzionale locale e dipendenti dalla loro *embeddedness* in quest'ultimo. Più precisamente, il concetto di governance si riferisce a sistemi composti da attori diversi che generano istituzioni e norme, consentendo agli agenti e ai meccanismi sociali di interagire allo scopo dell'elaborazione e attivazione per un fine collettivo (Bagnasco 1988; Crouch 2004). L'interazione tra contesto produttivo territoriale, mutamento tecnologico e policy setting nazionale ed europeo, infatti, può creare differenti problemi di coordinamento e implementazione della conoscenza a livello locale. Gli attori locali, pertanto, tendono a plasmare strategie di intervento, reti istituzionali e infrastrutture conoscitive al fine di creare vantaggi istituzionali comparativi per settori e modelli di produzione diversi e risolvere il problema della diffusione e circolazione della conoscenza nel contesto locale.

Le due regioni su cui si concentra questa analisi, l'Emilia-Romagna e il Veneto, sono di rilevante interesse in quanto simili nella struttura produttiva, essendo entrambe caratterizzate da un tessuto imprenditoriale a forte vocazione manifatturiera e da una distribuzione capillare di imprese di piccola e media dimensione, ma allo stesso tempo molto differenti per quanto riguarda il modello di governance regionale dell'innovazione. Nel lavoro di

³ A selezionarlo è stato l'Istituto europeo della Pubblica amministrazione (EIPA) nell'ambito del premio dell'EPSA (*European Public Sector Award*) 2019, dal titolo «New solutions to complex challenges».

Patrizia Messina (2012), che presenta una comparazione tra le stesse due regioni, si evidenzia come l'Emilia-Romagna si sia sempre contraddistinta per una forte vocazione interventista delle politiche pubbliche; ciò in virtù della propria subcultura politica locale "rossa" che ha favorito l'emergere di istituzioni politiche locali integrative, volte cioè a subordinare gli interessi privati alle esigenze della comunità. A partire dagli anni Novanta, sulla scia delle sfide connesse alla globalizzazione e alla crescente digitalizzazione dell'economia, si afferma un modello di governance neo-corporativa volto a favorire il coinvolgimento e la partecipazione di stakeholder economici e di ricerca (Bianchi, Labory 2019; Rinaldi, Solinas 2023). Il principale tavolo della concertazione neo-corporativa emiliano-romagnola, negli anni più recenti, è rappresentato dal consorzio tecnico-scientifico Art-ER, agenzia per lo sviluppo sostenibile promossa dalla Regione Emilia-Romagna - di cui si dirà meglio più avanti - in cui siedono rappresentanti della Regione stessa, delle università, degli enti di ricerca, di Unioncamere e delle maggiori associazioni imprenditoriali (Bianchi et al. 2020).

Nel caso del Veneto, invece, richiamando nuovamente il lavoro di Messina (2012), una subcultura politica "bianca" ha favorito l'affermazione di istituzioni di tipo «aggregativo» (id.: 28), che tendono ad assecondare le istanze degli attori locali piuttosto che a guidarle e governarle, e di un modo di regolazione tendenzialmente non interventista. La governance dell'innovazione è quindi stata tradizionalmente demandata alle imprese stesse e alle associazioni di categoria, mentre la Regione ha mantenuto un ruolo molto defilato, limitandosi appunto ad aggregare le istanze provenienti dal mondo imprenditoriale evitando di intervenire in modo diretto (id.). Come osserva Russo (2013), al dinamismo imprenditoriale presente nella regione non hanno fatto da contraltare delle politiche pubbliche volte a orientare lo sviluppo. Tali politiche si sarebbero piuttosto limitate ad assecondarlo, con il risultato che nella governance dell'innovazione del Veneto ha prevalso la frammentarietà degli interventi, con una scarsa capacità di creare reti e cooperazione tra gli attori regionali (Messina 2020). Va anche però evidenziato che la recente letteratura mostra segnali di mutamento rispetto a questa impostazione. In particolare, Domorenok et al. (2023) osservano che, al fine di sfruttare al meglio i Fondi di coesione dell'Ue, e su impulso degli stakeholder locali, i policy-makers regionali abbiano intrapreso iniziative volte a favorire la cooperazione tra gli attori regionali e a dotarsi maggiormente di una visione strategica.

Più in generale, nel dibattito pubblico e scientifico, il tema degli incentivi è sicuramente quello che ha finora catturato gran parte dell'attenzione di studiosi ed esperti (Cirillo et al. 2022; Giannetti et al. 2021). Pur essendo tale interesse ampiamente giustificato dalle ingenti risorse investite in tale ambito, si ritiene tuttavia rilevante soffermare maggiormente l'attenzione sugli effetti e le potenzialità che derivano dall'attivazione del Network I4.0 e tentare, in tal senso, di colmare il gap di studi finora esistente con riferimento a questa componente della policy Industria 4.0. In particolare, il ruolo giocato dal tessuto istituzionale locale rende evidente la necessità di analizzare la policy in un'ottica multilivello. Da una parte, ci si aspetta che l'efficacia del network attivato della politica centrale vari a seconda della sua integrazione con le governance locali pre-esistenti. Dall'altra, questo processo di radicamento genera l'aspettativa teorica che in differenti contesti il network possa assumere forme e funzioni diverse.

RACCOLTA DATI E METODOLOGIA ADOTTATA

La principale fonte di dati per il nostro studio proviene dalla mappatura delle iniziative volte alla digitalizzazione delle imprese, promosse dagli attori di policy nelle due regioni esaminate.

I dati utilizzati sono stati raccolti mediante un'analisi documentale⁴, condotta su siti web istituzionali degli attori direttamente coinvolti dalla policy: *Pid*, *Dih* e *Cc*. Per l'individuazione di questi attori in ciascuna regione è stato consultato il sito web *Atlante I4.0*, portale del Ministero delle Imprese e del Made in Italy⁵. La raccolta dati

⁴ Attività svolta attraverso codifica manuale.

⁵ L'Atlante (<https://www.atlantei40.it>) permette di identificare tutte le strutture nazionali che operano a supporto dei processi di trasferimento tecnologico e trasformazione digitale delle imprese attivati dalle politiche pubbliche, individuando quindi gli attori che svolgono un ruolo centrale all'interno del Network Nazionale Impresa 4.0.

ha seguito due fasi. La prima fase è stata limitata ai singoli interventi promossi o partecipati dagli attori direttamente coinvolti dalla policy, nel periodo compreso tra gennaio 2020 e marzo 2023⁶. Per ogni intervento codificato e analizzato, sono state raccolte informazioni esaustive sugli attori coinvolti, creando così una prima matrice di affiliazione attori per interventi.

La seconda fase ha avuto l'obiettivo di ampliare la prima matrice di affiliazione «attori per interventi». Come discusso nei paragrafi precedenti, una caratteristica distintiva del Piano I4.0 è stato il forte coinvolgimento delle associazioni datoriali territoriali. Queste ultime hanno giocato un ruolo cruciale nell'implementazione della politica, partecipando direttamente alla creazione dei *Dib*, partecipando a vario titolo nei *Cc* e collaborando con le camere di commercio per i *Pid* (Orazi, Sofritti 2024). Si è deciso pertanto di mappare anche agli interventi effettuati dai soggetti datoriali che, dai risultati della prima fase di raccolta dati, risultavano coinvolti negli interventi partecipati dagli attori di policy⁷. Questo ha consentito, da un lato, di definire un elenco completo degli interventi realizzati nel periodo considerato da tutti attori di policy definiti dall'*Atlante I4.0* e dalle associazioni datoriali territoriali ad essi collegati; dall'altro, ciò ha permesso di includere nella mappatura ulteriori attori, coinvolti negli interventi organizzati o partecipati dai soggetti datoriali ma non in quelli promossi direttamente dai *Pid*, *Dib* e *Cc* nelle regioni considerate⁸.

La matrice che ne risulta può essere dunque considerata una base dati sufficientemente esaustiva delle azioni di tutti gli attori coinvolti, direttamente o indirettamente, nell'implementazione della policy. Il metodo utilizzato, lo stesso per ogni caso regionale, risulta così adeguato all'analisi comparata⁹.

Al termine della raccolta dati si distinguono tre categorie di attori:

1. *Attori di policy diretti* (quelli identificati direttamente dalla policy Network I4.0 e di cui sono stati mappati gli interventi per il periodo considerato);
2. *Attori di policy indiretti* (associazioni datoriali, di cui sono stati mappati gli interventi nel periodo considerato);
3. *Altri attori* (tutti gli ulteriori attori coinvolti in qualità di organizzatori o promotori negli interventi in cui sono presenti gli attori delle due categorie precedenti).

Obiettivo della nostra analisi è comprendere, da un lato, l'organizzazione dei network che si vengono a formare dagli attori coinvolti dalla policy centrale, e, dall'altro, analizzare come questo network si connette agli altri attori attivi sul territorio. L'analisi della centralità di questi nodi sarà cruciale per comprendere quanto i network formati dagli attori coinvolti dalla policy centrali risultino più o meno "in continuità" con le caratteristiche note dei sistemi regionali e messe in luce nel paragrafo precedente.

A tal fine, le successive analisi si concentrano sulle relazioni tra attori basate sulla comune partecipazione a un intervento, caratterizzando tali nodi in base ai loro attributi distintivi.

È importante sottolineare che la strategia empirica adottata è per sua natura limitata alla considerazione dei legami di tipo formale. Questo approccio offre una visione parziale delle dinamiche potenziali di diffusione e richiederebbe la raccolta di dati relazionali più solidi per esplorare anche i legami informali che perseguono scopi

⁶ Con l'avvio di Network I4.0 è stata prevista una finestra triennale di implementazione 2017-2019. Pertanto, si è scelto di attendere la chiusura di questa finestra per la definizione del limite temporale iniziale dell'attività di raccolta. L'attivazione stessa dell'*Atlante I4.0* è avvenuta nel luglio 2020. Per quanto riguarda il limite temporale finale, la raccolta dei dati è avvenuta a partire da aprile 2023 e pertanto si è scelto il riferimento mensile temporalmente più vicino.

⁷ Anche la mappatura degli attori datoriali è stata svolta allo stesso modo attraverso analisi documentale ricorrendo ai siti web degli attori.

⁸ In appendice è possibile consultare sia una breve scheda sintetica riguardante il processo di raccolta dati in due fasi (A1), sia l'elenco completo degli attori (A2).

⁹ Per confermare la validità e la coerenza dei dati raccolti gli aspetti salienti delle matrici sono stati sottoposti a dei testimoni privilegiati (15 per ciascuna regione, includendo rappresentanti del sistema camerale, DIH, Competence Center, associazioni datoriali e agenzie di governo regionale). Laddove lo svolgimento di tali interviste era stato previsto per una successiva indagine qualitativa nel quadro del medesimo progetto di ricerca in cui si colloca questo lavoro.

analoghi. Tuttavia, ciò non impedisce di ottenere indicazioni utili sulla plausibilità della struttura dei due network regionali, in linea con le conoscenze derivanti da studi precedenti sui sistemi regionali dell'innovazione.

Per rafforzare l'interpretazione dei risultati, abbiamo scelto di integrare l'analisi dei network con uno studio documentale delle principali iniziative istituzionali riscontrabili in entrambe le regioni in materia di innovazione. A tal fine, sono state esaminate le politiche regionali adottate tra il 2013 e il 2021. Questo intervallo temporale corrisponde all'introduzione della Strategia S3 (avviata con il ciclo di programmazione comunitaria 2014-2020), che, come discusso in precedenza, rappresenta lo strumento strategico attraverso il quale le regioni dei paesi membri pianificano gli investimenti dei fondi strutturali e d'investimento europei in ricerca e innovazione. Per la quantità di risorse mobilitate e la varietà degli attori regionali coinvolti, questo periodo appare il più adatto per osservare ulteriori iniziative di policy intraprese a livello locale.

IL NETWORK I4.0 NELLE DUE REGIONI

Per comprendere come i network territoriali attivati dalla policy si differenzino a livello territoriale, è stata adottata una duplice logica comparativa. In una prima fase, si è cercato di comprendere come gli attori di policy diretti e indiretti organizzino reti diverse nei vari contesti delle due regioni. La seconda fase, invece, ha riguardato il confronto tra i due network quando vengono integrati gli ulteriori attori che, nel periodo di riferimento, hanno partecipato con i precedenti agli interventi per la digitalizzazione delle imprese del territorio.¹⁰ Questo doppio asse comparativo consente di analizzare le reti create a partire dagli attori su cui è centrata la policy Network I4.0, tenendo conto di come essi si integrano e svolgono funzioni diverse all'interno delle governance territoriali della digitalizzazione.

Come visto nel paragrafo precedente, dalle reti bimodali «attori per interventi» è possibile ricavare le corrispondenti proiezioni unimodali che rappresentano le relazioni tra attori che collaborano a diverso titolo all'implementazione degli stessi interventi. Nell'analizzare tali strutture relazionali per il Veneto e per l'Emilia-Romagna, ci interessa controllare la centralità di ciascun attore rispetto alla sua capacità di mediare nelle relazioni tra gli altri attori presenti nella sua rete. A tal fine, abbiamo calcolato per ogni nodo il suo indice di centralità globale «per interposizione», ossia la *betweenness centrality* o *bc*. L'assunto è che più spesso un attore risulta coinvolto nei percorsi più brevi tra le altre coppie di attori (detti geodetiche), più esso può essere considerato un potenziale intermediario, avendo la possibilità di esercitare un certo grado di controllo sul flusso di informazioni nella rete (Wasserman, Faust 1994).

Nelle seguenti figure la dimensione dei nodi è proporzionale alla *bc* calcolata nella rispettiva matrice di adiacenza «attori per attori»¹¹, mentre lo spessore degli archi dipende dal numero di interventi condivisi tra coppie di attori¹².

In prima battuta, limitiamo quindi l'analisi ai soli attori di policy, ovvero i *Dih*, i *Cc*, i *Pid* e le associazioni datoriali a questi collegati da rapporti di collaborazione (figure 1 e 2).

La rete degli attori di policy per il Veneto (Figura 1) si struttura attorno a una *clique*¹³ formata dalle cinque camere di commercio regionali. Questi nodi presentano anche i valori di maggiore centralità, qui calcolata per la

¹⁰ Si noti che, indipendentemente dall'aggiunta o dall'esclusione degli attori «altri» dall'analisi, il numero di interventi rimane invariato. Ciò è dovuto al fatto che tali attori sono stati inclusi nella matrice dati esclusivamente in qualità di enti coinvolti nell'implementazione di un intervento in collaborazione con uno o più attori di policy.

¹¹ In appendice (A2) si riportano i valori di *bc* standardizzata calcolate su tutte le proiezioni unimodali delle relazioni tra attori.

¹² Le proiezioni unimodali presentate in figura 1, 2, 3, e 4 sono state elaborate in Gephi. Il layout utilizzato per la visualizzazione dei grafi è basato sull'algoritmo di Fruchterman e Reingold (1991). I parametri impiegati sono: area = 10 x numerosità dei nodi; gravità = 10; velocità = 1. Ciascuna figura include una legenda e l'indicazione delle principali caratteristiche. Per completezza, si illustrano in appendice (A3) anche le reti bimodali da cui tali proiezioni sono ricavate, con relative statistiche descrittive (A4).

¹³ Una *clique* è un sottoinsieme di nodi adiacenti in cui ogni possibile coppia è connessa (Scott 1991).

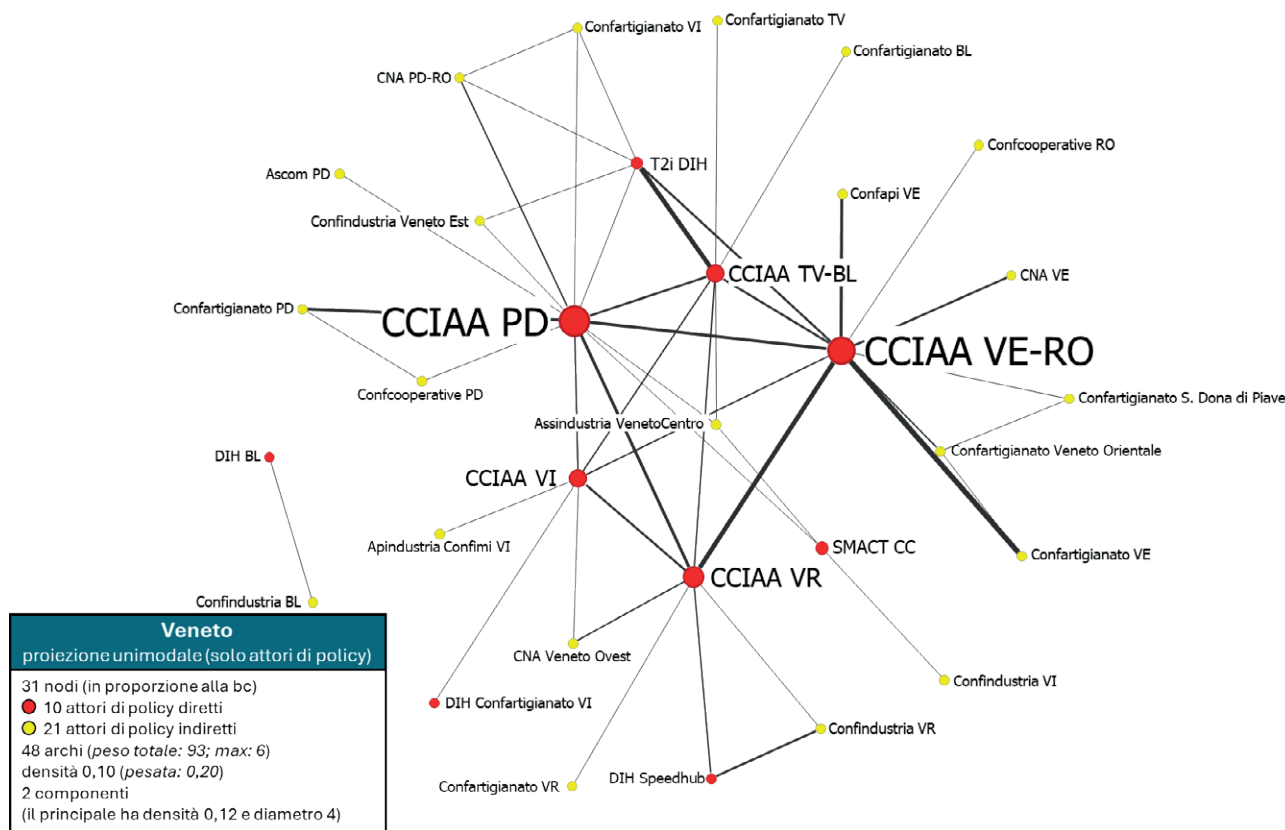


Figura 1. Veneto: proiezione unimodale delle relazioni tra attori di policy.

proiezione unimodale come *bc* standardizzata: CCIAA¹⁴ PD (0.39); CCIAA VE-RO (0.34); CCIAA VR (0.20); CCIAA TV-BL (0.15); CCIAA VI (0.15).

Altre due *clique* di dimensioni apprezzabili, ciascuna formata da quattro nodi strettamente connessi tra loro, si formano nella parte alta della figura. L'una comprende il T2iDIH e le camere di commercio di PD, VE-RO, TV-BL; l'altra gli stessi T2iDIH e CCIAA PD con CNA PD-RO e Confartigianato VI. La partecipazione del CCIAA PD nei maggiori sotto-grafi della rete contribuisce a spiegare la sua alta centralità per interposizione. Della rilevanza del T2i (Trasferimento tecnologico e innovazione), *Dih* con sede a Treviso ma raggio di azione su tutto il sistema camerale del Triveneto, si dirà più avanti.

Anche le otto camere di commercio emiliano-romagnole formano una *clique* (Figura 2), ma con legami di intensità minore in quanto ciascuna coppia di attori condivide un solo intervento. Si nota, inoltre, un sottoinsieme di nodi piuttosto coesi che coinvolge il Competence center *Bi-Rex*, il *Dih* di Confindustria Emilia-Romagna e le sedi locali Confindustria Romagna, Emilia Area Centro e Reggio-Emilia.¹⁵ I cinque nodi con maggiore *bc* sono: CCIAA RE (0,28); Confindustria RE (0,18); CCIAA MO (0,18); CCIAA PR (0,16) e *Bi-Rex* (0,09).

¹⁴ Acronimo che si riferisce alla dicitura estesa Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura (CCIAA). A ciascuna delle CCIAA in Veneto e in Emilia-Romagna corrisponde un Punto Impresa Digitale (PID).

¹⁵ Specificamente, questo sottoinsieme di nodi costituisce un *k-core* di grado 3 (Seidman 1983), dove ogni elemento condivide almeno 3 legami con ciascuno degli altri elementi che compongono il gruppo. Il *k-core* di grado maggiore del grafo emiliano-romagnolo corrisponde alla *clique* delle otto camere di commercio, dove $k = 7$.

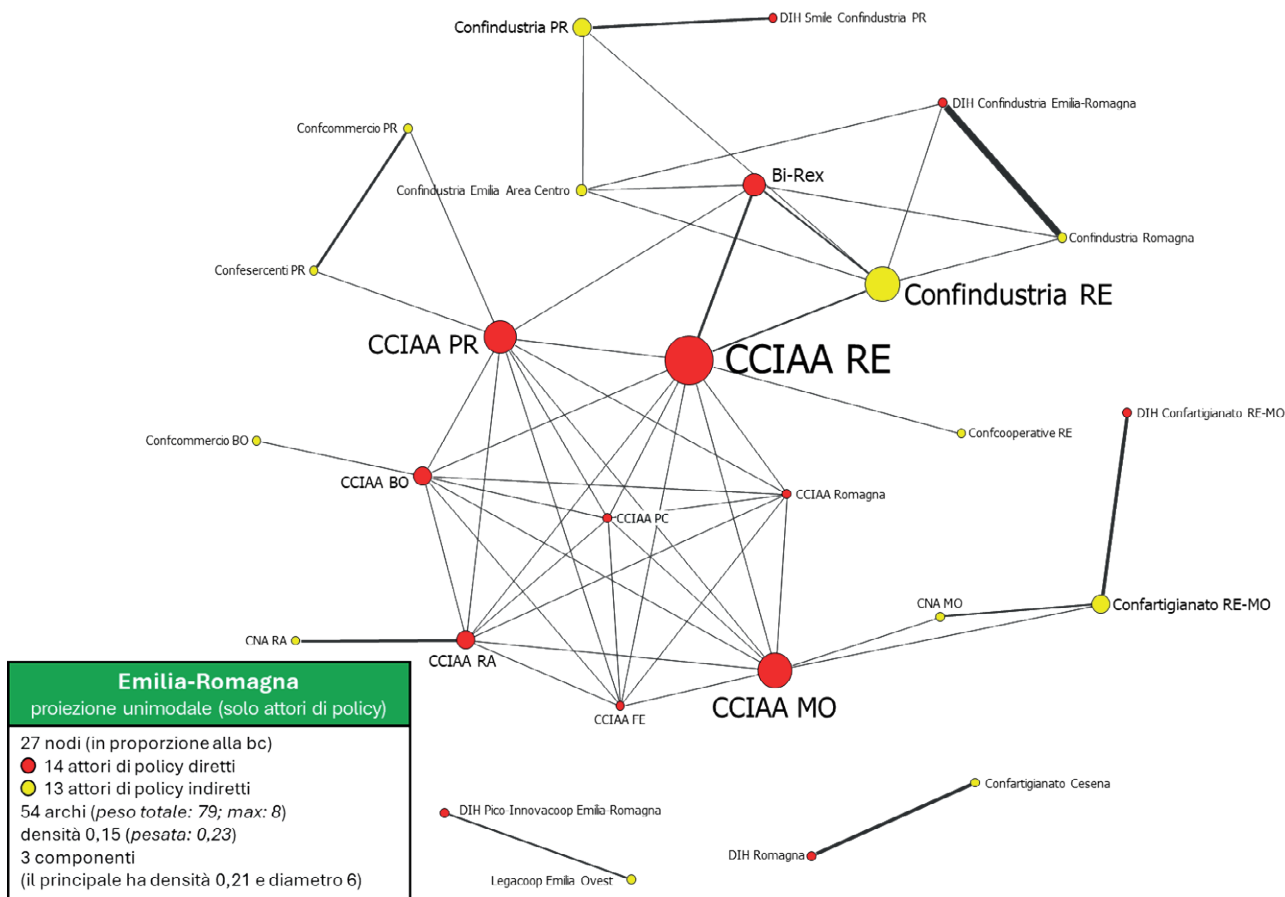


Figura 2. Emilia-Romagna: proiezione unimodale delle relazioni tra attori di policy.

Una volta individuate le differenze nella struttura del network dei soli attori direttamente attivati dalla policy, è necessario chiedersi come questi si integrino all’interno del più ampio campo organizzativo che include altri attori del territorio, nondimeno parte delle governance territoriali coinvolte.

Guardando al Veneto (Figura 3), si distinguono per maggiori valori di centralità per interposizione i *Pid* di Verona [$bc = 0,33$] e Treviso-Belluno [$bc = 0,31$]. La *clique* formata dalle camere di commercio si arricchisce di due ulteriori nodi, Unioncamere Veneto [$bc = 0,09$] e Uniontrasporti, anch’essi riferiti al sistema camerale. Questi due nodi di distribuiscono spazialmente al centro della rete.

Unioncamere Veneto forma una *clique* anche con *T2i Dib* [$bc = 0,09$] e le camere di commercio di PD, VE-RO, TV-BL. Similmente, il nodo della Regione Veneto forma con i precedenti un sotto-grafo in cui ciascuno dei nodi condivide almeno quattro archi con gli altri (*4-kore*).

Interessante notare come ulteriori attori di policy, di centralità non trascurabile, presentano legami diretti con uno o massimo due nodi della *clique* formata dalle camere di commercio. È il caso del *Dih Speedhub* di Confindustria Verona [$bc = 0,15$], rispetto alla Camera di Commercio di Verona, il *Dih* di Confartigianato Vicenza [$bc = 0,11$], rispetto alle camere di commercio di Vicenza e Treviso-Belluno, e il *Cc Smact* [0,08], rispetto alla Camera di Commercio di Padova. Si tratta di relazioni facilmente riconducibili alla prossimità geografica, che contribuiscono ad attribuire al grafo del Veneto una conformazione di tipo *smallworld*¹⁶.

¹⁶ Una rete *smallworld* si caratterizza per la presenza di sotto-grafi strettamente interconnessi al loro interno, a loro volta connessi con gli altri attraverso geodetiche piuttosto brevi per mezzo di nodi che agiscono da connettori. In altri termini, essa presenta coefficiente

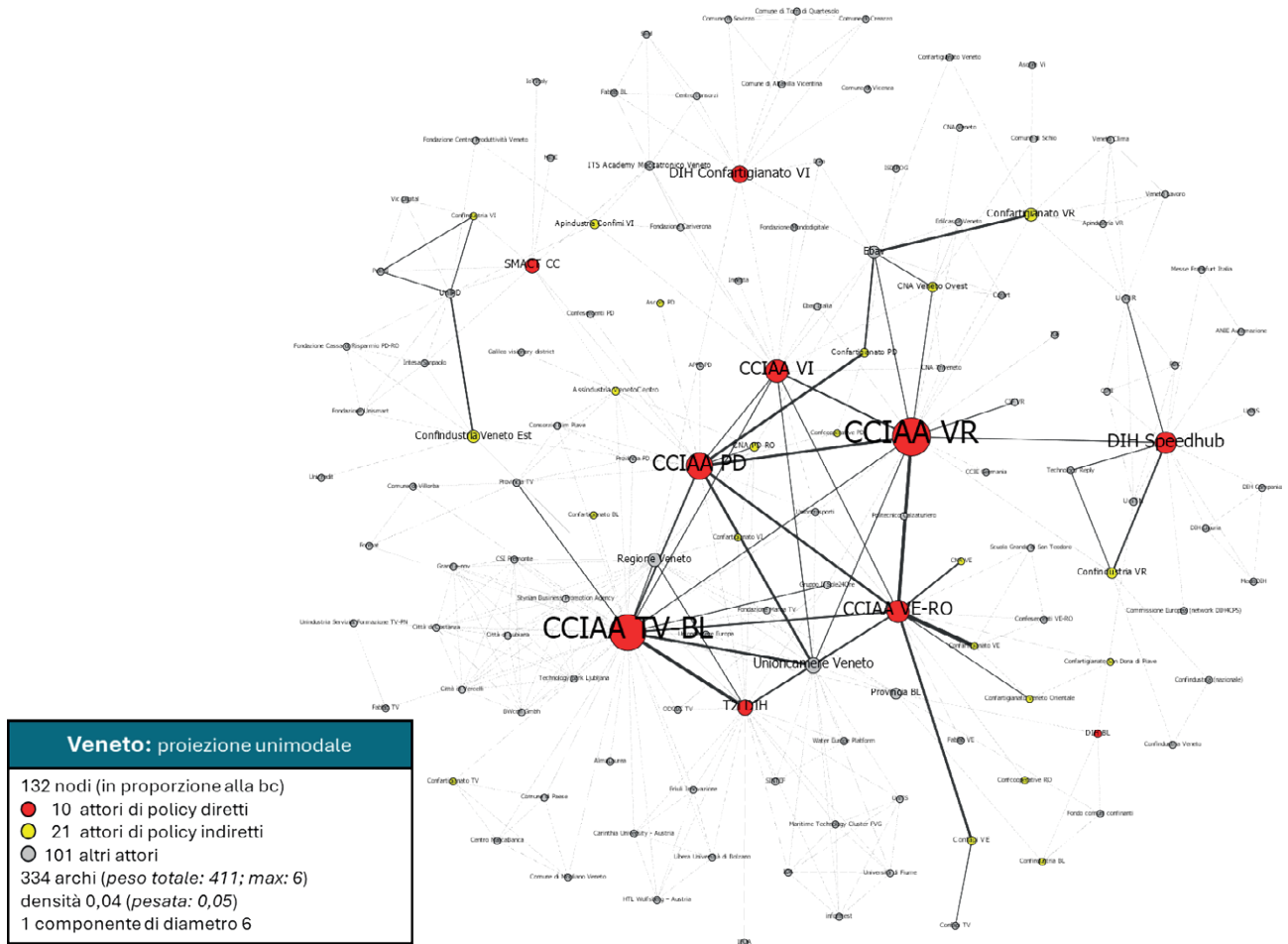


Figura 3. Veneto: proiezione unimodale delle relazioni tra tutti gli attori mappati.

In sintesi, nel passaggio dal sotto-grafo degli attori di policy (figura 1) al grafo che comprende tutti gli attori che hanno contribuito all'implementazione degli interventi mappati (figura 3), la rete del Veneto conferma l'elevata centralità del sistema camerale. Inoltre, emerge il ruolo dei *Dih* e del *Cc*, insieme al sistema delle associazioni datoriali, come elementi di collegamento tra la *dique* centrale e i nodi periferici della rete.

Per l'Emilia-Romagna, invece, l'ampliamento della rete a tutti gli attori che hanno preso parte agli interventi mappati rivela una configurazione significativamente diversa (Figura 4).

La figura 4 evidenzia l'assoluta centralità del nodo costituito da *Art-ER* [$bc = 0,43$], la già citata agenzia che, essendo una società in house della Regione, abbiamo accorpata a quest'ultima. In Emilia-Romagna, il nodo Regione/*Art-ER* sembra assumere un ruolo pivotale di integratore del sistema regionale della digitalizzazione, attorno a cui ruotano altri attori chiave come le associazioni di categoria connesse alla policy – in particolare Confindustria Emilia Area Centro [$bc = 0,17$] – e le stesse camere di commercio con i loro *Pid*. Tra queste, le più centrali per

di clustering piuttosto alto (maggiore di quello di un grafo causale equivalente per numerosità di nodi e archi e simile a quello di un grafo "a griglia" equivalente) e una distanza media tra i nodi piuttosto bassa (simile a quella del grafo casuale e maggiore a quella del grafo a "griglia" equivalente). Per stimare attraverso un indice numerico la *smallworldiness* dei grafi integrali per il Veneto e l'Emilia-Romagna, abbiamo adottato l'indice standardizzato *SWI* proposto da Neal (2015; 2017), che varia tra 0 (il grafo non è smallworld) e 1 (il grafo rappresenta uno smallworld ideale). L'*SWI* per il Veneto è pari a 0,63; per l'Emilia-Romagna è 0,55. In appendice è riportato nel dettaglio il metodo di calcolo (A5).

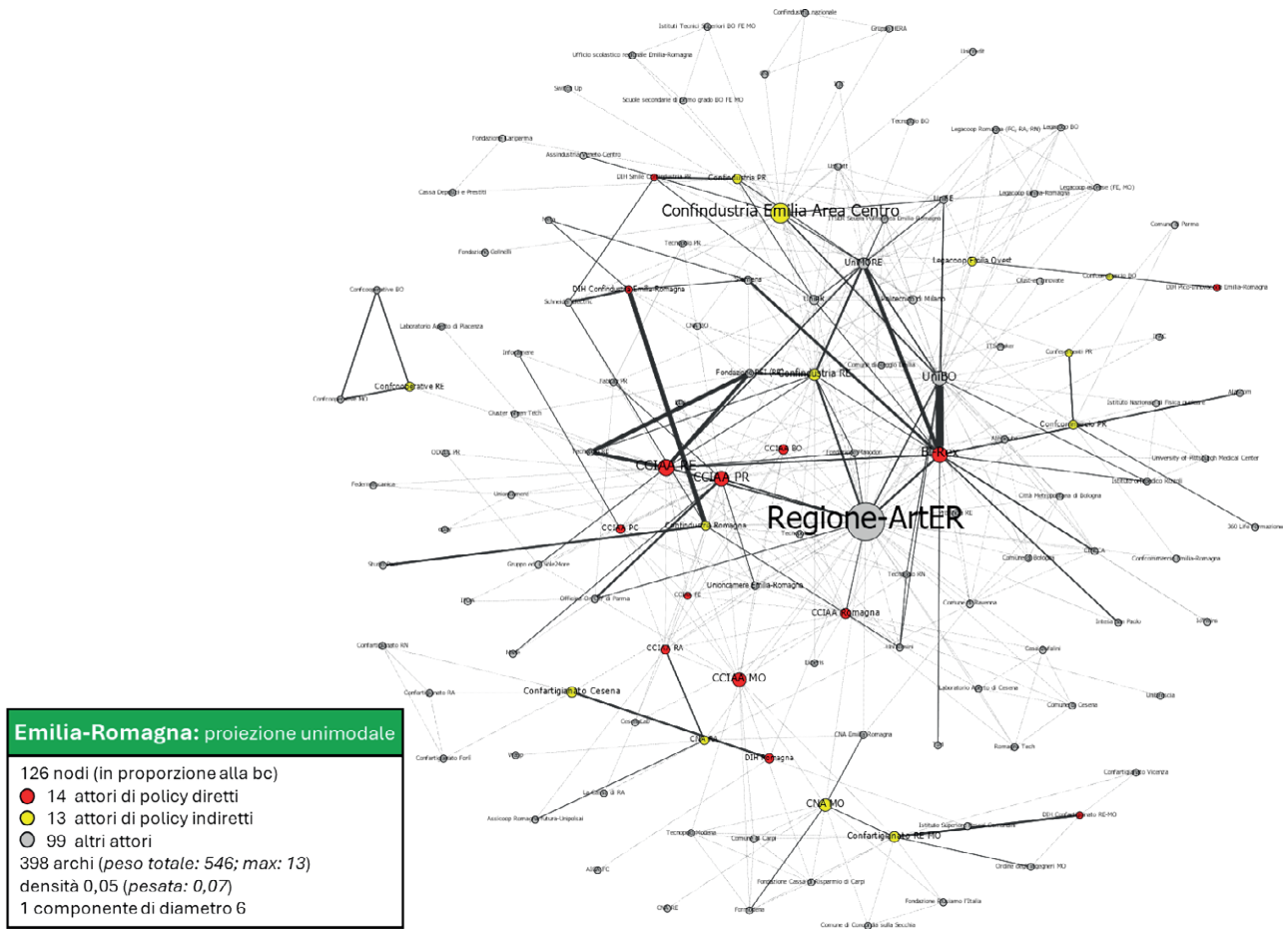


Figura 4. Emilia-Romagna: proiezione unimodale delle relazioni tra tutti gli attori mappati.

interposizione sono ancora le camere di Reggio Emilia [$bc = 0,13$] e Parma [$bc = 0,11$]. Come attore di policy centrale nella rete è possibile individuare, inoltre, il Cc *Bi-Rex* [$bc = 0,12$]. Tra gli attori altri si evidenziano per relativa centralità i due principali atenei della regione: l’Università di Bologna [$bc = 0,09$] e l’Università di Modena e Reggio Emilia [$bc = 0,05$].

La tabella 1 sintetizza le caratteristiche distintive dei grafi presentati.

CONTINUITÀ OLTRE LA POLICY

Utilizzando le tecniche della *Sna* abbiamo cercato di comprendere quanto attori diversi assumono caratteristiche differenti all’interno delle reti che emergono dalla mappatura dei soggetti coinvolti nell’implementazione del Network I4.0. Sulla base del metodo adottato non siamo in grado di stabilire se e quanto questi differenti caratteristiche dei reticoli regionali siano in grado di abilitare particolari flussi di conoscenza. Implicazione, questa, che richiederebbe senz’altro tecniche di analisi di tipo qualitativo. Ciononostante, possiamo comunque provare a interpretare alcune delle evidenze emerse alla luce delle caratteristiche già messe in luce dalla letteratura, nonché dalla documentazione istituzionale disponibile con riferimento alle iniziative regionali in materia.

In entrambi i casi regionali l’implementazione del Network I4.0 rende immediatamente evidente il profilo assunto dal sistema camerale che, come detto in apertura, attraverso il progetto *Pid* ha assunto un ruolo non trascu-

Tabella 1. Statistiche descrittive grafi.

	Veneto		Emilia-Romagna	
	solo attori di policy	tutti gli attori	solo attori di policy	tutti gli attori
Componenti	2	1	3	1
Nodi	31	132	27	126
– attori policy diretti	10	10	14	14
– attori policy indiretti	21	21	13	13
– altri attori	-	101	-	99
Archi	48	334	54	398
Grado medio (non pesato)	3.1	5.1	4	6.3
Grado massimo (non pesato)	13	39	10	43
Centralizzazione del grado (non pesata)	0.35	0.26	0.25	0.30
bc media (standardizzata)	0.04	0.02	0.04	0.02
bc massima	0.39	0.33	28	0.43
Centralizzazione della bc	0.36	0.32	0.24	0.41
Densità	0.10	0.04	0.15	0.05
Densità pesata	0.20	0.05	0.23	0.07
Densità della componente principale	0.12	-	0.21	-
Distanza media	2.4	3.2	2.5	2.9
Diametro	4	6	6	6

rabile nell'accesso a informazioni e servizi riguardanti le tecnologie abilitanti. Tuttavia, è stato messo in luce come i *Pid* del Veneto presentino una centralità comparativamente superiore a quella assunta dai *Pid* dell'Emilia-Romagna.

Alcuni elementi, in tal senso, potrebbero essere collegati alla vivacità progettuale di Unioncamere Veneto negli anni tra il 2014 e il 2017, che ha portato a diversi progetti e convenzioni a livello regionale. In particolare, è possibile sottolineare tre convenzioni tra Unioncamere e Regione Veneto, avviate in quegli anni e successivamente rinnovate fino ad oggi. Al centro di queste convenzioni è possibile sintetizzare le seguenti attività: realizzazione di attività di informazione, diffusione di conoscenza, eventi ed attività correlati al settore della ricerca, sviluppo, innovazione e trasferimento tecnologico a favore delle *Pmi* venete; formazione e supporto nella predisposizione dei progetti europei; sostegno all'innovazione e all'internazionalizzazione per le *Pmi*. Emblematica, a tal proposito, la genesi del *Dih T2i*. L'organismo nasce già nel 2014 come società consortile delle camere di commercio di Treviso-Belluno, Verona e Venezia-Rovigo. Successivamente, ottiene nel 2017 la qualifica di *European Dih*, con ambito operativo esteso a tutto il Triveneto, con l'obiettivo di rafforzare la rete informativa del sistema camerale nel contesto del nascente Piano I4.0.

Si potrebbe dire che il sistema camerale veneto era già predisposto allo svolgimento di attività di intermediazione molto simili a quelle che sarebbero state successivamente disegnate dal Network I4.0. Verosimilmente, il Network I4.0 avrebbe successivamente richiesto un riadattamento che mettesse al centro gli incentivi messi in campo dal Piano I4.0.

La configurazione del network emiliano-romagnolo raggiunge una maggiore densità di relazioni nel momento in cui si considera il ruolo giocato da intermediari istituzionali che corrispondono solo in parte a quelli identificati dalla policy Network I4.0. Dall'analisi dei reticoli, emerge piuttosto chiaramente il ruolo pivotale di Regione Emilia-Romagna, attraverso la sua agenzia in house *Art-ER*, la quale sembra giocare un ruolo di *gate-keeping* e coordinamento all'interno del sistema regionale della digitalizzazione.

Tra gli attori di policy, può essere d'aiuto soffermarsi specificamente sui *Cc* di ciascuna regione, i quali raggiungono in entrambi i casi una *bc* comparabile, pur avendo caratteristiche differenti.

In Emilia-Romagna, il *Cc Bi-Rex* è stato istituito nel 2018 e si distingue dagli altri *Cc* nazionali per il focus specifico sui Big data, rispetto alle altre tecnologie abilitanti. Pur nascendo nell'ambito di I4.0, l'attribuzione di

questa mission specifica è dovuta al fatto che Regione Emilia-Romagna ha collocato *Bi-Rex* all'interno del Tecnopolo *Data Valley Hub* di Bologna, il quale ospita il super-computer *Leonardo* e il data center del Centro meteo europeo. Il Tecnopolo di Bologna è, a sua volta, parte di una progettualità di più lungo corso, nata con il *Progetto Tecnopoli*, iniziativa della Regione Emilia-Romagna finanziata dal Fondo europeo di sviluppo regionale (*Fesr*) del 2007-2013¹⁷, in collaborazione con università e centri di ricerca regionali, con l'obiettivo di creare una rete di strutture di servizio (ad oggi 11, dislocate su 20 sedi del territorio regionale) che ospitano attività e laboratori per la ricerca industriale e il trasferimento tecnologico. Dal 2019 il coordinamento della rete dei tecnopoli è quindi affidato ad *Art-ER*, nata in sostituzione di due precedenti società in-house, che operavano già dal 2011 a supporto delle politiche regionali¹⁸. Nello specifico, si tratta di una società consortile dove il socio di maggioranza corrisponde a Regione Emilia-Romagna e gli altri soci sono rappresentati da università ed enti di ricerca operanti in regione e, nondimeno, dal sistema camerale. La mission di *Art-ER* viene esplicitamente riferita alla centralità che questa realtà deve avere nel sistema regionale dell'innovazione¹⁹. In altri termini, Regione Emilia-Romagna, servendosi del suo "attore operativo" *Art-ER* (Bianchi et al. 2020: 121), sembrerebbe riuscire a mantenere il ruolo di attore focale all'interno del network, giocando un ruolo di primo piano non solo nella direzione del network, ma anche nel suo mantenimento nel tempo. In questo contesto, *Bi-Rex* è stato concepito per fare idealmente da ponte tra il progetto Tecnopoli e le imprese private, dagli incentivi di I4.0 in avanti. Laddove, in virtù del legame tra *Bi-Rex* e Tecnopolo *Data Valley Hub* di Bologna, la direzione del network ad oggi è verosimilmente orientata verso progettualità legate allo sviluppo di capacità di supercalcolo, individuate dalla regione come asset prioritario nella governance dell'innovazione locale²⁰.

Anche il *Cc Smact* è nato nel 2018 e ha il compito di agire, oltre al Veneto, sui territori del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia. Nel contesto veneto, il *Cc* è collegato al circuito dei *Pid* attraverso la relazione con la Camera di Commercio di Padova, territorio provinciale all'interno del quale si colloca *Smact*. Questo *Cc* si costituisce come società consortile, a cui non partecipano né Regione Veneto né rappresentanti istituzionali delle altre regioni di riferimento. Soprattutto, non partecipa nemmeno tutto il sistema camerale, dal momento che l'unica camera socia è rappresentata dalla Camera di Commercio di Padova.

Come abbiamo visto, si tratta peraltro di una caratteristica che, dall'analisi dei reticoli, si può rintracciare con riferimento anche ad altre camere di commercio, cui si collegano ulteriori attori afferenti al medesimo territorio, anche laddove rappresentino parimenti intermediari individuati dalla policy, come nel caso dei *Dib*.

Tuttavia, come già menzionato in precedenza, occorre specificare anche come le iniziative comunitarie potrebbero aver potenzialmente spinto l'amministrazione regionale a adottare una visione maggiormente strategica (Domoronek et al. 2023). Nel 2014, infatti, Regione Veneto adottava la legge regionale n.13, la quale rappresenta ancora oggi il perimetro normativo per le iniziative a supporto dell'innovazione locale. Questo provvedimento introduceva le *Reti Innovative Regionali* (ad oggi ne esistono 21), network istituzionali costituiti a presidio degli ambiti della Strategia S3, cercando in tal senso di favorire l'interazione tra imprese e soggetti pubblici e privati per sviluppare progettualità di lungo periodo sulle linee di finanziamento europee. Si tratta di una logica simile a quella adottata dalla Regione Emilia-Romagna relativamente alla Strategia S3 con riferimento alla creazione dei *Clust-ER*²¹.

¹⁷ In particolare, le linee guida per la creazione dei tecnopoli, rivolte a università, enti di ricerca ed enti locali, sono state approvate con la d.g.r 736/2008 in attuazione dell'Asse 1 (Attività I.1.1, Ricerca industriale e trasferimento tecnologico) del Piano Operativo Regionale FESR 2007-2013.

¹⁸ Si tratta del consorzio ASTER e della società in-house ERVET Spa, entrambe operanti come agenzie per lo sviluppo del territorio.

¹⁹ Per approfondire, si veda il sito web: <https://www.tecnopoli.emilia-romagna.it/art-er>

²⁰ Si veda, a tal proposito, la l.r. 7/2019.

²¹ I Clust-ER sono associazioni formate da soggetti pubblici e privati (centri di ricerca, imprese, enti di formazione) che condividono progetti, competenze, strumenti, risorse per sostenere la competitività in ambiti produttivi individuati dalla Regione ER.

CONCLUSIONI

Partendo dagli interrogativi che hanno alimentato questo lavoro, è fondamentale capire fino a che punto la diversa configurazione assunta dai network nelle due regioni possa essere spiegata dalle caratteristiche delle governance locali dell'innovazione pre-esistenti. Allo stesso modo, appare altrettanto opportuno domandarsi se, alla luce di tale continuità tra network pre-esistenti e network risultanti dall'implementazione di I4.0, la policy sia tale da attivare un medesimo tipo di cambiamento istituzionale in entrambe.

Più precisamente, in entrambi i casi è possibile approssimare un processo di *institutional layering* (Streeck, Thelen 2005), nella misura in cui la policy Network I4.0 aggiunge un nuovo *layer* istituzionale rispetto alla struttura dei sistemi regionali dell'innovazione pre-esistenti. In questo contesto, il nuovo livello regolativo non andrebbe ad alterare in maniera significativa l'interazione tra attori a livello locale e non comprometterebbe la riproduzione dei meccanismi istituzionali originari (Mahoney, Thelen 2009).

A cambiare, tuttavia, sono le modalità con cui si sviluppano i due processi di *layering*. Ciascuna regione sembra aver selezionato un particolare livello di intermediari per elaborare un nuovo *layer* istituzionale, sul quale investire per preservare le caratteristiche peculiari della propria governance regionale. Nel caso del Veneto, questi intermediari corrispondono ai Pid delle camere di commercio; nel caso dell'Emilia-Romagna assai più significativo sembra essere il ruolo dell'attore territoriale Regione/*Art-ER* rispetto agli attori di policy.

Le due regioni non differiscono solamente per il tipo di intermediari. Diverso è anche il principio di selezione degli attori. In Veneto, in linea con quanto anticipato nel paragrafo 3, il ruolo dei *Pid* può essere letto alla luce di una governance tradizionalmente non interventista, dove la Regione ha delegato al sistema camerale il compito di definire progettualità che tengano conto di un certo ancoraggio locale. Attori individuati dalla policy seguono pertanto un principio di *aggregazione*, con l'obiettivo di integrare contesti *provinciali* (De Marchi et al. 2017). Si tratta quindi di una configurazione di rete descritta in letteratura come «*pipes and prisms*» (Podolny 2001: 33). In queste configurazioni, piccole e dense reti locali (*prisms*) risultano interconnesse dai legami di un gruppo di attori inseriti in network aperti all'esterno (*pipes*) (Whittington et al. 2009). Differentemente, in Emilia-Romagna è possibile distinguere un principio di *incorporazione*. In questo caso, infatti, si può ipotizzare che la governance preesistente alla policy nazionale abbia finito con l'incorporare attori previsti da quella policy nell'ambito di un approccio neo-corporativo in cui la Regione mantiene una posizione centrale. L'interazione tra il network di policy e la governance territoriale crea una struttura complessa che vede l'inserimento di alcuni attori target della policy (come il *Cc*) nel sistema relazionale originato dalle pratiche di concertazione regionale (Pichierri 2001).

Le caratteristiche del caso emiliano aprono all'ulteriore interrogativo se permane un rischio di *lock-in* associato alla tendenza neocorporativa o se, diversamente, la policy possa offrire l'opportunità di abbassare questo rischio, nella misura in cui la governance territoriale potrebbe essere incentivata a includere nuovi intermediari individuati dalla policy. Dal caso del Veneto, invece, appare necessario domandarsi se la policy offre effettivamente l'opportunità di strutturare un network maggiormente integrativo o se, in realtà, questo non si traduca piuttosto in una riproduzione della frammentazione pre-esistente.

Rispetto a tali valutazioni abbiamo cercato di mettere in connessione l'analisi della *small-worldness* ottenuta attraverso le tecniche della *Sna* con le teorie di diffusione della conoscenza nei contesti territoriali che hanno fatto proprio il concetto di *small world* (Ramella 2013). Ci riferiamo in tal senso all'equilibrio tra connettività locale e collegamenti esterni, caratteristiche che in letteratura sono connesse a una maggiore diffusione dell'innovazione e della *absorptive capacity* (Boschma, Frenken 2009; Kudic 2015; Neal 2017; Uyarra 2011). Una policy come quella in esame mira a superare i *network failure* con l'obiettivo di creare sistemi di innovazione territoriali attraverso reti con queste caratteristiche (Bellandi, Caloffi 2008).

Nel confronto tra regioni, il Veneto presenta una maggiore *small-worldness*, con una rete decentralizzata e connessa, che favorisce la circolazione dell'innovazione tra diversi attori. Tuttavia, l'assenza di un coordinamento centrale può generare ridondanza di servizi e competizione interna tra i vari attori a livello regionale. L'Emilia-Romagna, invece, ha una struttura più centralizzata, caratteristica che, se da un lato garantisce un certo coordinamento, dall'altro può limitare la diversificazione dei flussi informativi e ridurre l'adattabilità alle dinamiche dell'innovazione.

Tali implicazioni possono rappresentare nuove traiettorie di ricerca, rispetto alle quali bisogna pur sempre tenere conto dei limiti che sconta la metodologia adottata in questo lavoro. La stessa SNA offre ulteriori possibilità analitiche che possono prestarsi a futuri approfondimenti sulle medesime regioni. Qui si è scelto di guardare principalmente agli attori chiamati in causa dall'implementazione della policy Network I4.0 e alla loro "centralità per intermediazione". Ciò non esclude che possano essere utilizzate ulteriori tecniche analitiche, come l'analisi della capacità di brokeraggio dei singoli nodi tra categorie diverse, in modo da comprendere quali categorie di attori siano effettivamente "centrali" e per chi (Gould, Fernandez 1989). Più in generale, è necessario sottolineare come la nostra sia solamente una fotografia rispetto a un intervallo di tempo che, pur ampio, non può restituirci un'idea di come il network si sia sviluppato nel tempo. Allo stesso modo, non abbiamo evidenze a livello di impresa per considerare fino a che punto c'è stata una effettiva diffusione delle informazioni, al di là di quanto determinati posizionamenti degli attori passati in rassegna attraverso i grafi possano farcelo presumere. Così come non ci è possibile nemmeno comprendere in che modo può essere effettivamente influenzata la capacità di innovazione delle imprese. Le considerazioni formulate, tuttavia, ci suggeriscono come la continuità delle caratteristiche dei network territoriali, se da un lato enfatizza i limiti che possono avere approcci di policy di tipo *one-size-fits-all*, dall'altro non può essere letta come esito necessariamente positivo della policy implementata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aiginger K., Rodrik D. (2020), *Rebirth of industrial policy and an agenda for the twenty-first century*, in «Journal of industry, competition and trade», 20, 189-207.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco A. (2009), *The Governance of Industrial Districts*, in: Beccatini G., Bellandi M., De Propris C. (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Bailey D., De Propris L. (2020), *Industry 4.0 and transformative regional industrial policy*, in: Bailey D. (ed.), *Industry 4.0 and Regional Transformation*, Londra: Routledge.
- Bessant J., Rush H. (1995), *Building bridges for innovation: the role of consultants in technology transfer*, in «Research Policy», 24, 1, 97-114.
- Bianchi P., Butera F., De Michelis G., Perulli P., Seghezzi F., Scarano G. (2020, cur.), *Coesione e innovazione. Il Patto per il Lavoro dell'Emilia-Romagna*, Bologna: il Mulino.
- Bianchi P., Labory S. (2018), *Industrial Policy for the Manufacturing Revolution: Perspectives on Digital Globalisation*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Borgatti S. P., Everett M. G. (1997), *Network analysis of 2-mode data*. In «Social networks», 19, 243-269.
- Borgatti S.P., Everett M.G., Freeman L.C. (2002), *Ucinet 6 for Windows: Software for Social Network Analysis*, Harvard, MA: Analytic Technologies.
- Boschma R., Frenken K. (2010), *The spatial evolution of innovation networks: A proximity perspective*, in R. A. Boschma, R. Martin (eds.), *The handbook of evolutionary economic geography*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Bougrain F., Haudeville B. (2002), *Innovation, Collaboration and SMEs Internal Research Capacities*, in «Research Policy», 31, 5, 735-747.
- Bubbico D. (2022), *Il Pnrr italiano e l'industria nazionale: alla ricerca di una politica industriale*, in: «Autonomie locali e servizi sociali», 45, 2, 309-329.
- Burroni L., Trigilia C. (2009), *Italy: rise, decline and restructuring of a regionalized capitalism*; in «Economy and Society», 38, 4, 630-653.
- Calabrò M., Carnazza P. (2019), *Le nuove sfide tecnologiche e le principali risposte della politica industriale*, in «Argomenti», 13, 26-62.
- Cirillo V., Mina A., Ricci A. (2022), *Digital technologies, labor market flows and investment in training: Evidence from Italian employer-employee data*, Working Paper n.79, Roma: INAPP.

- Cooke P. (1992), *Regional Innovation Systems: Competitive Regulation in the New Europe*, in «Geoforum», 23, 3, 365-382.
- Crouch C. (2004), *Changing Governance of Local Economies. Responses of European Local Production Systems*, Oxford: Oxford University Press
- Crupi A., Del Sarto N., Di Minin A., Gregori G.L., Lepore D., Marinelli L., Spigarelli F. (2020), *The digital transformation of SMEs - a new knowledge broker called the digital innovation hub*, in «Journal of Knowledge Management», 26, 4, 1263-1288
- De Marchi V., Gereffi G., Grandinetti R. (2017), *Distretti che evolvono nelle catene globali del valore: lezioni di resilienza dal Veneto*, in «Economia e Società Regionale», 35, 2, 34-43.
- Domorenok E., Graziano P., Polverari L. (2021), *Policy integration, policy design and administrative capacities. Evidence from EU cohesion policy*, in «Policy and Society», 40, 1, 58-78.
- Fruchterman, T. M. J., Reingold, E. M. (1991), *Graph Drawing by Force-Directed Placement*, in «Software: Practice and Experience», 21, 11.
- Gherardini A., Pessina G. (2020), *Cavalcare l'onda del cambiamento. Il Piano Impresa 4.0 alla prova dei distretti*, in «L'Industria», 2, 191-214.
- Giannetti R., Rapaccini M., Cinquini L. (2021), *La valutazione degli investimenti in industria 4.0: oltre l'old wine in new bottles*, in «Management Control», 2, 65-90.
- Giordano A. (2020), *PIDMed. Dall'esperienza del Punto Impresa Digitale di Salerno e Caserta alla definizione di un modello mediterraneo di innovazione tecnologica e sociale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 4, 757-780.
- Gould R.V., Fernandez R.M. (1989), *Structures of Mediation: A Formal Approach to Brokerage in Transaction Networks*, in «Sociological Methodology», 19, 89-126.
- Hagerstrand T. (1952), *The propagation of innovation waves*, Lund Studies in Human Geography Series-B No. 4: Royal University of Lund
- Howells J. (2006), *Intermediation and the role of intermediaries in innovation*, in «Research Policy», 35: 715-728.
- Jacomy M., Venturini T., Heymann S., Bastian M. (2014), *ForceAtlas2, a Continuous Graph Layout Algorithm for Handy Network Visualization Designed for the Gephi Software*, in «PLoS ONE», 9,6.
- Kergroach S. (2021), *SMEs Going Digital: Policy challenges and recommendations*, OECD Going Digital Toolkit Notes No. 15, Parigi: OECD Publishing. https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/publications/reports/2021/08/smes-going-digital_3b1e76c1/c91088a4-en.pdf
- Kiese M. (2012), *Regional cluster policies in Germany-A multi-level governance perspective on policy learning. European Review of Industrial Economics and Policy*, in «European Review of Industrial Economics and Policy», 5.
- Klerkx L., Leeuwis C., (2009), *Establishment and embedding of innovation brokers at different innovation system levels: insights from the Dutch agricultural sector*, in «Technological Forecasting and Social Change», 76, 849-860.
- Kudic M. (2015), *Innovation networks in the German laser industry. Evolutionary Change, Strategic Positioning, and Firm Innovativeness*, Berlin: Springer.
- Lakaniemi I., Mattauch W. (2019), *Intelligent tools driving the next great transformation: How the European Union and the EU Member States are addressing digital transformation*, Ministry of Science, Technology, Innovation and Communications: Brasilia.
- Lichtenthaler U. (2013), *The collaboration of innovation intermediaries and manufacturing firms in the markets for technology*, in «Journal of Product Innovation Management», 30, 142-158.
- Mahoney J., Thelen K. (2009, eds.), *Explaining Institutional Change. Ambiguity, Agency, and Power*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Meeus M.T.H., Oerlemans L.A.G. (1999), *Unpacking the link between Innovation Systems and Institutions*, ECIS: Eindhoven, Working Paper.
- Messina P. (2012), *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, Padova: Padova University Press.

- Moss T. (2009), *Intermediaries and the governance of sociotechnical networks in transition*, in «Environment and Planning», 41, 6: 1480-1495.
- Muscio A., Ciffolilli A. (2020), *What drives the capacity to integrate Industry 4.0 technologies? Evidence from European R&D projects*, in «Economics of Innovation and New Technology», 29,2, 169-183.
- Neal Z. P. (2015), *Making Big Communities Small: Using Network Science to Understand the Ecological and Behavioral Requirements for Community Social Capital*, in «American Journal of Community Psychology», 55, 369-380.
- Neal Z. P. (2017), *How small is it? Comparing indices of small worldliness*, in «Network Science», 5, 1, 30-44.
- Nelson R.R. (1998), *The Co-evolution of Industry of Technology, Industrial Structure, and Supporting Institutions*, in Dosi G., Teece D.J., Chytry J. (eds.), *Technology, Organization, and Competitiveness*, Oxford: Oxford University Press.
- OCSE (2017), *Key Issues for Digital Transformation in the G20*, Parigi: OECD Publishing.
- Orazi F., Sofritti F. (2023), *Politiche di innovazione e Industria 4.0 in Italia: il caso dei Competence Center*, in «PRISMA», 12, 1, 24-37.
- Orazi F., Sofritti F. (2024), *Innovation 4.0 Policies in Italy: Strengths and Weaknesses of the Innovation Ecosystem of the "Transition 4.0" Plan from an International Perspective*, in «Societies», 14(3).
- Pichierri, A. (2001), *Concertazione e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», 21(2): 237-266.
- Podolny, J. M. (2001), *Networks as the pipes and prisms of the market*, in «American journal of sociology», 107, 1, 33-60.
- Prodi E., Tassinari M., Ferrannini A., Rubini L. (2021), *Industry 4.0 policy from a sociotechnical perspective: the case of German competence centers*, in «Technological Forecasting and Social Change», 175.
- Ramella F. (2013), *Sociologia dell'innovazione economica*, Bologna: Il Mulino.
- Rinaldi A., Solinas G. (2023), *Visione, governance e politica industriale in Emilia-Romagna: un'analisi di lungo periodo*, in «L'Industria», 44, 1, 3-25.
- Rissola G., Sörvik J. (2018), *Digital Innovation Hubs in Smart Specialisation Strategies*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- Rogers E.M. (1962), *Diffusion of Innovations*, New York: The Free Press.
- Russo A (2013), *Cooperazione e regolazione nelle politiche per l'innovazione*, in «Polis», 27, 3, 333-362.
- Scherrer W. (2021), *Industry 4.0 as a 'sudden change': the relevance of long waves of economic development for the regional level*, in «European Planning Studies», 29, 9, 1723-1737.
- Scott J. (1991), *Social Network Analysis: A Handbook*, Newbury Park, CA: Sage Publications.
- Seidman S. (1983), *Network structure and minimum degree*, in «Social Networks», 5, 269-287.
- Streeck W., Thelen K. (2005, eds), *Beyond continuity: Institutional change in advanced political economies*, Oxford: Oxford University Press.
- Teixeira J.E., Tavares-Lehman A.T.C.P. (2022), *Industry 4.0 in the European union: Policies and national strategies, Technological Forecasting and Social Change*, in «Technological Forecasting and Social Change», 180, 121664.
- Tödting F., Trippel M. (2021), *Regional innovation policies for new path development—beyond neo-liberal and traditional systemic views*, in Cooke P. (ed.), *Dislocation: Awkward Spatial Transition*, Londra: Routledge: 79-95.
- Trippel M., Grillitsch M., Isaksen A. (2017), *Exogenous sources of regional industrial change*, in «Progress in Human Geography», 42: 687-705.
- Uyarra E. (2011), *Regional innovation systems revisited: networks, institutions, policy and complexity*, in Herrschelt T., Tallberg P. (eds.), *The Role of Regions? Network, Scale, Territory*, Gothenburg: Region Skane.
- Van Lente H., Hekkert M., Smits R., van Waveren B. (2003), *Roles of Systemic Intermediaries in Transition Processes*, in «International Journal of Innovation Management», 7: 247-279.
- Warwick K. (2013), *Beyond Industrial Policy: Emerging Issues and New Trends*, OECD Science, Technology and Industry Policy Papers No. 2.: OECD Publishing, Parigi.
- Yang F., Gu S. (2021), *Industry 4.0, a revolution that requires technology and national strategies*, in «Complex & Intelligent Systems», 7: 1311-1325.

- Wasserman S., Faust K. (1994), *Social network analysis: Methods and applications*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Whittington K. B., Owen-Smith J., Powell W. W. (2009), *Networks, propinquity, and innovation in knowledge-intensive industries*, in «Administrative science quarterly», 54, 1, 90-122.



Open Essays and Researches

Comunicazione aziendale e sostenibilità: uno sguardo critico sul green advertising

LUNA PROVENZI

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Italia

Email: l.provenzi1@campus.unimib.it

Citation: Provenzi, L. (2025). *Comunicazione aziendale e sostenibilità: uno sguardo critico sul green advertising*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 199-213. doi: 10.36253/cambio-16390

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Green advertising promotes products and services using pro-environmental claims that present for-profit organizations as concerned about environment problems. This article presents evidence from a sociological investigation on the Italian market, based on a sample of 35 commercial advertisements dealing with environmental sustainability, which have been analyzed through Multimodal Critical Discourse Analysis (MCDA). The goal of the research is threefold: 1) to pinpoint the features of green ads discourses; 2) to illustrate their role in building the reputation of for-profit organizations; 3) to identify connections with the dominant ideas of consumption, nature and environment issues. While the representation of specialists and data make discourses sound trustworthy, storytelling and language appear incomplete, ambiguous and construable. Since MCDA focuses only on visual and linguistic categories, I propose new thematic ones, such as man-nature relationship and consumption role, in order to make the analysis more systematic and its results easier to compare.

Keywords: green advertising, Multimodal Critical Discourse Analysis, environmental sustainability, environmental discourses, corporate communication.

INTRODUZIONE

A partire dagli anni settanta, l'emergenza ambientale ha destato le preoccupazioni di diversi attori sociali, quali politici, imprese, governi, associazioni e cittadini. In particolare, le aziende hanno intravisto nella crescente sensibilità dei consumatori verso i problemi climatici la possibilità di ampliare i propri mercati, investendo nella diversificazione di prodotti e servizi e nelle comunicazioni di marketing. È così nata e si è diffusa la pratica del green advertising, una forma di pubblicità che, attraverso varie tecniche promozionali e canali comunicativi, presenta i beni/servizi offerti sul mercato e/o le aziende che li producono come sostenibili e coerenti con le richieste del consumismo verde (cfr. Holder 1991; Banerjee et al. 1995; Eren-Erdogmus et al. 2016; Kim et al. 2019).

Anche la comunità sociologica si è dimostrata interessata al cambiamento climatico, seppure relegandolo ai margini della disciplina (Klinenberg et al. 2020; Koehrsen et al. 2020) e partecipando principalmente a dibattiti di stampo interdisciplinare (Koehrsen et al. 2020). Se questi ultimi sono stati arricchiti dai sociologi con prospettive teoriche alternative a quelle delle scienze fisiche, economiche e psicologiche (Koehrsen et al. 2020), il principale contributo dell'*environmental sociology* nei confronti della sociologia stessa consiste, invece, nell'affermazione di un nuovo paradigma che, considerando l'uomo parte della natura, si oppone alla distinzione tra componenti umane e non umane della società e sfida la tendenza ormai consolidata a ignorare le seconde (Klinenberg et al. 2020; Koehrsen et al. 2020). Focalizzandosi sui contributi pubblicati dalle principali riviste sociologiche fino al 2018, Koehrsen et al. (2020) identificano il ruolo delle scienze sociali, la politica, l'economia e il consumo, i media e la percezione pubblica e i flussi globali come fondamentali ambiti di ricerca sul cambiamento climatico. Gli autori sottolineano tuttavia che il dibattito interno alla disciplina è ancora limitato. Nondimeno, il green advertising resta ancora un ambito largamente inesplorato dai sociologi e le ricerche in proposito sono state condotte principalmente nel campo degli studi di business e comunicazione (Agarwal, Kumar 2021).

Il presente articolo espone i risultati preliminari di una ricerca sul green advertising nel mercato italiano – dove il fenomeno non è ancora stato debitamente approfondito (si veda Agarwal, Kumar 2021) – e intende arricchire il dibattito scientifico sulle qualità dei green ads da una prospettiva sociologica, ossia andando a esplorare le rappresentazioni sociali della sostenibilità ambientale da essi proposte e considerandoli come discorsi prodotti dalle aziende. A tal fine, sono stati analizzati 35 spot pubblicitari trasmessi tra il 2018 e il 2023. Considerate le peculiarità delle unità di rilevazione – ossia testi audiovisivi – si è deciso di svolgere una *Multimodal Critical Discourse Analysis* (MCDA). Tale scelta è motivata anche dalla volontà di perseguire due ulteriori obiettivi conoscitivi: a) comprendere se e come le ideologie dominanti sul consumo, sulla natura e sui problemi ambientali vengono riprodotte nei green ads attraverso la combinazione di immagini e parole e b) capire in che modo gli advertisement riescono a produrre effetti di verità rispetto all'impegno delle imprese nei confronti dell'ambiente.

Nel prossimo paragrafo, si approfondirà il fenomeno del consumo, delineando poi le principali caratteristiche della rappresentazione della natura e dei problemi ambientali e illustrando le strategie di mediazione tra crescita economica e sostenibilità agite dalle organizzazioni for-profit – ivi compreso il green advertising. Successivamente, verrà definito il metodo di ricerca, verrà presentato il materiale empirico analizzato e saranno illustrate le categorie e i concetti chiave dell'analisi – come *action* e *agency*, *modality*, autenticità, grado di astrazione, omissioni. Verranno infine presentati i risultati di ricerca, mettendo in luce alcune delle strategie adottate per creare *effetti di verità* rispetto alla responsabilità ambientale delle aziende insieme alle affinità discorsive con le ideologie mainstream sul consumo, sulla natura e sui problemi ambientali.

AMBIENTE, CONSUMO E COMUNICAZIONI DI MARKETING IN UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

Il consumo nell'era della sostenibilità ambientale

Il consumo occupa una posizione centrale nell'attuale *Dominant Social Paradigm* (DSP, Prothero et al. 2010), ovvero nella «struttura di credenze [...] che organizza il modo in cui le persone percepiscono e interpretano il funzionamento del mondo attorno a loro» (TdA, Milbraith 1984:48). Negli ultimi decenni, tuttavia, affianco al DSP, si è affermato un nuovo paradigma che ha le potenzialità di porre la questione ambientale al centro dell'attenzione e che, per tale ragione, Prothero et al. (2010) denominano *Dominant Environmental Paradigm* (DEP). Secondo gli autori, il merito di tale novità è da attribuire in primo luogo al cosiddetto «green commodity discourse» (Prothero, Fitchett 2000), che ha giocato un ruolo fondamentale nel liberare il discorso sulla sostenibilità dai limiti imposti dal DSP e nell'ampliare la sua portata in senso olistico e globale. In tale contesto è stata incoraggiata l'adozione di stili di vita in cui il consumo assume un significato puramente strumentale, anche sottolineandone l'incapacità di assicurare la felicità e gli impatti negativi sull'ambiente (Prothero et al. 2010). Tali argomentazioni hanno convin-

to alcuni gruppi di consumatori, che quindi aspirano a consumare meno, in modo diverso e responsabilmente per ragioni sia macroscopiche (come la mitigazione della crisi climatica) che microscopiche (per esempio, la riduzione delle proprie disponibilità economiche) (Prothero et al. 2010: 152).

Da una prospettiva sociologica, il consumo sostenibile è stato studiato principalmente attraverso le *theories of practice*, che concepiscono le pratiche come entità riconoscibili derivanti dall'intersezione e dall'uniformazione di diversi elementi e – distinguendole da individui, strutture sociali e discorsi – le ergono a propria unità di analisi primaria (Evans 2019). In proposito, Evans (2019) sottolinea che tale tendenza ha escluso i tradizionali approcci sociologici al consumo – specialmente quelli legati al *cultural turn* – dall'analisi della sua variante eco-friendly, distanziando la ricerca dalla sociologia del consumo e avvicinandola al campo delle scienze sociali applicate, nonché ampliandone il focus a qualsiasi attività che comporta un utilizzo di risorse significativo dal punto di vista ambientale. Tali evoluzioni hanno spinto l'autore a rielaborare il processo di consumo (sostenibile) in sei step: 1) l'acquisizione, che corrisponde ai processi di scambio attraverso cui si accede a beni e servizi; 2) l'appropriazione, vale a dire come le persone usano gli item acquisiti; 3) l'apprezzamento, che comprende i modi in cui i consumatori derivano piacere e soddisfazione dal consumo; 4) la svalutazione, ossia la riduzione della capacità dei beni e dei servizi di rispondere ai bisogni; 5) la cessazione dell'utilizzo e 6) l'alienazione attraverso lo smaltimento, la vendita o il riciclo.

La rappresentazione della natura e dei problemi ambientali

Rappresentare implica dare voce e/o agire per conto di soggetti (per esempio, le generazioni future) od oggetti (come animali ed ecosistemi) che non sono in grado di esprimersi e promuovere i propri interessi (Boström, Uggla 2016).

Se fino a poco tempo fa gli *environmental discourses* presupponevano che la natura fosse in grado di regolarsi autonomamente, oggi il principale focus sono i rischi per l'uomo e l'ambiente (Mühlhäusler, Peace 2006). Quest'ultimo ha tuttavia un significato antropocentrico, tant'è che una delle principali argomentazioni dei discorsi sulla relazione uomo-natura riguarda la capacità delle azioni individuali di compromettere la sopravvivenza dell'umanità, considerando l'ambiente solo come una risorsa per la vita umana (ibidem). Dal punto di vista linguistico, si assiste invece a «l'inverdimento del linguaggio delle società industriali, la proliferazione di nuove risorse lessicali, l'affermazione della formazione di parole green, e il radicamento culturale delle metafore green» (TdA, ivi:462). Soprattutto per quanto riguarda la lingua inglese, i nuovi termini sono perlopiù morfologicamente complessi, poco trasparenti e fuorvianti e la loro diffusione si accompagna all'utilizzo di eufemismi come «sviluppo sostenibile» (ibidem). Le questioni ambientali sono allo stesso tempo talmente complesse che gli strumenti linguistici risultano insufficienti a delineare i fattori che le determinano e le rispettive connessioni; ciononostante i discorsi dei media lasciano intendere che si disponga di sufficienti informazioni per mitigare i loro effetti (ibidem). I problemi sono inoltre localizzati nel tempo e nello spazio adottando una prospettiva locale e limitata alla durata della vita umana, mentre le azioni necessarie ad affrontarli sono sostituite o posposte trattandole con un linguaggio green («*greenspeaking*»; ibidem). In occidente, il *greenspeaking* ricorre poi estensivamente al linguaggio scientifico perché gli scienziati godono di maggiore fiducia rispetto a categorie sociali come quella dei politici (ibidem). Gli *environmental discourses* prendono inoltre forma in generi nuovi – come gli *Impact Assessment* – e tradizionali, tra cui spicca la narrativa, che riduce fenomeni complessi a testi accessibili, massimizzandone la potenza retorica (ibidem). Come sottolinea White (2017), un'idea spesso richiamata dai discorsi sul riscaldamento globale è quella di generazione futura, che è sufficientemente ambigua da rimandare sia alla dimensione familiare che a quella del genere umano. La rappresentazione linguistica del tempo («*generational timescape*») in relazione alla crisi climatica evoca infatti un'immagine antropocentrica del futuro, lo presenta come una continuazione del passato (senza tuttavia escludere la possibilità di agire per modificarlo), attribuisce diritti e doveri a gruppi che abitano tempi distinti, individua quali attori influenzano il benessere di altri e in quale misura, trasforma il domani in un oggetto di analisi e coniuga visioni di ordine micro e macro.

Dal punto di vista visuale, poi, «l'invisibilità e la lenta progressione della maggior parte dei problemi ambientali pongono particolari difficoltà [...] per la loro rappresentazione» (TdA, Hansen, Machin 2013:155), rendendo

le immagini più interpretabili e ideologicamente manipolabili rispetto ai testi (ibidem). La visualizzazione dell'ambiente è decontestualizzata, globalizzata, simbolica, iconica e indistinta perché mancano ancoramenti geografici, storici, sociali e/o culturali (ibidem). In particolare, la decontestualizzazione produce: a) disconnessione da processi concreti come il capitalismo e il consumismo; b) polisemia delle immagini e possibilità di utilizzarle in contesti differenti; c) possibilità di significazione basata sui discorsi sulla natura; d) rilevanza della dimensione testuale per l'attribuzione di significato (ibidem). In particolare, nel caso dell'advertising, le rappresentazioni consentono di attribuire ai prodotti/servizi pubblicizzati un senso morale di connessione con la natura e promuovono risposte individuali ai problemi ambientali piuttosto che invocare cambiamenti strutturali della società (ibidem). Focalizzandosi sulla *Green collection* di *Getty Images* (tra i principali provider di immagini per pubblicità e notizie), Hansen e Machin (2008) notano che il linguaggio visuale dell'azienda non presuppone più che le fotografie siano artefatti in grado di riflettere puntualmente la realtà ma che costituiscano elementi simbolici, attribuendo tale cambiamento all'aspirazione dei brand globali di associare i prodotti e i servizi a specifici valori. Tale intento è perseguito grazie all'utilizzo di immagini decontestualizzate, generiche e che denotano categorie o tipi di luoghi, oggetti e persone piuttosto che catturare precise circostanze (ibidem). I setting naturali sono idilliaci e spesso accolgono attori umani, mentre quelli urbani ospitano elementi animali o vegetali per simboleggiare la sopraffazione dell'ambiente o la capacità dell'uomo di creare spazio per la natura: in ogni caso, il mondo ricostruito è quello vivace e felice preferito dall'ideologia *corporate* contemporanea (ibidem). Gli oggetti, invece, connotano contesti, identità e attività che però raramente corrispondono a processi materiali e usualmente si sostanziano in interazioni con la natura (ibidem). Un ruolo altrettanto importante ai fini della connotazione dei tipi umani e delle categorie sociali è poi affidato a emozioni come la felicità e la concentrazione (ibidem). Secondo Hansen e Machin (2008), in generale le immagini perdono le loro origini spaziali e temporali e il possesso di un limitato set di caratteristiche consente loro di rappresentare questioni complesse che riguardano particolari contesti e periodi.

Le organizzazioni for-profit tra crescita economica e sostenibilità ambientale: le comunicazioni di marketing come risposta ai problemi ambientali

Le organizzazioni for-profit che operano sui mercati dove vengono scambiati prodotti e servizi (per esempio, aziende e corporation) costituiscono unità di analisi fondamentali per lo studio dei processi di produzione e consumo, soprattutto quando si intende approfondire l'applicazione di soluzioni utili a rallentare il riscaldamento globale e mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Tali problematiche hanno infatti attirato l'attenzione anche del mondo del business, al cui interno soprattutto le corporation hanno avviato iniziative di vario genere (monitoraggio del proprio impatto ambientale, utilizzo di packaging biodegradabili, responsabilizzazione del consumatore attraverso la pubblicità, ecc.) per affrontare il tema della sostenibilità ambientale.

Le grandi aziende e società propongono «una nuova ideologia di capitalismo verde», che invita i consumatori ad «aiutare l'ambiente tramite l'acquisto di prodotti ufficialmente eco-friendly» (TdA, Budinsky, Bryant 2013:209), perpetuando una percezione della natura come qualcosa di esterno all'uomo (Lubbers 2002; Tokar 1997 op. cit. in Budinsky e Bryant 2013), promuovendo una visione di sé come «individui e consumatori piuttosto che come cittadini o membri di una comunità», affidando la responsabilità del «cambiamento» ai singoli e deviando l'attenzione dalle imprese «in quanto causa di molti dei problemi ambientali del mondo» (TdA, Budinsky, Bryant 2013:209). Sulla base del contributo di Low e Gleeson (1998), Adam (2001) si sofferma invece sull'ambientalismo di mercato come orientamento ideologico che – basandosi su idee utilitariste, individualiste e antropocentriche e considerando il mercato come il più importante meccanismo di mediazione tra le persone e l'ambiente – concepisce la green economy come una struttura capitalista, che «difende lo status quo, l'istituzione globalizzatrice del mercato, e resiste all'idea che alcuni cambiamenti di base siano necessari» (TdA, Low, Gleeson 1998:81, op. cit. in Adam 2001).

Del resto, secondo Nyberg e Wright (2013), se si considera la fondamentale contraddizione tra la limitatezza delle risorse naturali e la crescita economica, appare scontato che le azioni intraprese dalle organizzazioni for-profit

finiscano per rafforzare l'assoggettamento dell'ambiente al capitalismo di mercato, attribuendogli un valore economico e riconoscendo le organizzazioni di business come quelle più capaci di conservarlo. A tal proposito, i due autori hanno approfondito come i tentativi di dirimere i conflitti che coinvolgono beni diversi – specificamente la natura e il mercato – si risolvono nella dinamica costruzione di compromessi volti a rispondere a criticità emergenti (per esempio, la riduzione dei profitti derivante dalle iniziative green dei competitor) e che, di fatto, salvaguardano gli interessi economici e contribuiscono al degrado ambientale. Per esempio, dall'analisi emerge come l'impiego di fonti di energia rinnovabili nelle aziende sia spesso motivato anche dalla possibilità di ridurre i costi operativi e venga efficacemente promosso da sustainability manager in grado di piegare la retorica del «*business case*» ai fini della sostenibilità. Risulta quindi evidente che l'«ambientalismo aziendale» non costituisca una soluzione «win-win» (ibidem) e che l'impegno delle organizzazioni for-profit a tutelare l'ambiente presuppone che le iniziative in cui si sostanzia siano in primo luogo benefiche in termini di profitto.

Un ulteriore modo in cui le organizzazioni for-profit affrontano il tema della sostenibilità ambientale e le sue implicazioni per la commercializzazione dei loro prodotti e servizi è lo sviluppo di *comunicazioni verdi* attraverso il marketing e, soprattutto, la pratica del green advertising. Alcuni episodi hanno tuttavia fatto emergere come i tentativi di aziende e corporation di presentarsi come attori sensibili ai problemi ambientali e attivi nella loro mitigazione non sempre si sostanziano in rappresentazioni fedeli o, quantomeno, verosimili degli impatti naturali che generano. Quando tali comportamenti vengono agiti attraverso la pubblicità o altri mezzi di comunicazione, si verifica un abuso del marketing ambientale che prende il nome di greenwashing. Tra le diverse ricerche che hanno approfondito tale fenomeno, quella condotta da Budinsky e Bryant (2013) risulta particolarmente interessante perché, attraverso il metodo della MCDA, mette in luce come l'attuale sistema pubblicitario sostenga e promuova l'agenda neoliberale attraverso discorsi che incoraggiano «l'individualismo, la cupidigia, e il consumo» e sminuiscono «i problemi sociali collettivi, quali quelli legati all'ambiente» (TdA, ivi: 223). Una delle principali conseguenze del greenwashing viene individuata nella diffusione di sentimenti di sfiducia e diffidenza verso le comunicazioni verdi e i prodotti e servizi eco-friendly. Allo stesso tempo, però, secondo Peattie e Crane (2005), le debolezze della comunicazione di marketing individuate da King (1985) hanno intaccato anche la pratica del green marketing. In particolare, gli autori fanno riferimento a:

- L'orientamento alla vendita, per cui spesso le aziende hanno utilizzato la sostenibilità come un'ulteriore leva promozionale;
- La compartimentalizzazione, ovvero l'assenza di integrazione tra le funzioni marketing e gli altri reparti, la cui attività è raramente influenzata dalla tematica ambientale;
- L'attenzione alla contabilità, che spinge le organizzazioni for-profit ad apprezzare il marketing verde perché garantisce redditività nel breve periodo, ostacolando quindi l'impegno in strategie di lungo termine;
- Il conservatorismo, manifesto nell'utilizzo di strategie tradizionali e nel perseguimento di cambiamenti marginali (Peattie, Crane 2005).

Come sostengono Cuomo et al. (2015), le comunicazioni possono considerarsi davvero verdi solo se progettate da un management consapevole delle questioni ambientali e non usano la sostenibilità soltanto come leva promozionale. Gli autori (2015) le distinguono in «*solid green*» – che si concentrano sugli stakeholder e trattano gli impegni presi (e rispettati) dalle aziende – e «*light green*», che danno poco risalto alle caratteristiche di sostenibilità dei processi e degli output e non sempre sono supportate da elementi (per esempio, la reputazione) che identificano l'organizzazione come responsabile.

Non va infine dimenticato il fenomeno del *green demarketing*, per cui le organizzazioni for-profit incoraggiano la riduzione del consumo della propria categoria di prodotti/servizi al fine di salvaguardare la natura (Reich, Soule 2016). Tale scelta comunicativa rappresenta una novità nella misura in cui è orientata alla protezione ambientale, in quanto anche in altri contesti le pubblicità hanno invitato gli spettatori a limitare gli acquisti, per esempio enfatizzando i vantaggi economici di privilegiare la qualità piuttosto che la quantità (ibidem).

Ricerca e caratteristiche del green advertising

Sebbene la pubblicità rappresenti un oggetto di studio centrale per i *Cultural e Media Studies*, le ricerche sul green advertising sono state condotte principalmente nel campo degli studi di business e comunicazione. Basandosi su una review bibliometrica della letteratura, Agarwal e Kumar (2021) evidenziano a riguardo come la maggior parte degli studi sono stati svolti negli Stati Uniti, sono riconducibili a una ristretta cerchia di autori, riviste scientifiche, università e paesi e si focalizzano su specifiche categorie merceologiche (quali automobili, detergenti per la pulizia della casa, servizi per il turismo, energia, beni durevoli e prodotti alimentari) e fenomeni (quali i comportamenti di consumo, i contenuti delle pubblicità e lo scetticismo dei consumatori).

Rispetto alle caratteristiche e ai contenuti dei green ads, un contributo particolarmente significativo viene offerto da Banerjee et al. (1995), che svolgono un'analisi multidimensionale di un campione di pubblicità ritenute verdi in quanto: a) implicitamente o esplicitamente affermano l'esistenza di una relazione tra il prodotto/servizio oggetto di promozione e l'ambiente, b) promuovono uno stile di vita sostenibile, anche senza fare riferimento a specifici item e/o c) costruiscono un'immagine responsabile delle aziende. Confrontando le comunicazioni delle organizzazioni for- e no-profit, i risultati dello studio dimostrano che le prime tendono a utilizzare termini vaghi – come «eco-friendly» e «biodegradabile» – mentre le seconde affrontano il cambiamento climatico in modo più chiaro e accurato. Allo stesso tempo, però, anche i canali di comunicazione attraverso cui gli ads vengono pubblicati sembrano giocare un ruolo centrale nel definire le qualità delle comunicazioni. Infatti, se gli spot televisivi trattano la crisi ambientale dettagliatamente e fanno leva sull'emotività dei consumatori, nella carta stampata l'ambiente viene trattato in modo generico e il focus è sull'offerta o sull'immagine delle organizzazioni. In merito alle strategie impiegate per persuadere i consumatori ad acquistare i green *products*, la letteratura testimonia la capacità dei green ads di utilizzare molteplici tipi di *appeal* (per esempio, si veda Iyer, Banarjee 1993), tra cui quelli: a) cognitivi, che consistono in dati oggettivi (per esempio, informazioni numeriche che esprimono la riduzione degli impatti negativi delle aziende); b) non-cognitivi, ovvero intesi a stimolare emozioni come la paura verso le conseguenze del degrado ambientale; c) misti, quando fanno leva sulla razionalità e sulle emozioni. Per quanto riguarda, invece, gli obiettivi perseguiti dalle pubblicità verdi, a seguito dell'analisi di un campione di 237 ads, Kumar (2017) ne identifica quattro categorie fondamentali: a) comunicare gli approcci alla sostenibilità adottati dalle organizzazioni for-profit; b) dimostrare la credibilità delle affermazioni pro-ambiente; c) informare il pubblico; d) coinvolgere i consumatori.

Diverse ricerche hanno poi analizzato il linguaggio dei green ads adottando una prospettiva critica e/o, più raramente, un approccio multimodale (si vedano Niceforo 2023; Hartono et al. 2022; Chen 2016; Budinsky, Bryant 2013). Tra queste, lo studio di Niceforo (2023) risulta particolarmente interessante perché, focalizzandosi sull'industria alimentare, prende in esame il linguaggio di un campione di 15 pubblicità verdi trasmesse dalla televisione italiana tra il 2020 e il 2022. Dall'analisi emerge come gli spot riguardanti cibi e bevande associano spesso il tema della sostenibilità ambientale a quello della salute e come le scelte lessicali relative a nomi, verbi, avverbi e aggettivi rispondano fondamentalmente a due obiettivi: incoraggiare i consumatori ad assumere stili di vita sostenibili e connotare positivamente l'azione delle aziende. Le affermazioni presenti negli advertisement esprimono la posizione delle organizzazioni produttrici/advertiser rispetto ai problemi ambientali e fanno leva sull'autorevolezza di figure come esperti e famigliari (per esempio, nonni) per persuadere i potenziali clienti ad acquistare i prodotti/servizi pubblicizzati (ibidem). Allo stesso tempo, gli spot ospitano costruzioni imperative che impiegano i modali essere e potere per attenuare l'intensità dei comandi che esprimono e collegare l'azione individuale a conseguenze positive per la natura (ibidem). È inoltre possibile identificare tre modi in cui le aziende/advertiser si posizionano all'interno dei propri discorsi: 1) confrontandosi con i consumatori («*we vs you*»), ovvero evidenziando lo sbilanciamento a proprio favore della relazione che li lega a questi ultimi e sottolineando la necessità che affidino loro il potere decisionale; 2) focalizzandosi su se stesse («*we*») per descrivere le iniziative eco-friendly che intraprendono e dare prova del loro impegno a rispettare l'ambiente; 3) affiancandosi ai consumatori («*we and you*») e suggerendo, quindi, che individui e organizzazioni sono attori parimenti rilevanti nella transizione verso la sostenibilità (ibidem).

METODO

La presente ricerca intende ampliare il dibattito scientifico sul green advertising oltre i confini tracciati dalla review di Agarwal e Kumar (2021), differenziandosi dagli studi appena descritti per l'adozione di una prospettiva sociologica e la considerazione di pubblicità diffuse da organizzazioni for-profit che operano in diversi settori. Ai fini dell'analisi sono stati considerati 35 spot pubblicitari aziendali trasmessi in Italia tra il 2018 e il 2023 e che trattano il tema della sostenibilità ambientale. Tale materiale empirico è stato reperito sulla piattaforma di video sharing YouTube, attraverso le seguenti chiavi di ricerca: pubblicità&sostenibilità, pubblicità&ambiente e spot sostenibilità. La selezione si è protratta fino al raggiungimento della numerosità campionaria (35) stabilita ex ante, costruendo così un campione di spot di durata media pari a circa 46 secondi e per lo più rilasciati nel 2021 (10) e nel 2022 (11). Sono inoltre stati presi in analisi più ambiti di attività produttiva: fatta eccezione per l'industria alimentare, che è rappresentata da 5 annunci in virtù della sua maggiore propensione a trattare il tema della responsabilità ambientale tramite pubblicità, per ciascun settore sono stati selezionati 2/3 spot. La scelta di non focalizzarsi su un'industria specifica ha il pregio di consentire di individuare le ideologie di ordine macro, trasversali a molteplici contesti, che guidano l'attività delle aziende e i loro sforzi di comunicazione. Nella maggior parte dei casi, questi ultimi si compongono di elementi linguistici e visuali, di cui ogni analisi che aspiri a produrre una conoscenza completa deve tenere conto. Tale ambizione può essere convenientemente perseguita attraverso l'adozione di un approccio multimodale che, come anticipato, contraddistingue il presente studio. Infatti, considerate le sue finalità e la natura audiovisiva del materiale raccolto, si è deciso di adottare il metodo della Multimodal Critical Discourse Analysis (MCDA), che ha origine dalle riflessioni di alcuni esponenti (si vedano Kress, van Leeuwen 1996; 2001; O'Toole 1994; O'Halloran 2004) della *Critical Discourse Analysis* (CDA) (Machin, Mayr 2012).

Come la CDA, la MCDA interpreta l'approccio critico nell'ottica di una *denaturalizzazione* delle immagini e dei testi per rivelarne le idee, le omissioni e le presupposizioni (ibidem). Il proposito è spiegare perché e come certe caratteristiche dei discorsi sono prodotte, nonché individuare quali obiettivi ideologici sono perseguiti per loro tramite (si veda Machin, Mayr 2012). Allo stesso tempo, l'analisi di artefatti audiovisivi (come le pubblicità) chiama in causa il concetto di «cultura visuale», che dagli anni sessanta identifica un campo di studi a sé stante anche in ragione della «pervasività della dimensione visuale nella vita quotidiana» (Demaria, Solaroli 2022:92). Come ricordano Demaria e Solaroli (2022), tali studi risentono dell'influenza di Stuart Hall e dei *British cultural studies*, per i quali occuparsi del visuale significa anche «sviluppare una pratica critica volta a svelare tanto i meccanismi di produzione dei significati delle immagini quanto le loro strategie discorsive e i loro effetti» (ivi:101). Da parte sua, la MCDA recepisce l'importanza di sviluppare un approccio critico abbracciando la denaturalizzazione proposta dalla CDA, con la quale condivide anche fini (rivelare le ideologie nascoste) e presupposti. Questi ultimi riguardano la considerazione di qualsiasi modo come un mezzo di costruzione sociale della realtà, intendendo con tale termine ogni «risorsa semiotica culturalmente data e socialmente modellata [per esempio, la musica] atta a produrre significati» (Tda, Kress, 2010:79).

Nell'ambito della cosiddetta analisi multimodale (Kress, van Leeuwen 1996), la MCDA rappresenta solo una possibilità di indagine tra tante e viene qui applicata in tre passaggi:

1. Analisi dei discorsi espressi dalle voci narranti di ogni spot;
2. Ragionamento sulle immagini e sulle informazioni testuali che compongono i frame¹;
3. Identificazione delle scelte compositive più comuni e delle concettualizzazioni ricorrenti.

L'analisi del linguaggio verbale è stata guidata da alcune categorie discusse da Machin e Mayr in una recente trattazione sulla MCDA (si veda Machin, Mayr 2012). In particolare, si è deciso di soffermarsi su:

- le scelte lessicali, ovvero le categorie di parole presenti negli spot e quelle che ne sono escluse;

¹ In tre casi la narrazione orale era assente, quindi si è proceduto direttamente con il secondo step. In altri tre, invece, l'utilizzo della lingua inglese ha costretto la ricercatrice a esaminare le traduzioni riportate dai sottotitoli.

- i processi verbali e la transitività, in modo tale da individuare chi svolge l'azione (*action*) e chi ne riceve le conseguenze. Tali attori costituiscono la cosiddetta *agency* all'interno delle circostanze segnalate da avverbi e preposizioni;
- le strategie rappresentative (si veda Fowler 1991; Van Dijk 1993; Fairclough 2003), che definiscono l'identità di persone e organizzazioni e le posizionano nel mondo sociale;
- l'utilizzo della presupposizione e della nominalizzazione. La prima permette di sottintendere dei significati o presentare fatti e concetti come effettivi, anche se contestabili e ideologici; la seconda, invece, sostituisce i verbi con costruzioni nominali, oscurando l'*agency* e le circostanze in cui si esprime (Machin, Mayr 2012);
- gli espedienti retorici, come la *overlexicalisation* (ovvero l'accostamento di parole dal significato simile), la metafora, la sinecdoche, la metonimia, giacché in grado di influenzare il modo in cui temi e concetti vengono percepiti dal pubblico;
- la *modality* (si veda Hodge, Kress 1979/1993), ovvero l'accostamento di unità linguistiche attraverso cui si delinea la posizione del narratore.

In questo contesto, particolare attenzione sarà riservata all'*hedging*, che costruisce l'impressione di una comunicazione dettagliata e precisa anche quando il discorso costruito da chi parla è indiretto (Machin, Mayr 2012).

Inoltre, si è riflettuto sul posizionamento delle unità linguistiche, perché le strutture discorsive potrebbero attribuire diversa rilevanza a questioni e tematiche differenti – ma anche sull'interlocutore apparente e sulle omissioni interne, vale a dire tutto ciò che manca e ci si aspetterebbe di leggere/sentire in spot che trattano la questione ambientale.

In secondo luogo, sempre sulla base della trattazione di Machin e Mayr (2012), è stata stilata una lista di scelte visuali su cui ragionare, tra cui:

- la denotazione e la connotazione, ovvero ciò che viene rappresentato (per esempio, una casa) e quali idee e valori comunica (come la sicurezza);
- I contesti o setting delle scene, che contribuiscono alla connotazione;
- L'importanza accordata agli elementi che compongono le immagini, che deriva dalla combinazione di molteplici strategie rappresentative, tra cui l'impiego di potenti simboli culturali e l'alternanza di tonalità scure e brillanti;
- La rappresentazione degli attori umani, con particolare riferimento a quali figure sono coinvolte, alla prevalenza di strategie di individualizzazione piuttosto che di collettivizzazione e alla stereotipizzazione di alcune categorie sociali;
- La raffigurazione di chi parla in termini di posa, sguardo ed emozioni, giacché orienta l'interpretazione dell'identità e dell'atteggiamento di tali figure;
- Il posizionamento degli attori umani rispetto allo spettatore, poiché influenza l'intensità del discorso;
- I tipi di azioni inscenate, il relativo grado di astrazione e il ruolo dei soggetti coinvolti;
- L'autenticità delle immagini, ovvero la verosimiglianza di ciò che viene raffigurato e la capacità di convincere lo spettatore che si tratti della realtà;
- I *modality markers*, ovvero articolazione, dettaglio, profondità, luminosità, ombreggiatura, tonalità e saturazione.

Anche in questo ambito si è riflettuto sulle omissioni interne, andando poi a valutare la coerenza tra le immagini e le parole, sia scritte che pronunciate dalle voci narranti. Lo svolgimento degli step appena descritti ha prodotto annotazioni circa la composizione linguistica e visuale di ciascuna pubblicità che sono poi state messe a confronto per rispondere agli interrogativi della ricerca.

LA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE NEI GREEN ADS: UNA QUESTIONE DI STRATEGIE DISCORSIVE

La varietà del materiale empirico analizzato rende evidente la diversità degli approcci adottati dalle organizzazioni for-profit per parlare di sostenibilità ambientale. Leggendo i testi delle pubblicità, si sono infatti individuate

quattro finalità alternative: a) promozione di prodotti/servizi eco-friendly (8/35); b) comunicazione dei profili di sostenibilità dei prodotti/servizi (4/35); c) costruzione di associazioni tra offerta e stili di vita sostenibile stereotipati (8/35); d) presentazione degli impegni e comportamenti pro ambiente assunti dalle aziende e/o loro descrizione attraverso il tema della sostenibilità (15/35). Inoltre, nella maggior parte dei casi in cui è stato possibile identificare i destinatari apparenti degli spot (20/35), essi coincidevano con gli spettatori in qualità di clienti/consumatori (15/20). Tali ads vi si rivolgono tramite imperativi esortativi, che invitano soprattutto a informarsi (per esempio, «scopri»), scegliere («scegli»), cercare («cerca») o utilizzare (per esempio, «indossa») i prodotti/servizi, esprimendo quindi una *call to consumption* più o meno diretta. A tal proposito, va sottolineato che i verbi all'imperativo sono solitamente coniugati alla seconda persona singolare – ossia esprimono esortazioni dirette a singoli individui – e descrivono processi sia concreti (come prenotare, ordinare, comprare) che astratti/metaforici (come unirsi, contribuire). Sembra quindi che l'ingresso della sostenibilità ambientale nelle comunicazioni di marketing non provochi alcun drastico cambiamento nel modo in cui gli spot costruiscono la relazione tra offerta e comportamenti individuali.

Denotazione e connotazione

L'analisi ha rivelato che sia il linguaggio che le immagini denotano o connotano l'ambiente e le risorse naturali e le tecnologie e soluzioni eco-friendly. Nella dimensione linguistica, sono inoltre diffuse parole che denotano o connotano comportamenti contro e a favore dell'ambiente, il concetto di sostenibilità, l'impegno verso di essa, il tempo e le generazioni, altre qualità dei prodotti/servizi pubblicizzati o delle materie prime con cui sono realizzati. Per quanto riguarda, invece, la composizione visuale, risultano particolarmente rilevanti anche le immagini che denotano o connotano l'inquinamento, le idee di futuro e cura e le icone culturali (cfr. Tabella 1).

Tabella 1. Categorie di parole e immagini usate nei green ads e relativi esempi.

Categorie di parole	Categorie di immagini
Tecnologie e soluzioni eco-friendly (energia pulita/rinnovabile, seconda mano, agricoltura sostenibile, ecc.)	Tecnologie e soluzioni eco-friendly (pale eoliche, pannelli solari, colore verde, ecc.)
Ambiente e risorse naturali (acqua, ambiente, natura, sole, ecc.)	Ambiente e risorse naturali (acqua, piante, animali, ecc.)
Comportamenti contro l'ambiente (sprecare, emissioni, inquinamento, ecc.)	Inquinamento (rifiuti vari, ciminiere fumanti)
Comportamenti a favore dell'ambiente (preservare, riciclare, rispetto, ecc.)	Futuro e cura (bambini, genitori con figli, figure femminili, ecc.)
Concetto di sostenibilità (sostenibilità ambientale, ecosostenibile, green, ecc.)	Icone culturali (collaboratori delle organizzazioni, professionisti, personalità pubbliche)
Impegno verso la sostenibilità ambientale (investire, obiettivo, promessa, ecc.)	
Tempo e generazioni (futuro, generazioni, storia, ecc.)	
Altre qualità dei prodotti/servizi e delle materie prime con cui sono realizzati (bontà, qualità, conveniente, ecc.)	

Fonte: elaborazione dell'autrice.

Partecipanti, processi e circostanze

Dal punto di vista linguistico, nella maggior parte degli spot i protagonisti sono le organizzazioni for-profit che li hanno prodotti/commissionati, i consumatori, l'ambiente e le risorse naturali; se però le organizzazioni for-profit e i consumatori sono prevalentemente soggetti che agiscono, l'ambiente e le risorse naturali sono perlopiù oggetti che subiscono l'azione. Solamente tre pubblicità conferiscono un ruolo attivo alla natura, che appunto cambia («[...] clima e agenti atmosferici cambiano [...]») o ringrazia l'uomo di utilizzare prodotti/servizi eco-friendly («[...] e la natura mi ringrazia [...]»; «[...] la natura vi ringrazierà» [...]). In quest'ultimo caso, l'azione dell'ambiente è subordinata a quella dell'uomo, che assume un'importanza fondamentale assieme a quella delle organizzazioni for-profit. I processi agiti da queste ultime sono prevalentemente astratti o metaforici perché non consentono di comprendere cosa viene concretamente fatto (per esempio, impegnarsi); quelli agiti dalle persone sono invece sia concreti (per esempio, utilizzare) che astratti (per esempio, rispettare). L'analisi della raffigurazione visuale degli attori umani ha inoltre rivelato che nella maggior parte dei casi essi incarnano tipi di generici di consumatori (per esempio, famiglie) o le stesse organizzazioni for-profit (per esempio, agricoltori). Se le emozioni visivamente espresse dai consumatori sono generalmente positive (contentezza, soddisfazione, serenità) – soprattutto quando usano i prodotti/servizi dichiarati sostenibili – gli attori che rappresentano le organizzazioni for-profit esibiscono soprattutto espressioni concentrate, che comunicano affidabilità e competenza.

Prevalgono inoltre rappresentazioni come singoli individui o a piccoli gruppi, anche di sole due persone – come nel caso delle famiglie, che sono spesso composte da un adulto e un/a bambino/a (per esempio, mamma e figlia). Come nella dimensione linguistica, anche in quella visuale i consumatori e le organizzazioni for-profit sono i principali soggetti che agiscono, mentre l'ambiente e le risorse naturali – a cui si aggiungono oggetti di consumo o consumati (tra cui specialmente i prodotti/servizi pubblicizzati e i rifiuti) – prevalentemente subiscono l'azione. I processi inscenati sono distinguibili in comportamenti di produzione/consumo (per esempio, raccogliere, usare), etici e di cura (per esempio, differenziare, riciclare) e neutri dal punto di vista della sostenibilità (per esempio, riflettere, andare in bicicletta). I comportamenti etici sono assunti prevalentemente dalle aziende e riguardano singole fasi dei loro processi produttivi (tra cui soprattutto la fornitura energetica, la selezione delle materie prime e lo smaltimento di scarti e prodotti finiti). Allo stesso modo, gli atteggiamenti etici e di cura dei consumatori (per esempio, ricaricare auto elettriche, accarezzare la corteccia di un albero) sono rappresentati singolarmente (cfr. Tabella 2). Nella maggior parte degli spot, i processi agiti dalle organizzazioni for-profit a livello linguistico non vengono raffigurati nella dimensione visuale o sono rappresentati astrattamente, ossia ricorrendo a icone e simboli culturali (per esempio, figure di professionisti come agricoltori, tecnologie green come impianti fotovoltaici). Il potere esplicativo delle raffigurazioni è quindi sfruttato solo parzialmente e formule come «agricoltura sostenibile» e «foreste correttamente gestite» rimangono vaghe, soggette all'interpretazione dello spettatore.

Tabella 2. Tipi di processi rappresentati negli spot per dimensione (linguistica vs visuale) e tipo di soggetto che agisce.

Tipo di soggetto	Dimensione linguistica	Dimensione visuale
Organizzazioni for-profit	Prevalentemente processi <i>astratti o metaforici</i> (impegnarsi, rispettare, dare valore, migliorare, vedere, ecc.) Solo in alcuni casi <i>concreti</i> (riciclare, trasformare, sviluppare, riutilizzare, ecc.)	Prevalentemente processi <i>etici</i> (recuperare rifiuti, usare distributori di acqua, ecc.)
Consumatori	Processi <i>concreti</i> (comprare, scegliere, capire, ecc.) e <i>astratti o metaforici</i> (rispettare, valorizzare, combattere, ecc.).	Processo <i>di consumo</i> (usare, mangiare, buttare, ecc.) ed <i>etici e di cura</i> (riciclare, differenziare rifiuti, ecc.)

Fonte: elaborazione dell'autrice.

I setting in cui si svolgono le scene sono sia naturali che artificiali. Se questi ultimi sono perlopiù urbani (per esempio, strade) e domestici (per esempio, cucine), i setting naturali sono sia contaminati che incontaminati. Seb-

bene nella maggior parte dei casi i contesti sono semplicemente sfondi, l'*agency* dall'uomo sugli elementi naturali presenti al loro interno riproduce l'idea che l'ambiente sia una componente del sistema mondo gerarchicamente inferiore al genere umano. Dal punto di vista linguistico, invece, le azioni sono circostanziate prevalentemente in termini di tempo (per esempio, «oggi», «ogni giorno», «entro dieci anni») e modo (per esempio, «concretamente», «con piccoli passi»). In particolare, gli avverbi che definiscono la dimensione temporale si riferiscono principalmente al presente (per esempio, «adesso»), creano un senso di continuità (per esempio, «sempre») o stabiliscono dei limiti/target (per esempio, «entro il 2030»). Altrettanto interessante è poi sottolineare la presenza di complementi di compagnia (per esempio, «insieme») in soli tre spot. Come la *call to consumption* rivolta ai singoli consumatori e la raffigurazione dei partecipanti prevalentemente individuali o in piccoli gruppi, tale caratteristica è sintomatica di una visione individualista dell'impegno verso la sostenibilità. Infine, anche i beneficiari delle azioni vengono raramente esplicitati dal linguaggio, ma si può notare che le espressioni utilizzate a tal fine tendono a creare una distinzione tra umani e pianeta (per esempio, «per tutti e per il pianeta», «per le generazioni presenti e per quelle future»).

Modality, icone culturali e strategie di genesi della verità

A livello linguistico, le coniugazioni dei verbi – prevalentemente all'indicativo presente – e l'assenza di avverbi di dubbio lasciano intendere che la voce narrante sia certa e creda fermamente in ciò che sta comunicando. L'analisi del linguaggio, rivela tuttavia che, in alcuni casi, tale impressione viene smorzata dall'introduzione dei processi attraverso verbi come potere, volere, scegliere e impegnarsi. In altri, invece, la credibilità delle informazioni è rafforzata associandole a figure autorevoli come quelle dell'agronomo e dell'attivista. Tale strategia è osservabile anche nella rappresentazione visuale: le scene non includono solamente gli esperti appena citati, ma anche personalità pubbliche che ricoprono il ruolo di testimonial. In entrambi i casi, la presenza di tali icone culturali consente di rafforzare l'impressione di competenza e affidabilità dei messaggi e delle organizzazioni che li comunicano. Il modo in cui esperti, personalità pubbliche e altre categorie di partecipanti (per esempio, bambini) sono rappresentati permette poi di appellarsi all'emotività degli spettatori. In particolare, nonostante le voci narranti siano prevalentemente anonime, quando identificabili, corrispondono ad attori che comprendono non solo aziende e consumatori, ma anche personalità pubbliche, esperti/professionisti e bambini. Nei casi in cui tali narratori sono raffigurati nei frame, le emozioni che comunicano sono prevalentemente concentrazione e serietà – caratteristica che rafforza l'impressione di competenza e affidabilità. La raffigurazione di donne, bambini e famiglie in qualità di semplici partecipanti ha invece l'effetto di stimolare l'emotività degli spettatori, in ragione della già citata associazione con le idee di cura e futuro.

In alcuni spot, poi, i frame ospitano testi che riportano informazioni aggiuntive, enfatizzano alcuni termini e/o esprimono/rafforzano la *call to consumption*. In generale, le informazioni aggiunte riguardano: i nomi dei programmi di sostenibilità o delle linee eco-friendly; il fatto che i prodotti/servizi sono sostenibili e le caratteristiche che li rendono tali (per esempio, l'utilizzo di materiali eco-sostenibili); le certificazioni dei prodotti/servizi o delle materie prime usati per realizzarli; altre caratteristiche dell'offerta (per esempio, il prezzo); l'identità della voce narrante; l'impatto – quantificato in termini numerici – dei progressi dell'azienda verso la sostenibilità (per esempio, la percentuale di emissioni ridotte) e le fonti di tali informazioni. In particolare, la citazione di caratteristiche dell'offerta estranee alla sostenibilità (convenienza economica, rispetto della salute, qualità, gusto, ecc.), peraltro riscontrabile anche nella dimensione linguistica, si appella alla razionalità degli spettatori e contribuisce ad affermare l'idea che sia possibile bilanciare le esigenze e i valori dei clienti con il rispetto dell'ambiente. La stessa impressione viene creata – ove presente – dalla rappresentazione di persone che adottano comportamenti eco-friendly.

Sebbene i testi presenti nei frame possano passare in secondo piano rispetto alle voci narranti e alle immagini, la loro presenza può essere interpretata come una *strategia di genesi della verità* (ovvero un modo attraverso cui le aziende fanno sì che i loro discorsi risultino veritieri) al pari della rappresentazione di esperti e personalità pubbliche, perché le informazioni che comunicano contribuiscono a presentare l'impegno delle organizzazioni for-profit come concreto, conferendo anch'esse veridicità e importanza al discorso. Altre caratteristiche già analizzate che possono essere interpretate come strategie di genesi della verità sono la focalizzazione su specifiche fasi dell'attività

aziendale, citando e/o raffigurando tecnologie e soluzioni eco-friendly (cfr. Tabella 3). Inoltre, sebbene gli spot tendano a rappresentare una o più situazioni idealtipiche – ritraendo quindi processi simulati e non reali – nella maggior parte dei casi, la modulazione dei *modality markers* (profondità, luminosità e saturazione) conferisce un certo realismo alle scene. Da ultimo, nonostante sia osservabile in una quantità esigua di spot, è interessante riportare la creazione/modifica di loghi e motti in ottica green. Tale strategia ha infatti il pregio di stringere visivamente il legame tra aziende/offerta e sostenibilità/ambiente.

Tabella 3. Principali strategie di genesi della verità impiegate dagli ads.

Strategia	Descrizione
Coinvolgimento di figure autorevoli, anche nel ruolo di narratori	Esperti, personalità pubbliche, ecc. che assumono espressioni serie e concentrate
Focalizzazione su fasi sostenibili dell'attività aziendale	Anche citando e/o raffigurando tecnologie e soluzioni che le rendono eco-friendly
Modulazione dei modality markers per rendere le scene realistiche	In particolare, profondità, luminosità e saturazione
Aggiunta di informazioni sull'offerta e sui processi aziendali	Soprattutto circa le certificazioni dei prodotti/servizi o delle materie prime usati per realizzarli, l'impatto dei progressi dell'azienda verso la sostenibilità e le fonti di tali informazioni, ecc.

Fonte: elaborazione dell'autrice.

In conclusione, le dimensioni linguistica e visuale degli spot tendono a omettere eventi atmosferici estremi e paesaggi naturali sofferenti. Per di più, il degrado ambientale, richiamato in soli due spot, appare come un fenomeno a sé stante e indipendente dalle attività umane, con le quali viene generalmente stabilito un nesso debole e parziale. Insieme alla luminosità delle scene, alla comunicazione di emozioni positive da parte dei partecipanti raffigurati nei frame e – ove citati/rappresentati – ai comportamenti etici assunti dalle aziende e dai consumatori, tali omissioni contribuiscono a suggerire una certa armonia tra uomo/attività umane e ambiente.

A tal proposito, si nota anche che la focalizzazione sul presente – resa evidente dall'impiego di avverbi di tempo come «oggi», dalla coniugazione dei verbi prevalentemente al presente indicativo, dalla raffigurazione di tecnologie green e di scene vicine alla quotidianità degli spettatori – oscura le motivazioni che rendono necessaria l'adozione di comportamenti responsabili, tra cui specialmente gli impatti ambientali prodotti in passato dalle attività aziendali e dai consumi.

Anche i loro effetti attuali sono omessi dal discorso multimodale – nel caso delle aziende, focalizzando l'attenzione sulle fasi dei processi produttivi rese sostenibili dall'impiego di tecnologie e pratiche eco-friendly; in quello dei consumatori, attraverso riferimenti stereotipati a stili di vita sostenibili e la raffigurazione di singoli comportamenti responsabili. Il concetto di sostenibilità viene quindi associato ai prodotti/servizi promossi e alle organizzazioni che li offrono attraverso un limitato set di caratteristiche (per esempio, l'alimentazione elettrica) e processi responsabili (per esempio, il riciclo di scarti), nonché omettendo le fasi della produzione ancora insostenibili (per esempio, quelle soggette a fallacie sistemiche²). Inoltre, dato che le pubblicità parlano delle singole organizzazioni for-profit e della loro offerta, anche il sistema e la filiera di cui fanno parte sono esclusi dal discorso.

Il tempo futuro, invece, entra nel discorso multimodale perché citato dalle voci narranti e/o attraverso la definizione di obiettivi temporali (come «entro il 2030»), lo svolgimento di comparazioni implicite con il presente (per esempio, «città migliore», «più sostenibile»), la raffigurazione di tecnologie innovative (come auto elettriche) e/o la presenza di bambini. L'associazione tra questi ultimi e l'avvenire può essere sintomatica di una visione antropocentrica, suggerire che l'adozione di comportamenti eco-friendly sia una scelta necessaria e funzionale all'esistenza del genere umano e tralasciarne l'importanza per gli ecosistemi, perpetrando la separazione gerarchica tra uomo e natura.

² Per esempio, si consideri che l'impatto ambientale generato dal trasporto di prodotti semifiniti potrebbe essere ridotto ripensando il modello della dispersione produttiva.

CONCLUSIONI

La ricerca aveva il triplice obiettivo di individuare le caratteristiche del green advertising, di indagare come si pone rispetto ai discorsi dominanti sulla natura, sui problemi ambientali e sul consumo e, infine, di definire le strategie attraverso cui vengono creati effetti di verità riguardo alla responsabilità delle organizzazioni for-profit. A tal fine, 35 green advertisement rilasciati in Italia tra il 2018 e il 2023) sono stati analizzati applicando il metodo della MCDA, che consente di approfondire la composizione linguistica e visuale dei testi audiovisivi.

L'analisi appena esposta evidenzia l'antropocentrismo insito nei discorsi delle organizzazioni for-profit, dove l'attore umano è rappresentato come soggetto agente e la natura riceve la sua azione a livello sia linguistico che visuale. È stato inoltre rilevato che la dimensione sociale-collettiva è assente e vengono raffigurati principalmente individui e famiglie, interpretando tale scelta compositiva come sintomo di una visione individualista. La focalizzazione su singole imprese o fasi di produzione – escludendo riferimenti all'intera filiera produttiva – è stata invece considerata una strategia di genesi della verità, al pari del coinvolgimento di figure autorevoli (anche nel ruolo di voci narranti), della modulazione dei *modality markers* in modo tale che le scene risultino realistiche e dell'aggiunta di informazioni che attestano/quantificano l'impegno verso la sostenibilità (certificazioni dei prodotti/servizi o delle materie prime, impatto dei progressi dell'azienda, ecc.). Proprio come le qualità dell'offerta accostate alla sostenibilità, le rappresentazioni dei comportamenti eco-friendly sembrano invece lasciare intendere che i bisogni e i consumi individuali siano conciliabili con la salvaguardia dell'ambiente. Del resto, anche la presenza di esortazioni al consumo nella maggior parte degli spot suggerisce che l'ingresso della sostenibilità ambientale nelle comunicazioni di marketing non provochi alcun drastico cambiamento nel modo in cui viene costruita la relazione tra il pubblico e l'offerta.

Dal momento che la ricerca si è concentrata sugli spot in qualità di artefatti culturali, i siti della produzione e della ricezione sono stati ignorati, quindi non è possibile inferire le intenzioni comunicative delle organizzazioni for-profit né tantomeno discutere le percezioni del pubblico (si veda Machin, Mayr 2012). Altri due ambiti verso cui l'analisi potrebbe essere estesa consistono nella grafica e nei sottofondi musicali degli ads, che qui non sono stati approfonditi giacché gli strumenti della MCDA così come presentati da Machin e Mayr (2012) consentono di studiare solamente i discorsi linguistici e visuali. Lo studio dei green ads, infine, beneficerebbe di categorie analitiche di carattere tematico, quali il rapporto uomo-natura e il ruolo del consumo, da utilizzare accanto a quelle della MCDA per conferire maggiore sistematicità al lavoro di ricerca e rendere le analisi degli spot direttamente confrontabili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adam W. M. (2001), *Green development, 2nd edition. Environment and sustainability in the Third World*, London: Routledge.
- Agarwal N. D., Kumar, V. R. (2021), *Three decades of green advertising—a review of literature and bibliometric analysis*, in «Benchmarking: An International Journal», 28, 6, 1934-1958.
- Banerjee S., Gulas C.S., Iyer E. (1995), *Shades of green: a multidimensional analysis of environmental advertising*, in «Journal of Advertising», 24, 2, 21-31.
- Boström M., Uggla Y. (2016), *A sociology of environmental representation*, in «Environmental Sociology», 2, 4, 355-364.
- Budinsky J., Bryant S. (2013), *“It’s not easy being green”: The greenwashing of environmental discourses in advertising*, in «Canadian Journal of Communication», 38, 2, 207-226.
- Chen S. (2016), *Selling the environment: Green marketing discourse in China’s automobile advertising*, in «Discourse, Context and Media», 12, 11-19.
- Cuomo M. T., Metallo G., Tortora D., Siano A., Vollero A., Kitchen, P. J. (2015), *Solid Green and Greenwashing: When Is Communication Really Green?*, in «Micro & Macro Marketing», 24, 3, 463-486.
- Demaria C., Solaroli M. (2022), *Gli studi culturali e la cultura visuale*, in «Studi culturali», 19, 1, 91-112.

- Eren-Erdogmus I., Lak, H.S., Çiçek, M. (2016), *Attractive or credible celebrities: who endorses green products better?*, in «*Procedia – Social and Behavioral Sciences*», 235, 587-594.
- Evans D. M. (2019), *What is consumption, where has it been going, and does it still matter?*, in «*The Sociological Review*», 67, 3, 499-517.
- Fairclough N. (2003), *Analysing Discourse. Textual Analysis for Social Research*, London: Routledge.
- Fowler R. (1991), *Language in the News: Discourse and Ideology in the Press*, London: Routledge.
- Hansen A., Machin D. (2008), *Visually branding the environment: Climate change as a marketing opportunity*, in «*Discourse Studies*», 10, 6, 777-794.
- Hansen A., Machin D. (2013), *Researching visual environmental communication*, in «*Environmental Communication: A Journal of Nature and Culture*», 7, 2, 151-168.
- Hartono D.A., Prima S.A.B., Dewobroto, W.S. (2022), *A multimodal critical discourse analysis of Garnier green beauty advertisement*, in «*International Journal of English and Applied Linguistics (IJEAL)*», 2, 2, 301-312.
- Hodge R., Kress, G. (1979/1993), *Language as Ideology*, London: Routledge.
- Holder J. (1991), *Regulating green advertising in the motor car industry*, in «*Journal of Law and Society*», 18, 3, 323-346.
- Iyer E., Banerjee, S. B. (1993), *Anatomy of green advertising*, in «*Advances in consumer research*», 20, 494-501.
- Kim W.H., Malek K., Roberts K.R. (2019), *The effectiveness of green advertising in the convention industry: an application of a dual coding approach and the norm activation model*, in «*Journal of Hospitality and Tourism Management*», 39, 185-192.
- King S. (1985), *Has marketing failed, or was it never really tried?*, in «*Journal of Marketing Management*», 1, 1-2, 1-19.
- Klinenberg E., Araos M., Koslov L. (2020), *Sociology and the Climate Crisis*, in «*Annual Review of Sociology*», 46, 649-669.
- Koehrsen J., Dickel S., Pfister T., Rödder S., Bösch S., Wendt B., Block K., Henkel A. (2020), *Climate change in sociology: Still silent or resonating?*, in «*Current Sociology*», 68, 6, 738-760.
- Kress G. (2010), *Multimodality: A Social Semiotic Approach to Contemporary Communication*, London: Routledge.
- Kress G., van Leeuwen, T. (1996), *Reading Images: The Grammar of Visual Design*, London: Routledge.
- Kress G., van Leeuwen, T. (2001), *Multimodal Discourse: The Modes and Media of Contemporary Communication*, London: Arnold.
- Kumar P. (2017), *Intents of green advertisements*, in «*Asia Pacific Journal of Marketing and Logistics*», 29, 1, 70-79.
- Low N., Gleeson, B. (1998), *Justice, Society and Nature: an exploration of political ecology*, London: Routledge.
- Lubbers E. (2002, eds.) *Battling big business: Countering greenwash, infiltration and other forms of corporate bullying*, Monroe: Common Courage Press.
- Machin D., Mayr A. (2012), *How to do critical discourse analysis: a multimodal introduction*, Los Angeles: SAGE Publications.
- Milbraith L.W. (1984), *Environmentalists: Vanguard for a new society*, Albany: State University of New York Press.
- Mühlhäusler P., Peace A. (2006), *Environmental discourses*, in «*Annual Review of Anthropology*», 35, 457-479.
- Niceforo M. (2023), *Eco-friendly language, sustainability claims, and power relations in green advertising discourse*, in «*Lingue e Linguaggi*», 58, 173-196.
- Nyberg D., Wright C. (2013), *Corporate corruption of the environment: Sustainability as a process of compromise*, in «*The British journal of sociology*», 64, 3, 405-424.
- O'Halloran K.L. (2004), *Visual semiosis in film*, in K.L. O'Halloran *Multimodal Discourse Analysis*, London: Continuum.
- O'Toole M. (1994), *The Language of Displayed Art*, Leicester University Press.
- Peattie K., Crane A. (2005), *Green marketing: legend, myth, farce or prophesy?*, in «*Qualitative market research: an international journal*», 8, 4, 357-370.

- Prothero A., Fitchett J.A. (2000), *Greening capitalism: Opportunities for a green commodity*, in «Journal of Macromarketing», 20, 1, 46-55.
- Prothero A., McDonagh P., Dobscha S. (2010), *Is green the new black? Reflections on a green commodity discourse*, in «Journal of Macromarketing», 30, 2, 147-159.
- Reich B. J., Soule C.A.A. (2016), *Green demarketing in advertisements: Comparing “buy green” and “buy less” appeals in product and institutional advertising contexts*, in «Journal of Advertising», 45, 4, 441-458.
- Tokar B. (1997), *Earth for sale: Reclaiming ecology in the age of corporate greenwash*, South End Press.
- Van Dijk T.A. (1993), *Elite Discourse and Racism*, Sage.
- White J. (2017), *Climate change and the generational timescape*, in «The Sociological Review», 65, 4, 763-778.



Citation: Zani, M. (2025). *Chiara Bertone, Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 215-218. doi: 10.36253/cambio-19277

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Chiara Bertone

Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato
Meltemi editore, Milano 2024, ISBN: 9791256151004

Per una persona che si approccia alla ricerca sociologica sul tema delle famiglie da relativamente poco tempo, il lavoro di Chiara Bertone “Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato” è un prezioso contributo che riesce a metter un po’ di ordine in un complesso e intricato oggetto di ricerca. Qualsiasi sociologa¹, e in modo particolare chi si occupa di famiglie, relazioni e intimità non può prescindere dal leggere questo testo, e utilizzarlo per la costruzione delle proprie indagini di ricerca, per le proprie riflessioni epistemologiche e metodologiche, e anche come strumento didattico nei corsi e seminari su tali tematiche. D’altronde Chiara Bertone in una recente intervista con Maria Grazia Gambardella per il Podcast sociologico “Intervistautori”² in cui parla di questo lavoro, afferma di averlo pensato in modo particolare per le giovani generazioni, di studenti e ricercatrici/tori, categoria nella quale mi riconosco pienamente.

Publicato da Meltemi Editore nella collana “Sociologia di Posizione/ Studi e ricerche”, il libro propone un percorso analitico nel quale l’autrice accompagna il lettore attraverso riflessioni teoriche, argomentazioni ed esempi empirici, in un viaggio definito da lei stessa come spaziale e temporale, seppur circoscritto prevalentemente al mondo occidentale, limite dichiarato apertamente nell’introduzione. Questo percorso è arricchito dalla vasta esperienza dell’autrice nel campo della sociologia delle famiglie, dell’intimità e della sessualità, che lei stessa riconosce come parte integrante della propria biografia, rafforzando così la connessione tra dimensione personale, familiare e politica che caratterizza il libro. Tale competenza è evidente in ogni pagina, dove Bertone riesce a rendere accessibili e scorrevoli concetti teorici complessi, intrecciandoli in modo efficace e innovativo.

Il posizionamento femminista costituisce il nucleo centrale dell’opera, avendo svolto un ruolo cruciale sia nella società che nella sociologia nel superare una visione naturalizzata della famiglia, e mettere in luce invece le dinamiche oppressive che si manifestano al suo interno. Le prospettive fem-

¹ L’intero articolo adotta diverse strategie linguistiche per evitare l’uso del maschile sovraesteso, in un consapevole posizionamento politico di matrice transfemminista. Tra queste rientrano l’impiego del fonema scævà [ə], l’uso di formulazioni prive di genere come “chi fa ricerca”, l’utilizzo del participio presente in forma neutra (es. “studenti”), nonché l’adozione di forme doppie come “ricercatrici/tori”.

² L’intervista è ascoltabile al seguente link <https://intervistautori.org/2025/03/20/il-familiare-e-politico/>

ministe degli anni '70 hanno contribuito all'emergere di molteplici approcci nello studio delle famiglie, facendo abbandonare tra l'altro la presunzione di una neutralità da parte di chi fa ricerca rispetto a un oggetto tanto profondamente intrecciato alla soggettività personale.

Parallelamente, gli anni '70 sono stati determinanti in un processo di riassetto delle logiche sociali e giuridiche legate alla famiglia: i movimenti sociali hanno ottenuto importanti conquiste verso una maggiore equità tra donne e uomini nei contesti familiari, attraverso riforme come il nuovo Diritto di famiglia, l'introduzione del divorzio, la possibilità di interruzione di gravidanza e l'abolizione di pratiche violente come il matrimonio riparatore e il delitto d'onore.

La scelta di collocarsi all'interno di un dialogo femminista che si estende fino alle sue articolazioni contemporanee nel transfemminismo intersezionale è esplicita sin dal titolo, che riprende e rielabora l'espressione della seconda ondata "il personale è politico", trasformandola in "il familiare è politico". A parere di chi scrive, questa formulazione richiama l'inevitabile dimensione politica del lavoro di ricerca, evidenziando come l'attività della scienziata sociale sia inscindibile dalla politicizzazione delle scelte epistemologiche e metodologiche che orientano i percorsi di indagine.

La tensione che attraversa il testo è quella di individuare una connessione tra la dimensione trasformativa delle famiglie, tanto sul piano empirico quanto su quello metodologico, e le condizioni materiali che definiscono il contesto sociale in cui le famiglie si inseriscono. In particolare, l'attenzione si concentra sulla differenziazione delle pratiche quotidiane, osservata come segnale di mutamento e pluralizzazione.

In questo senso, Bertone cerca nel suo libro di delineare un percorso analitico capace di affrontare una delle questioni più complesse della sociologia ossia il rapporto tra struttura e azione. Lo fa adottando un posizionamento coerente con il proprio percorso accademico e di ricerca, privilegiando una prospettiva che muove dai margini, tanto del pensiero accademico quanto dei saperi extra-accademici, piuttosto che da una posizione centrale e rigidamente definita, che ha a lungo dominato il discorso sulle famiglie anche all'interno dell'università.

Per fare questo Bertone struttura il suo testo dividendolo in cinque capitoli, quattro dei quali sono caratterizzati da una parola chiave alla quale vengono associati quadri teorici di riferimento. Il quinto capitolo invece si concentra sugli orizzonti trasformativi delle famiglie e delle affettività, inserendosi nel dibattito contemporaneo, dentro e fuori l'Accademia, su come definire e interpretare tale realtà. Si esplorano infatti le diverse posizioni in campo: da chi mira a preservarne una presunta tradizione, a chi propone di ampliarne i confini definitivi, fino a chi ne mette in discussione l'esistenza stessa, avanzando nuove terminologie o veri e propri manifesti per abolirne la strutturazione.

Il primo capitolo pone al centro il concetto di lavoro, inteso sia nella sua dimensione produttiva che in quella riproduttiva. In questa analisi, Bertone integra la prospettiva marxista sul lavoro salariato, sfruttato all'interno della società capitalista, con le elaborazioni del pensiero femminista, che hanno posto l'accento sulla centralità del lavoro di cura e riproduttivo nel sostenere l'intero sistema produttivo. In questa cornice, il riferimento all'articolazione del lavoro sociale proposta da Nancy Fraser (2017) basata su tre assi quali lo sfruttamento di classe, l'espropriazione di razza e la domesticazione di genere, si rivela particolarmente efficace per mettere in luce le diverse forme di oppressione e disuguaglianza che attraversano anche il mondo del lavoro nelle società capitaliste contemporanee. L'autrice richiama inoltre il concetto di "irresponsabilità privilegiata" elaborato da Joan Tronto (2006), per descrivere come alcune soggettività, grazie al loro posizionamento dominante, siano esentate dalle responsabilità legate alla cura.

Tale riflessione, a parere di chi scrive, risulta applicabile anche alla cura della ricerca, intesa come attenzione alle diverse vulnerabilità che possono emergere lungo il processo di indagine. Essa richiama chi fa ricerca a un articolato e continuo processo di autoriflessione, che coinvolge la costruzione del disegno di ricerca ponendo al centro le questioni etiche e politiche sulla dimensione di potere e gerarchia tra ricercante e ricercata.

Il secondo capitolo ruota attorno al concetto di pratiche familiari introdotto da David Morgan (1996, 2011), il quale compie un'importante operazione di de-essenzializzazione della famiglia, spostando l'attenzione dal quesito "che cos'è la famiglia" a "come si fa famiglia". Questo approccio, che pone al centro l'esperienza vissuta e l'agentività dei soggetti, ha favorito una significativa innovazione metodologica nello studio delle famiglie, andando oltre le tradizionali tecniche qualitative e quantitative che hanno a lungo dominato l'indagine sociologica, muovendosi su strumenti ibridi, visuali e partecipati (Gabb, 2008).

Pur riconoscendo il valore di questa prospettiva, che ha permesso di includere nella riflessione sociologica quelle forme familiari fino ad allora considerate disfunzionali o devianti rispetto al modello normativo della famiglia nucleare borghese, Bertone ci allerta a una riflessione critica: l'enfasi posta sull'agency rischia infatti di oscurare la dimensione strutturale, ovvero le condizioni materiali e sociali che incidono profondamente sulle pratiche familiari.

Il terzo capitolo si concentra sul concetto di copioni sessuali, teorizzato da Gagnon e Simon (2016), e sugli studi critici sull'eterosessualità di Scott Jackson (1999). In continuità con il capitolo precedente, viene posta al centro l'eterosessualità, decostruita come categoria naturalizzata che ha storicamente definito la famiglia secondo un modello moderno e convenzionale, ovvero quello di nucleo biologico e riproduttivo. Anche in questo caso, però, Bertone sottolinea l'importanza di mantenere intrecciati due livelli di analisi: da un lato, l'osservazione di come i soggetti sociali costruiscono senso e pratiche nella quotidianità anche rispetto alla dimensione sessuale; dall'altro, il riconoscimento del contesto sociale e strutturale che condiziona tali costruzioni.

Il quarto capitolo, centrato sul concetto di problematiche, si avvale del contributo teorico di Dorothy Smith (2005) e della sua *Institutional Ethnography*, che funge da filo conduttore tra i temi affrontati nei capitoli precedenti. Questo approccio si distingue per la capacità di coniugare materialismo, femminismo e interazionismo, offrendo un metodo di ricerca che tiene insieme il livello macro-strutturale delle dinamiche sociali con quello micro-relazionale, valorizzando l'esperienza e l'agentività dei soggetti.

A questa prospettiva si accompagna una profonda riflessione sulla figura del/della ricercatore/trice, attraverso un posizionamento (trans)femminista che invita a ripensare radicalmente le ontologie, le epistemologie e le metodologie della ricerca. In questo senso, il sottotitolo del libro richiama idealmente la celebre "cassetta degli attrezzi" che ogni scienzatə sociale dovrebbe possedere: una cassetta ricca di strumenti eterogenei, capaci di adattarsi, trasformarsi e rispondere in modo flessibile al contesto di ricerca e ai soggetti coinvolti. Il lavoro di ricerca, infatti, non è mai neutro, ma si svolge attraverso un corpo e una mente sociali, che hanno un significato per le altre persone, e che determina chi fa ricerca a diventare consapevole che anch'essə è immersə in continui processi di socializzazione e cambiamento che strutturano potenziali *bias* cognitivi che possono influenzare la ricerca.

Il quinto e ultimo capitolo rappresenta un momento di sintesi del percorso sviluppato nei capitoli precedenti, offrendo esempi empirici di ricerche che, adottando alcuni dei modelli teorici già discussi, si sono concentrati sulla pluralità e diversità dei modi di fare famiglia. Queste ricerche mettono al centro percorsi relazionali che si discostano dai criteri tradizionalmente usati per denotare le famiglie come consanguineità, affinità e convivenza, problematizzando ciò che comunemente viene inteso come "famiglia".

In questa direzione, Bertone attribuisce particolare rilievo al concetto di *queer*, inteso non solo come insieme di esperienze maturate all'interno delle comunità LGBTQ+, ma anche come approccio teorico che si propone di oltrepassare i confini convenzionali imposti da concetti rigidamente prescritti. *Queer*, nella sua etimologia, rimanda a ciò che è obliquo, deviante, e proprio in questa deviazione risiede la sua forza euristica. Non si tratta di esperienze da normalizzare o patologizzare, come spesso è avvenuto nel passato, ma di traiettorie esistenziali che possono diventare risorse analitiche preziose. Esse offrono la possibilità di esplorare la complessità, la variabilità e la ricchezza dei percorsi di vita già presenti nella realtà sociale, che la ricerca ha il compito di riconoscere e valorizzare, sottraendoli a ogni forma di stigmatizzazione.

In questa prospettiva si inserisce anche la proposta radicale e provocatoria di un'abolizione della famiglia come istituzione, con cui l'autrice chiude il volume. Tale proposta non mira a negare la dimensione affettiva e relazionale, ma a denunciare come le forme familiari dominanti siano il prodotto di processi storici di sfruttamento articolati su più assi come la classe sociale, il genere e la razzializzazione. Al contrario, questi approcci propongono di rimettere al centro la cura nelle sue molteplici declinazioni: materiale, emotiva, educativa, relazionale, normativa, economica e la necessità di sviluppare un'etica della cura promiscua. L'analisi delle pratiche affettive e di cura comunitaria si configura anche come uno strumento per immaginare un superamento della dicotomia tra pubblico e privato, restituendo alla cura una dimensione collettiva e trasformativa.

Il percorso del libro, che si conclude con l'apertura agli approcci abolizionisti, sembra così compiere un ritorno critico a una visione della famiglia che richiama le teorizzazioni di Ferdinand Tönnies (2001). Quest'ultimo, infat-

ti, denunciava l'ascesa della famiglia moderna come affermazione delle logiche individualistiche, in contrasto con il principio di comunità che aveva caratterizzato le società pre-industriali.

È interessante osservare come il percorso proposto da Bertone, che prende le mosse da una critica agli approcci positivisti, rappresentati emblematicamente dallo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons (1955), considerato tra i fondatori della sociologia della famiglia, giunga fino alle configurazioni teoriche ed empiriche delle relazionalità e affettività contemporanee, segnate da fluidità e instabilità, in linea con ciò che Bauman (2000) ha definito "modernità liquida". In questo movimento, si intravede un ritorno – tutt'altro che nostalgico – a un passato in cui il concetto di collettività era già centrale, ma viene qui riletto alla luce delle trasformazioni e delle tensioni del presente.

In conclusione, "Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato" si configura come un contributo cruciale per, da un lato, storicizzare l'idea di famiglia nelle società occidentali, decostruendone il presunto statuto di istituzione naturale e proponendone invece una lettura come campo dinamico di forze, attraversato da processi di potere, soggettivazione e trasformazione sociale. Dall'altro lato, il testo si rivela un prezioso manuale operativo: offre strumenti teorici e metodologici per recuperare criticamente il significato di concetti chiave, valutarne l'ibridazione e utilizzarli nell'analisi delle forme emergenti di affettività e relazionalità che delineano i futuri possibili.

In un momento storico in cui le forze reazionarie spingono per un ritorno a un'idea unica e prescrittiva di "famiglia tradizionale", questo testo assume un'importanza ancora maggiore. Ricorda infatti come la famiglia nucleare borghese non sia un modello eterno o universale, ma il prodotto di una specifica congiuntura storica in cui capitalismo, patriarcato e razzismo hanno trovato terreno fertile per affermarsi. Il testo di Chiara Bertone ci invita quindi a guardare criticamente al passato e al presente per immaginare alternative più giuste, plurali e inclusive.

Matteo Zani

Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Polity Press.
- Fraser, N. (2017). *La fine della cura*. Mimesis.
- Gabb, J. (2008). *Researching Intimacy in Families*. Palgrave Macmillan.
- Gagnon, J. H., & Simon, W. (2016). *Copioni sessuali*. Calimera.
- Jackson, S. (1999). *Heterosexuality in question*. Sage.
- Morgan, D. (1996). *Family Connections. An Introduction to Family Studies*. Polity Press.
- Morgan, D. (2011). *Rethinking Family Practices*. Palgrave Macmillan UK.
- Parsons, T., & Bales, R. (1955). *Family, Socialization and Interaction Process*. The Free Press.
- Smith, D. E. (2005). *Institutional Ethnography A Sociology for People*. AltaMira Press.
- Tonnies, F., & Hollis, M. (2001). Ferdinand Tönnies: Community and Civil Society. In *Ferdinand Tönnies: Community and Civil Society*. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511816260>
- Tronto, J. (2006). *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. Diabasis.



Citation: Bonu Rosenkranz, G. (2025). Chiara Bertone, *Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 219-222. doi: 10.36253/cambio-19278

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Chiara Bertone

Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato
Meltemi editore, Milano 2024, ISBN: 9791256151004

Il familiare è politico, la politica è familista? La famiglia rappresenta il cuore di gran parte delle politiche di genere conflittuali contemporanee (Lavizzari and Siročić 2023). In un tempo di crescente crisi delle democrazie liberali (Faludi 1991; Haggard and Kaufman 2021; Serughetti 2021; Waldner and Lust 2018), gli attori che partecipano alla spinta conservatrice sono spesso animati da un fervore ideologico contro “il gender” (Graff and Korolczuk 2022; Kuhar and Paternotte 2017), che trova nella famiglia uno dei siti principali di preoccupazione e attivazione.

Non a caso, la difesa della famiglia tradizionale e dei legami di filiazione biologica è al centro della contesa politica, dove vari livelli simbolici, emotivi, culturali e sociali collidono. La difesa della famiglia tradizionale agisce almeno su due piani. Da un lato sul piano del discorso, costruendo un oggetto di attaccamento nel nome del quale viene mobilitato un consenso crescente, e sempre più reazionario. Dall’altro sul piano delle politiche pubbliche. L’implicazione pratica è infatti quella di spostamenti più o meno significativi delle leggi. Basti pensare all’approvazione, nel novembre 2024 della legge n. 169/2024, che introduce una modifica all’articolo 12 della legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita, che stabilisce che i cittadini italiani possono essere perseguiti per maternità surrogata anche se il fatto è commesso all’estero, estendendo di fatto il divieto penale nazionale a livello extraterritoriale. Oppure al divieto di trascrizione dei genitori intenzionali nel caso di famiglie omogenitoriali nei registri comunali sollecitato dal Ministro Piantedosi nel 2023.

Una matassa complessa, quella della famiglia, nella quale molte dimensioni sociali si scontrano. Senza dubbio, l’estrema rilevanza della famiglia dipende dalla sua centralità nel quadro del neoliberismo contemporaneo. È infatti la famiglia – tuttora – il nucleo dove la società è prodotta e riprodotta, ancora di più a seguito dei processi di crescente atomizzazione e del ripiegamento individualista promosso dal neoliberismo, che rende la famiglia l’ultimo (e unico) modo di costruire legami e comunità immaginato. Un argine alla solitudine, un luogo di organizzazione del lavoro, una formazione sociale rassicurante a fronte dello spostamento dei valori e delle norme culturali, ma anche e soprattutto uno strumento di compensazione nello smantellamento dei sistemi di welfare, dove sempre più è delegato alla famiglia il compito di reggere i bisogni di cura e materiali.

Per questa ragione, il libro “Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato”, di Chiara Bertone, edito da Meltemi nel 2024 per la collana “Sociologia di posizione/Studi e ricerche”, interviene su un terreno fondamentale per leggere e comprendere il presente. Lo fa a partire da almeno tre premesse fondamentali. La prima è che di fronte a fenomeni crescenti di disinformazione e panico morale, lo studio e la ricerca offrono una risorsa per articolare chiavi interpretative sorrette da evidenze empiriche, e non da opinioni o passioni del ventre. La seconda è che il sapere non è oggettivo o neutrale, ma muove da posizioni, ovvero da luoghi specifici che condizionano ciò che vediamo e il modo in cui gli attribuiamo un senso. La terza, e la più importante, è che la famiglia naturale o tradizionale non esiste, ma le forme familiari sono sempre frutto di una certa congiuntura storica e delle norme sociali ad essa relative.

Il libro potrebbe essere inteso come destinato alle/agli addette/i ai lavori, ovvero a chi si occupa di sociologia della famiglia, ma è in realtà una cassetta degli attrezzi che propone una vasta e sfaccettata gamma di risorse scientifiche per affrontare il tema della famiglia. In questa sua specifica vocazione ha però uno stile divulgativo, scegliendo di rendere accessibili queste risorse anche al di là di chi è familiare con il lessico e i concetti.

Che il terreno della famiglia sia incandescente lo testimoniano anche le molte pubblicazioni che ultimamente hanno animato il dibattito. Per citarne solo alcune, edito da Mimesis nel 2022 è il volume “Tenetevi il matrimonio e dateci la dote: Il lavoro riproduttivo nelle relazioni di intimità, solidarietà e cura oltre la coppia nell’Italia urbana contemporanea”, di Alessia (Leo) Acquistapace, e nel 2025 edito da Laterza la conversazione tra Chiara Saraceno e Maria Novella de Luca “La famiglia naturale non esiste”. E’ possibile constatare quindi la rinnovata vitalità di un dibattito sulla forma famiglia che prova, con fatica, a metterne a tema le genealogie.

Chiara Bertone situa fin da subito il volume al cuore dei dibattiti contemporanei, esplicitando la scelta di mettere a tema la famiglia nel momento di profonda crisi economica, politica e sociale, come prisma per poter leggere la società, ma anche l’organizzazione dell’economia e la distribuzione del potere. Il libro si sviluppa dunque come un viaggio attraverso le varie dimensioni di questo prisma, che vanno dal lavoro alle pratiche, dalle problematiche agli orizzonti trasformativi.

È necessariamente dal lavoro che questo volume prende le mosse, poiché è attraverso questa lente che le riflessioni femministe hanno sviscerato la famiglia. Famiglia come luogo nel quale non si strutturano solo i legami affettivi, ma anche le forme di cura, e dunque di riproduzione del sociale, inteso come tutto quel lavoro quotidiano, minuzioso e quasi interamente delegato alle donne che permette alla forza lavoro – e dunque ai padri, ai mariti, ai fratelli – di poter offrire la propria forza lavoro nel mercato. La storia della forma famiglia è dunque strettamente intrecciata a quella del capitalismo, essendo la famiglia uno dei luoghi funzionali alla riproduzione del modello economico capitalista. Per esplicitarlo, Bertone ritorna alle origine di questo processo, e quindi alla transizione dal feudalesimo al capitalismo, momento nel quale il ruolo sociale delle donne viene completamente ridisegnato, attraverso la privazione della loro funzione spesso centrale nelle comunità – in quanto levatrici, conoscitrici dei saperi della vita, della malattia e della morte, autorevoli fonti di connessione tra persone e contesti. Un processo che Bertone non esita a definire come privazione della soggettività delle donne, attraverso una ricodifica, molto più stringente, delle norme di genere, che le colloca senza appello all’interno della famiglia nucleare, nuovo motore del sistema economico nascente. Da questo punto di partenza sono numerose le modificazioni – del ruolo sociale delle donne e della forma famiglia – attraverso la rivoluzione industriale, la nascita del welfare state e l’era neoliberale. Senza dubbio, il filo conduttore di questi passaggi storici e sociali è la sedimentazione del lavoro di cura in quanto mansione specifica attribuita alle donne, una mansione che tuttora è possibile sfidare a fatica.

Se è vero che il lavoro rappresenta una delle lenti fondamentali attraverso cui la famiglia è stata letta, Bertone fa luce anche su un secondo aspetto fondamentale: quello delle pratiche. La famiglia infatti, più che un costrutto ontologico – e monolitico – è ciò che si fa, ovvero un fare costantemente, intrecciato ai gesti, alle modalità, alle forme di intimità, alle gradazioni affettive, ai corpi, alla quotidianità. Il passaggio dall’osservare cosa è una famiglia a cosa fa una famiglia, spiega Bertone, è un passaggio fondamentale della disciplina, a cui ha contribuito fortemente il lavoro di David Morgan. È infatti grazie al suo lavoro che la famiglia viene alla luce non come formazione stabile ma come spazio di *agency*, negoziazione e costanti spostamenti, prodotti dalle pratiche che le persone mettono in campo. Questo passaggio risulta fondamentale perché permette finalmente di leggere il mutamento sociale, e dunque di

capire nella quotidianità e nell'esperienza incarnata come i confini, le forme e le traiettorie del fare famiglia cambino. L'ispirazione teorica per queste riflessioni affonda nell'interazionismo, nel femminismo e nell'etnometodologia, prospettive analitiche di riferimento che Bertone argomenta in profondità. Ma oltre al piano teorico, questa prospettiva attinge anche al piano empirico, modificando i modi di fare ricerca sulla famiglia, privilegiando ad esempio le tecniche qualitative, maggiormente in grado di cogliere il piano delle interazioni e delle azioni che legano le persone all'interno della forma famiglia. Ricerche che, come Bertone spiega, hanno a che fare con pratiche familiari che sono "in gran parte pratiche di cura: l'attenzione empirica a ricostruire i gesti quotidiani di cura, la variabilità di significati che le persone vi attribuiscono, le micro negoziazioni su chi fa cosa, e come va fatto, ha arricchito la conoscenza di queste pratiche e la consapevolezza della loro complessità, dinamicità, indeterminatezza" (pag. 67).

L'approccio delle pratiche ha rappresentato senza dubbio una chiave di volta, ma, sottolinea Bertone, è importante collocarlo nel contesto più ampio in cui determinate strutture sociali si articolano. Per questo il terzo capitolo propone un affondo sui così detti copioni sessuali, che interrogano, a livello sistemico e strutturale, la maniera in cui la sessualità, e più specificatamente l'eterosessualità, fondano il concetto di famiglia. Se con *La storia della sessualità* Michel Foucault apre la strada per interrogare in quest'ottica il piano della sessualità, è negli anni Settanta che viene coniato il concetto di *sexual scripts*, come "modelli di condotta sessuale socialmente costruiti a cui gli attori fanno riferimento per dare senso e orientare i propri modi di vivere la sessualità" (pag. 75). Per evitare anche in questo caso il rischio di sedimentare una rappresentazione fissa dei copioni sessuali, Gagnon e Simon, che hanno coniato il concetto, procedono all'elaborazione dello *scripting*, ovvero quella dimensione processuale insita nel vivere la sessualità e abitarla, non solo come un insieme di norme di condotta da incorporare ma come un complesso processo di negoziazioni, rielaborazioni e nuove configurazioni portate avanti dai soggetti. Con questa prospettiva, come Bertone sottolinea, dialogano nel tempo in maniera serrata gli studi femministe, LGBT, e queer, che faranno della de-essenzializzazione della sessualità un veicolo fondamentale per aprire a nuove esperienze incarnate, in grado di destabilizzare più in generale le norme di genere e sessualità.

Il quarto capitolo è dedicato all'integrazione dei vari sguardi sulla famiglia attraverso il posizionamento femminista. Riferimento imprescindibile per farlo è il lavoro di Dorothy Smith, il cui obiettivo è stato di ripensare la ricerca sociale riprendendo dal femminismo i suoi elementi fondamentali, ovvero da un lato quello di indagare la realtà a partire da sé, dalla propria posizione nel mondo e dai propri saperi incarnati, e dall'altro di svelare il lato profondamente politico del personale, ovvero della sfera dell'intimità e di ciò che viene considerato meramente "privato". C'è una specificità, in quanto donne, nel fare ricerca sociale, perché da una posizione subalterna è più chiaro leggere la natura per niente neutra sia dello sguardo, che dell'oggetto, che dell'esito della ricerca. Per questo ad emergere è un nuovo modo di fare ricerca sociale che affonda nei vissuti, che sfida l'oggettività, e interroga l'esperienza dall'interno dell'esperienza. Se è vero che questo modo si radica nell'esperienza, non si limita a questo, poiché il particolare diventa strumento per leggere le dinamiche sistemiche, e collocarle all'interno di quadri più ampi di organizzazione della realtà. In questo Smith dialoga sia con l'etnometodologia che con il materialismo storico, nella convinzione che "concetti e discorsi devono essere trattati non come se fossero descrittivi dell'esperienza, ma come organizzatori dell'esperienza. Scoprire come funziona questa organizzazione è un obiettivo al tempo stesso conoscitivo e politico" (pag. 99). È così che nasce *l'institutional ethnography*, come modo per comprendere le esperienze familiari, o meglio per partire dalle esperienze e individuare i processi testuali che le organizzano. Sono molti i campi in cui questa prospettiva si articola, di cui Bertone propone una panoramica attraverso, tra gli altri, il lavoro, le relazioni di governo, i lavori delle madri per la scuola.

Il volume si chiude con gli orizzonti femministi, ovvero con quelle prospettive visionarie orientate a trasformare, superare, abolire la famiglia. Nel fare questo, Bertone sceglie di dedicare spazio di legittimità a tutto quel complesso di saperi e di pratiche che vengono dai movimenti, e che indirizzano a concetti e teorie una sfida profonda fondata sull'esperienza. La panoramica si apre sull'abolizionismo, una proposta che ha investito una serie di istituzioni sociali, come la famiglia ma anche il carcere e più in generale il sistema penale, in quanto luoghi di riproduzione di un patriarcato fortemente classista e razzista. L'abolizione non intende alludere a una scomposizione totale dei legami sociali ma, al contrario, alla capacità di immaginare forme di impegno reciproco, di intimità e di cura svincolate da quelle pratiche e quelle norme intrinsecamente radicate nell'oppressione e nella subalternità di

donne, persone razzializzate, persone LGBTQIA+. Dentro questa prospettiva trova spazio la nuova ondata femminista globale, il cui motore propulsore viene dal Sud del mondo e che di quella prospettiva geografica e politica ha le caratteristiche, ad esempio nella centralità dei legami comunitari, non in quanto comunità slegate dalle contraddizioni e dai rapporti di potere ma in quanto luoghi imbrigliati nella realtà, dentro cui margini di trasformazione vengono elaborati. Trovano spazio anche gli sguardi queer sulle relazioni, che a partire dall'epidemia di AIDS negli anni Ottanta sono stati costretti a ripensare la radice dei legami sociali e di cura.

Il viaggio proposto da Bertone, attraverso tappe teoriche ed empiriche diverse, sembra risuonare con lo stesso intento raccontato nel recente volume di Chiara Saraceno:

La famiglia naturale non esiste, è una invenzione culturale. La famiglia, sia nella sua forma normativa, istituzionale, sia nel modo in cui viene praticata, è una costruzione storico-sociale, le cui forme e contenuti differiscono nello spazio e nel tempo. Ci può apparire naturale perché crescendo, per lo più, in famiglie costituite in un certo modo diamo per scontato che quello sia l'unico modo possibile e normale. [...] le preoccupazioni di fronte al cambiamento e alle differenziazioni sono legittime e vanno comprese. Ma non possono essere risolte riferendosi a una famiglia naturale – il papà, la mamma e i bambini – che in realtà è una, anche bellissima quando funziona, costruzione storica, culturale, giuridica, largamente minoritaria nella storia dell'umanità (Saraceno, 2025: 5).

È dunque questo un libro che affronta a viso aperto uno dei nodi più conflittuali del presente, intorno a cui si giocano partite elettorali ma anche la distribuzione di riconoscimento, diritti e risorse, che troppo spesso continua a produrre esclusione, marginalità e solitudine. Un libro che non perde il carattere di accessibilità, pur nel rigore scientifico, e che rivitalizza un dibattito nel quale sempre nuove voci possano sfidare la fissità del discorso pubblico sulla famiglia.

Ogni capitolo del libro di Bertone si chiude con la sezione: "Prospettive". In quest'ottica è possibile leggere il suo intero intento. Come una prospettiva per ripensare la famiglia in quanto luogo tutt'altro che naturale. Come campo di ricerca e di analisi che interroga continuamente il presente. Come strumento per continuare ad indagare la realtà senza arrendersi alle sue strettoie. Come prospettiva trasformativa in grado di consegnare dignità e voce a quella molteplicità di fare famiglia e comunità, dentro un orizzonte trasformativo e prossimo ai bisogni del presente e del futuro.

Giada Bonu Rosenkranz

Riferimenti bibliografici

- Acquistapace, A. L. (2022). *Tenetevi il matrimonio e dateci la dote: Il lavoro riproduttivo nelle relazioni di intimità, solidarietà e cura oltre la coppia nell'Italia urbana contemporanea*. Mimesis.
- Faludi, Susan. 1991. *Backlash: The Undeclared War Against American Women*. New York: Crown.
- Graff, Agnieszka, and Elżbieta Korolczuk. 2022. *Anti-Gender Politics in the Populist Moment*. Taylor & Francis. doi:10.4324/9781003133520.
- Haggard, Stephan, and Robert Kaufman. 2021. "The Anatomy of Democratic Backsliding." *Journal of Democracy* 32(4): 27–41.
- Kuhar, Roman, and David Paternotte. 2017. *Anti-Gender Campaigns in Europe: Mobilizing against Equality*. London: Rowman & Littlefield.
- Lavizzari, Anna, and Zorica Siročić. 2023. "Contentious Gender Politics in Italy and Croatia: Diffusion of Transnational Anti-Gender Movements to National Contexts." *Social Movement Studies* 22(4): 475–93. doi:10.1080/14742837.2022.2052836.
- Saraceno, C., & De Luca, M. N. (2025). *La famiglia naturale non esiste*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Serughetti, Giorgia. 2021. *Il vento conservatore: La destra populista all'attacco della democrazia*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Waldner, David, and Ellen Lust. 2018. "Unwelcome Change: Coming to Terms with Democratic Backsliding." *Annual Review of Political Science* 21(Volume 21, 2018): 93–113. doi:10.1146/annurev-polisci-050517-114628.



Citation: Frangioni, T. (2025). *Antonio Vesco e Gianni Belloni (a cura di), L'assedio del sociale. Il Terzo settore tra criminalità, mercato e politica*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 223-226. doi: 10.36253/cambio-19279

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Standard

Antonio Vesco e Gianni Belloni (a cura di)

L'assedio del sociale. Il Terzo settore tra criminalità, mercato e politica

Mimesis, 2024

«Una certa vulnerabilità». *L'assedio del sociale*, curato da Antonio Vesco e Gianni Belloni, già dalle battute iniziali (p. 22) lascia trasparire una preoccupazione rispetto alla tenuta del settore cooperativo italiano. È una preoccupazione ben radicata nelle rappresentazioni degli attori che quel campo lo popolano e che vede nell'ormai maturo isomorfismo con il settore del privato di mercato la punta dell'iceberg. A partire dall'analisi di alcuni casi campani e veneti, il volume esplora come il settore della cooperazione sociale possa essere interessato da fenomeni di illegalità e criminalizzazione, senza però tralasciare di mostrare la fitta trama politica, amministrativa, culturale, discorsiva in cui questi fenomeni si situano. Infatti, se l'obiettivo del volume è mostrare i «legami tra criminalità organizzata, corruzione ed economia sociale» (p. 16-17), la sua analisi si spinge ben oltre nel restituire l'intreccio fra tensioni complessive *di settore* e dimensioni *di territorio* che sembrano caratterizzare il cooperativismo italiano contemporaneo.

Per quanto riguarda le prime, possiamo far riferimento alla progressiva ibridazione del terzo settore (Reggiardo 2022), alla sua riforma complessiva a partire dal 2016 e alle incertezze e disuguaglianze fra enti che ha creato (Campedelli 2018, Polizzi 2019), alle dinamiche di depoliticizzazione che sempre più frequentemente ne caratterizzano l'attività (Busso 2018). Tutti aspetti che contribuiscono a produrre un crescente disallineamento fra la «vocazione» solidaristica e socialmente produttiva del terzo settore e la configurazione strenuamente competitiva che tende ad assumere nel tentativo di sostenere organizzazioni sempre più diversificate, specializzate e complesse. Rispetto alla dimensione territoriale, ciò che sembra interessare maggiormente ad autori e autrici del volume è tracciare le persistenze e i mutamenti istituzionali di scala locale, gli intrecci con la sfera politica e imprenditoriale, le configurazioni culturali situate nei contesti che costituiscono la trama necessaria di ogni analisi di caso. In questo senso, la prospettiva tracciata nel volume si presenta come saldamente ancorata alle realtà territoriali analizzate nel tracciarne il profilo, ma offre un importante strumento euristico per allargare lo sguardo alle relazioni che trasversalmente potrebbero rivelarsi importanti per altre analisi situate del terzo settore.

Il già citato isomorfismo con il settore privato-non-sociale ha un ruolo centrale nello strutturare il campo del terzo settore e per offrire un angolo di osservazione specifico su questa trasformazione e sui suoi effetti. Andando in profondità rispetto alla punta dell'iceberg – nel «varco» per usare la

generativa metafora dei curatori – troviamo una crescente interpenetrazione fra segmenti dell'economia caratterizzati da «dinamiche illegali, che aprono a loro volta a possibili interlocuzioni con mondi criminali» (p. 26). Quella del varco si configura come una figura ambivalente, che restituisce la crescente complessità e interconnessione del campo organizzativo del terzo settore italiano: non rimanda tanto all'attività di «infiltrazione» che alcuni soggetti criminali possono sviluppare, quanto a una potenzialità del sistema, a un funzionamento del settore che predispone la possibilità che avvengano dei passaggi, tanto che sono «le nuove regole del gioco ad «autorizzare»» (p. 30) l'interconnessione fra attori del privato sociale e del privato criminale, anche a partire dalla capacità che alcune figure hanno – più in generale – di «mettere in connessione tra loro la sfera politica, quella imprenditoriale e quella del sociale» (p. 136). In questi termini, i varchi non sono tanto frutto di una qualche «intuizione» criminale individuale (come spesso vengono rappresentati i singoli casi di cronaca nel dibattito pubblico) né da interpretare come meri segnali di debolezza di un sistema di regolazione. Sono piuttosto un «effetto emergente di pratiche, interazioni e scambi» (p. 12) che fanno pienamente parte delle nuove regole del campo, e dunque divengono parte dell'orizzonte organizzativo di tutti gli attori, indipendentemente dalla loro volontà o consapevolezza.

Del resto, come nota Rocco Sciarrone nella prefazione, lo «scambio di mercato detta le regole e orienta le pratiche, mentre perdono coerenza le obbligazioni sociali fondate su meccanismi collettivi di reciprocità. Ai valori del bene comune e della solidarietà allargata subentrano quelli della riuscita personale e del successo economico» (p. 13), in un mutamento che è anche culturale e che riguarda gli orizzonti valoriali e professionali degli attori della cooperazione. Diviene così possibile esplorare l'intreccio fra le nuove traiettorie di valorizzazione del lavoro sociale e pratiche illegali o criminali, di caso in caso declinate come dinamiche di stampo mafioso, corrottele o illeciti imprenditoriali. I due casi studio mostrano una composizione polifonica rispetto al fenomeno della criminalità, permettendo di richiamare due chiavi di lettura *emic*, quella «dell'economicizzazione e della corruzione imprenditoriale» (p. 38) e della regolazione politica dell'impresa – e dei suoi fallimenti – nel caso veneto; una maggiore attenzione al «clientelismo, alla corruzione politica e al ruolo ineludibile dei gruppi mafiosi» (*ibidem*) nel caso campano. Vale la pena ricordare, coerentemente con il capitolo redatto da Attilio Scaglione e Luciano Brancaccio, come «non vi sia una presenza mafiosa radicata e pervasiva all'interno dell'economia sociale campana e veneta» (p. 74), pur considerando come le mafie tendano a dissimulare il proprio aspetto quando operano sui mercati legali. Ancora una volta, l'immagine del varco permette di mostrare non tanto le concrete azioni di attraversamento compiute da soggetti criminali, quanto le logiche di sistema che possono abilitare queste pratiche. In particolare per quanto concerne le mafie, va ricordato come queste abbiano «disponibilità di liquidità da reinvestire [...], possibilità di giocare con regole diverse da quelle legalmente riconosciute, capacità di mobilitare capitale anche sociale» (p. 47), tutte risorse particolarmente rilevanti nello scenario di trasformazione delle regole del gioco con cui il terzo settore si sta misurando. Proprio la crescente rilevanza dell'accesso a risorse economiche è al centro dell'analisi condotta nel secondo capitolo, a cura di Valentina Moiso e Chiara Pagliuca, che traccia le difficili relazioni fra settore bancario e privato sociale. Il ragionamento delle autrici risulta rilevante in particolare nel tracciare alcune di quelle rappresentazioni che riguardano il modo di «immaginarsi e immaginare lo sviluppo del Terzo settore» (p. 45) in questa fase storica, e i rischi connaturati a una rappresentazione statica, stereotipata e poco sensibile alle dinamiche territoriali tanto dei fenomeni di infiltrazione mafiosa quanto delle più generali strategie imprenditoriali che il terzo settore può adottare. Infatti, «[c]osì come i modelli predittivi presentano limiti nel valutare il rischio di infiltrazione [...] vanno maneggiati con cura anche nel predire altri comportamenti delle realtà del Terzo settore: la loro affidabilità nel restituire un debito, il loro sviluppo, i loro bisogni di servizi» (p. 49). Questa dinamica concorre nello spingere gli enti del terzo settore verso quella mercatizzazione del sociale che potremmo riassumere in una prevalenza della visione del mondo degli operatori bancari rispetto a quelle di altri attori sociali, pubblico compreso, centrata sulla valutazione dell'efficienza e dell'efficacia. La crescente esposizione del terzo settore italiano alle pratiche, alle logiche, alle idee dell'economia di mercato si traduce in assetti societari e organizzativi che tendono al managerialismo, alla depoliticizzazione e demoralizzazione dell'azione, all'individualizzazione delle strategie e delle traiettorie, con una ambivalenza centrale fra radicamento e sradicamento territoriale. Su questo aspetto del referente territoriale del terzo settore vale la pena soffermarsi. Un tema particolarmente importante che si ritrova nelle pieghe del volume è quello di un processo di ri-centralizzazione delle articolazioni locali dello stato, che

oggi – con i richiami alla co-progettazione e co-programmazione – sembra tornare a essere messo in discussione. Contemporaneamente, la tensione alla profittabilità rischia di espellere dal campo organizzazioni piccole e non in grado di giocare contemporaneamente su molti tavoli amministrativi e territoriali. Allo stesso tempo, proprio nelle dinamiche di radicamento locale possono essere ritrovate quelle risorse di capitale sociale che – come da tradizione – permettono la traduzione del lavoro in produzione di valore sociale e di redistribuzione.

Il quarto e quinto capitolo, rispettivamente a cura di Federico Esposito e Luciano Brancaccio e di Gianni Belloni, Cecilia Bighelli e Antonio Vesco analizzano in maniera più puntale i due sistemi regionali. Nel caso della Campania, lo stimolo prende forma da due vicende localizzate a Salerno e Caserta. Nel caso salernitano vediamo un processo per certi versi simile a quello visto con le vicende di *Roma capitale*, che vede tuttavia il progressivo consolidarsi di un vero e proprio regime urbano in cui la politica locale è promotrice della costruzione di una rete cooperativistica locale che ne diviene anche bacino elettorale e contribuisce a consolidarne la tenuta. Il racconto della cooperazione campana permette di sottolineare come il terzo settore possa rappresentare un importante bacino elettorale, che vede la costruzione di alleanze particolaristiche fra politica e terzo settore, sullo sfondo di una «specie di non-competizione leale, elegante» (p. 102) fra consorzi che gestiscono i servizi di aree differenti e contigue del territorio, sfruttando la regolazione pubblica per indirizzare la reciproca influenza. Nel caso del casertano vediamo invece un diretto intervento di organizzazioni camorristiche nel costruire una rete di cooperative particolarmente efficaci nell'accumulare risorse pubbliche nell'ambito socio-assistenziale. Pur con le molteplici variegature locali, la camorra si caratterizza in quanto «non si contrappone al mercato, ma ne è una componente ordinaria e ne applica le regole comunemente accettate» (p. 100). Riconoscere questo aspetto permette allora di osservarne quelle strategie che alla violenza diretta e intimidatoria sostituiscono quella dei mercati. Aspetto particolarmente significativo che questo caso permette di illustrare è – ancora una volta – la connessione con dinamiche di più ampio respiro, legate alla trasformazione nazionale del sistema di welfare locale nella direzione di un maggior decentramento amministrativo, infatti è proprio l'introduzione degli ambiti territoriali che induce «le imprese ad associarsi per reggere la competizione nel nuovo mercato pubblico dei servizi sociali» (p.125), ora caratterizzato da appalti molto cospicui e da richieste di operatività estese per il terzo settore stesso. Anche nel caso veneto autori e autrice mostrano la quotidianità di un rapporto fra lecito e illecito, soprattutto di natura amministrativo-erariale, che si innesta nelle trasformazioni ampie di un settore sempre meno fiduciario e in cui le reti «vengono utilizzate per escludere, non per creare un ordine sociale compatto» (p. 141). Anche in questo caso emerge come particolarmente significativo l'intreccio con la sfera della politica, in quanto è nella relazione con questa che è possibile da un lato, far emergere la possibilità di valorizzazione del lavoro sociale, dall'altro costruire quel bacino di consenso e clientela che permette la riproduzione di pratiche e strutture organizzative.

Su un piano più prossimo alla vita quotidiana delle organizzazioni e dei soggetti che le animano, il volume racconta diffusamente di un disagio, di un sentirsi scomodi e scomode nel dover misurare i propri orientamenti valoriali e le proprie idee rispetto alla giustizia sociale con uno scenario ibrido, confondente, bianco sporco. Questa dissociazione da un regime morale che è sempre più in crisi si traduce in molte forme di malessere: da quelle relative all'immagine di sé e del proprio lavoro, a quelle estremamente quotidiane e materiali dell'auto-sfruttamento, degli orari di lavoro imprecisati, delle retribuzioni e delle forme contrattuali spurie. Ed è su questo sfondo che il varco si apre, in quella «incongruenza tra valori condivisi – e formalizzati fin dalla nascita della cooperazione – e pratiche concrete portate avanti per stare al passo con le sue trasformazioni in senso imprenditoriale» (p. 32). In questo risalta anche il ruolo del polo pubblico, nelle sue varie articolazioni locali, come soggetto stretto in una morsa di *austerità*, clientelismo, risposte emergenziali a tensioni globali e strutturali. Infatti, se il caso campano tende a raccontare maggiormente una storia di appropriazione di risorse economiche da parte di soggetti criminali, quello veneto dice molto su una tendenza criminogena da parte degli enti territoriali, allettati dalla possibilità di risparmiare in un regime di risorse centellate. Questo intreccio è esemplificato in particolare da una «gestione criminale dell'accoglienza [che] avviene infatti in linea con politiche di accoglienza emergenziali e politiche del lavoro inique» (p. 177).

Sul piano metodologico, infine, uno spunto centrale del volume è il ricordare la coesistenza fra categorie interpretative consolidate e categorie interpretative che fondano l'immagine che gli stessi attori danno a un contesto,

soprattutto quando ne sappiamo apprezzare le capacità autoriflessive. Così, vi è una «diffusa pre-comprensione dei due contesti sociali e criminali, sia tra chi denuncia sia tra chi persegue» (p. 38) che richiama un ruolo delle scienze sociali nel costruire quadri interpretativi che vengono plasticamente agiti e utilizzati dagli stessi attori, in un circolo ricorsivo in cui la mossa del cavallo – che il volume offre – è quella di non adagiarsi su schemi di senso già noti e “comuni”, ma (ri)attivare percorsi di costruzione di senso in grado di stimolare il mutamento.

Tommaso Frangioni

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Campedelli M. (2018), *Due anni dopo. L'implementazione della riforma del Terzo settore*, in «Social Policies», 2, 281-286.
- Busso S. (2018), *Away from politics? Trajectories of Italian third sector after the 2008 crisis*, in «Social Sciences», 7, 11, 228.
- Polizzi E. (2019), *Per quale Terzo settore è pensata la riforma? Nodi, rischi e sfide applicative*, in «la Rivista delle Politiche Sociali», 227-244.
- Reggiardo A. (2022), *L'ibridazione del Terzo settore. Note di lettura sul dibattito*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 45, 2, 383-404.



Citation: Ricci, O., & Guareschi, M. (2025). *Houria Bouteldja, Maranza di tutto il mondo unitevi. Per un'alleanza dei barbari nelle periferie*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 227-231. doi: 10.36253/cambio-19287

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Standard

Houria Bouteldja

Maranza di tutto il mondo unitevi. Per un'alleanza dei barbari nelle periferie
Derive&Approdi, Roma 2024

(ed. or. *Beaufs et barbarés. Le pari du nous*, La fabrique, Paris 2023)

Maranza di tutto il mondo unitevi!: il titolo scelto per la traduzione italiana del libro di Houria Bouteldja è senza dubbio felice dal punto di vista editoriale, mettendo in relazione il libro con una tipologia sociale oggetto di un'ondata di panico morale e, per di più, con la dimensione provocatoria di un'assunzione in positivo dei destinatari di una pressoché unanime stigmatizzazione. Si tratta di un meccanismo già osservabile riguardo ad altre figure socialmente stigmatizzate – dal tamarro televisivo degli anni Novanta al maranza dei social media contemporanei – per le quali etichette nate come denigratorie possono trasformarsi in segni distintivi di appartenenza e di resistenza simbolica. In questo processo, l'insulto iniziale si carica di un valore performativo: il soggetto stigmatizzato si appropria del termine, ne amplifica i tratti in chiave autoironica o provocatoria, trasformando il “cattivo gusto” in uno strumento di distinzione alternativa. Tuttavia, questa strategia comporta un'ambivalenza di fondo: da un lato mina le gerarchie del gusto imposte dall'alto; dall'altro rischia di fissare e persino rafforzare lo stereotipo originario, cristallizzando l'immagine pubblica in una caricatura reiterata. Dal punto di vista dei contenuti, invece, il titolo risulta decisamente fuorviante. L'originale chiama in causa due distinti gruppi *Beaufs* e *Barbares*, con l'allusione, nel sottotitolo (*Le pari du nous*), al fatto che le due componenti possano essere oggetto di una scommessa di tipo politico. Ma chi sono le figure evocate? Iniziamo dai primi.

Beauf, originariamente sta per *beau-frère*, ossia cognato. Si trattava di un personaggio del fumettista Cabu, le cui avventure erano proposte a partire dai tardi anni Settanta da “Le Canard enchaîné”. L'idea era quella di rappresentare una figura tutto sommato familiare, quella del parente rozzo e pieno di certezze, il cognato o magari il cugino, con cui tutti noi abbiamo avuto qualche esperienza nelle riunioni di famiglia: colui che dice battute che non fanno ridere e risultano sgradevoli alla maggior parte dei presenti, che stentoreamente afferma verità che immagina universali dando per scontato un unanime consenso degli astanti, che incarna un machismo compiaciuto improntato a omofobia, misoginia e razzismo. Si tratta di un profilo che lo stesso Cabu aveva fatto evolvere nel corso del tempo. Alla caratterizzazione provinciale degli inizi, che rimandava a un personaggio con baffi, pancia, maglia a righe e altri tratti del *français de souche*, ne sono seguite versioni progressivamente più urbane e periurbane, con tanto di Suv, abiti

firmati e migliore forma fisica, sulla base però di una radicalizzazione degli stessi umori ideologici. Il termine, in Francia, ha finito, al di là dei vincoli di parentela, per indicare in termini sprezzanti una certa tipologia di maschio bianco appartenente alle classi subalterne al quale si accompagna un corrispettivo femminile, presentando analogie con l'americano *white trash*. Solo apparente, invece, è la sovrapposizione con l'inglese *chav*, maggiormente connotato in senso giovanile e sottoculturale e, per questo più prossimo a maranza, fatta salva una maggiore connotazione di quest'ultimo nel senso di giovane con background migrante.

Il termine "maranza", divenuto in Italia popolare attraverso i *social media* e ampiamente impiegato dai media *mainstream*, designa una figura maschile (meno spesso femminile) caratterizzata da un'estetica appariscente, comportamenti ostentati e un'appartenenza percepita a contesti urbani popolari e multiculturali. Il *maranza* è associato a codici stilistici specifici (tute da ginnastica, collane vistose, tagli di capelli sgargianti), all'ascolto di certo tipo di musica (*trap* italiana, ma anche *dance* commerciale) e a un atteggiamento aggressivo o semplicemente "poco educato". La rapida diffusione del termine "maranza" negli anni Venti del Duemila ricorda da vicino la traiettoria che il termine "chav" ha avuto nel Regno Unito negli anni Zero: da espressione usata in contesti locali o giovanili a etichetta nazionale fortemente mediatizzata, caricata di valenze morali e sociali, e capace di condensare, in forma semplificata, ansie collettive legate alla devianza, alla marginalità urbana e alle trasformazioni del gusto popolare. Forse non è privo di significato che ciò avvenga proprio in questo decennio, quando le condizioni economiche e sociali – segnate da precarietà diffusa, polarizzazione del mercato del lavoro e ridefinizione dei consumi giovanili – ricordano da vicino quelle che, nel Regno Unito degli anni Zero, avevano favorito la nascita e la circolazione capillare del termine "chav". La parabola della parola *maranza* sembra raccogliere quella stessa eredità, declinandola in un contesto propriamente italiano: una sorta di localizzazione tardiva di un immaginario che, pur nato altrove, ha trovato nel mutato ecosistema socio-mediatico e culturale italiano un terreno fertile per riformularsi.

I *barbares* di cui parla Bouteldja costituiscono un gruppo molto più ampio, coincidente con le popolazioni di discendenza coloniale, consegnate nello spazio dello "stato razziale" francese a una condizione di subalterità e stigmatizzazione. Si tratta di quella che Sarkozy definiva "racaille", con riferimento ai giovani di certe *banlieu* inclini al *riot*, ma non solo. Più in generale, il riferimento è a coloro che abitano quelli che, a partire da un controverso libro di Georges Bensoussan, sono stati definiti i "territori perduti della Repubblica". Quell'espressione si riferiva (e riferisce) non più, come ai tempi della Quarta repubblica, alla perdita delle colonie ma alla formazione, all'interno del perimetro repubblicano, di aree estranee alla legalità e ai valori liberaldemocratici e consegnate al comunitarismo, alla barbarie, alla sopraffazione. Attraverso un ribaltamento dello stigma, tale caratterizzazione è ripresa in positivo da Bouteldja. Con singolare simmetria, all'idea di una necessaria riconquista civilizzatrice di territori ormai selvaggi interni all'Esagono promossa con immaginario coloniale da politici non solo di estrema destra si contrappone la proposta di una ripresa della lotta anticoloniale, nelle mutate coordinate spaziali, da parte degli "indigeni della Repubblica". Quest'ultima formula è stata fatta propria da un movimento, fattosi poi partito (Parti des indigènes de la république, Pir), di cui Bouteldja è stata fondatrice e, per un certo periodo, portavoce. Si tratta di una tendenza politica che, nelle sue diverse forme, ha conseguito consensi marginali suscitando però una forte attenzione mediatica, in particolare per le accuse di sessismo, omofobia, fondamentalismo islamico e antisemitismo, che gli sono state rivolte, in diversi casi dovute più a ciò che gli si faceva dire che a ciò che effettivamente diceva. In tale contesto, Bouteldja è emersa come personaggio mediatico, caratterizzato da tratti sulfurei (*sulfureuse* è spesso l'aggettivazione con cui la presentano i media d'oltralpe) dal quale ci si aspetta qualche dichiarazione controversa su cui si possa imbastire un palinsesto di repliche scandalizzate e di difese più o meno convinte. Ciò ci conduce ad alcuni tratti idiosincratici dell'ecologia cultural-mediatica della Francia. A lanciare l'allarme sono immancabilmente i professionisti dell'indignazione, Bernard-Henry Lévy, Pascal Bruckner o Alain Finkielkraut. Seguono, meno sguaiate, le posizioni di accademici inclini a esercitare lo spirito critico e il rigore teorico a corrente alternata: che criticano come complottismo, richiamandosi alla scientificità dell'individualismo metodologico, il ricorso a nozioni quali "razzismo sistemico" o "dominio simbolico", per cambiare completamente di abiti teorici quando si tratta di proporre allarmate analisi sulle tentacolari reti dell'islamo-gauchismo o, più di recente, dell'islamo-palestinismo (oggetto di un recente e allarmato libro di Pierre-André Taguieff), che irridono la denuncia dell'islamofobia e fanno ricorso sistematicamente all'accusa di antisemitismo, che prendono posizione contro i ricercatori militanti, che

sono sempre gli altri, a partire da posizioni egualmente militanti, nonostante si ammantino della retorica paternalistica della scientificità. In sintesi, l'impressione è quella di un'assoluta specularità, di una sorta di gioco di ruolo in cui ciascuno sembra dare il meglio di sé per confermare gli stereotipi negativi del fronte rivale: il/la "post/decoloniale" per cui tutto ciò che è Occidente è il male ed è bene tutto quanto che non lo è; il razionale e saggio "occidentalista" per cui vale il contrario. Si tratta di uno schema polarizzante che funziona assai bene per costruire trasmissioni televisive di carattere culturale (che in Francia hanno ancora una certa diffusione) o per animare le *tribunes* di quotidiani e periodici, ma il cui apporto all'analisi della contemporaneità appare del tutto irrisorio e, anzi, sortisce l'effetto di anestetizzare il dibattito mettendo l'una contro l'altra due posizioni egualmente unilaterali e caricaturali.

Ma torniamo al libro di Bouteldja, si parla di *beaufe barbare* nell'auspicio di una loro possibile alleanza, nonostante tutto lasci pensare che si tratti di due gruppi irrimediabilmente ostili. La prospettiva politica è quella di una ricomposizione fra due frazioni del proletariato, quella bianca sempre più incline ad aderire ai richiami della destra, e quella razzializzata priva di un'autonoma capacità di azione politica e usata strumentalmente, come idolo negativo, al fine di compattare il proletariato bianco intorno all'ordine costituito. Si tratta di un compito che l'autrice non ritiene certo agevole, e che tuttavia è individuato come l'unica prospettiva in grado di promuovere un cambiamento politico significativo.

La prima parte del libro si presenta come una ricostruzione, sulla base di una consolidata letteratura storica e sociologica, delle modalità attraverso cui la variabile della razzializzazione ha contribuito, nel corso del tempo, a spezzare l'unità di classe dentro e fuori dai luoghi di lavoro. Segue un'analisi critica, anch'essa non particolarmente innovativa, circa la complicità della sinistra con il colonialismo, dal convinto sostegno della Sfi alla riluttanza del Pcf a supportare i movimenti anticoloniali, nonché sulla scarsa disponibilità che storicamente le organizzazioni sindacali avrebbero manifestato nel farsi carico della rappresentanza dei lavoratori non *français de souche*. Schematicamente l'immagine è quella di un "compromesso fordista", in cui l'integrazione nazionale della classe operaia bianca attraverso un innalzamento degli standard salariali diretti e indiretti si sarebbe basata sullo sfruttamento intensivo della componente ex coloniale. Chiusa quella fase, con l'avvento del neoliberalismo, le posizioni economiche e sociali del proletariato e delle classi medie bianche sono state completamente destabilizzate. Di conseguenza, non resterebbe loro che aggrapparsi alle residue condizioni di privilegio nei confronti degli "indigeni". L'antirazzismo democratico, poi, a parere di Bouteldja, lungi dal prendere di mira i meccanismi del razzismo sistemico si sarebbe limitato a individuare capri espiatori da esporre alla pubblica riprovazione. E tale figura si incarna appunto nel *beauf*, rozzo e razzista, che si vede quindi rimandata come in uno specchio un'immagine di sé stigmatizzata. La stessa attenzione improntata al panico morale nei confronti delle *cités* contribuirebbe ad alimentare, nei Bianchi poveri, la percezione che nessuno si interessi a loro e che tutte le attenzioni dello stato e dei media si rivolgano ai barbari. Anche la *coolness* che, in maniera contraddittoria caratterizza le *banlieu*, luogo di esclusione ma al contempo di innovazione estetica, contribuirebbe ad accrescere il rancore *beauf*.

Tanto il *beauf* quanto il *barbare* (così come il tamarro e il maranza) sono figure liminali, sospese tra fascinazione e riprovazione, che diventano superfici di proiezione di ansie collettive e strumenti per tracciare confini simbolici tra "noi" e "loro". In questo senso, il loro richiamo nel titolo non è neutro, ma attiva una catena di significati che eccede il contenuto effettivo del libro e rischia di condizionarne la ricezione critica. Il richiamo a quelle figure si inserisce in una più ampia dinamica di panico morale, inteso come dispositivo attraverso cui media, politica e opinione pubblica identificano determinati soggetti come minaccia simbolica per l'ordine sociale. In questi processi, tratti estetici, stili di consumo, posture corporee o espressioni linguistiche diventano marcatori visibili di devianza culturale, funzionali a rafforzare i confini tra un "noi" rispettabile e un "loro" consegnato alla riprovazione. Rispetto a pubblici diversi, quindi, la stigmatizzazione di questo o quel gruppo mobilita indignazione e ansia collettiva, legittima interventi repressivi o pedagogici, e contribuisce a naturalizzare diseguaglianze di classe e di razza.

La lettura di *Beauf et barbares* può risultare interessante non tanto per il valore intrinseco del testo – che resta un ibrido fra il pamphlet e il saggio accademico, senza possedere la brillantezza e incisività che dovrebbe caratterizzare il primo o il rigore che ci si potrebbe attendere dal secondo – quanto per il carattere di sintomo che gli può essere attribuito circa una serie di dinamiche che caratterizzano il paesaggio politico-culturale della contempora-

neità, la distribuzione delle posizioni nella sfera pubblica e le relazioni fra ricerca accademica e stili di militanza. In primo luogo, si potrebbero evidenziare i rischi che derivano dall'assunzione in positivo di uno stigma, con gli effetti di reattività che comporta, un dato evidenziato da critici attenti come Gérard Noiriel o Jean-Loup Amselle. Le pagine del libro possono essere assunte anche come rappresentative della strutturazione e diffusione di una sorta di vulgata postcolonial/decolonial (ridotta a slogan), nella sua declinazione non tanto epistemologica quanto vittimaria, in base alla quale gli orrori coloniali costituirebbero la chiave di lettura per interpretare qualsiasi cosa a venire. L'impressione è quella di una sorta di ucronia teorica, in cui la realtà continuerebbe a girare su se stessa sulla base delle stesse dinamiche e degli stessi schieramenti. Emerge anche il lato oscuro dell'intersezionalismo, nel momento in cui si tratta di articolare fra loro le differenti forme di dominio. Significative, in proposito, sono le affermazioni di Bouteldja circa il fatto che, presso gli indigeni, le donne devono lottare per i loro diritti "insieme ai loro uomini", tenendo conto di come essi, in quanto vittime del razzismo sistemico, soffrano di una costante umiliazione derivante dal confronto con una dominante mascolinità bianca. Qualunque cosa significhi tale locuzione, in concreto sembra di capire che la conseguenza che si trae è quella di moderare le rivendicazioni e accettare qualche sopruso, visto che proverrebbe da un soggetto sofferente e colonizzato.

Nonostante si ribadisca che la razza non è un dato oggettivo ma un costruito, derivante dall'interiorizzazione di un processo di etichettamento, la netta impressione è che ci si muova in un contesto decisamente organicista e comunitarista, in cui gli indigeni e i barbari si presentano come una sorta di gruppo compatto e uniforme, non attraversato da linee di frattura e rapporti di potere. Inoltre, se la descrizione dei Bianchi poveri è sempre sarcastica e caricaturale, quando si passa ai barbari la penna si tinge di lirismo e il registro retorico assume toni contraddittoriamente trionfalistici, che sembrano ricalcare i canoni della propaganda nazionalista. La domanda sorge spontanea, se i discendenti dei colonizzati sono così lucidi, solidali e politicamente determinati come ce li presenta Bouteldja, almeno in Francia il problema del loro protagonismo politico non si pone di certo.

Un punto appare tuttavia centrale, e si potrebbe aggiungere che riguarda non solo Bouteldja ma molta letteratura critica contemporanea posta all'insegna del post/decolonial. Ponendo l'accento sulla questione della razza, spesso si finisce per fare sparire quella della classe. In proposito, Bouteldja parla addirittura di una prospettiva di "lotta di razze", riattivando un'immagine legata ad autori remoti quali Boulainvilliers o Hotman. Nonostante intenda collocarsi all'insegna di Marx e del marxismo, in effetti, il libro non esprime alcun tentativo di analisi delle dinamiche del capitale contemporaneo, della composizione di classe, dei rapporti di lavoro che caratterizzano *beauf* e *barbare*, delle condizioni materiali della loro riproduzione sociale nell'epoca della finanziarizzazione e del capitalismo delle piattaforme o della gig economy. Il livello discorsivo si colloca solo sul piano culturale, spingendosi al massimo, anche se in termini vaghi, a quello inerenti le politiche dello stato francese. Di conseguenza, l'auspicata possibile ricomposizione dei due gruppi "diversamente dominati" viene individuata sul terreno non del conflitto sociale ma in ambito esclusivamente politico, attraverso la messa a valore di una condivisa ostilità all'Unione europea. Ne discende una prospettiva in base alla quale la riacquisizione delle parte dello stato francese delle *prérogatives régaliennes* potrebbe costituire la preconditione per la costruzione di una nuova nazione nella quale possono convergere a pari titolo di dignità i discendenti della metropoli e delle colonie. Si possono nutrire ampie perplessità circa la plausibilità di una simile ipotesi, improntata a un sovranismo con ampie coloriture rossobrune. Ma al di là del giudizio politico, a colpire è soprattutto la geografia in ritardo di una prospettiva che si vuole decoloniale ma sembra rimanere ancorata alle carte del potere di qualche decina di anni fa, con un Occidente che domina incontrastato su un Resto equiparato a una congerie di dannati della Terra oppressi e in cerca di riscatto. Nell'attuale mondo multipolare in transizione, sappiamo bene che non è così.

Per concludere, ci piace ricordare un film di qualche anno fa, *Les Misérables* di Ladj Ly, ambientato fra quelli che sarebbero gli *indigènes* di Montfermeil. Rispetto a *La Haine*, il film che aveva proiettato su scala globale il paesaggio delle *cités* francesi, si passa da uno schema binario, in cui i giovani della *banlieu* si confrontavano con la polizia (unica manifestazione della presenza dello stato), a uno ternario. Qui *nanas* e i *mecs* se la devono vedere non solo con la polizia ma anche con una serie di altri attori interni alla "comunità": politici locali, imam, piccoli boss, leader salafiti, imprenditori (moralì e immorali) di vario tipo che, in una geografia variabile di conflitto e alleanze, esercitano o ambiscono a esercitare la loro fetta di potere sul territorio e a stabilire, in maniera implicita o esplicita,

una relazione di convivenza con l'autorità pubblica. All'idea di una neo-etnia compatta degli *indigènes* che si scontra con le forze del razzismo sistemico, si sostituisce un quadro più articolato, ricco di sfumature, in cui quel razzismo sistemico non smette certo di operare ma per fronteggiare il quale la postura facile e declamatoria dei cosplayer dei movimenti di liberazione nazionale del secolo passato non sembra certo la prospettiva adeguata.

Oscar Ricci & Massimiliano Guareschi



Citation: Caldarera, R. (2025). *Mariella Popolla, Daniela Bagattini, Violenza maschile sulle donne. Il ruolo dell'assistente sociale tra sfide e opportunità*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 15, n. 29: 233-235. doi: 10.36253/cambio-19286

© 2025 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Standard

Mariella Popolla, Daniela Bagattini

Violenza maschile sulle donne. Il ruolo dell'assistente sociale tra sfide e opportunità

Genova University Press, Genova, 2024, e-ISBN: 978-88-3618-263-3

Il volume *Violenza maschile sulle donne. Il ruolo dell'assistente sociale tra sfide e opportunità*, si colloca con sensibilità nel crocevia tra teoria sociale e pratica professionale. Mariella Popolla e Daniela Bagattini affrontano un argomento complesso con rigore e semplicità, rendendo la lettura del libro accessibile a chiunque voglia confrontarsi con i temi proposti, sia per ragioni personali o di studio, quanto per motivi professionali. La struttura del volume chiarisce subito questo aspetto. Le autrici procedono da una dimensione macro-terminologica per approdare alle specificità e criticità della professione del servizio sociale, senza mai abbandonare una lettura di genere attenta e capace di svincolarsi da approcci deterministi ed essenzializzanti.

Il primo capitolo ripercorre brevemente la storia della violenza maschile sulle donne e il ruolo dei femminismi nel suo riconoscimento, dedicando ampio spazio all'evoluzione legislativa, con particolare riferimento alla Convenzione di Istanbul del 2011. Tuttavia, le autrici suggeriscono cautela; nonostante la progressiva costruzione di una impalcatura normativa sovranazionale e nazionale, le stesse definizioni che utilizziamo per parlare di *cosa sia* violenza sono soggette a mutamento e, inoltre, il solo riconoscimento legale non è sufficiente. La violenza maschile sulle donne ha profonde radici culturali, dunque diviene fondamentale «approfondire lo studio degli atteggiamenti maschili, poiché con maggiore frequenza sono gli uomini i principali autori di violenza» (Oddone 2016: 85). L'attenzione al genere, inteso come costruito sociale negoziato e riprodotto all'interno di spazi di socializzazione, permette alle autrici di spostare il cursore in una direzione fin troppo spesso ignorata: la maschilità come comun denominatore della violenza (Rinaldi 2018). È vero infatti che «l'identità è formata da processi sociali» e «una volta cristallizzata, viene mantenuta, modificata o anche rimodellata dalle relazioni sociali» (Berger, Luckmann 1997: 217). Appare necessario, allora, guardare a *come* si diventi maschi nello spazio sociale, a quale sia il valore della violenza e a come esperienze apparentemente slegate tra loro si inseriscano in un più ampio discorso sociale. Inoltre, *nominare* la maschilità introduce la possibilità di poterla ripensare in termini socioculturali, di guardare non soltanto alla vittima ma anche all'autore della violenza senza per questo trasformarlo in un mostro, qualcosa di radicalmente distante dalla *norma*, come mediaticamente viene spesso rappresentato. Non da ultimo, come osservato dalle autrici del volu-

me, il modo ampiamente diffuso di intendere la maschilità – che, invisibile, si sottrae a ogni riflessione su se stessa – risulta problematica *anche* per gli stessi uomini. Infatti, per dirla con Bourdieu, gli uomini, violenti o meno, rischiano di restare «prigionieri, subdolamente vittime della rappresentazione dominante» (Bourdieu 2017: 61).

Il lavoro delle autrici, dunque, non sottrae il maschile dalla sua problematizzazione e lo inserisce in modo accorto e trasversale in ogni riflessione sulle violenze. In particolare, nel corso del primo capitolo, Popolla e Bagattini passano in rassegna le forme della violenza giuridicamente riconosciute, affrontando infine il complesso tema del femminicidio, la punta dell'iceberg in quello che è un «continuum di sopraffazione maschile» (Oddone 2016: 85). Nondimeno, estendono lo sguardo sia alle conseguenze del femminicidio con particolare riferimento ai cosiddetti *orfani speciali*, sia a quelle categorie meno *notiziabili* (p. 22), come il femminicidio delle *sex workers* e delle donne anziane. L'ultima parte del capitolo è dedicata alle realtà che lavorano quotidianamente, spesso a corto di risorse essenziali, con le donne vittime di violenza, come i Centri antiviolenza.

Il secondo capitolo del volume conduce il lettore verso la comprensione di quali siano le politiche di contrasto ad oggi in uso nel contesto nazionale. L'iter legislativo, iniziato già a partire dal secondo dopoguerra, ha lentamente reinterpretato forme di violenza spesso legittimate, invisibili o non sempre considerate meritevoli di attenzione. Tuttavia, bisognerà attendere soltanto il 1996 perché il diritto penale nostrano riconosca la violenza sessuale non più come un reato contro la moralità pubblica e il buoncostume, ma contro la persona. Nonostante questo ritardo, il movimento riformatore ha condotto a nuove politiche nazionali e regionali, alla nascita dei centri antiviolenza e a provvedimenti mirati, come la legge sugli orfani speciali e il Codice rosso. Le autrici, comunque, mettono in guardia: è giusto estendere e implementare un piano legislativo mirato a proteggere le persone più vulnerabili e permettere loro di intraprendere percorsi di fuoriuscita dalla violenza; al contempo, però, non bisogna cadere nella trappola – comprensibile ma viscerale – di pensare che le sole misure punitive e le politiche securitarie possano arginare un fenomeno essenzialmente e culturalmente strutturale. In particolare, slegare dalla sua dimensione culturale un fenomeno apparentemente circoscritto rischia di andare incontro ad almeno due problematiche: da un lato, immaginare *normale* che ad agire comportamenti violenti, in particolare nei confronti del genere femminile, siano gli uomini, può significare attuare un processo di biologizzazione del sociale e socializzazione del biologico (Bourdieu 2017). In questo senso, questa stessa *normalità* deve essere riletta con l'obiettivo di tradursi in una maggiore attenzione proprio nei confronti degli uomini e del modo in cui, fin da piccoli, sono socializzati al genere. Dall'altro lato, è importante non relegare il singolo fatto ad abnormità personologiche o caratteriali, poiché l'assenza di violenza tangibile non è di per sé un segnale sufficiente per escludere che altre forme di violenza sussistano o che *non esista* un problema più generale: «hegemonic masculinity generally operates without recourse to violence» (Morrell 1998: 609).

Infine, il terzo capitolo conduce il lettore verso un campo dal senso comune spesso poco conosciuto, mistificato o considerato con sospetto, quello del servizio sociale. Anche in questo caso, la lente del genere permea le riflessioni sui ruoli del servizio, in particolare qualora esso sia rivolto alle donne vittime di violenza. Le operatrici e gli operatori che intervengono all'interno di questo delicato settore, non sono certo esenti dal proprio mondo interiore, dalle proprie interpretazioni, dalla propria emotività. Una professione che richiede tanta sensibilità e che, purtroppo, spesso prevede un carico di lavoro sproporzionato, può avere difficoltà a svincolarsi dal senso comune. È necessario coltivare un'ottica riflessiva e monitorare costantemente i modelli introiettati. Uno dei rischi si traduce, come scrivono Popolla e Bagattini, da un lato «a una responsabilizzazione e colpevolizzazione della vittima e, dall'altro, si opera un distanziamento dagli autori, percepiti come devianti rispetto alla norma» (p. 64). In particolare, negli ultimi anni si assiste al tentativo di destinare parte degli interventi *anche* agli uomini violenti. In alcuni casi si tratta di luoghi che con il servizio sociale comunicano e collaborano, è il caso dei CAM (Centri di Ascolto per Uomini Maltrattanti). Il primo CAM è attivo dal 2009 a Firenze, ma negli ultimi anni sono nate nuove sedi, ad esempio a Roma, Ferrara e Palermo. Dunque, se da un lato una certa retorica che prevede che la violenza sia agita solo da *alcune* persone con *caratteristiche particolari* va ancora per la maggiore, esistono delle realtà che sempre più mettono al centro del proprio intervento la maschilità delle persone violente. Percorsi in cui a essere discusse sono le fondamenta, le prigioni bourdieusiane della maschilità.

Quanto al ruolo dei Servizi Sociali, una difficoltà propria della professione, è quella legata alla necessità di giostrarsi tra i mandati del servizio: il mandato istituzionale, il mandato professionale e il mandato sociale. Poiché il lavoro si traduce spesso in un'attenzione focalizzata nei confronti delle vittime degli uomini violenti, «la richiesta di neutralità è, in effetti, una richiesta paradossale» (p. 73) e far convergere i tre mandati con equilibrio è compito assai arduo. Tuttavia, notano le autrici, la neutralità può essere “recuperata” attraverso una presa in carico disgiunta di donna e minore da un lato e autore dall'altro, chiaramente ad opera di operatori o operatrici differenti. Tale approccio, molto sperimentale, è già attivo in alcuni territori. L'obiettivo delle autrici, all'interno di questo capitolo conclusivo, è quello di fornire indicazioni utili ad operatrici e operatori dei servizi sociali.

Il volume, dunque, con la sua attenzione al genere come lente di analisi e alla problematicità strutturale alla base delle singole violenze, contribuisce a rileggere il lavoro del servizio sociale in una chiave innovativa. Come scrivono le autrici, il volume «ha anche l'ambizione di poter fornire spunti per la riflessione e la costruzione di prassi professionali che suggeriscano anche nuove azioni di *policies*» (p. 92). Il tentativo promosso da Popolla e Bagattini risulta particolarmente funzionale, attento alle realtà emergenti e a non tralasciare i casi di multiproblematicità. Un contributo, il loro, che si inserisce in un filone critico capace di interrogare se stesso in modo nuovo, complesso e sensibile ad aspetti spesso ampiamente ignorati. L'utilità di un approccio del genere può consentire nuovi sguardi, disancorare vecchie prospettive e integrare in modo articolato e interdisciplinare riflessioni fondamentali per perseguire un obiettivo apparentemente trasversale: fornire sempre più strumenti, non soltanto al servizio sociale, per produrre un cambiamento che interessi anzitutto gli uomini. Infatti, se l'interesse nei confronti delle vittime di uomini violenti è necessario, la soluzione non potrà mai risiedere esclusivamente in politiche securitarie bensì nella promozione di modo altro di *diventare maschi nello spazio sociale*.

Riccardo Calderera

Riferimenti bibliografici

Berger P. L., Luckmann T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.

Bourdieu P. (2017), *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.

Morrell R. (1988), *Of boys and men: masculinity and gender in southern african studies*, in «Journal of Southern African Studies», 24, 4.

Oddone C. (2016), *Voci maschili tra resistenza e cambiamento. Studiare gli uomini per prevenire e curare la violenza contro le donne*, in «Libere dalla paura, libere dalla violenza. Studi sulla convenzione di Istanbul» a cura della Delegazione Italiana presso il Consiglio d'Europa, 2016, cap. 2.

Rinaldi C. (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Bologna: Meltemi.

Book Review - Profiles

D. Mesa, *Figli e unici. Vite familiari dei giovani italiani nella società delle singolarità*, Napoli, Ortothes, 2025.

Diego Mesa investigates the complex world of youth, drawing on youth studies and the transformations of family relationships. The analysis particularly focuses on the changes in the family's role as a socialization agency: from a unitary, normative institution, it evolves into a laboratory of coexistence where the precarious balance between often opposing cultural instances and identities must be re-established. The author highlights the relevance of concepts like singularity and singularization, through which traditional bonds are transformed and recontextualized, while the individual's role as an active agent in redefining relationships and identities emerges. The book also considers youth lifestyles, orientations, and practices - with an original perspective on housing experiences - thanks to specific elaborations from interdisciplinary research conducted between 2015 and 2024 by the Youth Observatory of the Toniolo Institute of Milan.

A. Polidori, *Sociologia dei giovani. Mobilità, culture, transizioni*, Napoli, Ortothes, 2024.

The book presents a comprehensive sociological analysis of the contemporary circumstances facing youth. It delivers a historical synthesis of research concerning young people, coupled with a critical assessment of the principal works shaping ongoing international discourse. Building upon this foundation, the text offers an in-depth exploration of the significance of mobility in shaping modern life trajectories, which, whether by volition or compulsion, traverse a multiplicity of social and cultural environments. Youth and mobility constitute complex phenomena that pose significant analytical challenges for both the social sciences and broader society, as they are intimately linked to pivotal transitional periods imbued with diverse experiences and meanings. Furthermore, these states are not confined to a singular life stage but manifest at various points throughout the lifespan. As such, the topics addressed are universally relevant, fostering rigorous debates that enrich both scholarly inquiry and public discourse.

A. Casavecchia, M. Merico (a cura di), *Sociologia dei processi culturali e dell'educazione. Concetti, approcci e sfide*, Roma, Armando, 2025

The book provides an introduction to key concepts relevant for interrogating the intersection of culture and education. Within this framework, the sociological examination of cultural and educational phenomena delineates two interconnected domains of theoretical discourse and empirical investigation, characterized by reciprocal influences. Emphasizing the aim of traversing disciplinary boundaries, the text encourages readers to critically engage with the intersections and mutual impacts between these areas of scholarship. The structure of the book encompasses thirteen chapters authored by specialists in distinct fields—including culture and education, communication, consumption and religion, family studies, gender, generational analysis, corporeality, social inequality, migration, and learning/play environments. Each chapter commences with an exploration of the sociological foundations underpinning the topic, surveys pivotal classical and contemporary theoretical perspectives, presents a case study emblematic of sociological inquiry, and identifies both present and emergent challenges confronting social research.

